



Istat

Istituto Nazionale
di Statistica

PENSIONI E PENSIONATI

PERCORSI DI ANALISI
2013





PENSIONI E PENSIONATI
PERCORSI DI ANALISI 2013

ISBN 978-88-458-1908-7

© 2016

Istituto nazionale di statistica
Via Cesare Balbo, 16 - Roma

Salvo diversa indicazione la riproduzione è libera,
a condizione che venga citata la fonte.

Immagini, loghi (compreso il logo dell'Istat),
marchi registrati e altri contenuti di proprietà di
terzi appartengono ai rispettivi proprietari e non
possono essere riprodotti senza il loro consenso.



INDICE

	Pag.
Premessa	5
Fonte dei dati	7
Capitolo 1 – Quadro d’insieme	9
1.1 Analisi dei principali risultati	9
1.2 Un’analisi per tipologia pensionistica	16
1.3 Un’analisi per funzione	26
Capitolo 2 – Un’analisi di genere	33
2.1 Pensionate e pensionati: il quadro generale	36
2.2 Il gender gap negli importi pensionistici	38
2.3 I pensionati per genere e classe di età	41
2.4 Le differenze di genere sul territorio	44
2.5 La distribuzione delle tipologie pensionistiche tra uomini e donne	45
2.6 La provenienza lavorativa dei pensionati e delle pensionate	52
2.7 Alcuni indicatori	54
Capitolo 3 – Analisi territoriale	59
3.1 Quadro territoriale dei principali risultati	61
3.2 L’incidenza del fenomeno pensionistico sul territorio: alcuni indicatori	69
3.3 La distribuzione territoriale del reddito pensionistico	73
3.4 La distribuzione territoriale delle tipologie pensionistiche	77
3.5 La provenienza lavorativa dei pensionati	83
Capitolo 4 – Le condizioni di vita dei pensionati	89
4.1 Imposizione fiscale e redditi pensionistici netti	89
4.2 Un focus sui pensionati di vecchiaia	95
4.3 L’evoluzione delle condizioni reddituali al pensionamento	97
4.4 Le famiglie dei pensionati	98

	Pag.
Capitolo 5 – Analisi in serie storica	103
5.1 Normativa e assetto istituzionale del sistema pensionistico italiano: cenni evolutivi	103
5.2 La produzione e diffusione Istat di statistiche ufficiali sul sistema pensionistico: dalla rilevazione diretta all'utilizzo di archivi amministrativi	110
5.3 1975-2013: il quadro d'insieme	112
5.4 L'evoluzione della distribuzione delle tipologie pensionistiche	118
5.5 Pensioni e pensionati sul territorio, tra evoluzione e stabilità.	124
Capitolo 6 – Il Sistema europeo di statistiche integrate della protezione sociale (Sespros)	131
6.1 Il Sistema europeo di statistiche integrate della protezione sociale: struttura e definizioni	131
6.2 Il modulo sui beneficiari di prestazioni pensionistiche	133
6.3 La spesa per protezione sociale	136
6.4 La spesa per pensioni e il numero dei beneficiari	140
6.5 Consolidamento e validazione dei dati in Sespros	148
Appendice: Aspetti normativi nazionali	153
Glossario	159
Riferimenti bibliografici	167

PREMESSA¹

Con *Pensioni e Pensionati* l'Istat si propone di imprimere un deciso rinnovamento rispetto ai precedenti prodotti editoriali sul tema (gli annuari prodotti assieme all'Inps fino al 2011), con nuovi contenuti informativi e con la proposta di nuove e più integrate prospettive di analisi.

Accanto alla tradizionale lettura dei dati legata alle classificazioni delle prestazioni pensionistiche adottate (quella tipologica e quella funzionale), in questo volume vengono infatti proposte e approfondite due ulteriori prospettive di lettura, quella territoriale e quella per genere, che arricchiscono le possibilità di una analisi del fenomeno pensionistico non solo economica, ma anche legata alla realtà sociale delle diverse aree e dei diversi soggetti del nostro Paese. Sotto questo aspetto, *Pensioni e pensionati* rappresenta un approfondimento del lavoro avviato con due Statistiche Focus pubblicate da Istat ed Inps sui dati 2011 e 2012, destinato a essere ripreso, con maggiore dettaglio, nelle Letture statistiche per gli anni dal 2013 in poi.

Di concezione completamente nuova rispetto alle precedenti pubblicazioni Istat sul tema sono pure i contenuti di tre capitoli dedicati rispettivamente ai dati in serie storica, ai confronti con l'Europa comunitaria e a una panoramica delle condizioni di vita dei pensionati.

Il capitolo dedicato alle analisi in serie storica tratteggia un'evoluzione nel tempo del fenomeno pensionistico. L'Istat raccoglie informazioni statistiche su queste tematiche fin dalla rilevazione diretta avviata nel 1974, alla quale ha fatto seguito quella basata su un archivio amministrativo, il Casellario centrale dei pensionati, iniziata a partire dall'anno di riferimento 1996. Già nel 2002 l'Istat aveva pubblicato un volume di analisi in serie storica delle statistiche sulle pensioni che copriva gli anni dal 1975 al 2000. Rispetto a quelle, le statistiche storiche qui presentate, oltre a estendersi lungo un più ampio orizzonte temporale, comprendono per la prima volta statistiche sui pensionati, che l'Istat ha cominciato a diffondere dall'anno di riferimento 1997. I dati statistici vengono poi sovente messi in rapporto con alcune misure strutturali del Sistema Paese (Pil, popolazione, popolazione in età attiva, occupati...) per produrre indicatori che ne incrementino la capacità informativa.

Le comparazioni comunitarie a cui è dedicato il capitolo 6 si basano sul Sistema europeo delle statistiche sulla protezione sociale (Sespros). Il Sistema, che raccoglie le statistiche sui sistemi di protezione sociale dei Paesi membri, è stato sviluppato alla fine degli anni Settanta da Eurostat, in collaborazione con gli stati membri della Comunità europea, in risposta alla necessità di uno strumento specifico che consentisse l'osservazione statistica del fenomeno della protezione sociale. Esso fornisce un quadro armonizzato entro il quale è possibile la raccolta di dati comparabili, grazie all'adozione di definizioni e classificazioni uniformi e condivise tra i Paesi membri. Nel capitolo 6 i dati del Sespros vengono utilizzati per fornire alcune prime comparazioni basate sulla diversa incidenza della spesa per protezione sociale sulle rispettive economie nazionali, e sulla sua ripartizione nelle diverse funzioni di intervento (Malattia, Invalidità, Vecchiaia, Superstiti, Famiglia/Figli, Disoccupazione, Housing). I dati statistici sono introdotti da alcune nozioni sulla struttura e le definizioni adottate nel Sespros, necessarie per una migliore comprensione dei dati ma utili anche a chi intenda approfondire ulteriormente la tematica consultando direttamente la relativa sezione del sito Eurostat.

¹ Il volume è a cura di Corrado Peperoni.

Il capitolo sulle condizioni di vita dei pensionati, infine, rappresenta una prima apertura della pubblicazione a statistiche prodotte a partire da fonti ulteriori rispetto al Casellario centrale delle pensioni. Vi si offre infatti una lettura statistica integrata dei dati provenienti dal Casellario e dalla rilevazione Eu-Silc (Indagine sul reddito e le condizioni di vita delle famiglie). In questo senso il capitolo coglie la trasformazione più ampiamente in atto nel complesso della strategia comunicativa dell'Istituto, che sempre più privilegia l'integrazione delle fonti statistiche per offrire un quadro pluriprospectivo del fenomeno oggetto di analisi, ampliando la capacità informativa e comunicativa delle statistiche. Nella successive edizioni della pubblicazione lo sforzo sarà di estendere e rafforzare questo approccio, utilizzando in diversi capitoli.

È infine opportuno segnalare che le statistiche presentate in questo volume vengono prodotte utilizzando una metodologia di elaborazione dei dati amministrativi presenti nel Casellario centrale delle pensioni, sviluppata congiuntamente da Istat ed Inps a partire dalla seconda metà degli anni Novanta. La collaborazione dei due Istituti e la condivisione delle rispettive competenze è stata fondamentale per garantire nel corso degli anni un continuo miglioramento della qualità dei dati prodotti. Nella prospettiva di garantire agli utilizzatori della statistica ufficiale un quadro di massima trasparenza, l'Istat ha in programma una pubblicazione metodologica finalizzata a documentare dettagliatamente questa procedura.

FONTE DEI DATI¹

La principale fonte dei dati utilizzata in questa pubblicazione è l'archivio amministrativo del "Casellario centrale per la raccolta, la conservazione e la gestione dei dati e degli elementi relativi ai titolari di trattamenti pensionistici", di cui è titolare l'Inps.

Nel capitolo 4, dedicato all'analisi delle condizioni di vita dei pensionati, vengono utilizzati anche i dati della rilevazione campionaria sul reddito e le condizioni di vita (Eu-Silc).

Il Casellario, istituito con D.p.r. 31 dicembre 1971, n. 1338, successivamente modificato dal decreto legge 6 luglio 1978, n. 352 e dalla legge 22 marzo 1995, n. 85, il Casellario ha come scopi istituzionali la raccolta, conservazione e gestione dei dati e delle informazioni relative ai titolari di trattamenti pensionistici a carico dell'assicurazione generale obbligatoria per l'invalidità, la vecchiaia e i superstiti dei lavoratori dipendenti, di regimi obbligatori di previdenza sostitutivi di detta assicurazione, di regimi obbligatori per l'erogazione di pensioni a favore dei liberi professionisti, di qualunque altro regime previdenziale pensionistico a carattere obbligatorio e di qualunque altra forma di previdenza integrativa e complementare.

Secondo quanto stabilito dall'articolo 3 del decreto legge n. 352 del 1978, il Casellario deve provvedere anche alla raccolta e alla conservazione dei dati e delle notizie relative ai titolari di trattamenti di pensione o di assegno continuativo aventi natura assistenziale, trattamenti pensionistici di guerra, di rendite per invalidità permanente o a favore dei superstiti per infortuni sul lavoro o malattie professionali.

Per ciascun trattamento pensionistico l'ente erogatore deve comunicare al Casellario centrale dei pensionati, con periodicità annuale e trimestrale, i dati identificativi del beneficiario e l'importo di ciascun trattamento erogato. A seguito delle comunicazioni ricevute dagli enti erogatori il Casellario determina l'aliquota e le detrazioni di imposta ai fini dell'assoggettamento all'Irpef dei titolari di più trattamenti pensionistici (articolo 8 del decreto legislativo n. 314 del 1997), dandone comunicazione all'ente che eroga il trattamento di minore importo e determina l'aliquota di perequazione per la rivalutazione automatica delle pensioni dei titolari di più trattamenti pensionistici, soggetti alla disciplina del cumulo di perequazione (articolo 34 della legge n. 448 del 1998).

Alla fine del 2013 risultano presenti nel casellario 501 enti erogatori di prestazioni pensionistiche. Per ciascuna prestazione l'archivio contiene, oltre alle caratteristiche della pensione e al suo importo in pagamento, una serie di informazioni sul beneficiario.

Sulla base di tali elementi è stato possibile valutare non solo il numero delle pensioni vigenti, ma anche il numero dei soggetti percettori delle stesse².

Il numero dei beneficiari può non coincidere con quello delle pensioni, in quanto ogni pensionato potrebbe percepire più trattamenti pensionistici. Ad esempio, il titolare di pensione di vecchiaia può avere diritto anche a pensione ai superstiti o di invalidità; ogni soggetto, inoltre, può essere titolare di più pensioni appartenenti a diverse tipologie, come nel caso in cui si cumula una prestazione di tipo lvs con una rendita indennitaria o una prestazione assistenziale.

1 Il testo è di Natalia Orrù (Inps) per la parte relativa al Casellario e di Paolo Consolini per la parte relativa a Eu-Silc.

2 L'archivio statistico dei pensionati è stato ottenuto partendo da quello delle pensioni mediante l'applicazione di una procedura di matching esatto, utilizzando come chiave di aggregazione il codice fiscale individuale.

L'archivio amministrativo Casellario centrale dei pensionati viene reso utilizzabile a fini statistici grazie all'impiego di una procedura sviluppata in collaborazione da Istat e Inps a partire dalla seconda metà degli anni Novanta. Ad ogni nuova annualità del Casellario i due istituti, che proseguono la loro collaborazione nella produzione di statistiche ufficiali sul sistema pensionistico, applicano la procedura in maniera coordinata e con progressivi affinamenti metodologici e classificatori, derivanti anche dall'evoluzione della normativa in ambito previdenziale.

La rilevazione Eu-Silc (The European Union Statistics on Income and Living Conditions), in ottemperanza al Regolamento del Parlamento Europeo n. 1177/2003, costituisce dal 2004 una delle principali fonti di dati per i rapporti periodici dell'Unione Europea sulla situazione sociale e sulla diffusione della povertà nei Paesi membri. L'indagine campionaria ha quindi come obiettivo prioritario quello di fornire, usando definizioni e metodi armonizzati, dati comparabili tra Paesi, sia a livello trasversale che longitudinale, per l'analisi della distribuzione dei redditi, della disegualianza e della povertà, dell'esclusione sociale e della qualità della vita delle famiglie. L'indagine offre un ampio spettro di informazioni sulle condizioni di vita delle famiglie europee, a livello sia familiare che individuale, di carattere sia monetario che non monetario. In particolare, consente di valutare: 1) livelli di reddito netti (rilevati attraverso l'intervista diretta e/o ricostruita attraverso integrazione con dati di fonte amministrativa) e lordi (ottenuti con l'impiego congiunto di un modello di microsimulazione e l'integrazione dei dati campionari e amministrativi) per una serie di voci economiche, quali i redditi da lavoro, pensioni, altri trasferimenti pubblici, redditi da capitale, eccetera; 2) rischio di povertà, basato sulla ricostruzione del reddito disponibile familiare; 3) deprivazione materiale (incapacità, per scarsità di risorse, di accedere a beni e servizi essenziali); 4) condizioni abitative (problemi strutturali, sovraffollamento); 5) valutazione soggettiva del disagio economico (giudizio sulla capacità di arrivare senza difficoltà alla fine del mese e sull'onerosità delle spese per l'abitazione).

1. QUADRO D'INSIEME¹

In questo primo capitolo viene presentato un quadro d'insieme delle principali statistiche sul sistema pensionistico italiano.

I dati presentati riguardano sia i titolari di trattamenti pensionistici sia i trattamenti stessi, che sono a carico dell'assicurazione generale obbligatoria per l'invalidità, la vecchiaia e i superstiti dei lavoratori dipendenti, di regimi obbligatori di previdenza sostitutivi di detta assicurazione, di regimi obbligatori per l'erogazione di pensioni a favore dei liberi professionisti, di qualunque altro regime previdenziale pensionistico a carattere obbligatorio e di qualunque altra forma di previdenza integrativa e complementare, oltre ai dati sulle pensioni indennitarie e su quelle assistenziali.

Il quadro rappresentato si riferisce alla situazione al 31 dicembre 2013 e descrive la situazione del sistema pensionistico italiano con dettagli territoriali, anagrafici e reddituali che troveranno ulteriore sviluppo nei capitoli successivi.

1.1 Analisi dei principali risultati

Al 31 dicembre 2013 sono state erogate 23,3 milioni di pensioni (-1,1 per cento rispetto al 2012), per una spesa totale di 272.747² milioni di euro (Tavola 1.1)

I pensionati sono invece 16,4 milioni (-1,2 per cento rispetto al 2012); ognuno di loro percepisce in media 1,4 pensioni, anche di diversa tipologia, così come consentito dalla normativa previdenziale vigente. Sebbene le donne rappresentino la quota maggioritaria sul totale dei pensionati (il 52,9 per cento), gli uomini percepiscono il 55,8 per cento dei redditi pensionistici: l'importo medio dei trattamenti percepiti dalle donne è infatti il 70,7 per cento di quello degli uomini (13.921 contro 19.686 euro).

Tavola 1.1 - Pensioni e pensionati, pensioni pro capite e importo annuo, complessivo e medio, delle pensioni e dei redditi pensionistici per sesso - Anno 2013

SESSO	Numero		Numero di pensioni pro capite	L'importo complessivo (milioni di euro)	Importo medio (euro)	
	Pensioni	Pensionati			delle pensioni	dei redditi pensionistici
Maschi	10.196.871	7.725.296	1,32	152.079	14.914	19.686
Femmine	13.119.133	8.668.073	1,51	120.667	9.198	13.921
Totale	23.316.004	16.393.369	1,42	272.747	11.698	16.638

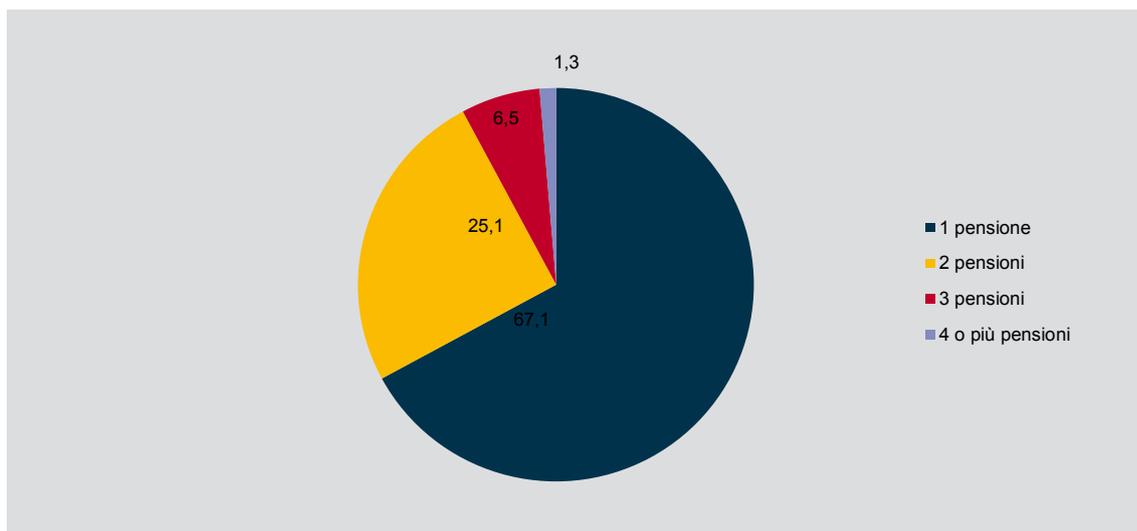
La normativa consente il cumulo in capo allo stesso beneficiario, di diverse tipologie pensionistiche. Una situazione piuttosto frequente è ad esempio quella di pensionate di vecchiaia che, rimaste vedove, acquisiscono il diritto di percepire anche un trattamento di reversibilità derivante dalla pensione di vecchiaia del coniuge defunto, divenendo così percettrici di due pensioni, quella 'originaria' di vecchiaia e quella superstiti, indiretta.

1 Il capitolo 1 è di Natalia Orrù.

2 I redditi, gli importi e le altre variabili monetarie riportate nella pubblicazione sono al lordo dell'imposizione fiscale, se non diversamente specificato.

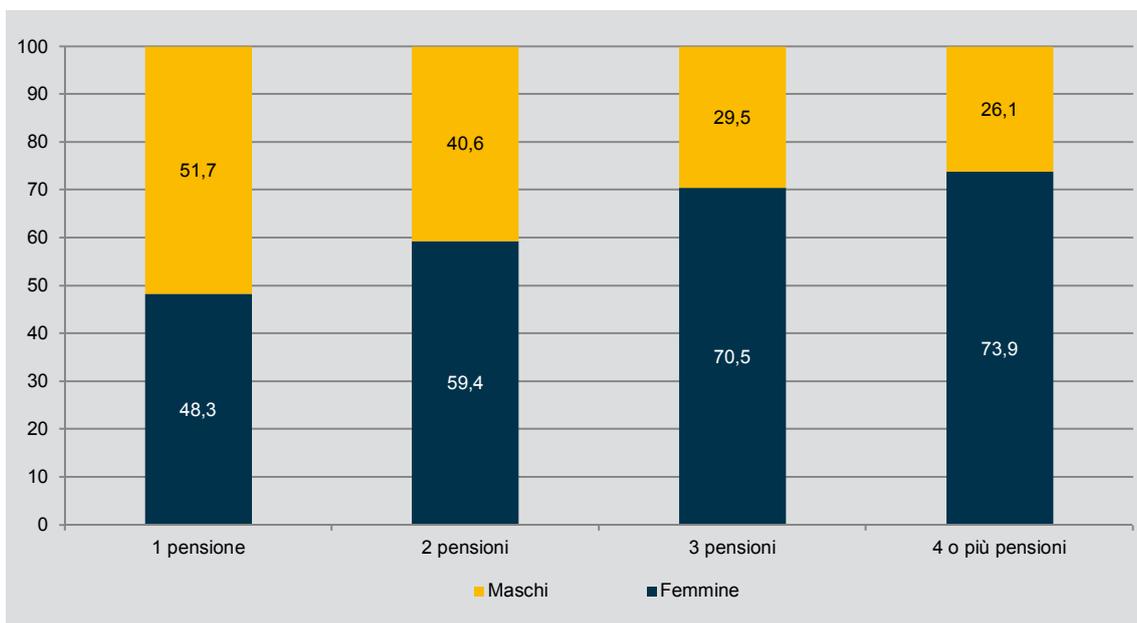
In ogni caso il 67,1 per cento dei 16,4 milioni di pensionati percepisce una sola pensione, il 25,1 per cento ne percepisce due, il 6,5 per cento tre ed il restante 1,3 per cento 4 o più (Figura 1.1).

Figura 1.1 - Pensionati per numero di pensioni percepite - Anno 2013 (composizioni percentuali)



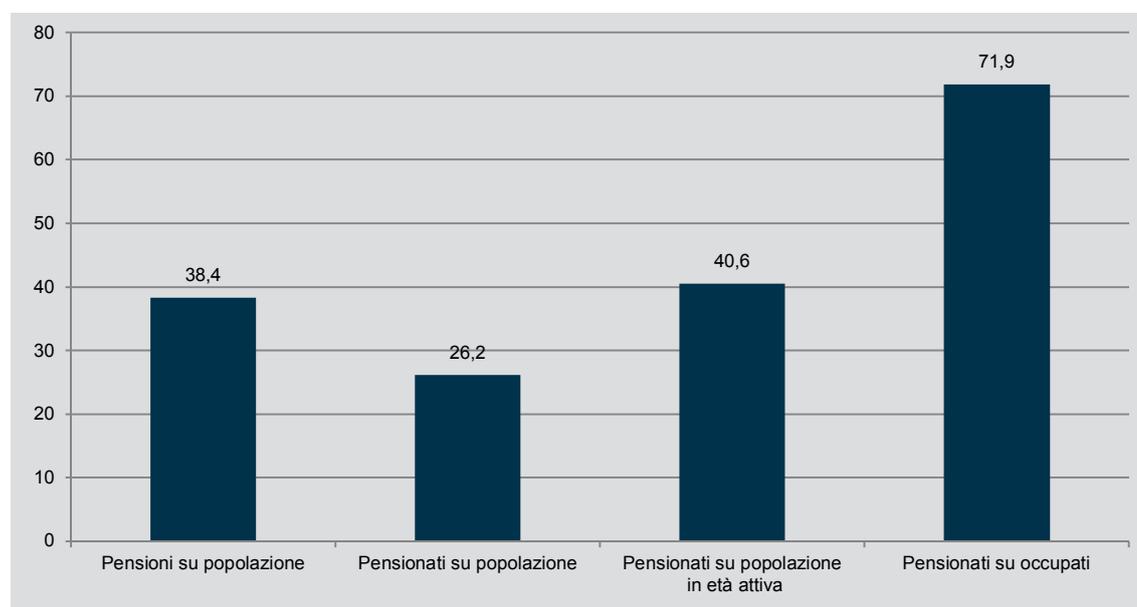
All'interno del gruppo dei titolari di più di una pensione (pari al 32,9 per cento del totale dei pensionati), la presenza delle donne è prevalente e aumenta al crescere del numero dei trattamenti pro capite (Figura 1.2): le pensionate rappresentano il 59,4 per cento dei titolari di due pensioni, il 70,5 per cento dei percettori di tre pensioni e il 73,9 per cento dei titolari di quattro o più trattamenti.

Figura 1.2 - Pensionati per numero di pensioni percepite e sesso - Anno 2013 (composizioni percentuali)



Alcuni indicatori di sintesi consentono di ricavare prime informazioni sull'incidenza del fenomeno pensionistico sul Sistema Paese. In Italia vengono erogate 38,4 pensioni ogni 100 abitanti (Figura 1.3). Quanto invece ai pensionati, se ne contano 26,2 ogni 100 abitanti. In un sistema pensionistico a ripartizione la popolazione in età attiva e gli occupati sono i sottouniversi più direttamente collegati con il finanziamento delle prestazioni erogate, in particolare per quanto riguarda le pensioni lvs. È quindi significativo ricalcolare l'indicatore rispetto ai due sottouniversi, per avere un ordine di grandezza del rapporto tra soggetti che beneficiano delle prestazioni (i pensionati) e soggetti che quelle prestazioni stanno finanziando o dovrebbero finanziare (occupati, popolazione in età attiva). Il rapporto percentuale tra pensionati e popolazione in età attiva è 40,6, quello tra pensionati e occupati è pari a 71,9.

Figura 1.3 - Indicatori sintetici su pensioni e pensionati - Anno 2013



Se dal numero di trattamenti e di loro beneficiari si passa a considerare la spesa pensionistica (Figura 1.4), un primo indicatore è la sua incidenza sul Pil, che nel 2013 è pari al 16,97 per cento. L'indice di beneficio relativo – che mette invece a rapporto l'importo medio delle pensioni con il pil pro capite – è stato pari al 44,25 per cento. Quanto invece ai valori assoluti, la spesa pensionistica pro capite nel 2013 è stata di 4.463 euro, valore che sale a 6.899 euro se calcolato sugli abitanti in età attiva e a 12.224 euro se calcolato sugli occupati. Se si considera che per il 2013 il reddito lordo da lavoro dipendente stimato da Eu-Silc è di circa 23 mila e 200 euro, è evidente la pressione del sistema pensionistico su quello produttivo.

Il maggior numero di pensioni (10,9 milioni, pari al 47,8 per cento del totale) e di pensionati (7,7 milioni, pari al 48,3 per cento) è nelle regioni settentrionali (Tavola 1.2). Al Sud risiede invece il 31,6 per cento dei pensionati e viene percepito il 31,8 per cento delle pensioni, quote che scendono rispettivamente al 20,1 e 20,5 per cento nelle regioni del Centro.

L'incidenza del Nord è ancora maggiore se si analizza la spesa pensionistica; sale infatti al 50,6 per cento in conseguenza di un più elevato importo medio delle pensioni

erogate in questa ripartizione (104,8 del valore medio nazionale) (Figura 1.5). Evidenza analoga nelle regioni del Centro, nelle quali viene sostenuto il 21,4 per cento della spesa pensionistica con trattamenti di importo medio pari al 106,7 di quello nazionale. Accade invece l'inverso nelle regioni del Sud, dove vengono erogati trattamenti di importo medio pari all'88,4 per cento del valore medio nazionale e l'incidenza sul totale delle spesa pensionistica (pari al 28 per cento) è quindi inferiore a quella calcolata sul numero di pensioni e pensionati.

Figura 1.4 - Indicatori sintetici sulla spesa pensionistica - Anno 2013

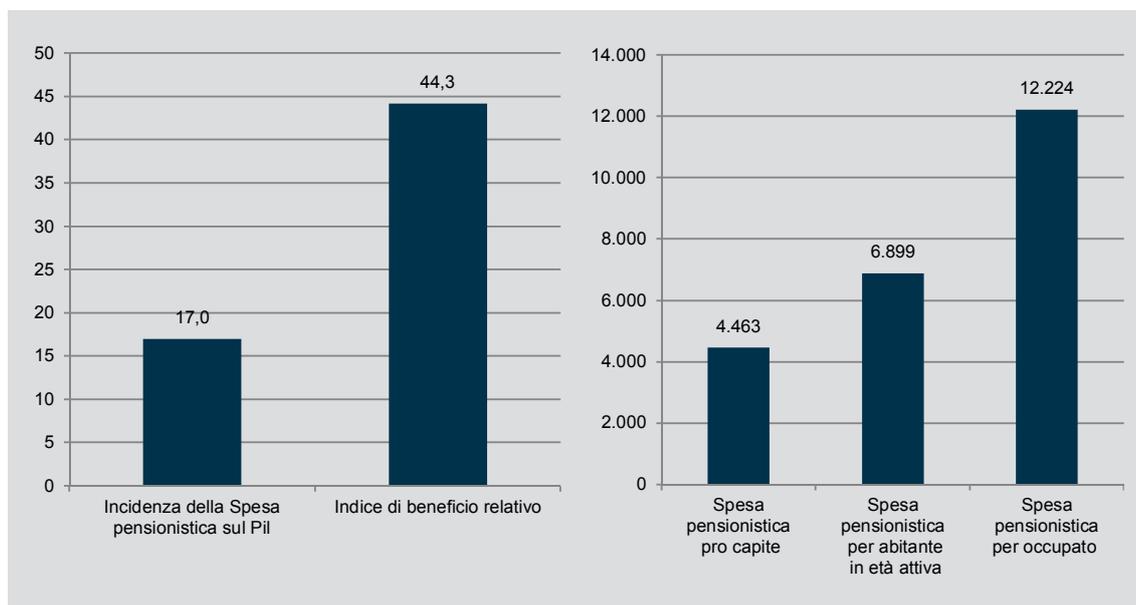
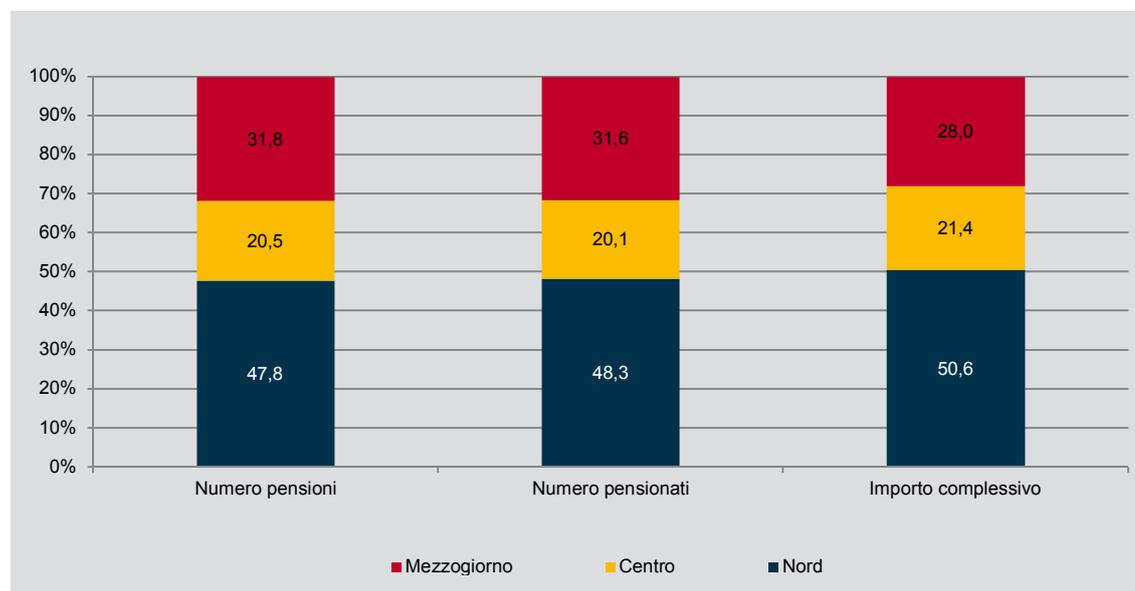


Tavola 1.2 - Pensioni e pensionati(a) e importo annuo, complessivo e medio, delle pensioni e dei redditi pensionistici per ripartizione geografica - Anno 2013

RIPARTIZIONE GEOGRAFICA	Numero pensioni	Numero pensionati	Importo complessivo (milioni di euro)	Importo medio delle pensioni (euro)	N.I.	Importo medio del reddito pensionistico (euro)	N.I.
Nord	10.907.836	7.702.081	137.256	12.583	105,9	17.821	104,8
Centro	4.672.924	3.202.933	58.135	12.441	104,7	18.151	106,7
Mezzogiorno	7.256.124	5.044.128	75.868	10.456	88,0	15.041	88,4
Italia	22.836.884	15.949.142	271.259	11.878	100,0	17.008	100,0

(a) Sono esclusi i pensionati residenti all'Estero e i casi non ripartibili per territorio.
 (b) Numero indice Totale=100.

Figura 1.5 - Pensioni e pensionati e importo annuo complessivo della spesa pensionistica per ripartizione geografica - Anno 2013 (composizioni percentuali)



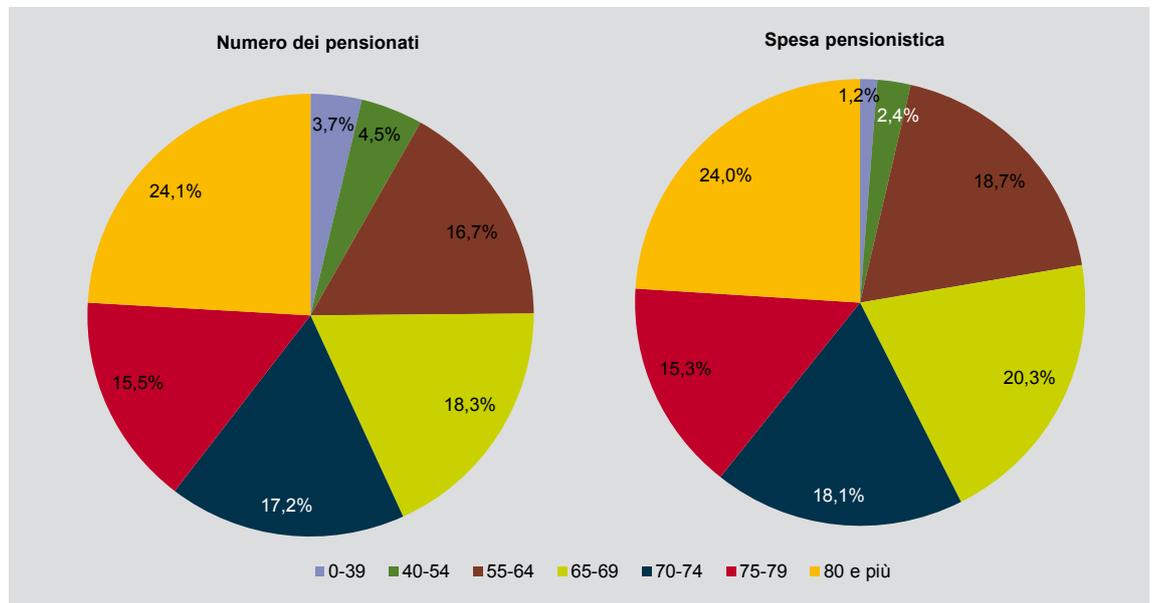
Oltre 12,3 milioni di pensionati (il 75,1 per cento del totale) hanno 65 o più anni. Tra questi sono quasi 4 milioni (24,1 per cento del totale) gli ultraottantenni. Hanno invece meno di 55 anni circa 1,3 milioni di pensionati, l'8,2 per cento del totale. Di questi, circa 600 mila hanno meno di 40 anni (Tavola 1.3).

Le quote più elevate di spesa pensionistica si concentrano tra gli ultraottantenni, cui sono destinati oltre 65 miliardi di euro, pari al 24 per cento della spesa totale (Figura 1.6). Ai pensionati tra i 65 ed i 69 anni vanno invece 55 miliardi di euro (il 20,3 per cento) mentre ai pensionati che hanno dai 55 ai 64 anni ne vanno 51 (il 19,7 per cento del totale).

Tavola 1.3 - Pensionati e importo annuo, complessivo e medio, dei redditi pensionistici per classe di età - Anno 2013

CLASSE DI ETÀ	Numero	Importo complessivo della spesa pensionistica (migliaia di euro)	Importo medio dei redditi pensionistici (euro)
0-39	605.884	3.210.255	5.298,46
40-54	737.773	6.492.406	8.800,01
55-64	2.732.519	51.126.322	18.710,33
65-69	3.000.370	55.351.498	18.448,22
70-74	2.825.014	49.362.063	17.473,21
75-79	2.542.686	41.706.951	16.402,71
80 e più	3.948.582	65.490.454	16.585,82
Non indicato	541	6.796	12.562,26
Totale	16.393.369	272.746.745	16.637,63

Figura 1.6 - Pensionati e spesa pensionistica per classe di età - Anno 2013 (composizioni percentuali)



Gli importi medi dei redditi pensionistici differiscono in maniera rilevante tra le varie classi di età. Particolarmente bassi quelli erogati ai pensionati tra i 40 ed i 54 anni (il 52,9 per cento del valore medio calcolato sul totale dei pensionati) e, ancor di più, quelli destinati ai pensionati under 40 (il 31,8 per cento del valore medio sul totale). In queste classi di età si concentrano tipologie pensionistiche caratterizzate da importi medi modesti (Figura 1.7), quali le pensioni di invalidità, in particolare civile, ma anche le indennitarie, le superstiti e, in misura minore, le pensioni di guerra indirette.

Valori al di sopra delle media si rilevano invece tra i pensionati oltre i 55 anni. In particolare il valore più elevato (112,5 per cento del valore medio sul totale dei pensionati) è quello dei redditi pensionistici medi dei pensionati tra i 55-64 anni età, classe all'interno della quale avvengono la maggior parte degli ingressi dei pensionati di vecchiaia e si concentrano quindi soprattutto i percettori di questa tipologia pensionistica. I valori via via decrescenti delle classi di età successive (ad eccezione di quella estrema) derivano dalla presenza di percettori di pensioni sociali (per legge erogati a soggetti over 65) caratterizzate da bassi importi medi, e dalla crescente incidenza nelle classi di età più avanzate delle pensionate, beneficiarie di trattamenti di importo medio inferiore a quello dei maschi.

La distribuzione dei pensionati per classe di età mostra andamenti differenti se analizzata per ripartizione geografica (Tavola 1.4). Nelle regioni settentrionali si osserva una maggiore incidenza di pensionati con età compresa tra 55 e 64 anni; nel Centro, invece, la quota relativamente più elevata appartiene ai pensionati con 80 e più anni, nel Mezzogiorno si osserva infine la quota maggiore nei beneficiari con età inferiore a 40 anni e di quelli della classe di età immediatamente successiva. Questo deriva principalmente dal fatto che in questa area geografica l'incidenza delle pensioni di invalidità – i cui beneficiari, come detto, hanno spesso meno di 55 anni – è molto più elevata che nelle altre ripartizioni geografiche.

Figura 1.7 - Importo medio dei redditi pensionistici per classe di età - Anno 2013 (numeri indice Totale=100)

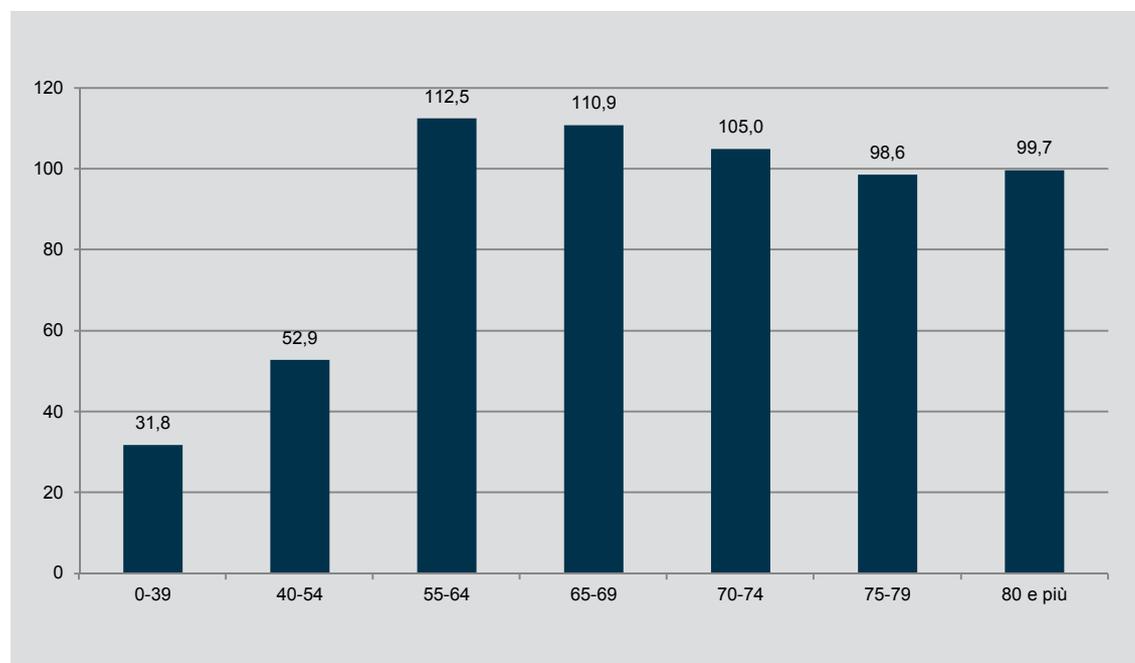


Tavola 1.4 - Pensionati per classe di età e ripartizione geografica (a) - Anno 2013 (composizione percentuale)

RIPARTIZIONE GEOGRAFICA	0-39	40-54	55-64	65-69	70-74	75-79	80 e più	Totale
Nord	37,0	38,1	51,4	48,6	49,6	48,7	48,4	48,3
Centro	18,8	18,8	18,7	19,9	20,2	20,7	21,1	20,1
Mezzogiorno	44,2	43,1	29,9	31,4	30,2	30,6	30,4	31,6
Italia	100,0							

(a) Sono esclusi i pensionati residenti all'Estero e i casi non ripartibili.

Il 66,1 per cento delle pensioni (15,4 milioni) hanno un importo mensile inferiore ai mille euro (Tavola 1.5). Si tratta soprattutto di pensioni di invalidità (previdenziale o civile), di pensioni sociali e di pensioni indirette. La spesa pensionistica sostenuta per l'erogazione delle pensioni sotto i mille euro è il 33,8 per cento del totale (Figura 1.8).

La percentuale di pensionati al di sotto di questa soglia è invece più bassa e pari al 41,3 per cento, poiché la possibilità di cumulo di più trattamenti incrementa il valore degli importi medi percepiti mensilmente.

Per tutte le classi di importo superiori ai mille euro mensili, l'incidenza dei pensionati è maggiore di quelle delle pensioni. In particolare il 39,4 per cento dei pensionati percepisce redditi pensionistici mensili compresi tra i mille ed i 2.000 euro, che incidono per il 34,3 per cento sulla spesa pensionistica complessiva. In questa classe di importo ricade il 23,4 per cento delle pensioni.

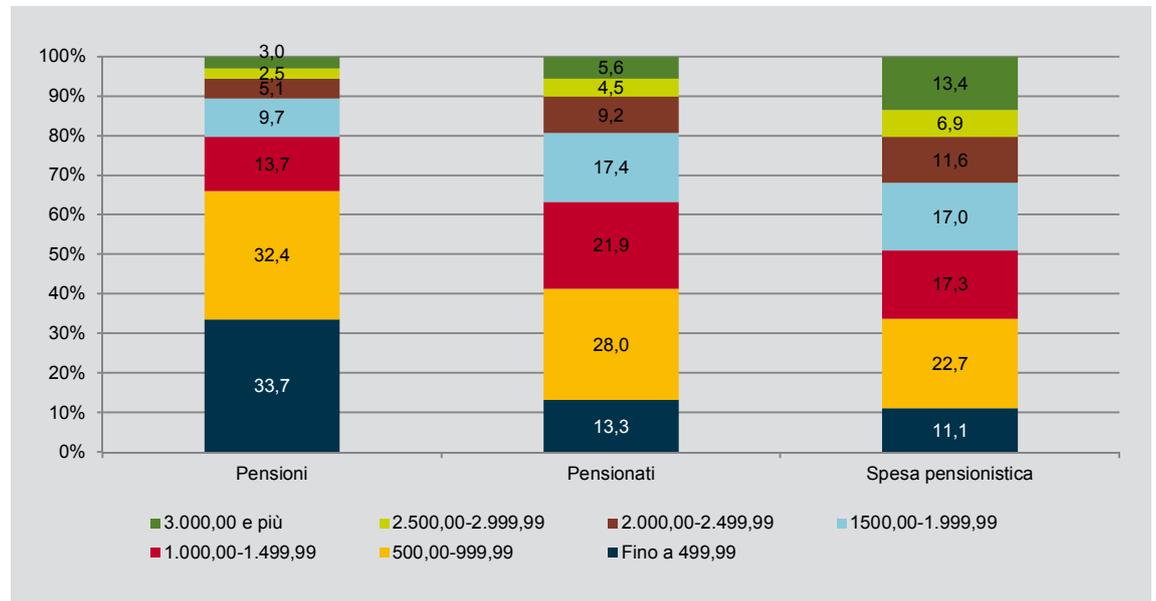
I pensionati che percepiscono più di 2.000 euro al mese sono 3,2 milioni – il 19,3 per cento del totale – mentre le pensioni oltre questa stessa soglia sono 2,4 milioni, il 10,6 per cento del totale, e pesano per il 31,9 per cento sulla spesa pensionistica com-

plexiva. In queste classi di più elevati importi mensili si concentrano principalmente le pensioni di vecchiaia, caratterizzate da importi medi più alti di quelli delle altre tipologie pensionistiche.

Tavola 1.5 – Pensioni e pensionati per classe di importo mensile - Anno 2013

CLASSE DI IMPORTO MENSILE (euro)	Pensioni	Pensionati
Fino a 499,99	7.856.277	2.183.356
500,00-999,99	7.552.350	4.587.562
1.000,00-1.499,99	3.190.257	3.597.573
1500,00-1.999,99	2.264.615	2.857.157
2.000,00-2.499,99	1.188.392	1.508.874
2.500,00-2.999,99	574.549	738.204
3.000,00 e più	689.564	920.643
Totale	23.316.004	16.393.369

Figura 1.8 - Pensioni, pensionati e importo complessivo della spesa pensionistica per classe di importo mensile - Anno 2013 (composizioni percentuali)



1.2 Un'analisi per tipologia pensionistica

I dati su pensioni e pensionati possono essere analizzati utilizzando due diverse classificazioni delle prestazioni, quella tipologica e quella funzionale. In questo paragrafo verrà fornita una breve analisi basata sulla prima delle due, mentre in quello successivo verrà utilizzata la classificazione funzionale.

La classificazione tipologica è strutturata tenendo conto del quadro normativo che regola il sistema pensionistico nel nostro Paese, sistema le cui prestazioni possono essere raggruppate in tre macrotipologie: lvs (Invalidità, vecchiaia, superstiti), indennitarie e assistenziali.

Le prestazioni lvs sono costituite dalle pensioni di vecchiaia o anticipate, di invalidità e ai superstiti; le pensioni di vecchiaia/anticipate (di qui in poi vecchiaia) e di invalidità vengono corrisposte per effetto dell'attività lavorativa svolta dalla persona protetta, al raggiungimento di determinati limiti di età anagrafica, di anzianità contributiva e in presenza di una ridotta capacità di lavoro (pensioni dirette). In caso di morte della persona in attività lavorativa o già in pensione tali prestazioni possono essere corrisposte ai superstiti. È importante sottolineare che ognuna delle pensioni descritte può, in alcuni casi, coesistere con altre pensioni destinate allo stesso beneficiario, anche nell'ambito dello stesso Ente o della stessa gestione previdenziale. È altresì da precisare che vi sono enti che erogano pensioni "integrative" o "complementari", cioè aggiuntive rispetto a quelle del regime dell'Assicurazione generale obbligatoria, nonché delle forme sostitutive, esclusive ed esonerative di questa.

Le prestazioni indennitarie sono costituite da rendite per infortuni sul lavoro e malattie professionali. La loro caratteristica è quella di indennizzare la persona per una menomazione, secondo il grado della stessa, o per morte (in tal caso la prestazione è erogata ai suoi superstiti) conseguente ad un evento accaduto nello svolgimento di una attività lavorativa. Un evento dannoso può dar luogo a più rendite indirette, a seconda del numero dei superstiti aventi diritto. Tali prestazioni sono erogate solo in presenza di un periodo minimo di versamenti contributivi.

Infine le prestazioni pensionistiche assistenziali sono costituite da pensioni ai non vedenti civili, ai non udenti civili e agli invalidi civili e a questi stessi soggetti, unitamente ai cittadini sprovvisti di reddito o con reddito insufficiente, al compimento del sessantacinquesimo anno di età (assegni sociali). Sono state attribuite a questa tipologia anche le pensioni di guerra comprensive degli assegni vitalizi ad ex combattenti insigniti dell'ordine di Vittorio Veneto e gli assegni di Medaglia e croce al valor militare. La caratteristica principale delle pensioni assistenziali è di garantire un reddito minimo a persone incapaci di procurarselo a causa di menomazioni congenite o sopravvenute o semplicemente per età avanzata. Si tratta, in ogni caso, di pensioni non collegate ad un sistema di contribuzione.

Il sistema pensionistico italiano, così sinteticamente descritto, viene schematizzato dalla classificazione tipologica, individuando i diversi tipi di trattamenti pensionistici sulla base della normativa vigente in Italia, di alcune caratteristiche del titolare e dell'ente erogatore. Le tipologie individuate sono le pensioni di invalidità, vecchiaia e superstiti (lvs), le pensioni indennitarie e le pensioni assistenziali, all'interno delle quali si distinguono le pensioni di invalidità civile, le pensioni sociali e quelle di guerra.

Il sistema di classificazione è articolato in sette livelli per un totale di 16 modalità rappresentative delle caratteristiche delle prestazioni analizzate, secondo il seguente schema.

Livelli e modalità della classificazione per tipologia

LIVELLI	MODALITÀ
Tipologia	1. lvs 2. Indennitarie 3. Assistenziali (Sociali, Invalidità civile, Guerra)
Categoria	1. Diretta 2. Indiretta
Sottocategoria (solo per la categoria diretta della tipologia lvs)	1. Vecchiaia 2. Invalidità
Tipo di istituzione	1. Pubblica 2. Privata
Settore	1. Base 2. Complementare
Comparto	1. Privato 2. Pubblico
Condizione	1. Lavoratore dipendente 2. Lavoratore autonomo 3. Libero professionista

Per quanto riguarda le prime due tipologie considerate, ad un primo livello di articolazione (*categoria*), si distinguono le prestazioni dirette da quelle indirette.

Per le sole pensioni dirette di tipo lvs, inoltre, si distingue tra pensioni di vecchiaia e pensioni di invalidità (*sottocategoria*). Ad un livello di maggior dettaglio, il sistema di classificazione tiene conto anche dei centri di spesa, distinguendo le prestazioni erogate dalle istituzioni pubbliche da quelle erogate dalle istituzioni private (*tipo di istituzione*). In realtà, tale disaggregazione assume rilevanza solo per le pensioni lvs e le pensioni indennitarie, in quanto le prestazioni assistenziali sono esclusivamente erogate da istituzioni pubbliche. In generale, le pensioni di tipo lvs sono ulteriormente distinte in prestazioni di base e prestazioni complementari (*settore*), sulla base della loro appartenenza al primo o al secondo pilastro delle previdenza.

Per ciascuno di questi due settori e limitatamente alle pensioni lvs e alle prestazioni di tipo indennitario è prevista, poi, un'articolazione che separa le prestazioni a favore degli ex addetti del *comparto pubblico* da quelle a favore di ex addetti del *comparto privato*. L'attribuzione delle pensioni al comparto privato e a quello pubblico si basa sul criterio dell'appartenenza del titolare della prestazione ad uno dei due comparti; nel comparto privato sono considerate tutte le pensioni lvs e le prestazioni indennitarie erogate ad ex dipendenti di imprese private, ad ex lavoratori autonomi e liberi professionisti; nel comparto pubblico sono incluse le pensioni di vecchiaia e anzianità, dirette e indirette, le pensioni di invalidità e quelle indennitarie dei dipendenti pubblici. Le pensioni lvs del comparto privato si distinguono infine ulteriormente, in base alla *condizione professionale*³ di provenienza (lavoratori dipendenti, autonomi e liberi professionisti) di chi ne è titolare.

La classificazione dei beneficiari delle prestazioni pensionistiche è effettuata considerando i beneficiari di almeno un tipo di prestazione, indipendentemente dalle altre presta-

3 L'attribuzione della condizione professionale si basa sul criterio dell'appartenenza degli iscritti ai vari fondi o enti che erogano le pensioni di tipo lvs ad una determinata categoria di lavoratori (lavoratori dipendenti, autonomi o professionisti).

zioni percepite; in particolare, i beneficiari sono stati suddivisi in sette gruppi che individuano i percettori di pensioni: di vecchiaia, di invalidità, ai superstiti, indennitarie, di invalidità civile, sociali e di guerra.

Secondo questa classificazione è possibile individuare univocamente il numero di percettori all'interno di ciascuna tipologia considerata. Naturalmente ciascun percettore, potendo beneficiare di più pensioni appartenenti anche a tipologie diverse, può essere incluso in uno o più di uno tra i gruppi considerati e per questo motivo i pensionati aggregati per tipologia non possono essere sommati tra di loro. La possibilità di cumulo di pensioni di tipologia diversa in capo allo stesso titolare fa anche sì che negli importi sui redditi pensionistici possano essere compresi anche gli ammontari di tipologie pensionistiche diverse da quella di riferimento. In altri termini il reddito pensionistico medio dei pensionati di vecchiaia, ad esempio, è calcolato come media dei redditi pensionistici dei pensionati titolari di almeno una pensione di vecchiaia, ma considerando nel computo anche gli importi di eventuali pensioni di altra tipologia in capo a questi stessi soggetti.

Le pensioni di invalidità, vecchiaia e superstiti (Ivs) sono 18,2 milioni (il 78,2 per cento del totale), per una spesa complessiva di 246.626 milioni di euro (il 90,4 per cento del totale) (Tavola 1.6).

Le pensioni di vecchiaia o anzianità sono la maggioranza (il 51,3 per cento dei trattamenti pensionistici), per una spesa complessiva di 190.405 milioni di euro (il 69,8 per cento del totale) (Figura 1.9).

Le pensioni ai superstiti sono il 20,6 per cento dei trattamenti pensionistici e assorbono il 14,8 per cento della spesa (per un totale di 40.467 milioni di euro); il restante 6,3 per cento delle prestazioni si riferisce agli assegni ordinari di invalidità e a pensioni di inabilità, che assorbono il 5,8 per cento della spesa totale (15.754 milioni di euro).

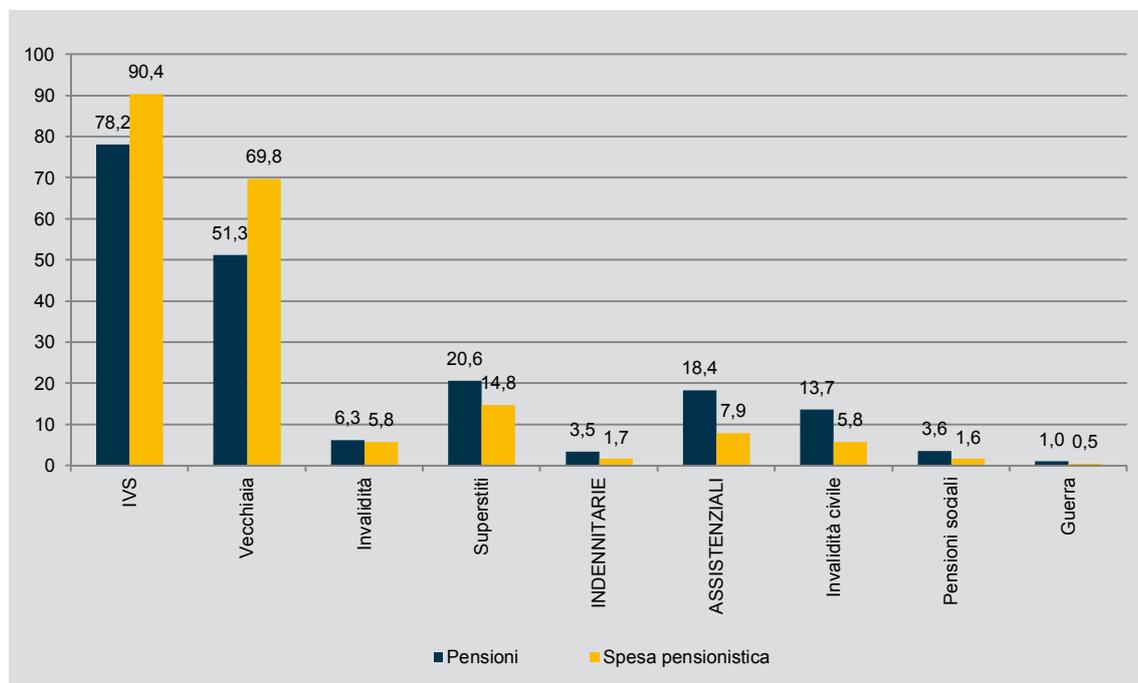
Le pensioni assistenziali rappresentano la seconda tipologia in termini di spesa: si tratta di 4,3 milioni di trattamenti che assorbono una spesa di 21.589 milioni di euro (il 7,9 per cento del totale). Sono in maggioranza costituite da pensioni di invalidità civile e dalle indennità di accompagnamento ad esse associate, le quali rappresentano il 13,7 per cento delle prestazioni e assorbono il 5,8 per cento della spesa.

Le pensioni indennitarie, infine, fanno rilevare una spesa complessiva di 4.532 milioni di euro (1,7 per cento del totale), distribuita su 806 mila trattamenti.

Tavola 1.6 - Pensionati, pensioni e relativo importo complessivo annuo per tipologia di pensione - Anno 2013

TIPOLOGIA DI PENSIONE	Pensionati	Pensioni	
		Numero	Importo complessivo (milioni di euro)
Ivs	14.467.996	18.230.958	246.626
- Vecchiaia	11.284.999	11.953.399	190.405
- Invalidità	1.451.144	1.464.434	15.754
- Superstiti	4.488.875	4.813.125	40.467
Indennitarie	796.401	805.788	4.532
Assistenziali	3.463.752	4.279.258	21.589
- Invalidità civile	2.626.676	3.200.010	15.710
- Pensioni sociali	837.773	838.233	4.489
- Guerra	232.848	241.015	1.390
Totale	16.393.369	23.316.004	272.747

Figura 1.9 - Pensioni e loro importo complessivo per tipologia pensionistica - Anno 2013 (valori percentuali)



Gli importi medi delle pensioni variano in maniera rilevante tra le diverse tipologie (Figura 1.10). Le pensioni di vecchiaia sono quelle con il più elevato importo medio, pari a 15.929 euro, seguite dalle pensioni di invalidità ordinaria (10.758 euro) e da quelle ai superstiti (8.408 euro). Si tratta di pensioni previdenziali il cui importo deriva dal percorso contributivo, e quindi lavorativo, del titolare o del congiunto (nel caso di pensione ai superstiti). Molto più bassi gli importi medi delle pensioni indennitarie (5.624 euro) e di quelle assistenziali (5.045 euro). Queste ultime vengono erogate a prescindere dal versamento di contributi da parte di chi ne beneficia, essendo finanziate dalla fiscalità generale.

Se il confronto appena descritto viene replicato prendendo in considerazione i redditi pensionistici medi dei pensionati invece che gli importi medi delle pensioni, i valori per tipologia e la loro graduatoria mutano in maniera molto evidente. Questo deriva da quanto le diverse tipologie pensionistiche si cumulino più o meno spesso con le altre.

Le pensioni di guerra sono quelle con il maggiore divario tra il valore dell'importo medio della pensione (5.789 euro) e quello del reddito pensionistico (21.735). Come mostra la figura 1.11, l'88,2 per cento dei pensionati di guerra cumula questa tipologia pensionistica con altre tipologie di pensioni, che pesano per il 72,5 per cento del valore complessivo del reddito pensionistico percepito (Figura 1.12).

Figura 1.10 - Importo medio delle pensioni e dei redditi pensionistici per tipologia pensionistica - Anno 2013

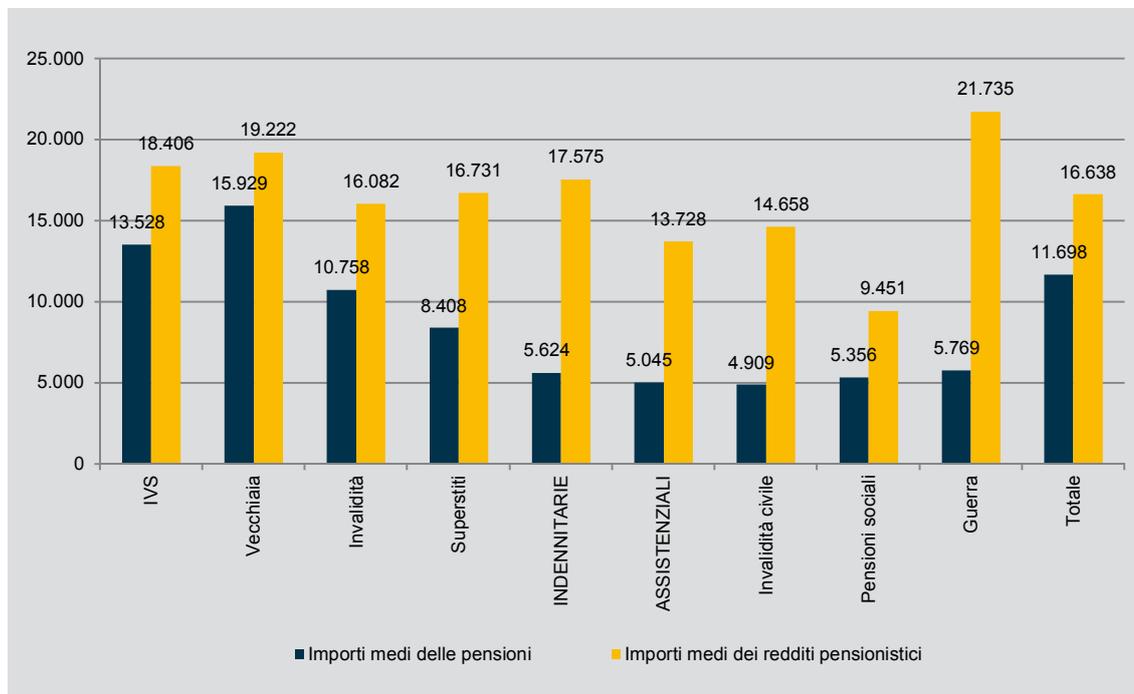


Figura 1.11 - Pensionati per presenza di cumulo di più pensioni e tipologia di pensione - Anno 2013 (composizioni percentuali)

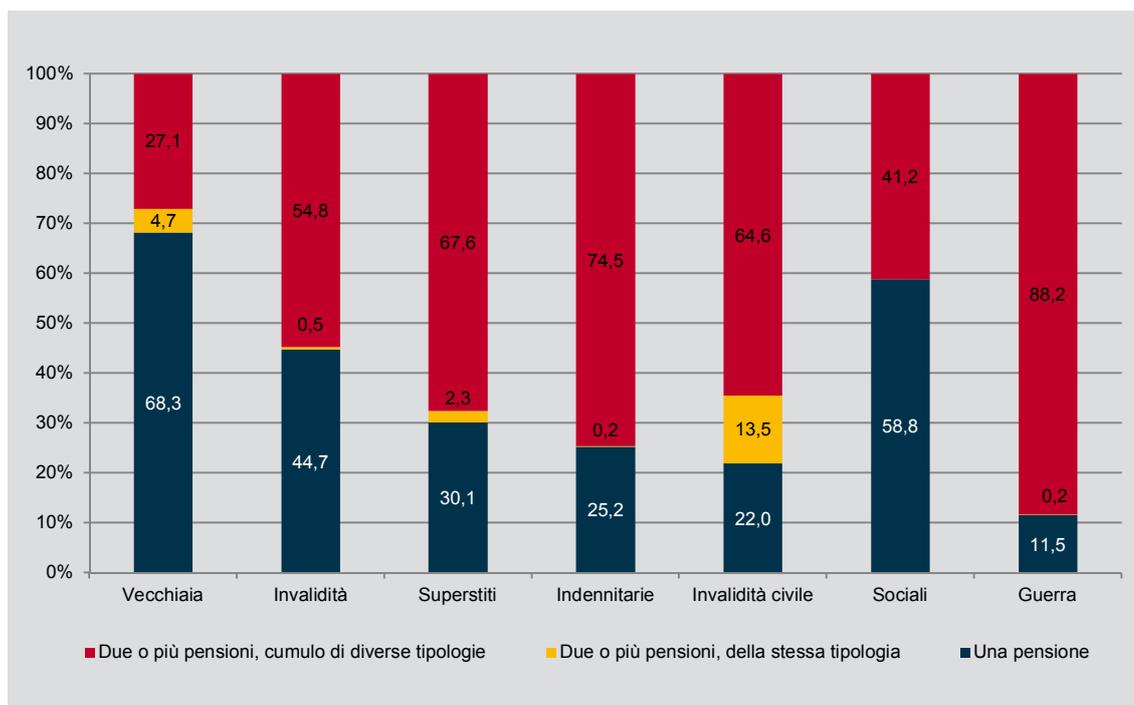
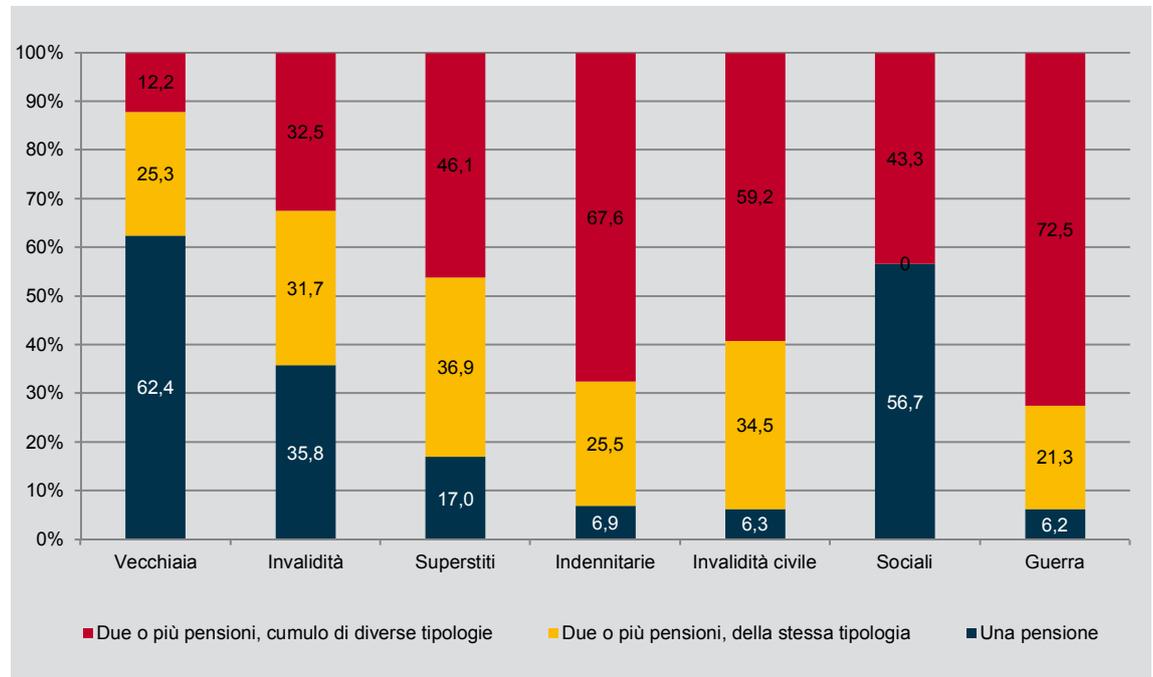


Figura 1.12 - Reddito pensionistico per presenza di cumulo di più pensioni e tipologia di pensione - Anno 2013
(composizioni percentuali)



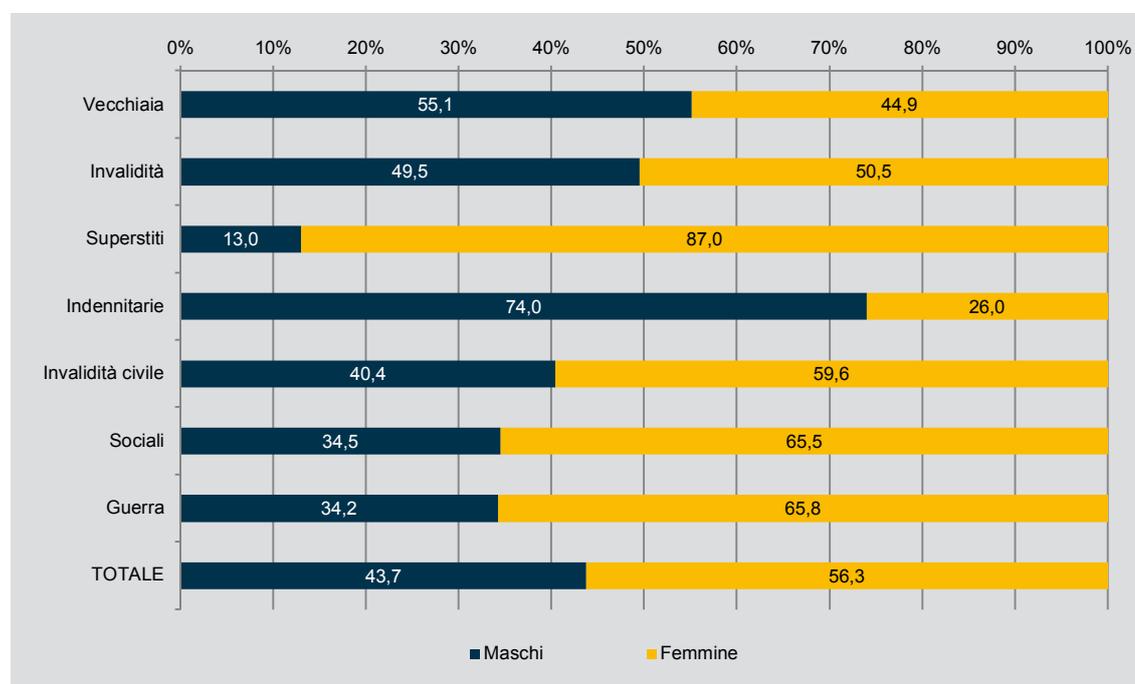
La titolarità di tipologie pensionistiche diverse è molto frequente anche per i percettori di pensioni indennitarie, che nel 74,5 per cento dei casi le cumulano ad altri tipi di pensioni, per un peso del 67,6 per cento sul reddito pensionistico, che è in media pari a 17.575 euro.

La tipologia vecchiaia è invece quella per la quale è minore, sia in termini percentuali sia in termini assoluti, la differenza tra importo medio della pensione (15.929 euro) e del reddito pensionistico (19.222 euro), essenzialmente perchè i pensionati di vecchiaia sono quelli che meno spesso cumulano la titolarità di questa pensione ad altre. Accade solo per il 27,1 per cento di loro, con un peso sul reddito complessivo del 12,2 per cento.

L'analisi di genere (Figura 1.13) evidenzia come le diverse tipologie pensionistiche si distribuiscano in maniera differente tra uomini e donne. Nel complesso il 56,3 per cento delle pensioni è di titolarità femminile; il restante 43,7 per cento è di titolarità maschile. Tra le pensioni di vecchiaia – che rappresentano oltre la metà del totale delle pensioni – il 55,1 per cento è destinata a uomini, il resto è erogato a donne. La quota maschile è fortemente preponderante (74 per cento) per le pensioni indennitarie, a causa della maggiore frequenza con cui gli uomini sono impiegati in lavori nei quali la probabilità di infortuni è più elevata.

Per tutte le altre tipologie pensionistiche si rileva una maggior peso della quota femminile. In particolare viene erogato a donne il 65,5 per cento delle pensioni sociali (i minori livelli occupazionali delle donne fanno sì che un maggior numero di loro arrivi ai 65 anni senza un adeguato percorso contributivo), il 65,7 per cento delle pensioni di guerra (in questo caso si tratta soprattutto di trattamenti indiretti) e ben l'87 per cento delle pensioni ai superstiti, dato quest'ultimo fortemente influenzato dalla maggior speranza di vita delle donne.

Figura 1.13 - Pensioni per tipologia di trattamento e sesso - Anno 2013 (composizioni percentuali)



Il 75,1 per cento dei pensionati ha 65 anni e più, ma la distribuzione per età mostra rilevanti differenze se disaggregata per le singole tipologie pensionistiche (Figura 1.14). I pensionati di vecchiaia oltre i 65 anni sono l'83,1 per cento del totale, quota molto vicina a quella dei pensionati superstiti, che superano i 65 anni nell'83,6 per cento dei casi.

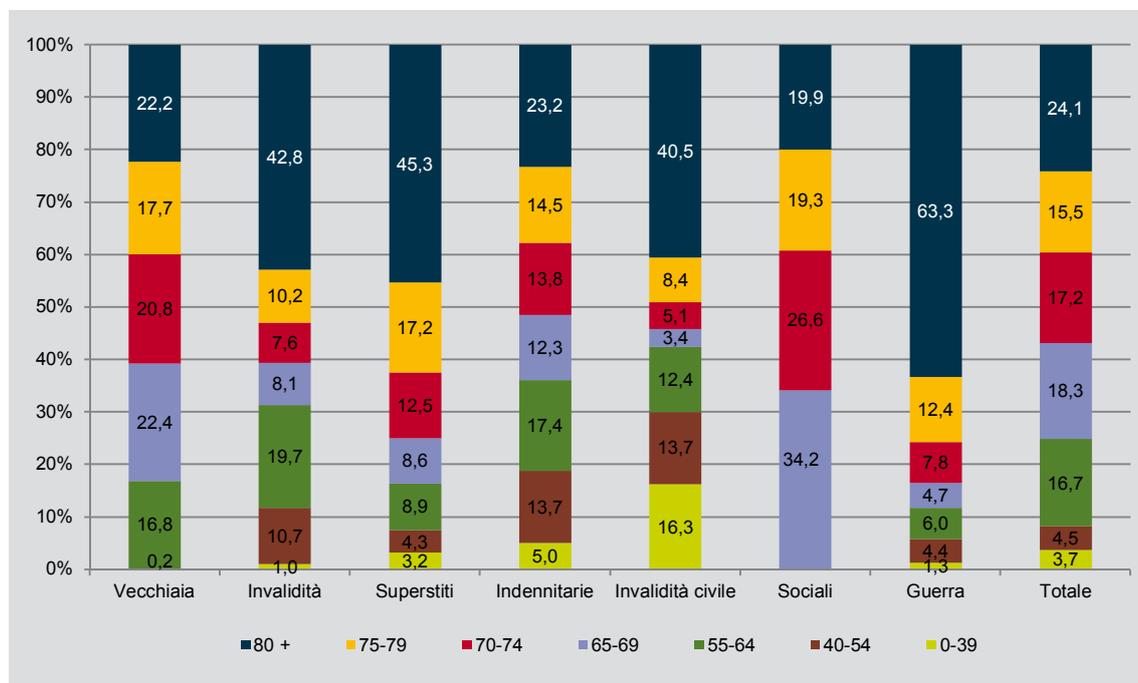
Ancora più elevata è la quota degli over 65 pensionati di guerra: sono l'88,2 per cento. È tra questi stessi pensionati anche la maggiore quota – rispetto alle altre tipologie – di ultra ottantenni: sono il 63,3 per cento.

I pensionati sociali hanno invece tutti 65 anni e più, perché la normativa che regola questo tipo di trattamento prevede appunto che venga erogato a cittadini con almeno 65 anni (limite elevato a 65 e sette mesi nel 2016) e in stato di bisogno economico. La maggior quota di pensionati sociali, il 34,2 per cento, si concentra comunque nella classe di età di ingresso (65-69 anni).

La maggiore incidenza relativa di pensionati sotto i 65 anni si rileva invece per tipologie pensionistiche il cui tratto comune è il legame della prestazione alla presenza di patologie a carico del beneficiario.

Il 31,4 per cento dei beneficiari di pensioni di invalidità ha meno di 65 anni. La quota degli under 65 sale al 36,2 per cento tra i beneficiari di pensioni indennitarie ed arriva al 42,4 per cento per gli invalidi civili. Questa ultima tipologia pensionistica, a differenza delle altre due, è assistenziale, prescinde cioè totalmente da un eventuale pregresso lavorativo/contributivo del beneficiario, ma è invece finanziata dalla fiscalità generale. Anche per questo motivo tra i beneficiari di invalidità civile si rileva la maggiore quota di pensionati con meno di 40 anni (il 16,3 per cento del totale).

Figura 1.14 - Pensionati per classe di età e tipologia pensionistica - Anno 2013 (composizioni percentuali)



La distribuzione delle pensioni per classe di importo mensile e tipologia presenta tratti comuni a quella dei pensionati, ma anche rilevanti differenze (Tavola 1.7). Le pensioni per le quali si rileva la maggiore quota di importi inferiori ai 1.000 euro mensili sono le guerra (il 92,8 per cento), le invalidità civile (99,9 per cento) e le sociali (100 per cento).

La quota dei pensionati di queste stesse tipologie al di sotto della stessa quota, cala in maniera sensibile, per la già citata possibilità di cumulare trattamenti pensionistici di diversa tipologia, che contribuiscono ad innalzare il valore del reddito pensionistico. Per questo la quota di pensionati di guerra sotto i mille euro scende al 19,9 per cento (i pensionati di guerra cumulano altre tipologie pensionistiche nell'88,2 per cento dei casi, come già visto nella Figura 1.11), quella degli invalidi civili al 40,7 per cento e quelli dei pensionati sociali al 76 per cento.

La tipologia vecchiaia è invece quella per la quale si rileva una minore presenza nella classe di importo fino a mille euro: vi ricadono il 46,2 per cento delle pensioni di questa tipologia ed il 30,4 per cento dei pensionati. In maniera complementare pensioni e pensionati di vecchiaia sono quelli con maggiore incidenza nella classe di importo oltre i 3000 euro. Vi ricadono il 5,3 per cento delle pensioni ed il 7,5 per cento dei pensionati. Solo per i pensionati di guerra, che come detto più frequentemente di tutti gli altri cumulano altre tipologie pensionistiche (nella maggior parte dei casi il cumulo avviene con pensioni di vecchiaia), si registra una maggiore quota di percettori di redditi pensionistici oltre i 3.000 euro: sono l'8,5 per cento del totale.

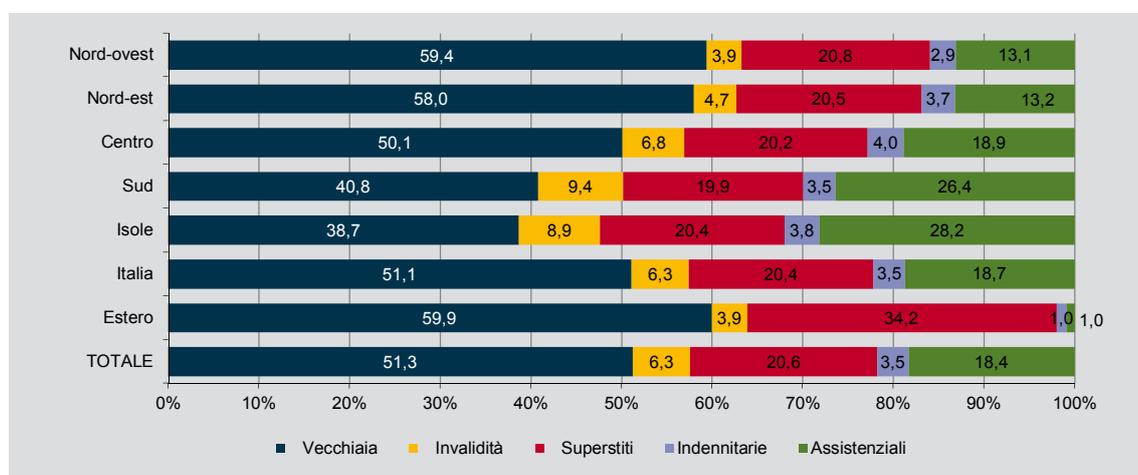
Tavola 1.7 - Pensioni e pensionati per tipologia pensionistica e classe di importo mensile - Anno 2013 (valori percentuali)

	Vecchiaia	Invalità	Superstiti	Indennitarie	Invalità civile	Sociali	Guerra	Totale
FINO A 999,99								
Pensioni	46,2	71,2	80,6	87,5	99,9	100,0	92,8	66,1
Pensionati	30,4	38,0	34,6	32,7	40,7	76,0	19,9	41,3
1.000,00-1.499,99								
Pensioni	18,7	13,6	14,0	9,5	-	-	3,9	13,7
Pensionati	23,3	29,0	29,7	18,3	27,9	15,6	22,6	21,9
1.500,00-1.999,99								
Pensioni	16,4	7,9	3,4	1,8	-	-	2,5	9,7
Pensionati	21,1	17,3	19,2	22,7	16,8	6,3	25,2	17,4
2.000,00-2.999,99								
Pensioni	13,4	5,7	1,4	1,0	-	-	0,4	7,6
Pensionati	17,6	12,2	11,9	21,5	11,9	2,0	23,8	13,7
3.000 E PIÙ								
Pensioni	5,3	1,5	0,7	0,2	-	-	0,5	3,0
Pensionati	7,5	3,6	4,7	4,8	2,6	0,1	8,5	5,6
TOTALE								
Pensioni	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
Pensionati	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Le diverse tipologie pensionistiche incidono in maniera differente nelle ripartizioni geografiche (Figura 1.15). Al Nord-ovest ed al Nord-est è massima l'incidenza delle pensioni di vecchiaia (59,4 e 58 per cento), più direttamente legate al pregresso lavorativo di chi ne beneficia, mentre l'incidenza delle pensioni assistenziali si attesta poco sopra il 13 per cento per entrambe le ripartizioni. Nel Sud e nelle Isole l'incidenza di queste pensioni raddoppia (26,4 e 28,2 per cento) mentre cala sensibilmente quella delle pensioni di vecchiaia, che pesano rispettivamente il 40,8 per cento al Sud ed il 38,7 per cento nelle Isole. I livelli occupazionali del Mezzogiorno, storicamente inferiori a quelli delle altre aree del Paese, incidono sul minor peso delle pensioni di vecchiaia. Per questo stesso motivo è maggiore l'incidenza di chi arriva ai 65 anni privo di adeguati strumenti di sostegno economico: nelle Isole il peso delle pensioni sociali è del 7,1 per cento, oltre tre volte superiore a quello registrato nel Nord-est (1,9 per cento) e nel Nord-ovest (2,1 per cento) (cfr. cap. 3).

È infine peculiare la distribuzione delle tipologie pensionistiche all'Estero. In base alla normativa vigente prestazioni di tipo assistenziale quali le pensioni di invalidità civile e quelle sociali non spettano ai cittadini italiani residenti all'Estero. Rispetto alle altre ripartizioni è quindi ancora più elevata la quota di pensioni di tipo Ivs (il 98,0 per cento del totale), in particolare di quelle ai superstiti (34,2 per cento).

Figura 1.15 - Pensioni per tipologia di trattamento e ripartizione geografica - Anno 2013 (composizioni percentuali)



1.3 Un'analisi per funzione

Oltre alla classificazione tipologica, utilizzata nel paragrafo precedente, le pensioni possono essere classificate in base alla loro funzione. In questo paragrafo viene utilizzata la classificazione funzionale che recepisce anche i criteri ordinatori del Sistema europeo di statistiche integrate della protezione sociale (Sespros)⁴. Nell'ambito di tale Sistema le prestazioni sociali vengono distinte in base alla funzione di protezione sociale, che indica il rischio coperto e la finalità per cui vengono trasferite risorse e distribuiti benefici.

La classificazione funzionale delle pensioni è articolata in otto livelli, a ciascuno dei quali corrispondono più modalità che rappresentano le caratteristiche distintive delle prestazioni erogate, per un totale di 18 modalità, come illustrato nel seguente schema.

Livelli e modalità della classificazione per funzione

LIVELLI	MODALITÀ
Funzione	1. Vecchiaia 2. Invalidità 3. Superstiti
Sottofunzione (solo per la funzione 2)	1. Inabilità 2. Infortunio sul lavoro e malattia professionale
Tipo di istituzione	1. Pubblica 2. Privata
Macrosettore	1. Previdenza 2. Assistenza
Settore (solo per il macrosettore 1)	1. Base 2. Complementare
Sottosettore (solo per settore 1)	1. Trattamenti selettivi 2. Trattamenti non selettivi
Comparto (solo per il macrosettore 1)	1. Privato 2. Pubblico
Condizione (solo per il macrosettore 1)	1. Lavoratore dipendente 2. Lavoratore autonomo 3. Libero professionista

4 Eurostat. Esspros Manual. The European System of integrated Social Protection Statistics, Methods. Luxembourg: Eurostat, 2011.

Seguendo una struttura ad albero, ad un primo livello i trattamenti pensionistici sono distinti per funzione economica, in base al rischio prevalente che essi coprono: vecchiaia, invalidità e superstiti. Le pensioni della funzione vecchiaia sono quelle erogate a soggetti con 65 anni o più, o quelle definibili di vecchiaia (o anticipate) in base alla normativa italiana vigente, a prescindere dal vincolo anagrafico. In generale sono pensioni la cui erogazione mira ad alleviare i rischi connessi all'avanzare dell'età. Le pensioni della funzione invalidità sono quelle volte a garantire una fonte di sussistenza a persone al di sotto dell'età pensionabile la cui capacità di lavorare e guadagnare sia ridotta da una disabilità fisica o mentale, superiore a un livello minimo previsto dalla legislazione. Tra le pensioni della funzione superstiti sono infine comprese tutte le pensioni indirette, erogate a beneficiari con meno di 65 anni, con lo scopo di coprire bisogni economici originatisi alla morte di un membro della famiglia.

La funzione invalidità è articolata a sua volta in due sottofunzioni che distinguono tra prestazioni per inabilità e quelle per infortuni sul lavoro e malattia professionale.

Ad un secondo livello i trattamenti pensionistici sono distinti in base al *tipo di istituzione*, a seconda che essi siano erogati da enti pubblici o privati. L'attribuzione di un ente al settore delle *istituzioni pubbliche* piuttosto che a quello delle *istituzioni private* avviene in base alla forma istituzionale che esso assume, in coerenza con i criteri adottati anche nella classificazione tipologica.

Per ciascun tipo di istituzione le pensioni sono distinte in due *macrosettori*: previdenza e assistenza. Nel primo rientrano le prestazioni erogate a fronte di una precedente contribuzione e nel secondo sono comprese le prestazioni erogate senza un precedente versamento contributivo e legate all'accertamento di determinati livelli di reddito o ad altri indicatori di bisogno e finanziate dalla fiscalità generale. Tra queste prestazioni rientrano le pensioni assistenziali e una parte delle prestazioni dell'Inps a carico della gestione degli interventi assistenziali e di sostegno alle gestioni previdenziali (Gias).

Le prestazioni comprese nel macrosettore previdenza sono ulteriormente distinte per settore tra *prestazioni di base* e *prestazioni complementari*; le prime vengono erogate sulla base di uno schema di assicurazione sociale che prevede l'obbligatorietà dell'iscrizione, le seconde hanno lo scopo di integrare l'importo delle precedenti.

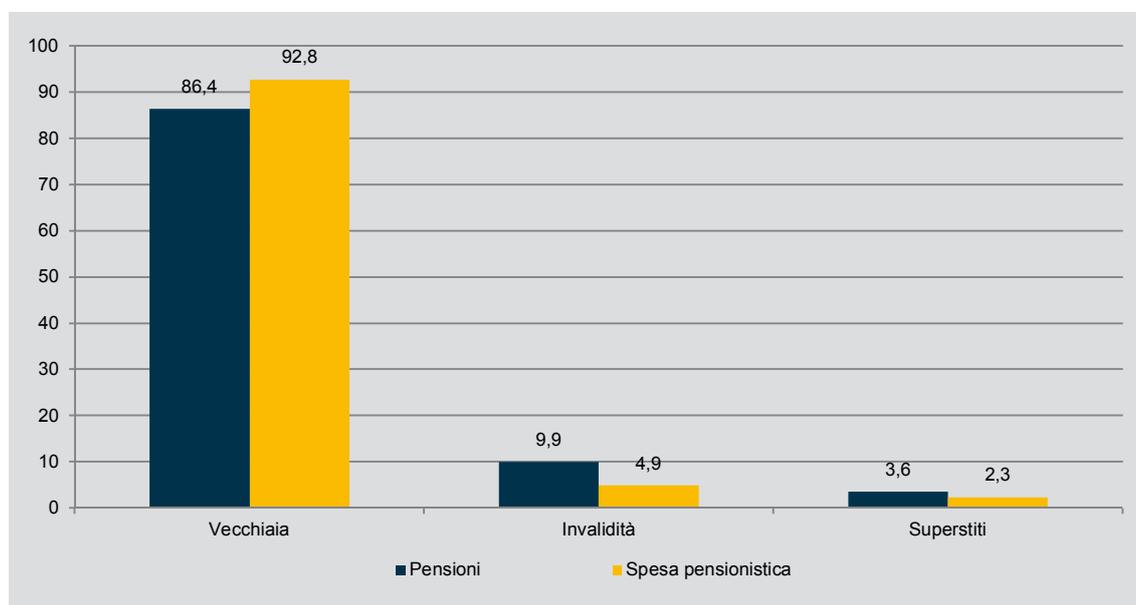
Per le pensioni di natura previdenziale è prevista un'ulteriore articolazione, che separa le prestazioni a favore di ex addetti del *comparto pubblico* da quelle a favore di ex addetti del *comparto privato*, suddivisi a loro volta secondo la *condizione* professionale del beneficiario tra lavoratori *dipendenti*, *autonomi* e *liberi professionisti*. Per le sole prestazioni previdenziali di base a livello di comparto è presente un'articolazione in due sottosettori, in modo da distinguere i *trattamenti selettivi* dai *non selettivi* a seconda che la prestazione pensionistica sia erogata in seguito ad accertamento selettivo delle risorse economiche del beneficiario o meno.

La classificazione funzionale, che come detto recepisce molti dei principi del Sespros, ha il merito di consentire una più agevole comparazione con le statistiche ufficiali relative agli altri stati membri dell'unione europea. Al contempo – proprio perché utilizzata per la produzione di statistiche ufficiali armonizzate e comparabili a livello comunitario – non tiene conto delle specificità del sistema pensionistico italiano, per la cui analisi approfondita è più idonea la classificazione tipologica.

Il modo in cui è costruita la classificazione funzionale determina un incremento del peso delle pensioni di vecchiaia (Figura 1.16). In valore assoluto ricadono in questa funzione oltre 20 milioni di prestazioni – l'86,4 per cento del totale – per una spesa di 253 miliar-

di di euro (il 92,8 per cento della spesa pensionistica complessiva) (Tavola 1.8). In questo caso, come detto, la classificazione non si basa sulla normativa pensionistica nazionale che individua e regola diverse tipologie pensionistiche, ma sul rischio che il sostegno economico della pensione è chiamato a mitigare. Per questo motivo rientrano nella funzione vecchiaia tutte le pensioni erogate a soggetti con 65 e più anni, oltre a quelle definibili di vecchiaia (o anzianità/anticipate) in base alla normativa vigente, a prescindere dall'età dei titolari. In altri termini alle pensioni di vecchiaia individuate in base alla classificazione tipologica, nella classificazione funzionale si aggiungono tutte le altre pensioni – di invalidità previdenziale o civile, indennitarie, di guerra, sociali, comprese le indirette – se erogate a soggetti che abbiano raggiunto o superato i 65 anni.

Figura 1.16 - Pensioni e spesa pensionistica per funzione - Anno 2013 (valori percentuali)



Le pensioni comprese nella funzione invalidità, sono quelle di invalidità previdenziale, di invalidità civile, le indennitarie e le guerra erogate a soggetti under 65 anni. Sono 2,3 milioni e rappresentano il 9,9 per cento del totale, cui corrisponde un peso del 4,9 per cento sulla spesa pensionistica. Residuale la quota delle pensioni della funzione superstiti, in cui ricadono tutte le pensioni indirette erogate a titolari con meno di 65 anni: sono il 3,6 per cento (circa 845 mila pensioni) e pesano per il 2,3 per cento delle spesa complessiva.

Gli importi medi delle pensioni, classificati per funzione, risultano più bassi di quelli calcolati in base alla classificazione tipologica, anche in questo caso per la riclassificazione che il passaggio dall'una all'altra classificazione comporta.

L'importo medio delle pensioni della funzione vecchiaia è più basso di quelle dell'omonima tipologia perché vi sono compresi, con il filtro sull'età descritto appena sopra, anche pensioni di importi solitamente più bassi (in particolare le sociali e le invalidità civile e le guerra) che quindi abbassano il valore medio calcolato per tutti i trattamenti della funzione.

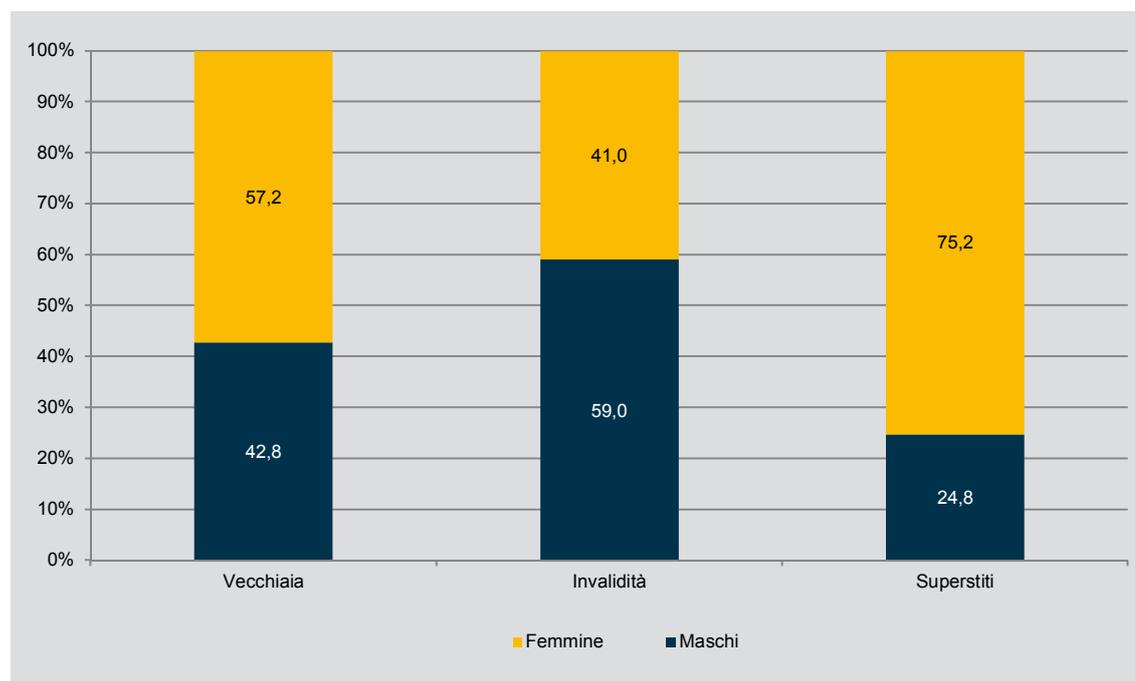
Anche l'importo medio delle pensioni nella funzione superstiti è tendenzialmente più basso soprattutto perché questa funzione si svuota delle pensioni a titolari di più di 65 anni (che rientrano nella funzione vecchiaia) che sono solitamente di importo più elevato rispetto a quelle erogate a titolari più giovani.

Tavola 1.8 - Pensioni, importo complessivo e medio, per funzione - Anno 2013

FUNZIONI	Pensioni	Importo complessivo (milioni di euro)	Importo medio (euro)
Vecchiaia	20.152.529	253.038	12.556
Invalidità	2.318.505	13.373	5.768
Superstiti	844.970	6.335	7.497
Totale	23.316.004	272.747	11.697

La soglia anagrafica, che è il requisito fondamentale per l'individuazione delle pensioni della funzione vecchiaia (cui si aggiungono quelle classificabili come tali in base alla normativa italiana, a prescindere dall'età dei titolari), genera un incremento della quota delle donne beneficiarie di queste pensioni (Figura 1.17), che diventa maggioritaria grazie alla loro più elevata speranza di vita (va loro il 57,2 per cento del totale delle pensioni). Tre pensioni su quattro della funzione superstiti sono di titolarità femminile, mentre la quota maschile (59 per cento) è maggioritaria per la funzione invalidità.

Figura 1.17 - Pensioni per sesso del titolare e funzione - Anno 2013 (composizioni percentuali)



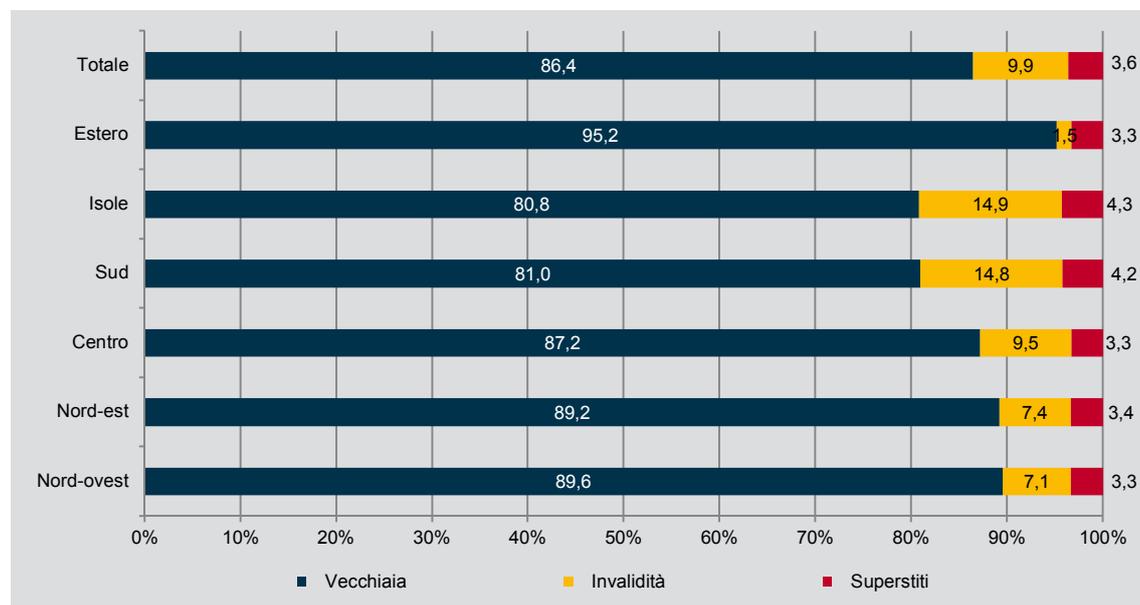
La distribuzione per classe di importo mensile (Tavola 1.9) evidenzia la forte prevalenza, tra le pensioni delle funzione invalidità, di quelle con importo inferiore ai mille euro mensili (sono il 91,4 per cento del totale). Sotto la stessa soglia si situa l'83,6 per cento delle pensioni delle funzione superstiti e il 62,4 per cento di quelle della funzione vecchiaia. Le pensioni di questa funzione sono quelle per le quali si registra la maggiore incidenza (3,3 per cento) nella classe di importo mensile sopra i 3.000 euro, quella più elevata.

Tavola 1.9 - Pensioni per funzione e classe di importo mensile - Anno 2013 (valori percentuali)

CLASSE DI IMPORTO MENSILE	Vecchiaia	Invalidità	Superstiti	Totale
Fino a 999,99	62,4	91,4	83,6	66,1
1.000,00-1.499,99	14,9	4,0	11,4	13,7
1.500,00-1.999,99	10,8	2,4	3,3	9,7
2.000,00-2.999,99	8,5	1,6	1,2	7,6
3.000,00 e più	3,3	0,5	0,5	3,0
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0

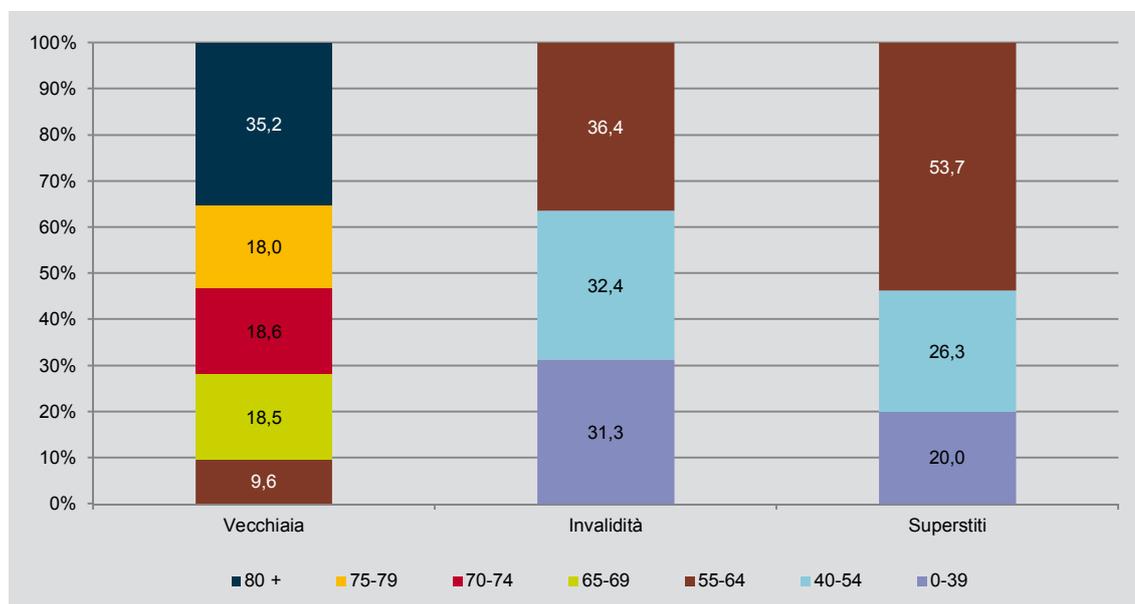
La distribuzione territoriale delle pensioni classificate per funzione (Figura 1.18) conferma sostanzialmente quanto già rilevato rispetto alla distribuzione territoriale delle tipologie pensionistiche. L'incidenza delle pensioni della funzione vecchiaia è più elevata nelle regioni del Nord-ovest (89,6 per cento) e Nord-est (89,2 per cento). Le pensioni della funzione invalidità pesano per il 14,9 per cento nelle Isole e per il 14,8 per cento nel Sud, incidenze doppie rispetto a quelle registrate nel Nord-est (7,4 per cento) e Nord-ovest (7,1 per cento).

Figura 1.18 - Pensioni per ripartizione geografica e funzione - Anno 2013 (composizioni percentuali)



La distribuzione per classe di età (Figura 1.19) è ovviamente influenzata in maniera decisiva dalle regole in base alle quali sono costruite le tre funzioni. Così pensioni erogate a titolari con 65 e più anni sono presenti solo per la funzione vecchiaia, nella quale pesano per il 90,3 per cento. Tutte le pensioni della funzione invalidità e di quella superstiti sono invece erogate a soggetti con meno di 64 anni. Per le pensioni di invalidità si rileva la maggiore incidenza di pensioni a titolari con meno di 40 anni (31,3 per cento), mentre per le superstiti è maggiore l'incidenza delle pensioni erogate a soggetti con età compresa tra i 55 ed i 64 anni.

Figura 1.19 - Pensioni per classe di età e funzione - Anno 2013 (composizioni percentuali)



2. UN'ANALISI DI GENERE¹

L'analisi di genere delle pensioni e dei beneficiari evidenzia una situazione di forte svantaggio delle donne, che pur essendo più numerose degli uomini pensionati non percepiscono la maggior quota di spesa pensionistica. Le pensionate ricevono infatti prestazioni di valore medio inferiore a quello degli uomini: nel 2013 la differenza di genere dell'importo della singola pensione è pari al 62,2 per cento (14.914 euro contro 9.198). Il gender gap scende al 41,4 per cento (19.686 contro 13.921) se si considera il reddito pensionistico (ottenuto sommando, per chi percepisce più di una pensione, gli importi dei singoli trattamenti di cui è titolare): il più frequente cumulo di trattamenti pensionistici tra le donne compensa – seppur solo parzialmente – il più basso importo dei singoli trattamenti.

Le ragioni dello svantaggio femminile sono molteplici, ma tutte, direttamente o indirettamente, dipendono dai diversi percorsi lavorativi che caratterizzano le carriere di uomini e donne, determinanti per il loro futuro pensionistico.

La partecipazione al mercato del lavoro è storicamente maggiore per gli uomini, come evidenziato dai dati della Rilevazione sulle forze di lavoro. Ad esempio – limitando l'orizzonte temporale ad uno simile a quello utilizzato nel capitolo di analisi in serie storica – nel 1977 il tasso di occupazione maschile era del 74,6 per cento, contro il 33,5 per cento delle donne. Nel 2013 il tasso di occupazione maschile è sceso al 64,7 per cento, quello delle donne è salito fino al 46,8 per cento. Il gap tra uomini e donne è quindi sceso da 41 a 18 punti percentuali, rimanendo comunque di evidente rilevanza assoluta.

In ambito pensionistico questo si traduce in una minore incidenza, tra le donne, di beneficiarie di pensioni di vecchiaia o anzianità/anticipate, direttamente legate ad un progresso lavorativo-contributivo, ed una loro maggiore presenza tra i beneficiari di pensioni ai superstiti (in cui il progresso lavorativo è tipicamente del coniuge) e di pensioni assistenziali, che prescindono da un precedente percorso contributivo. Questo primo dato spiega la differenza generale negli importi percepiti: le pensioni di vecchiaia sono quelle caratterizzate dai maggiori importi medi, e gli uomini ne beneficiano molto più spesso delle donne che invece, come appena detto, sono più spesso titolari di pensioni ai superstiti e assistenziali, caratterizzate da importi medi più bassi.

La marcata componente femminile tra i percettori di pensioni a superstiti influenza in maniera significativa il valore del tasso di copertura, calcolato come rapporto tra pensionati in età compresa tra i 65 ed i 79 anni e popolazione residente nella stessa classe di età.

Il tasso di copertura è infatti dell'83,2 per cento tra le donne e del 96,1 per cento tra gli uomini, con un gap di genere di quasi 13 punti percentuali; in altri termini 17 donne su 100 - fra quelle che hanno tra i 65 e i 79 anni - non ricevono alcuna forma di protezione dal sistema pensionistico (tra gli uomini a rimanere scoperti sono invece solo 4 individui su 100). Se, però, l'indicatore viene calcolato escludendo chi percepisce pensioni ai superstiti, per le donne il tasso di copertura cala a 53,5 per cento (rimanendo al 91,5 per cento tra gli uomini), con un gap di genere che sale a 38 punti percentuali.

In altri termini, non solo le donne ricevono pensioni mediamente più basse, ma più frequentemente non percepiscono alcun trattamento perché il modello economico di provvidenza è quello dell'uomo *breadwinner*. È tuttavia necessario sottolineare come negli

¹ Il capitolo 2 è di Corrado Peperoni.

anni della crisi sia cresciuto il numero delle donne che entrano nel mercato del lavoro per necessità economiche – derivanti ad esempio, dalla disoccupazione del partner – tanto da far registrare un aumento delle famiglie in cui è la donna ad essere l'unica occupata. Nel 2013, le famiglie con un'unica fonte di reddito da lavoro sono in tutto 7 milioni 311 mila, il 12,2 per cento di queste è sostenuto dal solo reddito femminile, contro il 9,4 per cento del 2008 (fonte Eu-Silc). Questo dato, associato a quello sulla riduzione del gap di genere nei tassi di occupazione, lascia presagire un progressivo avvicinamento dell'incidenza delle diverse tipologie pensionistiche tra uomini e donne: la quota di donne che percepiranno pensioni di vecchiaia è destinata ad aumentare, mentre diminuiranno le beneficiarie di sole pensioni ai superstiti, con un conseguente prevedibile abbattimento del gap di genere nel tasso di copertura.

Appare invece più difficile prevedere nel medio periodo un percorso di riduzione delle disuguaglianze tra pensionate e pensionati sugli ammontari percepiti: anche quando le donne cumulano anni di contributi sufficienti ad acquisire il diritto ad una pensione di vecchiaia, le differenze permangono, ed anzi si rafforzano. Il confronto tra pensionate e pensionati per singole tipologie pensionistiche, evidenzia che proprio tra i percettori di pensioni di vecchiaia si riscontrano i gap di genere più rilevanti: le donne, rispetto agli uomini, hanno carriere lavorative più brevi e frammentarie, al termine delle quali cumulano un minore monte contributivo.

A fronte di questa evidenza deve in ogni caso essere rilevato che nel corso dell'ultimo decennio il differenziale di genere degli importi medi delle pensioni di vecchiaia ha mostrato un trend di decrescita, scendendo dal 72,4 per cento al 65,7 per cento, andamento in gran parte spiegabile proprio con il progressivo incremento nel tasso di occupazione femminile.

Tuttavia la situazione attuale delle lavoratrici – le future pensionate – non garantisce che questo trend di avvicinamento, peraltro di grande lentezza, possa proseguire in futuro.

I dati dell'indagine Eu-Silc evidenziano che, nel 2013, oltre mezzo milione di donne tra i 58 e i 63 anni – per limitare l'analisi ai lavoratori più prossimi all'età del pensionamento – percepivano un reddito da lavoro (contro un numero doppio di uomini nella stessa classe di età), per un ammontare medio annuo pari a 19.603 euro (circa 4 mila euro in meno degli uomini). Se si considera la distribuzione dei redditi da lavoro sul totale della popolazione percettrice e la si suddivide in quinti, si può inoltre osservare come la distribuzione dei redditi femminili da lavoro sia meno concentrata di quella degli uomini: circa il 23 per cento delle donne tra i 58 e i 63 anni che percepiscono un reddito da lavoro si colloca nel quinto reddituale più alto (34 per cento per gli uomini), mentre il rapporto tra l'ammontare di reddito guadagnato dalle donne appartenenti al quinto più alto (della distribuzione dei redditi da lavoro per le donne percettrici tra i 58 e i 63 anni) e quello più basso è pari a 5,8 tra le donne e a 7,9 tra gli uomini.

Questi differenziali si rafforzano se si considerano solo i lavoratori dipendenti. Tra le donne che lavorano, la presenza di lavoratrici dipendenti è molto più consistente rispetto agli uomini (78 per cento contro il 61 per cento), e le differenze reddituali si allargano in corrispondenza dei redditi elevati: i mille euro che separano le mediane, salgono a quasi 3 mila in termini di media (20.144 euro contro i 22.761 degli uomini); tra le donne dipendenti il 22 per cento appartiene all'ultimo quinto, contro il 36 per cento degli uomini. Questo allargarsi della forbice di genere al crescere dei redditi è conseguenza dei più brevi percorsi lavorativi delle donne, sia in termini di anni di contribuzione, sia in termini di progressioni professionali: a fine carriera gli uomini vantano condizioni contrattuali e reddituali migliori di quelle di inizio carriera, di più di quanto non accada per le donne.

Anche i dati più recenti, riguardanti la retribuzione per il lavoro principale dei lavoratori dipendenti (secondo trimestre 2015), confermano che le donne (tra i 58 e i 63 anni) percepiscono redditi inferiori del 25 per cento rispetto a quelli degli uomini. Ma considerando i

soli dipendenti a tempo pieno, la differenza si riduce al 13,9 per cento, mentre sale al 26,6 per cento se il raffronto è effettuato sui soli dipendenti a tempo parziale, orario di lavoro a cui dagli anni Novanta le donne ricorrono sempre di più (dal 21 per cento del 1993 al 32,2 per cento del 2014), con conseguenti minori livelli medi di retribuzione e importi più bassi dei contributi versati.

In sintesi le attuali differenze di genere sui redditi da lavoro, fanno presumere che gli elevati gap descritti nel proseguo del capitolo non subiranno drastici cali nei prossimi anni, anche perché persistono molte di quelle condizioni di contesto – strutturali e culturali – che le hanno generate.

Un primo dato illuminante in questo senso è quello relativo ai differenti livelli occupazionali delle donne, in base al diverso ruolo familiare. Nella fascia d'età 15-49 anni il tasso di occupazione femminile è più elevato tra le donne che vivono sole (77,8 per cento), e scende via via passando da quelle in coppia senza figli (68,8 per cento) a quelle in coppia con figli (52,7 per cento). La vita in famiglia genera sempre, per le donne, effetti deprimenti sui tassi occupazionali, per il più elevato carico di lavoro familiare che tuttora grava sulle loro spalle, in un contesto in cui gli interventi volti ad agevolare la conciliazione tra tempi di vita familiare e lavorativa sono molto carenti. Nel 2012, ultimo anno per cui sono disponibili i dati, il 42,7 per cento delle neo-madri occupate dichiara difficoltà di conciliazione (dato in crescita rispetto al 38,6 per cento del 2008), in gran parte dovute all'ampiezza (33,2 per cento) e rigidità (22,4 per cento) dell'orario di lavoro, come pure alla presenza di turni (22,9 per cento).

Tra le condizioni strutturali a monte di queste difficoltà c'è certamente la scarsità di servizi di supporto alla gestione della vita familiare, in particolare per i nuclei con figli in età prescolare. In Italia, nel 2013, sono presenti asili nido pubblici solo nel 52,7 per cento dei comuni, e prendono in carico poco più di un bambino (da 0 a 36 mesi) su dieci (11,6 per cento).

Ma la conciliazione è ostacolata anche da retaggi culturali. Pur in presenza di prestazioni, come il congedo parentale, di cui possono usufruire entrambi i genitori, sono in massima parte le madri a farne richiesta: nel 2013, l'88,7 per cento dei beneficiari di congedo parentale sono donne (fonte Inps, Rapporto sulla Coesione Sociale).

Naturale conseguenza (e sintesi) di quanto detto fin qui è che nel 1988/89, l'indice di asimmetria del lavoro familiare – ossia quanta parte del tempo dedicato da entrambi i partner al lavoro domestico, di cura e di acquisto di beni e servizi è svolto dalle donne – era dell'89,4 per cento, valore che è calato al 83,2 per cento nel 2002/2003 e al 83 per cento nel 2008/2009 - biennio cui si riferisce l'ultima edizione dell'indagine sull'Uso del tempo. I valori dell'indice di asimmetria calano, ed il trend di decrescita si rafforza, se si limita l'analisi alle coppie con figli con donna occupata: 80,4 per cento nel 1988/89, 74,2 per cento nel 2002/2003, 71,5 per cento nel 2008/2009. In altri termini quando la donna lavora, aumenta la collaborazione maschile nella gestione della vita familiare, ma il percorso verso una maggiore parità dei ruoli è lentissimo: il calo di dieci punti percentuali dell'indice di asimmetria è avvenuto in venti anni.

Che una quota molto più elevata della gestione familiare gravi sulle donne spiega anche perché il tasso di interruzione dell'attività lavorativa per motivi familiari sia per loro molto più elevato: coinvolge il 22,4 per cento delle donne con meno di 65 anni (contro il 2,9 per cento degli uomini), sale al 30 per cento tra le madri ed è elevato anche tra le generazioni nate dopo il 1964, per le quali supera il 25 per cento. Oltre la metà delle interruzioni è dovuta alla nascita di un figlio. Tra le neo madri, negli anni della crisi economica, la quota di occupate che hanno lasciato o perso il lavoro, in corrispondenza di una gravidanza, è salita nel 2012 al 22,3 per cento (dal 18,4 per cento del 2005). L'impatto negativo delle interru-

zioni del lavoro è ancora più evidente se si considera che per le donne nel 60 per cento dei casi si traduce in uscite prolungate di almeno 5 anni.

Oltre ad avere più interruzioni per motivi familiari, i percorsi lavorativi delle donne sono più spesso caratterizzati da lavori atipici: nel 2009 tra gli occupati di età compresa tra i 16 e i 64 anni solo il 61,5 per cento delle donne ha avuto un percorso interamente standard, contro il 69,1 per cento degli uomini. A ciò va aggiunto, da ultimo, che la quota delle lavoratrici irregolari è superiore a quella maschile, con un valore pari all'11,1 per cento contro l'8,9 per cento (media triennio 2010-2012).

L'attuale contesto economico e socio-culturale fornisce quindi molteplici elementi che lasciano presagire che le disparità di genere che in questo capitolo sono descritte con specifico riferimento alla situazione al 31 dicembre 2013 non muteranno in maniera sostanziale nel medio periodo, soprattutto per quanto riguarda il gender gap dei redditi pensionistici.

La maggiore partecipazione femminile al mercato del lavoro, che ha caratterizzato gli ultimi decenni, potrà tradursi nei prossimi anni in una più equa distribuzione delle diverse tipologie pensionistiche; come detto aumenterà il numero delle pensioni di vecchiaia di titolarità femminile, e diminuirà il numero di pensionate esclusivamente titolari di pensioni indirette, con effetti positivi sulla riduzione del gap di genere nel tasso di copertura.

Ma accanto alla crescita del tasso di occupazione femminile non si registra una parallela crescita nella qualità dell'occupazione. Quelle delle donne continuano ad essere carriere più brevi e frammentarie, ed i differenziali di genere nelle pensioni non potranno essere colmati fintanto che non saranno superate le disuguaglianze di genere nel mercato del lavoro, nell'organizzazione dei tempi di vita, e non sarà disponibile un'adeguata rete di servizi sociali per l'infanzia e, più in generale, di sostegno al percorso genitoriale.

2.1 Pensionate e pensionati: il quadro generale

Nel 2013 i pensionati sono 16,4 milioni di cui il 52,9 per cento (8,7 milioni) donne. Agli uomini è destinata la quota maggioritaria della spesa (il 55,8 per cento, pari a 152 miliardi di euro). L'importo medio delle pensioni è più basso tra le donne (9.198 euro contro 14.914 euro) e si riflette anche in un più contenuto reddito pensionistico medio, pari a 13.921 euro contro i 19.686 euro degli uomini (Tavola 2.1).

Tra i nuovi pensionati – ossia coloro che percepiscono una o più prestazioni per la prima volta nel 2013 – le donne sono il 52,4 per cento e percepiscono, in media, un reddito pari a 10.535 euro, inferiore di oltre 5 mila euro a quello degli uomini (16.036 euro), che pur non essendo la maggioranza (47,6 per cento), assorbono una quota di spesa pari al 58,0 per cento del totale (4.270 milioni di euro) (Tavola 2.2).

Tavola 2.1 - Pensioni e pensionati, importo complessivo e importo medio delle prestazioni e del reddito pensionistico per sesso - Anno 2013

SESSO	Pensionati				Pensioni				Importo complessivo (milioni di euro)
	Numero	%	Importo medio reddito pensionistico (euro)	Numero Indice Totale=100	Numero	%	Importo medio delle pensioni (euro)	Numero Indice Totale=100	
Maschi	7.725.296	47,1	19.685,89	118,3	10.196.871	43,7	14.914,32	127,5	152.079
Femmine	8.668.073	52,9	13.920,90	83,7	13.119.133	56,3	9.197,82	78,6	120.667
Totale	16.393.369	100,0	16.637,63	100,0	23.316.004	100,0	11.697,83	100,0	272.747

Tavola 2.2 - Pensionati nuovi, cessati e sopravvissuti, importo complessivo e importo medio del reddito, pensioni pro capite ed età media per sesso - Anno 2013

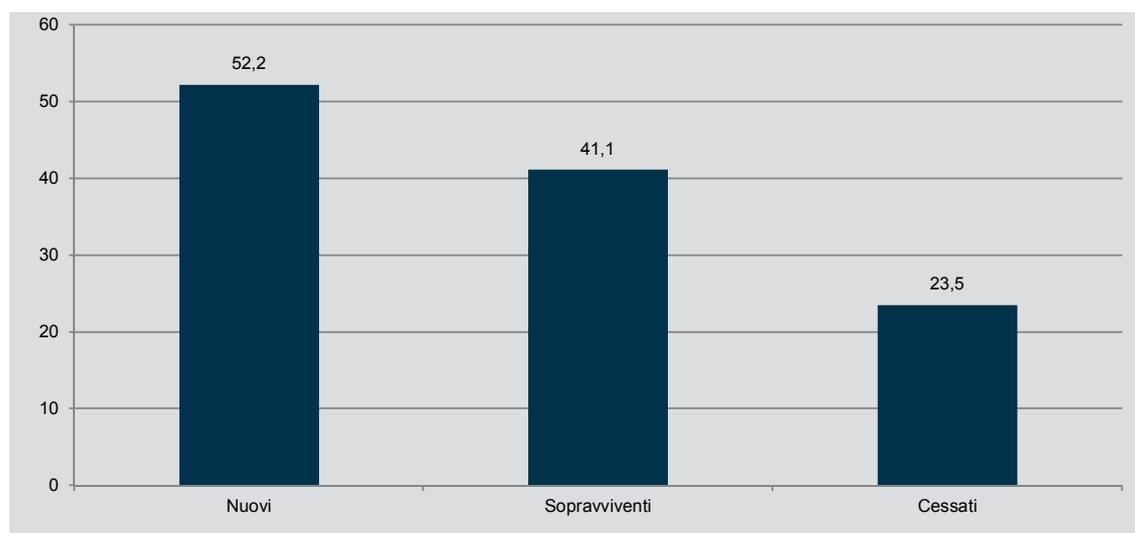
	Pensionati	Importo complessivo (milioni di euro)	Importo medio del reddito pensionistico (euro)	Pensioni pro capite
Sopravvissuti (a)	15.833.734	265.386	16.760,81	1,43
- Maschi	7.458.985	147.809	19.816,22	1,33
- Femmine	8.374.749	117.577	14.039,50	1,53
Nuovi (b)	559.635	7.361	13.152,47	1,14
- Maschi	266.311	4.270	16.035,59	1,15
- Femmine	293.324	3.090	10.534,86	1,13
Cessati (c)	760.156	11.322	14.894,54	1,82
- Maschi	360.812	5.971	16.549,13	1,64
- Femmine	399.344	5.351	13.399,60	1,99
Totale (a+b)	16.393.369	272.747	16.637,63	1,42

Tra i pensionati cessati² – ossia coloro che percepivano una o più pensioni nel 2012, ma non più nel 2013 – la composizione per sesso è simile a quella descritta per i nuovi: le donne rappresentano il 52,5 per cento del totale e assorbono una quota di spesa pari al 47,3 per cento.

Tra i pensionati sopravvissuti (ossia coloro che percepiscono prestazioni nel 2012 e continuano a farlo nell'anno successivo), gli uomini sono il 47,1 per cento, e sono titolari di prestazioni che assorbono il 55,7 per cento della spesa totale. In questo caso l'importo medio del reddito pensionistico degli uomini è di quasi 6 mila euro superiore a quello delle donne (19.816 euro contro 14.039).

La differenza di genere tra i redditi pensionistici medi dei pensionati nuovi, sopravvissuti e cessati tende a diminuire nel corso del periodo di pensionamento (Figura 2.1). È massima tra i nuovi pensionati: gli importi percepiti dagli uomini sono superiori di oltre il 52 per cento a quelli delle donne, soprattutto per la prevalenza degli uomini che acquisiscono

Figura 2.1 - Pensionati nuovi, sopravvissuti e cessati: differenziale [(M-F)/F] negli importi medi dei redditi pensionistici - Anno 2013



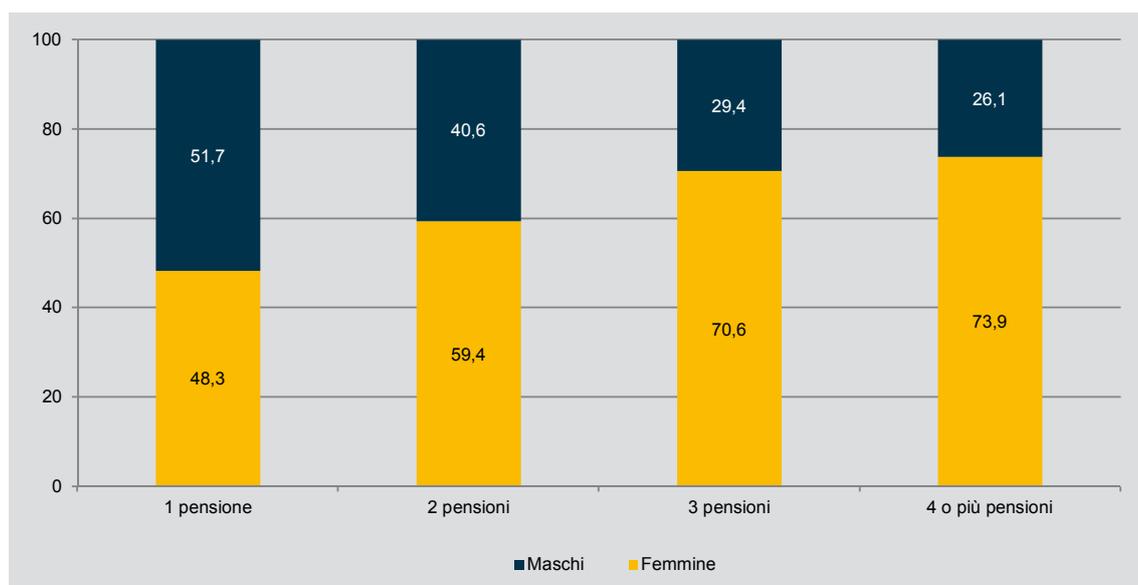
² I pensionati possono cessare per diverse cause, ad esempio, per morte; per mancato rinnovo (i pensionati di invalidità); per trasformazione della tipologia pensionistica ricevuta (le pensioni di invalidità civile che, al compimento del sessantacinquesimo anno di età del beneficiario, si trasformano in pensioni sociali).

no lo status di pensionato beneficiando di prestazioni di vecchiaia, caratterizzate da importi più elevati rispetto alle altre tipologie.

La differenza scende al 41,1 per cento tra i pensionati sopravvissuti, e raggiunge il 23,5 per cento tra i cessati, essenzialmente per la maggiore speranza di vita delle donne, che nel corso del pensionamento cumulano anche pensioni indirette, come conferma il differenziale tra uomini e donne del numero di pensioni pro capite, massimo proprio tra i cessati (1,64 per i pensionati, 1,99 per le pensionate).

In ogni caso la crescente presenza delle donne all'aumentare del numero di trattamenti percepiti (Figura 2.2) caratterizza l'universo dei pensionati nel suo complesso. Tra i percettori di una sola pensione (che rappresentano il 67,1 per cento del totale) la quota femminile è più bassa di quella maschile (48,3 per cento a fronte del 51,7 per cento degli uomini); tra i titolari di due pensioni le donne rappresentano, invece, il 59,4 per cento, quota che sale al 70,6 per cento tra i percettori di tre pensioni e arriva al 73,9 per cento tra i titolari di quattro o più trattamenti.

Figura 2.2 - Pensionati per numero di prestazioni percepite e sesso - Anno 2013 (composizioni percentuali)

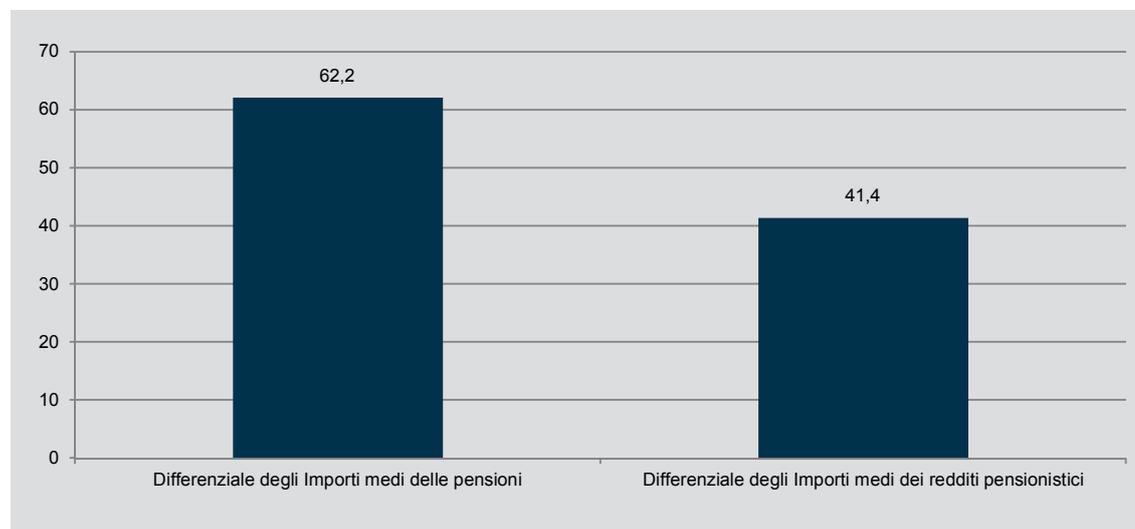


2.2 Il gender gap negli importi pensionistici

La maggior presenza femminile tra i percettori di due o più pensioni determina una disuguaglianza degli importi medi dei redditi pensionistici inferiore a quella osservata per gli importi medi delle pensioni: l'ammontare medio delle singole prestazioni erogate agli uomini eccede del 62,2 per cento quello delle pensioni erogate alle donne; la differenza si riduce al 41,4 per cento se si considerano invece gli importi medi dei redditi pensionistici (ottenuti sommando, per chi percepisce più di una pensione, gli importi dei singoli trattamenti di cui è titolare) (Figura 2.3). In altre parole, il più frequente cumulo di trattamenti pensionistici tra le donne, compensa – seppur solo parzialmente – il più basso importo medio dei singoli trattamenti.

Analizzando la distribuzione di pensionati e pensionate per classi di reddito pensionistico mensile emerge la maggiore concentrazione degli uomini nelle classi di reddito più elevate. Il

Figura 2.3 - Differenziale [(M-F)/F] negli importi medi delle pensioni e dei redditi pensionistici - Anno 2013 (valori percentuali)



27,3 per cento degli uomini percepisce, infatti, un reddito mensile pari o superiore ai 2.000 euro e assorbe la metà della spesa ad essi destinata (51,2 per cento), mentre nelle stesse classi di reddito ricade il 12,2 per cento delle pensionate, cui è destinato il 28,7 per cento della spesa. In particolare, nella classe di reddito compresa tra 3.000,00 e 4.999,99 euro si concentra il 6,7 per cento degli uomini (ai quali spetta il 14,9 per cento della spesa) a fronte del 2,2 per cento delle donne (con una quota di spesa pari al 6,9 per cento). Le differenze di genere appaiono ancora più evidenti nella classe di reddito più elevata (pari o superiore a 10.000 euro), in cui gli uomini sono quasi dieci volte più numerosi delle donne (Tavola 2.3).

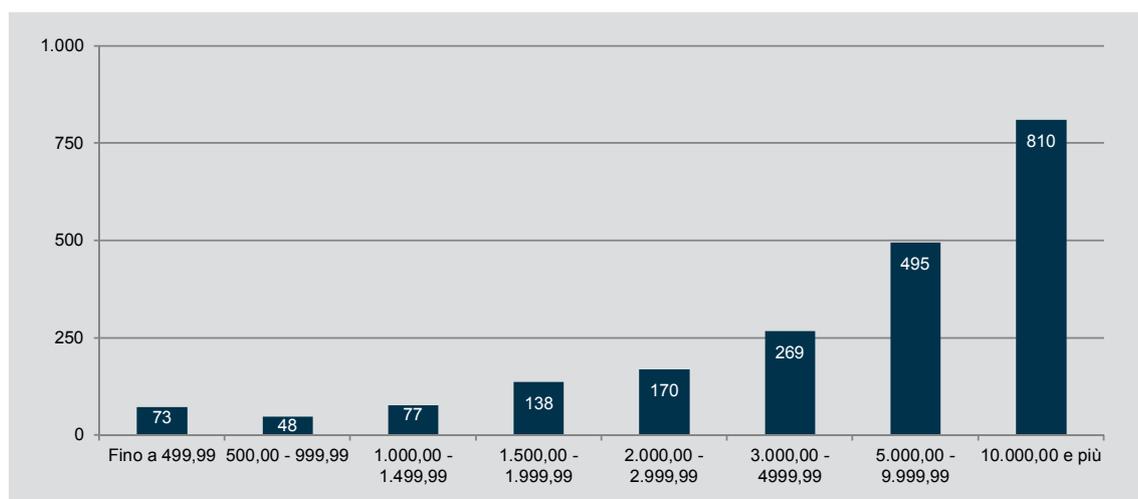
Naturale complemento di quanto appena descritto è la maggiore concentrazione delle pensionate nelle classi di reddito più basse: la maggioranza (50,5 per cento) percepisce redditi pensionistici mensili inferiori ai mille euro, che incidono per il 25,7 per cento sulla spesa per pensioni erogate a donne; gli uomini che percepiscono meno di mille euro al mese sono, invece, il 31,0 per cento e assorbono il 10,8 per cento della spesa.

Tavola 2.3 - Pensionati, importo complessivo e importo medio del reddito pensionistico per classe di importo mensile e sesso - Anno 2013

CLASSE DI IMPORTO MENSILE	Maschi				Femmine					
	Numero pensionati	%	Importo complessivo (milioni di euro)	%	Importo medio reddito pensionistico (euro)	Numero pensionati	%	Importo complessivo (milioni di euro)	%	Importo medio reddito pensionistico (euro)
Fino a 499,99	918.849	11,9	2.964	1,9	3.226,27	1.264.507	14,6	4.620	3,8	3.473,59
500,00 - 999,99	1.477.793	19,1	13.497	8,9	9.133,00	3.109.769	35,9	26.434	21,9	8.704,21
1.000,00 - 1.499,99	1.565.658	20,3	23.641	15,5	15.099,87	2.031.915	23,4	30.298	25,1	14.993,24
1.500,00 - 1.999,99	1.654.558	21,4	34.122	22,4	20.622,97	1.202.599	13,9	24.734	20,5	20.599,39
2.000,00 - 2.999,99	1.414.877	18,3	40.750	26,8	28.800,83	832.201	9,6	23.544	19,5	28.612,10
3.000,00 - 4.999,99	515.473	6,7	22.618	14,9	43.878,87	191.913	2,2	8.347	6,9	43.775,06
5.000,00 - 9.999,99	167.466	2,2	12.824	8,4	76.578,18	33.858	0,4	2.497	2,1	76.104,47
10.000,00 e più	10.622	0,1	1.663	1,1	156.546,57	1.311	0,0	193	0,2	155.487,82
Totale	7.725.296	100,0	152.079	100,0	19.685,89	8.668.073	100,0	120.667	100,0	16.637,63

Le disuguaglianze di genere nei redditi sono ben sintetizzate anche nel rapporto di mascolinità (numero di pensionati per cento pensionate), che è inferiore a 100 per i redditi sotto i 1.500 euro (per i quali è quindi maggiore la presenza delle donne), supera quota 100 a partire dai 1.500 euro e cresce progressivamente per raggiungere il valore massimo, pari a 810, tra chi percepisce redditi pensionistici superiori a 10.000 euro (Figura 2.4).

Figura 2.4 - Rapporto di mascolinità dei pensionati per classe di importo mensile del reddito pensionistico - Anno 2013 (valori percentuali)



La distribuzione del reddito pensionistico per sesso può essere ulteriormente analizzata considerando i decili di reddito. Il primo decile rappresenta il valore del reddito pensionistico medio annuo al di sotto del quale ricade il 10 per cento dei pensionati che percepiscono i redditi pensionistici più bassi, mentre il nono segnala il valore al di sopra del quale si colloca il 10 per cento dei pensionati che percepiscono i redditi pensionistici più alti.

Per tutti i decili gli importi percepiti dalle donne sono inferiori a quelli percepiti dagli uomini (Tavola 2.4). La differenza minima, del 12 per cento a favore degli uomini (5.276 euro contro 4.682 euro), si rileva in corrispondenza del primo decile, mentre quella massima è al quarto decile: i redditi pensionistici percepiti dagli uomini (14.777 euro) superano del 53,1 per cento quelli delle donne (9.653 euro). In corrispondenza del nono decile la differenza si attesta invece al 36,4 per cento (34.733 euro contro 25.494).

Il rapporto tra il primo e l'ultimo decile fornisce una misura sintetica della sperequazione distributiva dei redditi pensionistici ed è più elevato tra gli uomini, tra i quali è pari a 6,6 (contro il 5,4 tra le donne). In altri termini i redditi pensionistici maschili mostrano una disuguaglianza maggiore di quella osservata per i redditi femminili, in gran parte riconducibile ai diversi percorsi professionali da cui provengono uomini e donne. I primi sono maggiormente presenti in profili professionali agli estremi della scala reddituale – nel 2013 sono oltre il 64 per cento del totale degli operai, ma anche il 58 per cento dei quadri ed oltre il 70 per cento dei dirigenti. La maggiore incidenza delle lavoratrici si concentra invece in profili professionali in posizioni intermedie della scala reddituale: sono infatti donne il 58 per cento degli impiegati³. Il maggior divario tra i redditi pensionistici degli uomini è quindi conseguenza di un maggior divario delle retribuzioni da lavoro.

³ Fonte: Rilevazione sulle Forze di Lavoro, Istat.

Tavola 2.4 - Pensionati: valore dei decili del reddito pensionistico per sesso - Anno 2013

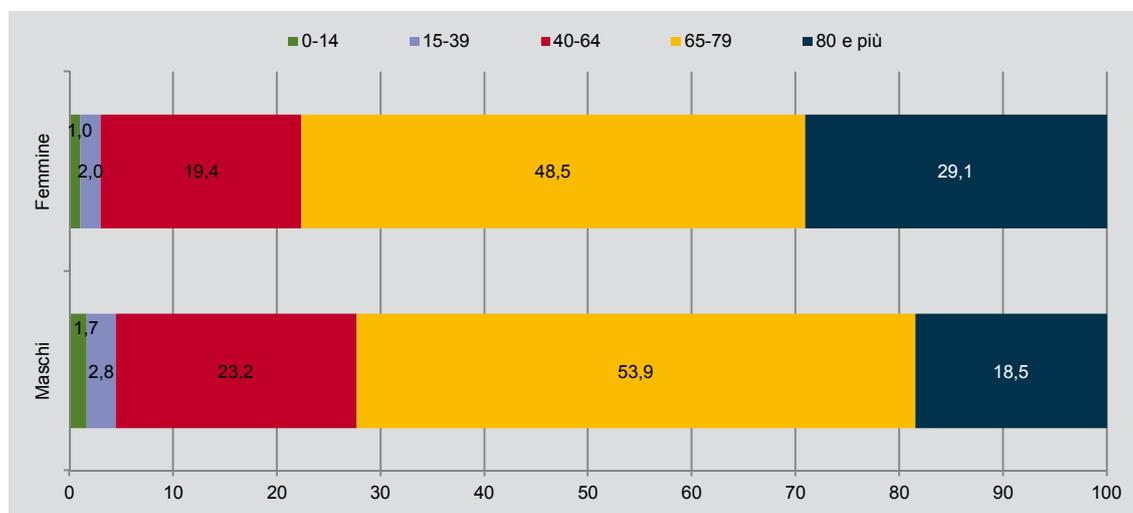
SESSO	Reddito pensionistico annuo: valore dei decili (euro)									D90/D10
	I	II	III	IV	V	VI	VII	VIII	IX	
Maschi	5.276	8.563	11.680	14.777	17.637	19.704	22.946	27.210	34.773	6,6
Femmine	4.682	6.786	8.041	9.653	11.851	14.386	16.742	19.918	25.494	5,4
Totale	4.682	7.015	9.084	11.607	14.386	17.035	19.599	23.664	30.057	6,4

2.3 I pensionati per genere e classe di età

L'età media delle pensionate è superiore a quella dei pensionati: 71,8 anni contro 68,6. Approfondendo l'analisi dei beneficiari per genere e classe di età si ha conferma di come le donne siano più presenti nelle classi di età più elevate: il 77,6 per cento ha 65 anni o più, contro il 72,3 per cento degli uomini.

Tra i pensionati di 80 anni e più la differenza di genere diviene ancora più rilevante: sono ultraottantenni il 29,1 per cento delle pensionate, contro il 18,5 per cento degli uomini, tra i quali, di converso, si registra una maggiore concentrazione nelle classi under 64: sono il 27,7 per cento, contro il 22,4 per cento delle donne (Figura 2.5).

Figura 2.5 - Pensionati per classe di età e sesso - Anno 2013 (composizioni percentuali)



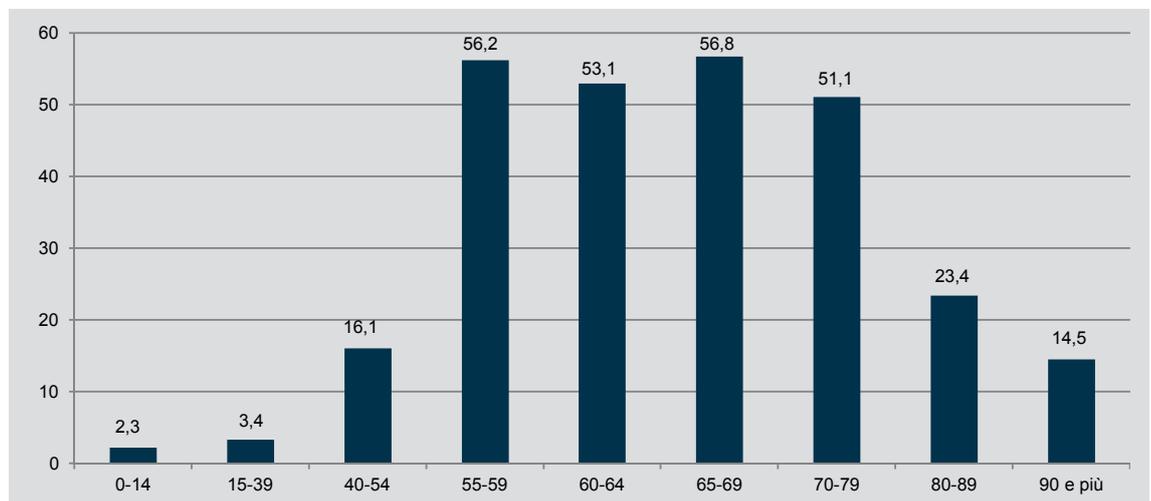
In entrambi i casi, comunque, la classe di età in cui si concentra la maggior parte dei beneficiari è quella compresa tra 70 e 79 anni, in cui ricadono 2,6 milioni di uomini (pari al 33,7 per cento) e 2,7 milioni di donne (pari al 31,9 per cento).

Rispetto al reddito pensionistico, gli uomini percepiscono importi maggiori delle donne in tutte le classi di età, ma il loro vantaggio assume valori molto diversi nelle differenti classi di età (Figura 2.6). In quelle che raggruppano i pensionati tra i 55 ed i 79 anni i redditi pensionistici degli uomini superano quelli delle donne per più del 50 per cento (con un picco del 56,8 per cento per la classe di età 65-69). In queste classi di età si concentrano i percettori di pensioni di vecchiaia (il 77,8 per cento di loro ha appunto tra i 55 ed i 79 anni), legate al progresso lavorativo del pensionato, che per questo fanno registrare le maggiori differenze di genere a favore degli uomini (cfr.: par. 2.5).

La sperequazione a sfavore delle donne cala tra i pensionati sotto i 55 anni, tra i quali si concentrano significative porzioni di titolari di pensioni indennitarie (i cui importi medi sono più alti per le donne per l'elevata incidenza di trattamenti indiretti) o di invalidità civile, i cui importi, fissati dalla normativa vigente, non fanno registrare differenze di genere significative.

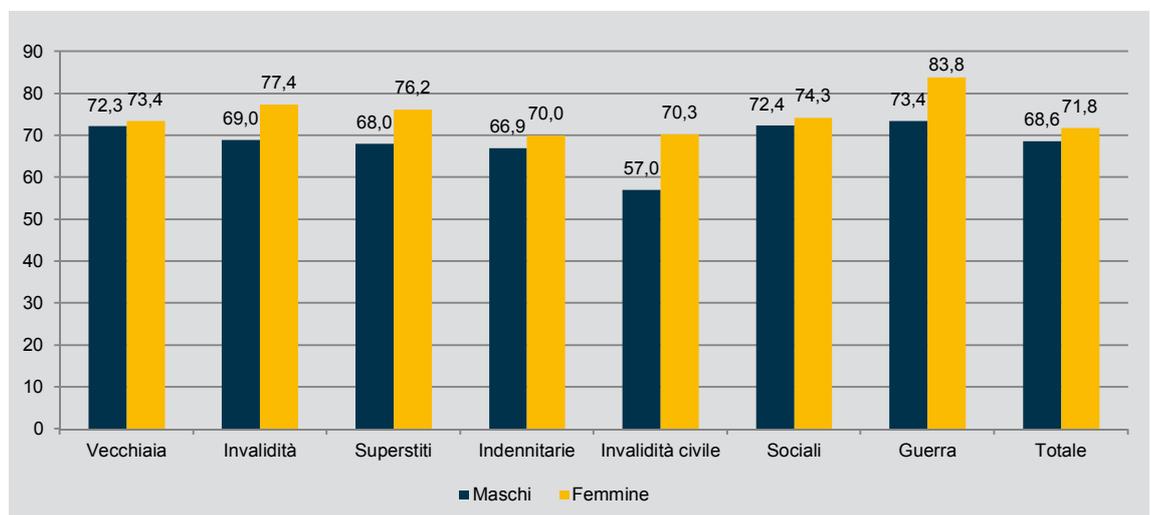
Anche tra i pensionati over 80 le differenze tra i redditi pensionistici degli uomini e quelli delle donne calano, in questo caso soprattutto perché nel corso del periodo di pensionamento le donne cumulano anche pensioni indirette, e questo contribuisce all'incremento del loro reddito pensionistico rispetto a quello degli uomini, per i quali il peso delle pensioni indirette è molto più basso, a causa della loro inferiore aspettativa di vita.

Figura 2.6 - Differenziale [(M-F)/F] negli importi medi dei redditi pensionistici per classe di età - Anno 2013 (valori percentuali)



Come detto in apertura di paragrafo, l'età media delle pensionate è più alta di quella dei pensionati, evidenza confermata anche analizzando le singole tipologie pensionistiche (Figura 2.7).

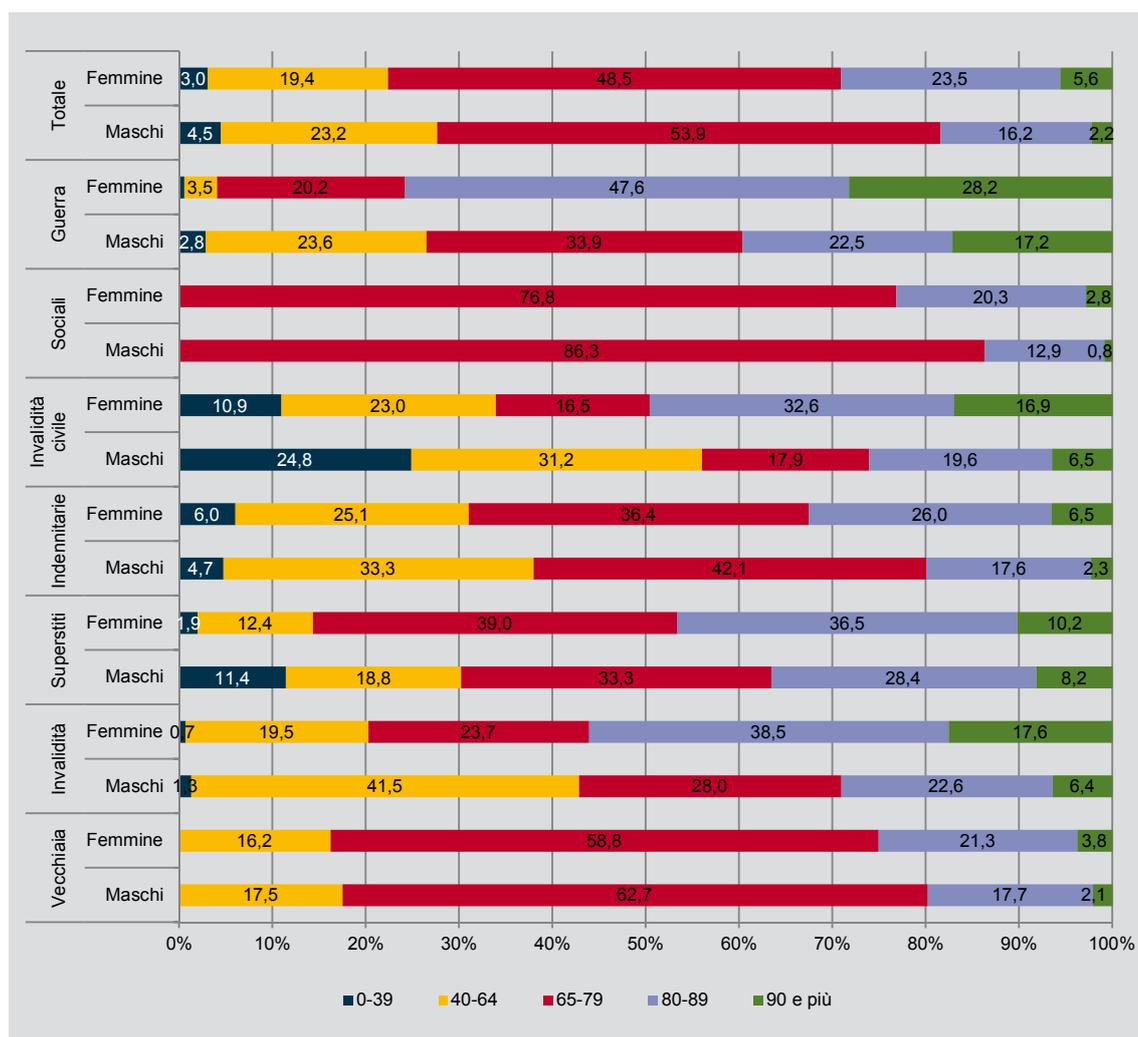
Figura 2.7 - Età media dei pensionati per sesso e tipo di trattamento - Anno 2013



La distanza anagrafica tra donne e uomini è massima per le pensioni di invalidità civile (l'età media delle pensionate è pari 70,3 anni, a fronte dei 57,0 degli uomini). È elevata anche per le pensioni di guerra (83,8 a fronte dei 73,4 degli uomini), sulle quali incide in maniera decisiva la reversibilità del trattamento, per le pensioni di invalidità previdenziale (77,4 contro 69,0 degli uomini) e per quelle ai superstiti (76,2 contro 68,0). Differenze minori si rilevano, invece, per le prestazioni di vecchiaia, per quelle sociali e per quelle di natura indennitaria.

La maggiore incidenza delle pensionate nelle classi di età più elevate è confermata anche per le singole tipologie pensionistiche, ma con divari di diversa ampiezza (Figura 2.8). La distribuzione per classi di età dei percettori di pensioni di vecchiaia è quella che fa registrare le minori differenze di genere: le pensionate over 65 sono l'83,8 per cento, i pensionati l'82,5 per cento. Tra i pensionati di invalidità invece, la quota degli under65 uomini è più che doppia rispetto a quella delle donne: 42,8 per cento contro 20,2 per cento. Differenze di genere molto rilevanti si registrano anche per le pensioni ai superstiti e per quelle di guerra, per le quali il peso dei trattamenti indiretti è molto rilevante: le quote delle pensionate con 65 anni e più sono rispettivamente l'85,7 per cento (contro il 69,8 per cento degli uomini) e il 96,0 per cento (contro il 73,5 per cento per gli uomini).

Figura 2.8 - Pensionati per tipologia pensionistica, età e sesso - Anno 2013 (composizioni percentuali)



2.4 Le differenze di genere sul territorio

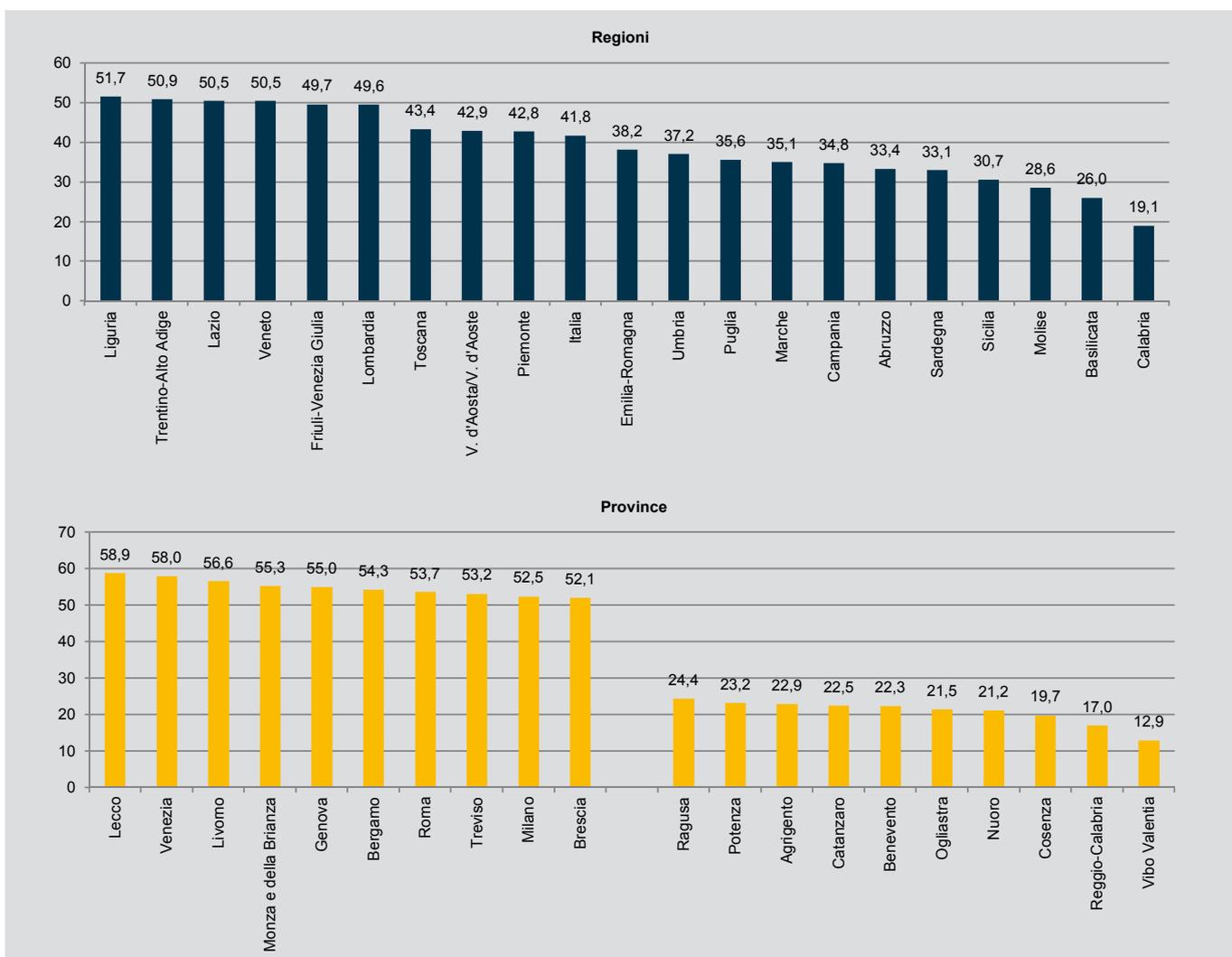
L'analisi di genere dei pensionati presenta alcune peculiarità legate alle diverse aree geografiche del Paese, soprattutto con riferimento alle somme di cui gli stessi beneficiano.

Gli uomini percepiscono importi più elevati delle donne su tutto il territorio nazionale, ma in alcune regioni si registrano diseguaglianze più marcate (Figura 2.9). La Liguria è la regione in cui il reddito pensionistico degli uomini presenta lo scarto maggiore rispetto a quello delle donne (è del 51,7 per cento più elevato), seguita da Trentino-Alto Adige (50,9 per cento), Lazio (50,5 per cento in più) e Veneto (50,5 per cento).

Le regioni in cui si registrano invece le minori diseguaglianze di genere sono quelle meridionali, in particolare in Calabria (gli uomini percepiscono redditi pensionistici del 19,1 per cento più elevati rispetto a quelli delle donne), Basilicata (26,0 per cento in più) e Molise (28,6 per cento).

La disaggregazione provinciale ripropone evidenze analoghe a quelle riscontrate a livello regionale. Ad eccezione di Roma (53,7 per cento), le differenze più marcate caratterizzano nuovamente le province del Nord Italia – Lecco (58,9 per cento in più), Venezia (58,0 per cento), Livorno (56,6 per cento), Monza e della Brianza (55,3 per cento), Genova (55,0 per cento), Bergamo (54,3 per cento), Roma (53,7 per cento), Treviso (53,2 per cento), Milano (52,5 per cento) e Brescia (52,1 per cento).

Figura 2.9 - Differenziale [(M-F)/F] del reddito medio pensionistico per regione e provincia. - Anno 2013 (valori percentuali)



cento), Livorno (56,6 per cento), Monza e della Brianza (55,3 per cento), Genova (55,0 per cento), Bergamo (54,3 per cento), Treviso (53,2 per cento), Milano (52,5 per cento) e Brescia (52,1 per cento). I valori più contenuti si registrano invece nelle province meridionali: Vibo Valentia (12,9 per cento in più), Reggio Calabria (17,0 per cento), Cosenza (19,7 per cento), Nuoro (21,2 per cento), Ogliastra (21,5 per cento), Benevento (22,3 per cento), Catanzaro (22,5 per cento), Agrigento (22,9 per cento), Potenza (23,2 per cento) e Ragusa (24,4 per cento).

Le aree geografiche con il maggior gender gap sugli importi medi dei redditi pensionistici sono quelle in cui hanno maggiore incidenza le pensioni di vecchiaia, il cui ammontare è più direttamente legato al percorso lavorativo e contributivo del beneficiario. In maniera complementare le zone in cui la forbice reddituale tra uomini e donne tende a chiudersi sono quelle in cui il sistema economico è in maggiore difficoltà, con minori tassi di occupazione e maggiore incidenza delle pensioni assistenziali, in particolare le invalidità civili e le sociali, i cui importi sono fissati per legge ed in maniera eguale tra uomini e donne.

2.5 La distribuzione delle tipologie pensionistiche tra uomini e donne

Le diverse tipologie pensionistiche (cfr.: par. 1.2) si distribuiscono in maniera differente tra pensionati e pensionate.

Una prima e più generale classificazione delle pensioni è quella per macrosettore, che consente di distinguere tra prestazioni previdenziali e prestazioni assistenziali. Le prime sono erogate a fronte di una precedente contribuzione, mentre le seconde sono erogate senza un precedente versamento contributivo, e solitamente legate all'accertamento di determinati livelli di reddito o di altri indicatori di bisogno e finanziate dalla fiscalità generale. Tra queste ultime prestazioni rientrano le pensioni assistenziali e una parte delle prestazioni dell'Inps a carico della gestione degli interventi assistenziali e di sostegno alle gestioni previdenziali (Gias).

Le donne beneficiano della maggioranza dei trattamenti in entrambi i macrosettori, ma con differenze rilevanti (Tavola 2.5).

Tavola 2.5 - Pensioni e relativo importo annuo, complessivo e medio, per macrosettore e sesso - Anno 2013

SESSO	Numero		Importo complessivo		Importo medio	
	Valori assoluti	%	Valori assoluti	%	Valori assoluti	%
PREVIDENZA						
Maschi	8.251.589	45,8	141.477.443	57,9	17.145,48	126,3
Femmine	9.764.629	54,2	103.011.703	42,1	10.549,47	77,7
Totale	18.016.218	100,0	244.489.146	100,0	13.570,50	100,0
ASSISTENZA						
Maschi	1.945.282	36,7	10.601.907	37,5	5.450,06	102,2
Femmine	3.354.504	63,3	17.655.692	62,5	5.263,28	98,7
Totale	5.299.786	100,0	28.257.599	100,0	5.331,84	100,0
TOTALE						
Maschi	10.196.871	43,7	152.079.350	55,8	14.914,32	127,5
Femmine	13.119.133	56,3	120.667.395	44,2	9.197,82	78,6
Totale	23.316.004	100,0	272.746.745	100,0	11.697,83	100,0

Le pensioni previdenziali di titolarità femminile sono 9,8 milioni, pari al 54,2 per cento del totale erogato nel macrosettore. In questo caso la maggiore incidenza femminile è principalmente dovuta al fatto che quasi nove pensioni a superstiti su dieci sono erogate a donne (Figura 2.12). In ogni caso gli uomini beneficiano della maggior quota di spesa (57,9 per cento) per pensioni previdenziali, ricevendo prestazioni di importo medio molto più elevato di quello percepito dalle donne (17.145 euro contro 10.549).

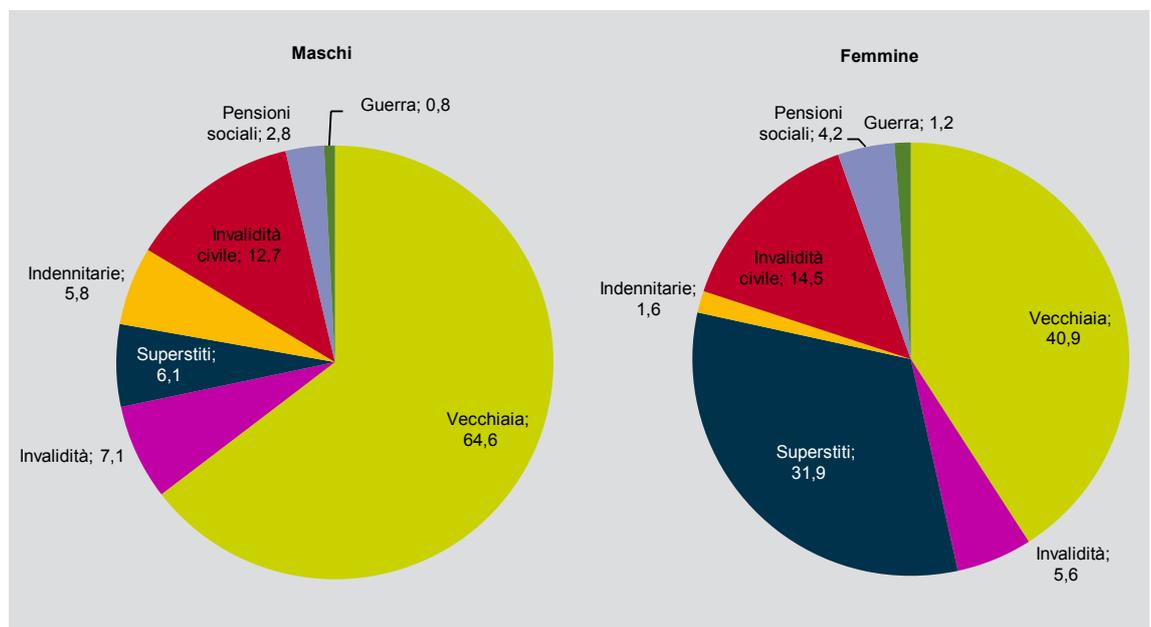
La preponderanza femminile è più netta per i trattamenti assistenziali: quasi due su tre – il 63,3 per cento del totale del macrosettore, pari a 3,4 milioni di pensioni – sono erogati a donne, che quindi più frequentemente beneficiano di prestazioni non legate ad un progresso contributivo e finalizzate a coprire specifiche condizioni di bisogno. In questo caso l'importo dei trattamenti è fissato dalla normativa pensionistica vigente, e non si riscontrano quindi sostanziali differenze tra uomini e donne rispetto agli importi medi percepiti.

La più dettagliata analisi per tipologia pensionistica evidenzia come le prestazioni del gruppo lvs (vecchiaia, invalidità e superstiti) incidano in maniera molto simile su pensionati e pensionate: sono il 77,8 per cento delle pensioni di titolarità maschile e il 78,5 per cento di quelle di titolarità femminile.

Tuttavia, disaggregando per le singole tipologie, si notano differenze significative soprattutto per le pensioni di vecchiaia e per quelle ai superstiti (Figura 2.10 e 2.11).

Le prime rappresentano il 64,6 per cento del totale delle prestazioni di titolarità maschile (e assorbono l'84,0 per cento della spesa) e il 40,9 per cento di quelle di titolarità femminile (con una quota di spesa del 51,9 per cento). Queste differenze sono principalmente riconducibili ai diversi percorsi lavorativi che caratterizzano uomini e donne. I primi hanno carriere solitamente più durature e con retribuzioni più elevate. Per queste stesse ragioni le prestazioni di vecchiaia, oltre ad essere quelle di importo mediamente più elevato, 19.412 euro per gli uomini e 11.658 euro per le donne, sono anche quelle in cui è maggiore il gender gap sugli ammontari. L'importo medio delle pensioni di vecchiaia di titolarità maschile nel 2013 supera del 66,5 per cento quelle delle pensioni di vecchiaia di titolarità femminile (Figura 2.13).

Figura 2.10 - Pensioni per sesso e tipologia - Anno 2013 (composizioni percentuali)



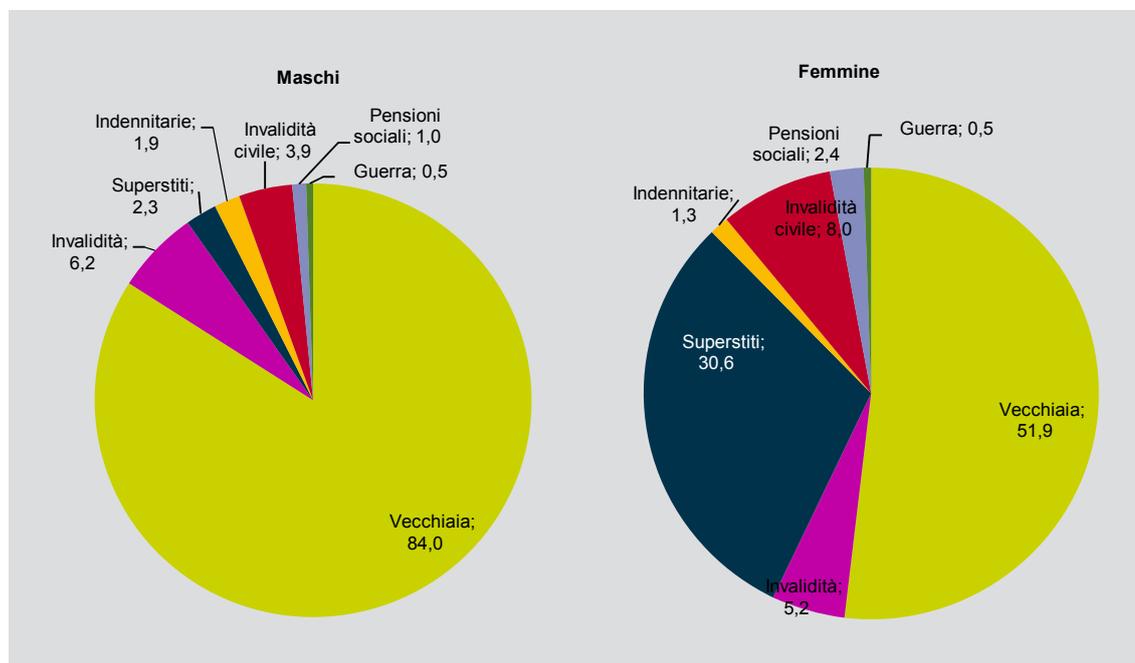
L'incidenza delle pensioni ai superstiti, invece, è molto più elevata fra le donne (31,9 per cento, con una quota di spesa pari al 30,6 per cento), a fronte del 6,1 per cento tra gli uomini (pari al 2,3 per cento dell'importo complessivo), come già detto per la loro maggior speranza di vita, che le rende più spesso beneficiarie di pensioni indirette di titolarità originaria di un coniuge defunto.

Differenze rilevanti si riscontrano anche per le pensioni indennitarie – l'incidenza tra gli uomini (5,8 per cento), è quasi quattro volte quella femminile (1,6 per cento) – dato che si spiega non solo con i più elevati livelli occupazionali degli uomini, ma anche con il loro essere più frequentemente occupati in settori Ateco (ad esempio 'costruzioni', 'agricoltura, silvicoltura e pesca', 'trasporto e magazzinaggio'...) che si caratterizzano per maggiori livelli di rischio per la sicurezza e la salute degli addetti.

Quanto invece alle prestazioni assistenziali, l'incidenza delle pensioni di invalidità civile, delle pensioni sociali e di quelle di guerra è maggiore tra le donne (rispettivamente 14,5 per cento, 4,2 per cento e 1,2 per cento contro 12,7 per cento, 2,8 per cento e 0,8 per cento per gli uomini).

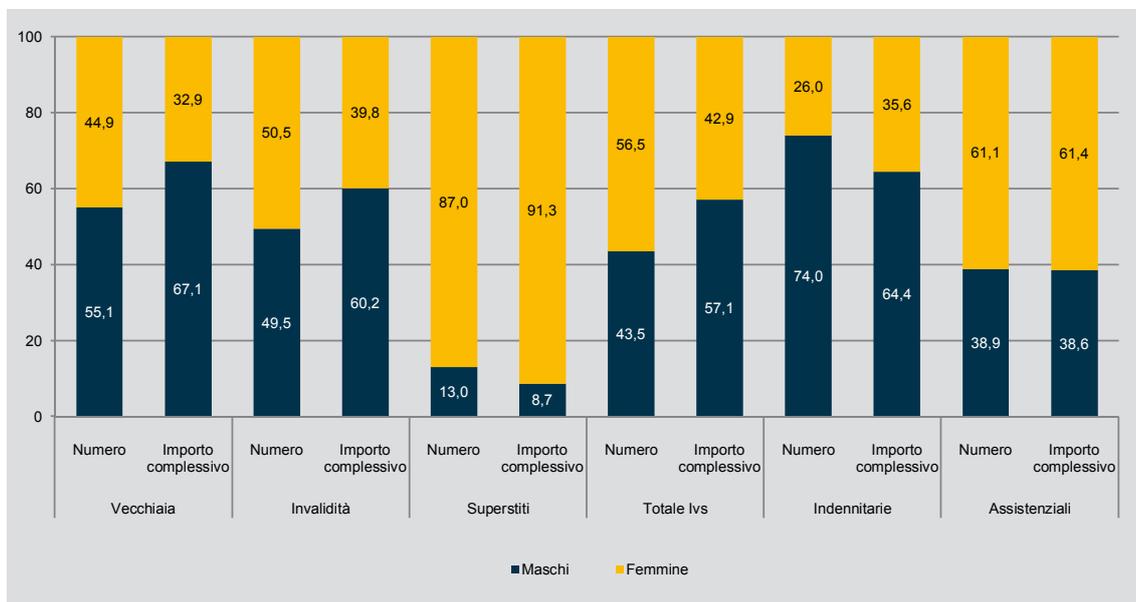
Gli importi più bassi si registrano per gli uomini tra le pensioni di invalidità civile (4.638 euro) e per le donne tra le pensioni di guerra (3.923 euro), che nella gran parte dei casi sono indirette e quindi di importo decurtato rispetto a quello dell'originaria pensione diretta.

Figura 2.11 - Spesa pensionistica per sesso e tipologia - Anno 2013 (composizioni percentuali)



Se le incidenze percentuali vengono invece calcolate sulla composizione tra uomini e donne dei diversi tipi di prestazione (Figura 2.12), si nota che meno della metà delle pensioni lvs (43,5 per cento) è di titolarità maschile, ma l'importo medio delle pensioni erogate agli uomini (17.746) è il 72,7 per cento (Figura 2.13) più alto di quello percepito dalle donne (10.277); ne consegue che i trattamenti destinati agli uomini assorbono il 57,1 per cento dell'importo complessivamente erogato per tali prestazioni.

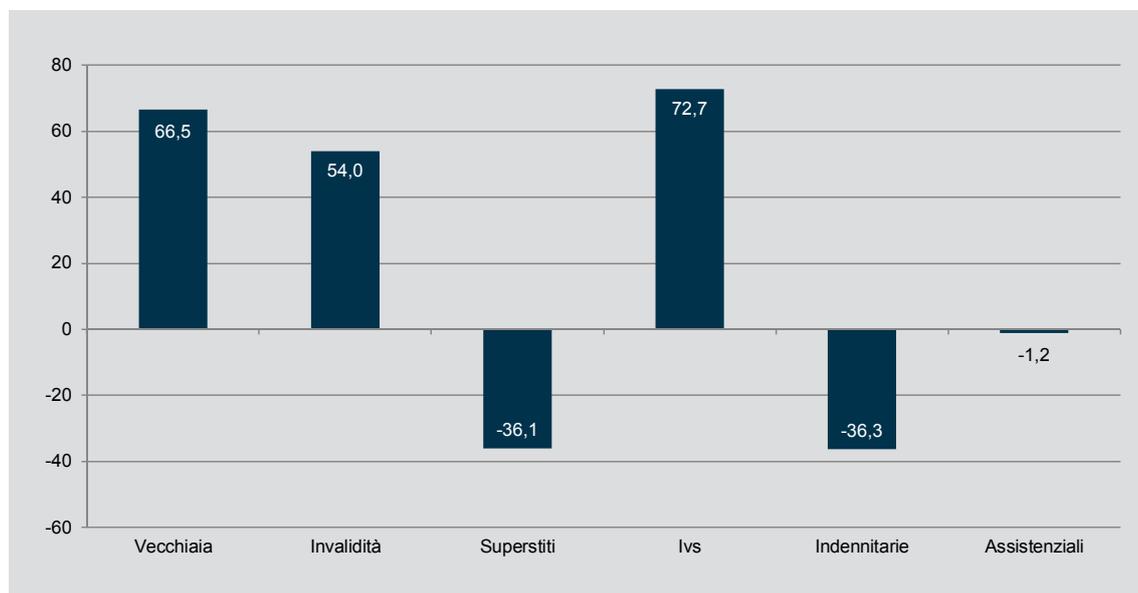
Figura 2.12 - Pensioni per tipologia e sesso del titolare - Anno 2013 (composizioni percentuali)



All'interno della categoria lvs la componente femminile è predominante tra le pensioni ai superstiti: le donne rappresentano l'87,0 per cento dei pensionati e assorbono il 91,3 per cento della spesa, percependo un reddito medio superiore a quello degli uomini (8.821 contro 5.641). Una maggiore presenza femminile si registra anche per la sottocategoria delle pensioni di invalidità: il 50,5 per cento ha come titolari donne, per una quota di spesa pari al 39,8 per cento dell'importo complessivo.

Tra le pensioni di vecchiaia, la quota femminile è invece pari al 44,9 per cento e assorbe il 32,9 per cento della spesa. Anche in questo caso si riscontra una sensibile differenza tra gli importi medi: 19.412 euro per gli uomini e 11.658 euro per le donne, con un differenziale del 66,5 per cento.

Figura 2.13 - Differenziale [(M-F)/F] negli importi medi delle pensioni per tipologia - Anno 2013 (valori percentuali)

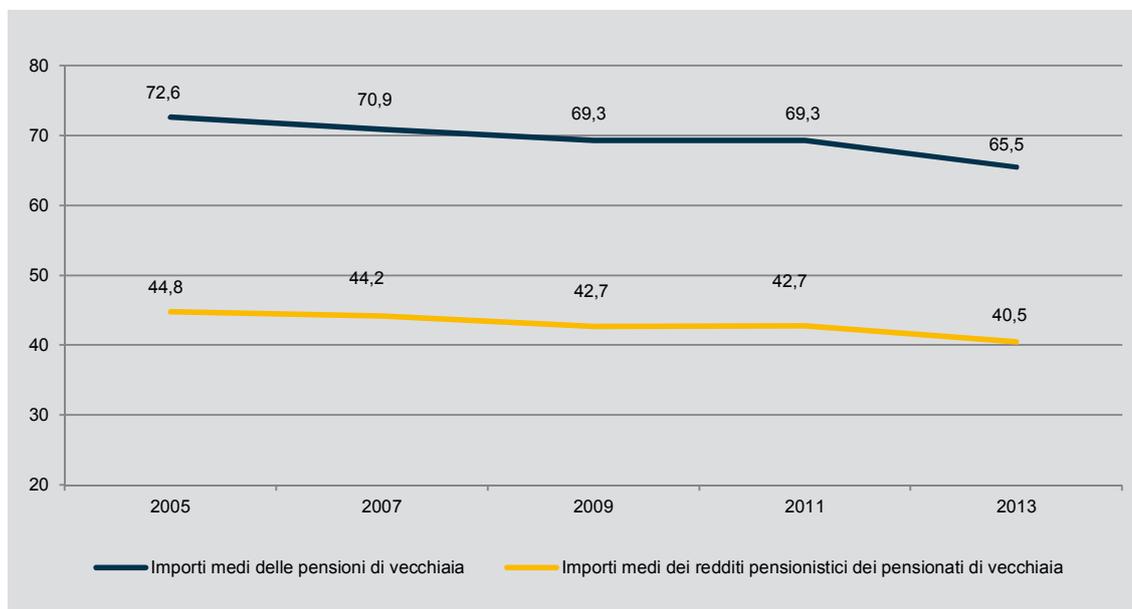


Le pensioni indennitarie sono erogate per il 74,0 per cento a uomini, i quali assorbono circa due terzi della relativa spesa (il 64,4 per cento del totale) e ricevono importi mediamente inferiori a quelli delle donne (4.897 contro 7.693). Per quanto riguarda, infine, le prestazioni assistenziali, il 61,1 per cento è di titolarità femminile (per un peso sulla spesa complessiva pari al 61,4 per cento), ma non si registrano significative differenze di genere negli importi medi, poiché gran parte dei trattamenti erogati in questa categoria presenta importi definiti normativamente.

L'evoluzione del differenziale degli importi medi delle pensioni di vecchiaia merita uno specifico, seppur breve, approfondimento. Sia per quanto riguarda i redditi pensionistici medi dei beneficiari di pensioni di vecchiaia, che per quanto riguarda gli importi medi delle singole prestazioni di questa tipologia, dal 2005 al 2013 si è assistito ad un trend di riduzione della forbice tra uomini e donne.

Per quanto riguarda gli importi medi delle pensioni, il differenziale si è ridotto di 6,1 punti percentuali, dal 72,6 per cento del 2005 al 66,5 per cento del 2013 (Figura 2.14). Quanto invece agli importi medi dei redditi pensionistici di chi riceve almeno una pensione di vecchiaia, il gap di genere è sceso di 4,3 punti percentuali, dal 44,8 per cento del 2005 al 40,5 per cento del 2013. Quindi negli ultimi otto anni, pur rimanendo su livelli assai elevati, la forbice tra uomini e donne che beneficiano delle pensioni più strettamente legate al loro percorso lavorativo ha mostrato regolari segni di riduzione grazie all'ingresso nello stato di pensionamento di coorti di donne con carriere più durature e regolari di quelle che le hanno precedute.

Figura 2.14 - Differenziale [(M-F)/F] negli importi medi delle pensioni di vecchiaia e dei redditi pensionistici dei pensionati di vecchiaia - Anni 2005-2013 (valori percentuali)



La distribuzione del reddito pensionistico per sesso e tipo di prestazione può essere ulteriormente dettagliata analizzando i decili di reddito (Tavola 2.6).

Il valore più basso per il primo decile si osserva per le prestazioni di natura indennitaria (2.595 euro per gli uomini e 3.329 euro per le donne), mentre il valore più elevato corrisponde alle pensioni di tipo Ivs (7.620 per gli uomini e 6.441 per le donne), che presentano il valore più alto anche per l'ultimo decile (rispettivamente 35.969 e 26.366 per le donne).

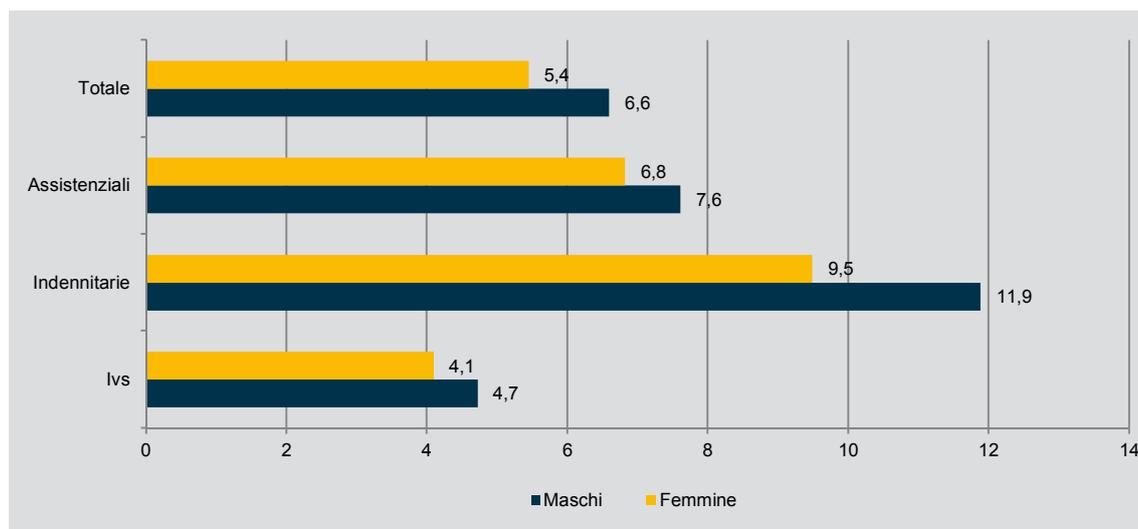
Tavola 2.6 - Pensionati: valore dei decili del reddito pensionistico (a) annuo per tipo di trattamento e sesso - Anno 2013

SESSO E TIPO	Reddito pensionistico annuo: valore dei decili (euro)								
	I	II	III	IV	V	VI	VII	VIII	IX
MASCHI	5.276	8.563	11.680	14.777	17.637	19.704	22.946	27.210	34.773
lvs	7.620	11.010	13.824	16.540	19.061	20.904	24.121	28.316	35.969
Indennitarie	2.595	4.507	10.013	13.968	17.235	20.135	22.600	25.694	30.818
Assistenziali	3.586	3.721	5.991	9.578	11.200	14.009	17.269	21.799	27.282
FEMMINE	4.682	6.786	8.041	9.653	11.851	14.386	16.742	19.918	25.494
lvs	6.441	7.015	8.489	10.676	13.284	15.295	17.773	20.837	26.366
Indennitarie	3.329	9.469	13.134	16.018	18.656	21.312	23.973	27.292	31.585
Assistenziali	3.586	4.682	5.991	9.712	12.922	14.470	16.782	20.343	24.457
Totale	4.682	7.015	9.084	11.607	14.386	17.035	19.599	23.664	30.057

(a) Il reddito pensionistico è dato dalla somma di almeno un trattamento del tipo indicato, eventualmente cumulato con trattamenti della stessa o di altre tipologie.

Il rapporto tra il primo e l'ultimo decile (Figura 2.15) è più elevato per i redditi pensionistici di titolarità maschile: tra gli uomini la distanza tra i pensionati più abbienti e quelli che beneficiano di trattamenti con gli importi annuali più bassi è maggiore di quella osservata tra le donne. In particolare per i trattamenti lvs, così come per le prestazioni assistenziali, l'indicatore assume valori simili tra uomini e donne (pari rispettivamente a 4,1 e 6,8 per i primi e a 4,7 e 7,6 per le seconde). Per le prestazioni indennitarie l'indicatore presenta invece un maggiore scostamento: è pari a 11,9 per gli uomini e a 9,5 per le donne.

Figura 2.15 - Rapporto tra i decili estremi del reddito pensionistico per tipo di trattamento e sesso - Anno 2013



Come visto sin qui le pensionate beneficiano di trattamenti pensionistici di importi mediamente inferiori a quelli degli uomini, con differenze più o meno marcate per le diverse tipologie pensionistiche e nelle diverse ripartizioni geografiche. La normativa pensionistica vigente prevede fondamentalmente due forme di ausilio volte ad incrementare gli importi dei trattamenti più bassi: le integrazioni al minimo e le maggiorazioni sociali.

Le integrazioni al minimo hanno lo scopo di elevare l'importo del trattamento fino al raggiungimento di un tetto minimo, aggiornato annualmente, e che per il 2013 è pari a 495,43 euro mensili, spettanti per tredici mensilità.

Le maggiorazioni sociali delle pensioni sono finalizzate a dare ulteriore sostegno economico ai cittadini privi di redditi o che ne dispongano in misura molto limitata. Originariamente previste per i soli titolari di integrate al trattamento minimo, sono state successivamente estese a tutti i titolari di pensioni lvs, di invalidità civile, di assegno o pensione sociale, in presenza di determinati limiti di età ed a condizione che non siano superati limiti di reddito diversi a seconda che il pensionato sia solo o coniugato. Il fine ultimo è quello di garantire al pensionato un reddito minimo annuo. Dal primo gennaio del 2002 le maggiorazioni sui trattamenti pensionistici sono aumentate, in presenza di particolari requisiti di età e di reddito, fino a garantire un reddito personale minimo di Euro 516,46 mensili (pari a lire 1.000.000), per 13 mensilità. Questo importo aumenta di anno in anno, nella stessa misura del trattamento minimo delle pensioni Inps e per il 2013 l'importo è di 631,87 euro mensili, pari ai 8.214,31 euro annui.

Nel 2013 per entrambe le forme di sostegno al reddito pensionistico si riscontra una maggiore incidenza di beneficiarie (Tavola 2.7). Le pensionate che ricevono integrazioni al minimo sono 2,9 milioni, l'81,4 per cento del totale, più di quattro volte il numero degli uomini (673 mila). Anche la distribuzione dei beneficiari di maggiorazioni sociali è fortemente sbilanciata sul versante femminile: le donne (720 mila) rappresentano il 75,4 per cento di chi beneficia di queste maggiorazioni (Figura 2.16).

Tavola 2.7 - Beneficiari di maggiorazioni sociali o integrazioni al minimo, importo complessivo ed importo medio del reddito pensionistico per sesso - Anno 2013

TIPOLOGIA DI PENSIONE	Maschi			Femmine			Totale		
	Numero pensionati	Importo complessivo (migliaia di euro)	Importo medio reddito pensionistico (euro)	Numero pensionati	Importo complessivo (migliaia di euro)	Importo medio reddito pensionistico (euro)	Numero pensionati	Importo complessivo (migliaia di euro)	Importo medio reddito pensionistico (euro)
Pensioni integrate al minimo	673.365	7.526.225	11.177,04	2.943.663	34.273.015	11.642,98	3.617.028	41.799.240	11.556,24
Maggiorazioni di cui all'art. 38 della legge n. 448 del 2001	235.362	2.045.443	8.690,62	720.476	6.723.071	9.331,43	955.838	8.768.514	9.173,64

Il rapporto tra il numero dei beneficiari di queste forme di sostegno al reddito pensionistico ed il totale dei pensionati, per sesso, fornisce un'ulteriore evidenza di quanto questi interventi forniscano sostegno soprattutto alle pensionate (Figura 2.17): più di una su tre (34 per cento) beneficia di integrazioni al minimo, mentre tra gli uomini ne beneficia meno di un pensionato su dieci (8,7 per cento). Le maggiorazioni sociali – per le finalità che le caratterizzano e la normativa che le regola – sono invece destinate ad una minore platea di beneficiari e incidono complessivamente in maniera minore. Permane comunque una forte differenza tra uomini e donne: sul totale dei pensionati uomini, i destinatari di maggiorazioni sociali sono il 3 per cento; le donne più del doppio, l'8,3 per cento.

Figura 2.16 - Beneficiari di maggiorazioni sociali o integrazioni al minimo per sesso - Anno 2013 (composizioni percentuali)

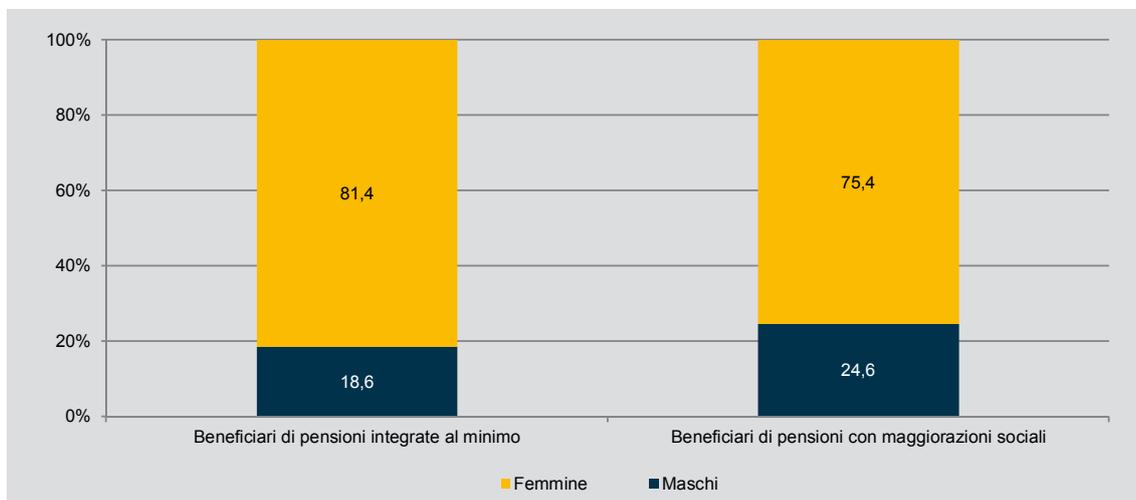
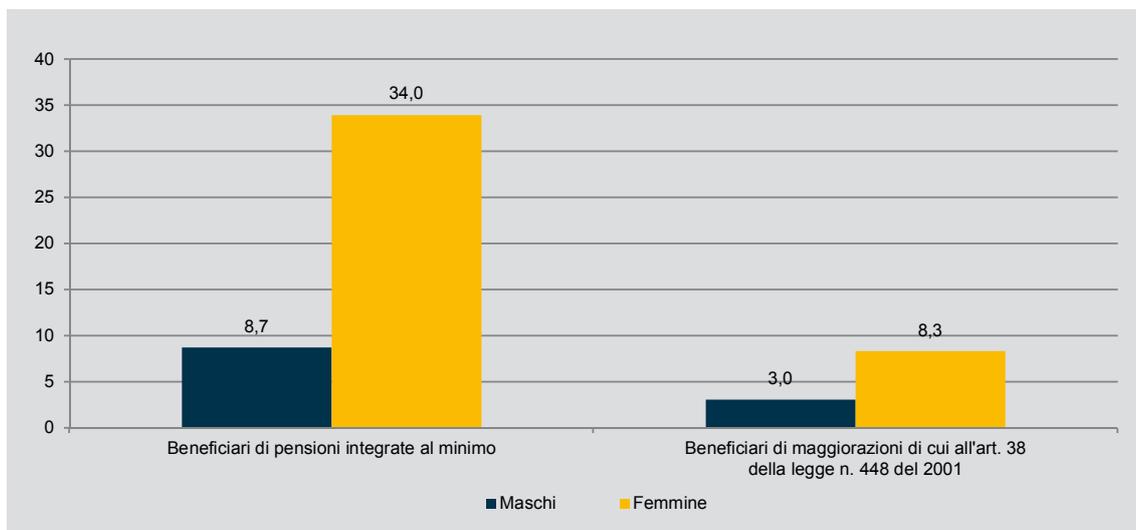


Figura 2.17 - Incidenza dei beneficiari di maggiorazioni sociali o integrazioni al minimo sul totale dei beneficiari, per sesso - Anno 2013 (valori percentuali)



2.6 La provenienza lavorativa dei pensionati e delle pensionate

Per le pensioni Ivs e Indennitarie, cioè quelle direttamente o indirettamente (nel caso delle pensioni ai superstiti o di reversibilità) legate al pregresso lavorativo/contributivo di chi ha maturato il diritto a beneficiarne, è possibile determinare la provenienza del titolare dal comparto pubblico o privato (se è cioè stato un lavoratore occupato nel settore privato o in quello pubblico) e, per le sole Ivs, la condizione professionale di provenienza (lavoratore dipendente, autonomo, libero professionista).

Per entrambi i comparti le pensioni di titolarità femminile sono la maggioranza, ma con una differenza più marcata per il comparto pubblico, dove le pensionate sono il 57,9 per cento del totale, mentre in quello privato sono il 54,7 per cento. In entrambi i comparti vie-

ne confermato quanto già riscontrato fin qui: le donne percepiscono importi medi di valore inferiore rispetto agli uomini (Tavola 2.8). Nel comparto privato l'importo medio percepito dagli uomini (15.080 euro) supera del 75,5 per cento quello delle donne (8.590 euro). Nel comparto pubblico, pur rimanendo elevata, la differenza si riduce sensibilmente e scende al 45,7 per cento (gli uomini percepiscono pensioni di importo medio pari a 27.568 euro, contro i 18.919 percepiti dalle donne).

Quanto invece alla condizione professionale di provenienza, tra gli ex lavoratori dipendenti le pensioni di titolarità femminile sono la maggioranza, 7,4 milioni, pari al 57,7 per cento del totale (Tavola 2.9).

Tavola 2.8 - Pensioni per comparto e per sesso - Anno 2013

SESSO	Comparto privato			Comparto pubblico			Totale comparti		
	Numero pensioni	Importo lordo totale annuale pensioni (migliaia euro)	Importo lordo medio annuale pensioni (euro)	Numero pensioni	Importo lordo totale annuale pensioni (migliaia euro)	Importo lordo medio annuale pensioni (euro)	Numero pensioni	Importo lordo totale annuale pensioni (migliaia euro)	Importo lordo medio annuale pensioni (euro)
VALORI ASSOLUTI									
Maschi	7.323.643	110.437.140	15.079,54	1.208.064	33.304.420	27.568,42	8.531.707	143.741.560	16.847,93
Femmine	8.841.914	75.951.377	8.589,92	1.663.125	31.464.410	18.918,85	10.505.039	107.415.787	10.225,17
Totale	16.165.557	186.388.518	11.530	2.871.189	64.768.830	22.558	19.036.746	251.157.347	13.193
VALORI PERCENTUALI									
Maschi	45,3	59,3	130,8	42,1	51,4	122,2	44,8	57,2	127,7
Femmine	54,7	40,7	74,5	57,9	48,6	83,9	55,2	42,8	77,5
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Tavola 2.9 - Pensioni per ex condizione professionale del beneficiario e sesso - Anno 2013

SESSO	Numero pensioni		Importo complessivo (migliaia euro)		Importo medio del reddito pensionistico (euro)	
	Valori assoluti	%	Valori assoluti	%	Valori assoluti	N.I.
DIPENDENTE						
Maschi	5.436.475	42,3	111.026.581	56,5	20.422,53	133,7
Femmine	7.424.320	57,7	85.457.592	43,5	11.510,49	75,3
Totale	12.860.795	100,0	196.484.173	100,0	15.278	100,0
LIBERO PROFESSIONISTA						
Maschi	144.006	56,4	2.469.611	67,9	17.149,36	120,4
Femmine	111.266	43,6	1.167.836	32,1	10.495,89	73,7
Totale	255.272	100,0	3.637.447	100,0	14.249	100,0
LAVORATORE AUTONOMO						
Maschi	2.354.906	46,0	27.325.203	58,8	11.603,52	127,6
Femmine	2.759.985	54,0	19.178.905	41,2	6.948,92	76,4
Totale	5.114.891	100,0	46.504.108	100,0	9.092	100,0
TOTALE						
Maschi	7.935.387	43,5	140.821.395	57,1	17.746,00	131,2
Femmine	10.295.571	56,5	105.804.333	42,9	10.276,68	76,0
Totale	18.230.958	100,0	246.625.728	100,0	13.528	100,0

Anche tra gli ex lavoratori autonomi la componente femminile è preponderante: 2,8 milioni di pensioni sono destinate a donne, il 54 per cento del totale. Tra le pensioni erogate ad ex liberi professionisti è invece maggioritaria la quota maschile: il 56,4 per cento delle pensioni è erogata ad uomini.

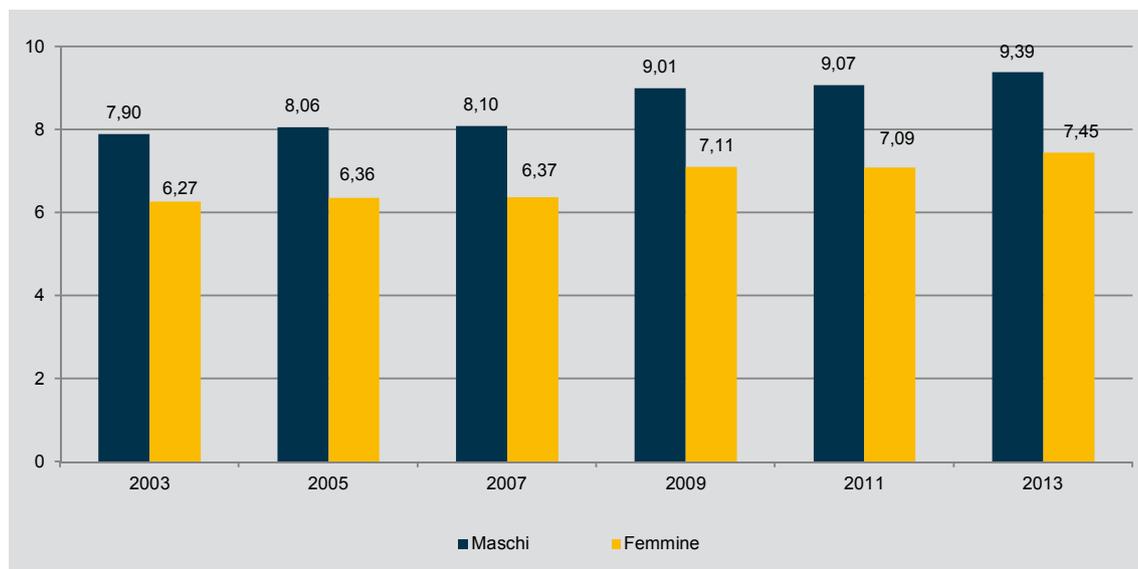
Anche il confronto in base alla condizione professionale di provenienza conferma la sperequazione degli importi a favore degli uomini, superiori di oltre il 60 per cento a quelli delle donne, per tutti i tre raggruppamenti professionali considerati.

2.7 Alcuni indicatori

La costruzione di indicatori dati dal rapporto tra alcune misure fondamentali su pensionati e pensioni - come il loro numero e l'ammontare di spesa erogato - e alcune macrovariabili indicative di caratteristiche strutturali del Sistema Paese (pil, popolazione, popolazione in età attiva, occupati) consente di produrre ulteriori informazioni di sintesi sulla distribuzione e l'incidenza del fenomeno pensionistico. Oltre che a livello territoriale (cfr. cap. 3) questi indicatori possono essere disaggregati anche in base al genere del beneficiario.

La spesa per pensioni erogate a uomini è pari al 9,39 per cento del Pil⁴ e supera di 1,9 punti percentuali quella per i trattamenti erogati alle donne (7,45 per cento). La crescita dell'incidenza della spesa non ha mostrato un andamento differenziato tra uomini e donne: per i primi è passata dal 7,90 per cento del 2003 al 9,39 per cento del 2013 (Figura 2.18), per le seconde dal 6,27 per cento al 7,45 per cento.

Figura 2.18 - Incidenza della spesa pensionistica sul Pil per sesso - Anni 2003-2013 (valori percentuali)



Questo stesso indicatore, disaggregato per tipo di trattamento, evidenzia un andamento crescente per le prestazioni di tipo lvs (Figura 2.19) che assorbono gran parte della spesa pensionistica complessiva: nel 2013, le pensioni lvs erogate agli uomini pesano sul Pil per l'8,70 per cento, contro il 6,54 per cento di quelle di titolarità femminile.

4 Per i dati sul Pil cfr. Principali aggregati del Prodotto interno lordo - Dati nazionali annuali - edizione marzo 2014, accessibili su <http://dati.istat.it>.

Per le prestazioni indennitarie, che mostrano un andamento sostanzialmente stabile e assorbono l'1,7 per cento della spesa, si rileva nell'ultimo anno un'incidenza dello 0,18 per cento per la spesa derivante da trattamenti erogati agli uomini e dello 0,10 per cento per quella destinata alle donne. Per le pensioni di natura assistenziale – che rappresentano il 7,9 per cento degli importi pensionistici complessivamente erogati – incide maggiormente la quota della spesa destinata alle donne, che nel 2013 pesa sul Pil per lo 0,82 per cento, contro lo 0,52 per cento degli uomini.

Figura 2.19 - Incidenza della spesa pensionistica sul Pil per tipo di trattamento e sesso - Anni 2003-2013 (valori percentuali)



La spesa pensionistica per abitante è maggiore tra gli uomini, 5.264 euro contro i 3.918 delle donne (Figura 2.20). L'indicatore, declinato per le singole tipologie pensionistiche, mostra come il risultato complessivo derivi principalmente dai differenti livelli di spesa pro capite per le pensioni di vecchiaia: per gli abitanti di sesso maschile la spesa pro capite per questo tipo di pensioni è di 4.424 euro, più del doppio di quella delle donne, pari a 2.033 euro. La spesa pro capite maschile è doppia, seppur su livelli assoluti molto più bassi, anche per le pensioni indennitarie: 101 euro contro 52. Valori pro capite più elevati per le donne si rilevano invece per le pensioni di invalidità civile (315 euro contro 208), per le sociali (95 euro contro 54) e soprattutto per le superstiti, per le quali la spesa pensionistica pro capite tra le donne decuplica quella tra gli uomini (1.199 euro contro 122 euro).

Se rapportata agli abitanti in età attiva (Figura 2.21) la spesa pensionistica pro capite cresce – in valore assoluto - in maniera sensibile, ma le differenze di genere rimangono sostanzialmente immutate. Per il complesso dei trattamenti la spesa pensionistica pro capite tra gli uomini è di 7.913 euro contro i 6.195 tra le donne; per le pensioni di vecchiaia il valore è 6.650 euro tra gli uomini e 3.213 tra le donne, mentre per le superstiti si conferma il rapporto dieci a uno appena descritto con riferimento alla popolazione complessiva: 1.896 euro contro 184.

Figura 2.20 - Spesa pensionistica su abitante per sesso e tipologia pensionistica - Anno 2013

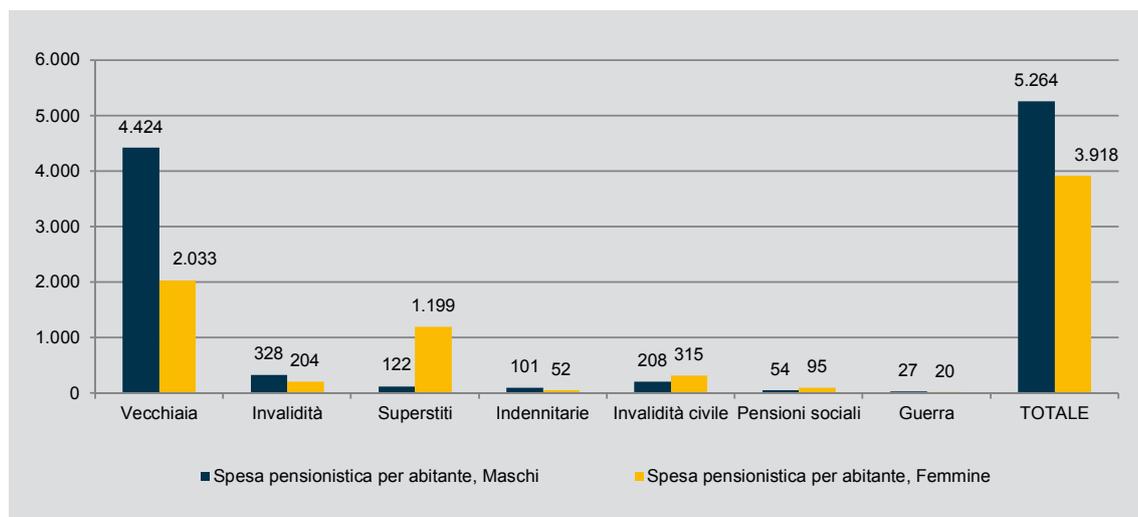
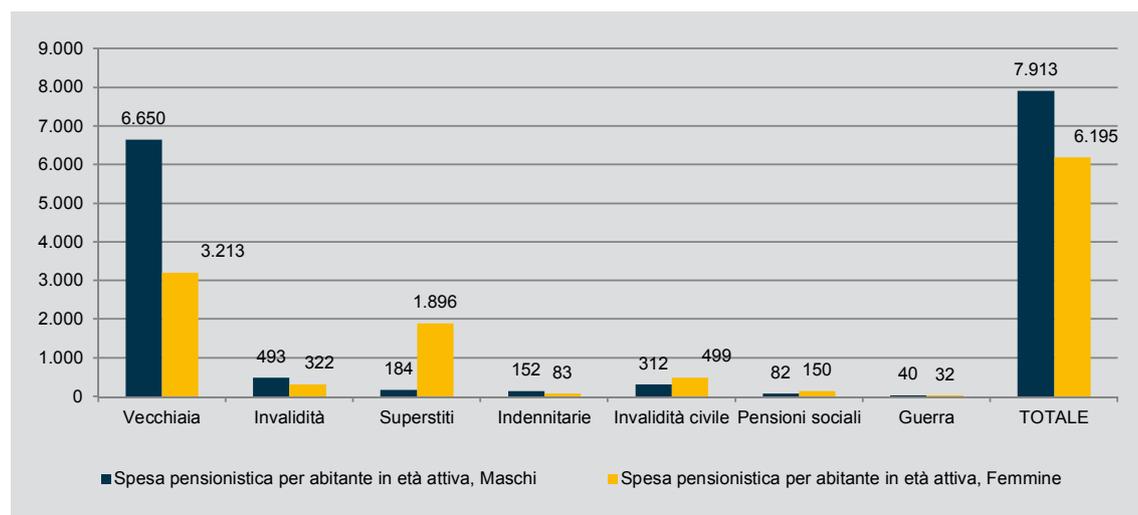


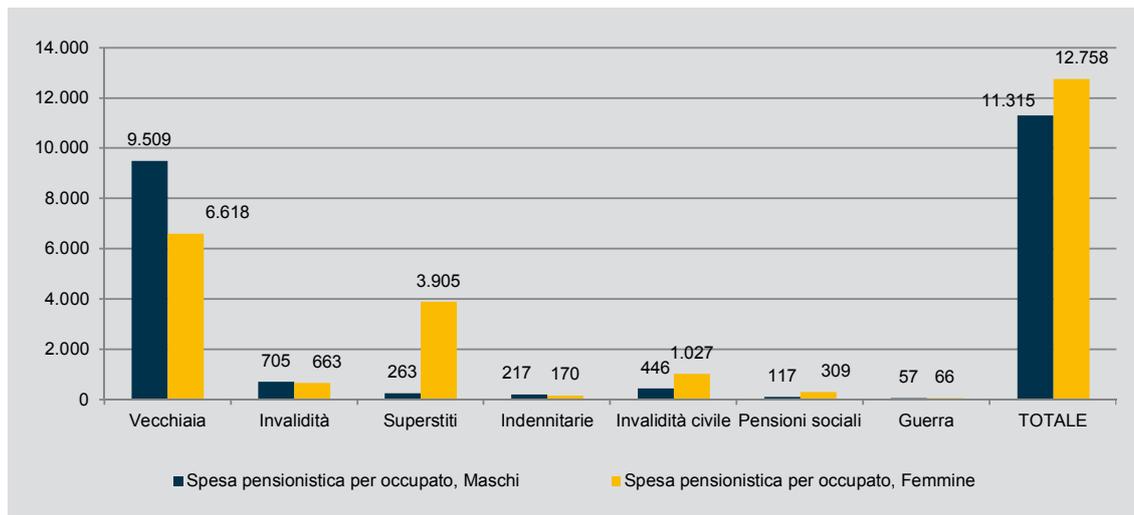
Figura 2.21 - Spesa pensionistica su abitante in età attiva per sesso e tipologia pensionistica - Anno 2013



Se la spesa pensionistica viene invece divisa per il numero degli occupati (Figura 2.22), il peso più elevato ricade sulle lavoratrici donne: 12.758 euro per ogni occupata contro gli 11.315 per gli uomini occupati. Questo scambio delle posizioni deriva dal minor numero di occupate. Per le pensioni di vecchiaia, la spesa pro capite maggiore rimane comunque a carico degli occupati uomini: 9.509 euro contro 6.618. Per le pensioni ai superstiti il valore

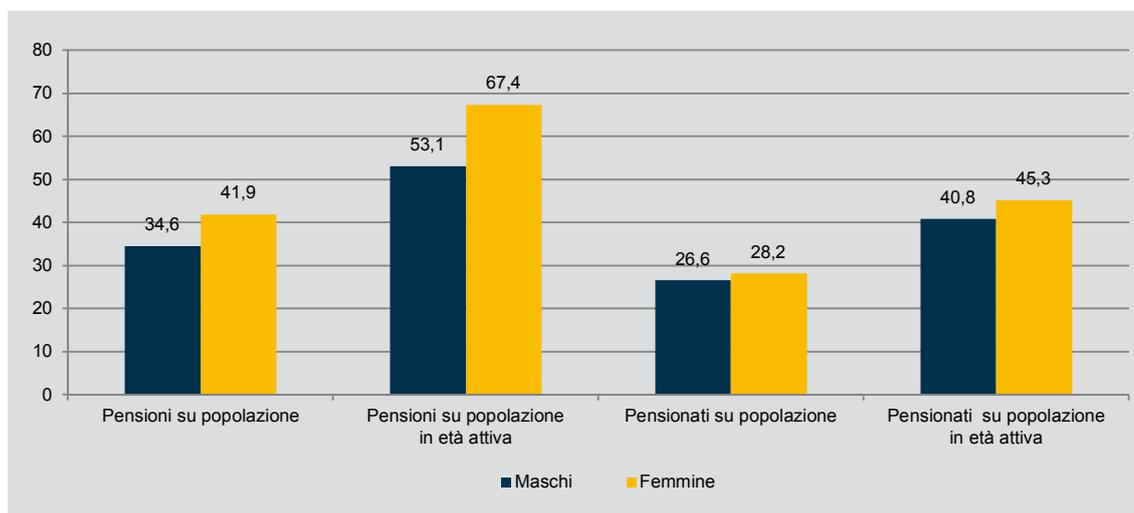
pro capite per le occupate sale a quasi quindici volte quello degli occupati di sesso maschile (3.905 euro contro 263). Per le pensioni di invalidità civile, il peso pro capite sulle occupate è di 1.027 euro contro i 446 euro sugli occupati, mentre per le sociali è di 309 contro 117.

Figura 2.22 - Spesa pensionistica su occupati per sesso - Anno 2013



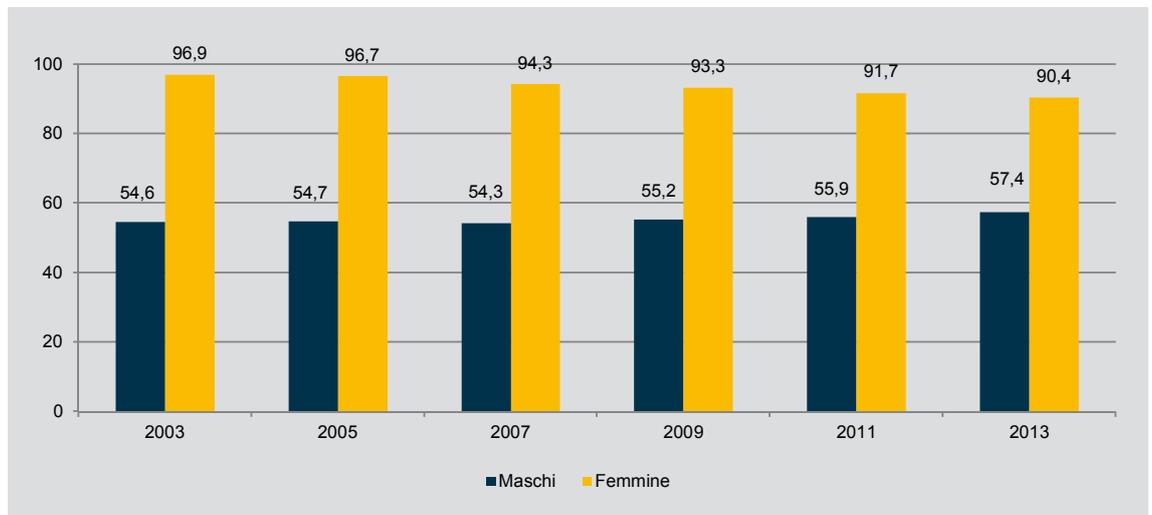
Il tasso di pensionamento – dato dal rapporto tra il numero delle pensioni e la popolazione residente – si attesta a 41,9 per le donne e al 34,6 per gli uomini (Figura 2.23). La differenza tra uomini e donne sale se il numero delle pensioni viene rapportato alla popolazione in età attiva: l'indicatore è pari a 67,4 per le donne e a 53,1 per gli uomini, stante la minor incidenza della popolazione in età attiva sul totale della popolazione femminile. Se invece delle pensioni viene messo in rapporto con i diversi aggregati della popolazione il numero dei pensionati, le differenze di genere si riducono: il rapporto pensionati/popolazione è pari 28,2 per le donne e 26,6 per gli uomini. Anche in questo caso la distanza tra uomini e donne cresce calcolando l'indicatore sulla popolazione in età attiva: è pari a 45,3 per le donne e a 40,8 per gli uomini.

Figura 2.23 - Pensioni e pensionati su popolazione per sesso - Anno 2013 (valori percentuali)



Il rapporto di dipendenza – numero di pensionati residenti in Italia rapportato a quello della popolazione occupata – mostra valori più elevati per le donne, anche a seguito delle loro maggiori difficoltà di partecipazione e permanenza nel mercato del lavoro. Nel 2013, le pensionate sono 90,4 ogni 100 lavoratrici, a fronte di 57,4 pensionati ogni 100 lavoratori (Figura 2.24). Nel decennio considerato il valore dell'indicatore decresce tra le donne (dal 96,9 del 2003 al 90,4 del 2013, a seguito di una maggiore partecipazione al mercato del lavoro), a fronte di una sostanziale stabilità tra gli uomini.

Figura 2.24 - Rapporto di dipendenza per sesso - Anni 2003-2013 (valori percentuali)



3. ANALISI TERRITORIALE¹

Il divario tra le regioni settentrionali e quelle meridionali del nostro Paese, soprattutto in ambito economico e produttivo, ha radici antiche e nel corso degli ultimi decenni si è andato rafforzando, come registrato dalla statistica ufficiale.

In 20 anni il Pil – depurato dall'effetto dei prezzi (i valori sono concatenati con anno di riferimento 2010) – è cresciuto del 9 per cento, passando da 1.409.618 milioni di euro del 1995 a 1.535.332 milioni di euro del 2014. Nelle diverse ripartizioni territoriali il tasso di crescita del Pil ha assunto valori molto differenti: nelle regioni del Centro e del Nord il prodotto interno lordo è aumentato rispettivamente del 12 per cento e dell'11 per cento, mentre nel Mezzogiorno la crescita non è arrivata all'1 per cento (più precisamente è solo dello 0,8 per cento).

Un'ulteriore conferma del forte divario economico e sociale tra le diverse ripartizioni territoriali deriva dall'analisi del quadro occupazionale del nostro Paese. Nel 1977 in Italia, come risulta dalla rilevazione sulle Forze di Lavoro, il tasso di occupazione delle persone con 15 anni e più² era pari al 46,5 per cento e arrivava al 49,3 per cento nel Nord del Paese, contro il 42,8 per cento del Mezzogiorno, con una differenza di 6,5 punti percentuali tra le due ripartizioni. Negli anni successivi il gap territoriale si è ulteriormente accentuato fino a raddoppiare nel 1999, quando la differenza tra i tassi di occupazione del Nord e del Sud è arrivata a 12,9 punti percentuali. Negli anni successivi alla crisi del 2008 si è assistito ad una generale contrazione del tasso di occupazione, calato in Italia al 42,9 per cento nel 2013. Anche in questo caso gli effetti più drammatici si sono registrati nel Mezzogiorno dove l'occupazione è calata al 33,2 per cento, contro il 48,8 per cento delle regioni del Nord, cui è corrisposto un gap che è quindi ulteriormente cresciuto fino a 15,7 punti percentuali. Complemento di quanto detto sin qui è l'incremento del tasso di disoccupazione che, nelle regioni del Mezzogiorno è particolarmente accentuato, e nel 2013 sfiora il 20 per cento (contro l'8,4 per cento del Nord), anche per la perdita di numerosi posti di lavoro esistenti.

Altri indicatori segnalano il peggioramento delle condizioni dei lavoratori nelle regioni meridionali dove, oltre a persistere minori possibilità di accesso al mercato del lavoro, è più diffusa l'instabilità dell'occupazione, l'incidenza del lavoro a tempo determinato e di chi lavora in regime di part-time. Se infatti, al Nord, su 100 lavoratori dipendenti solo l'11,8 per cento ha un contratto a tempo determinato nel 2014, nel Mezzogiorno il 17,5 per cento ha un lavoro a termine: si assiste all'incremento degli occupati in part-time e, a partire dagli anni della crisi, con contratti a tempo parziale, il che ha accentuato il fenomeno di coloro che, pur volendo lavorare a tempo pieno, accettano di lavorare per meno ore in mancanza di altro. L'incidenza del tasso di part-time involontario (su 100 occupati in part-time) è così lievitata in tutto il territorio nazionale, passando dal 36 per cento del 2004 al 63,6 per cento del 2014, arrivando a superare l'80 per cento nelle regioni meridionali, il che conferma ancora una volta come le condizioni lavorative degli occupati del Sud e delle Isole siano sicuramente più problematiche e precarie.

È inoltre opportuno menzionare il fenomeno dei giovani cosiddetti Neet (Not in Education, Employment or Training), ovvero di coloro che non frequentano alcun corso di for-

¹ Il capitolo 3 è di Letizia Valdoni.

² Viene utilizzato questo tasso di occupazione invece di quello in età compresa tra i 15 e i 64 anni perché nel corso degli ultimi decenni sempre più spesso si estendono oltre il termine di quella che viene tradizionalmente indicata come età lavorativa.

mazione, non sono iscritti ad alcun percorso formale di istruzione e contemporaneamente sono privi di un lavoro. Come rilevano i dati sul mercato del lavoro, nel 2004 sono stati stimati 3 milioni di giovani Neet di 15-34 anni, con un'incidenza percentuale sul totale della popolazione di riferimento pari al 20,6 per cento; dieci anni dopo arrivano a 3,5 milioni, pari al 27,4 per cento dei giovani della stessa fascia di età. L'analisi a livello territoriale evidenzia come, anche in questo caso, la partecipazione dei giovani al mercato del lavoro sia più difficoltosa al Meridione già al momento di uscita dal percorso di studio, nonostante l'aumento generalizzato dei livelli di istruzione avvenuto nel tempo. Se infatti, nel 2014, su 100 giovani di 15-34 anni residenti al Nord Italia solo 19 sono Neet (l'incidenza è del 23 per cento al Centro), nel Mezzogiorno sono nella stessa condizione il doppio dei giovani (il 38,9 per cento).

Oltre al peggioramento delle condizioni occupazionali si assiste anche ad una maggiore difficoltà a conciliare i tempi dell'attività lavorativa con quelli di vita e di cura familiare, a causa della carenza di sostegni familiari in grado di agevolare la cura dei propri figli, soprattutto quando sono molto piccoli, circostanza che costituisce un forte vincolo sia per la ricerca di un lavoro sia per il mantenimento di una posizione lavorativa stabile. E questo nonostante negli anni il tradizionale squilibrio dei ruoli all'interno della famiglia si sia ridotto, come risulta dai dati dell'indagine multiscopo sull'Uso del Tempo. Nelle coppie con figli in cui entrambi i partner sono occupati, l'indice di asimmetria, ovvero il tempo dedicato al lavoro familiare dalla donna sul totale del tempo dedicato al lavoro familiare da entrambi i partner, rimane comunque alto (76 nel 2002, 73 nel 2008), soprattutto quando riguarda le donne lavoratrici/madri del Mezzogiorno (80 nel 2002, 77 nel 2008).

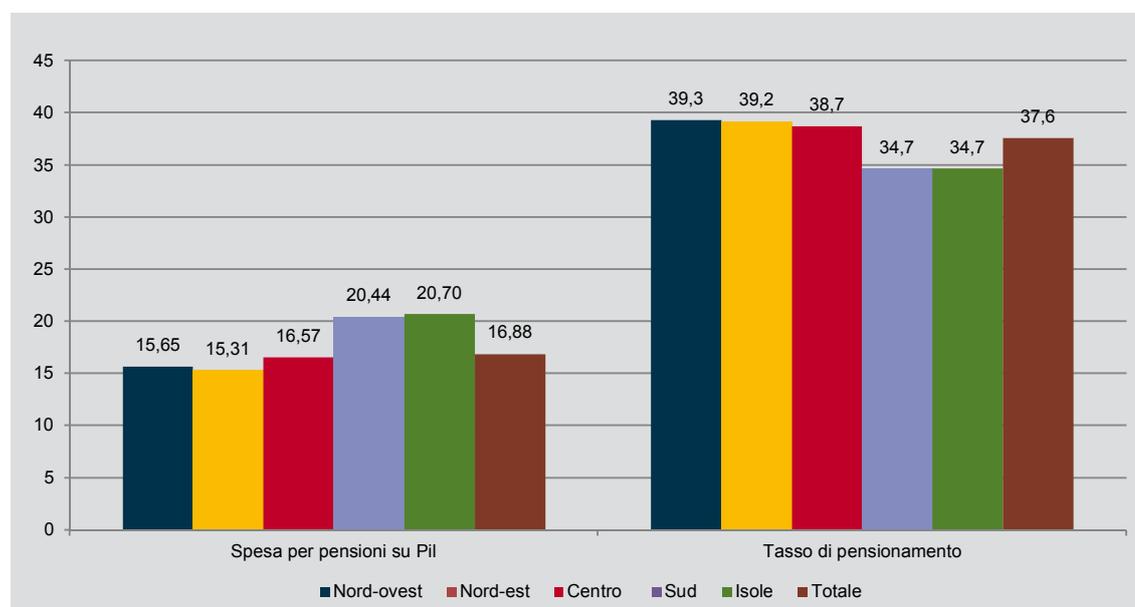
Anche le condizioni economiche delle famiglie mostrano sensibili differenze territoriali. In soli 10 anni, la povertà assoluta in Italia è raddoppiata. Secondo le stime di povertà la cui fonte di elaborazione è, a partire dall'anno 2014, l'indagine sulle spese delle famiglie (che ha sostituito l'indagine sui consumi delle famiglie), nel 2005 le famiglie povere erano 819 mila (pari al 3,6 per cento di quelle residenti), nel 2014 a vivere in condizione di povertà assoluta sono 1 milione e 470 mila famiglie (il 5,7 per cento di quelle residenti), per un totale di 4 milioni e 102 mila individui (il 6,8 per cento della popolazione). Tra le famiglie coinvolte, 704 mila risiedono nel Mezzogiorno (l'8,6 per cento delle residenti), per un totale di 1,9 milioni di individui (il 9 per cento dei residenti della stessa zona). Al Nord e al Centro si registrano invece valori decisamente più bassi: il 4,2 per cento e il 4,8 per cento delle famiglie, rispettivamente, vivono in condizioni di povertà assoluta.

Le differenze territoriali descritte sin qui pesano sul sistema di protezione sociale e sul rendimento atteso delle pensioni. Livelli occupazionali più elevati, migliori condizioni contrattuali, maggior accesso a percorsi d'istruzione e formazione, più diffusa presenza di servizi sociali che aiutino a conciliare tempi di vita e tempi di lavoro, costituiscono fattori che sicuramente agevolano tutti coloro che risiedono nelle regioni settentrionali del nostro Paese. Al termine del percorso lavorativo tutto ciò si riflette, inevitabilmente, nella differente distribuzione delle prestazioni pensionistiche, e dei loro importi, sul territorio. Le pensioni di vecchiaia e anzianità, infatti, sono maggiormente concentrate nelle regioni più industrializzate, ovvero in quelle del Nord dove gli occupati hanno una storia lavorativa che ha generato un maggior monte contributivo, mentre le regioni del Sud sono maggiormente penalizzate. In queste ultime regioni, inoltre, si registra il maggior numero di pensioni di invalidità e di tipo assistenziale, con redditi inferiori ai 1.000 euro mensili, segno di un più breve ed irregolare percorso lavorativo-contributivo o, comunque, di un ingresso più tardivo nel mondo del lavoro o di periodi più lunghi di inattività.

3.1 Quadro territoriale dei principali risultati

Nel 2013 il sistema pensionistico italiano ha erogato 23,3 milioni di prestazioni, per un ammontare complessivo di 272.746 milioni di euro. A livello nazionale l'incidenza della spesa pensionistica sul Pil è pari al 16,88 per cento, raggiunge i valori massimi nelle Isole (20,70 per cento) e al Sud (20,44 per cento) e il valore minimo nelle regioni del Nord (15,65 per cento al Nord-ovest, 15,31 per cento al Nord-est) (Figura 3.1). Il tasso di pensionamento, ovvero il rapporto tra il numero delle pensioni al 31 dicembre 2013 e l'ammontare della popolazione al primo gennaio 2014, è pari in Italia al 37,6 per cento, supera il 39 per cento nelle regioni settentrionali mentre al Sud e nelle Isole è più contenuto (34,7 per cento).

Figura 3.1 - Incidenza della spesa pensionistica sul Pil e tasso di pensionamento per ripartizione geografica (a) - Anno 2013 (valori percentuali)



(a) Nel totale, oltre alle pensioni erogate nelle cinque ripartizioni geografiche in cui è suddiviso il territorio italiano, sono comprese anche le pensioni erogate all'Estero e quelle geograficamente non ripartibili, messe a rapporto con la popolazione italiana totale.

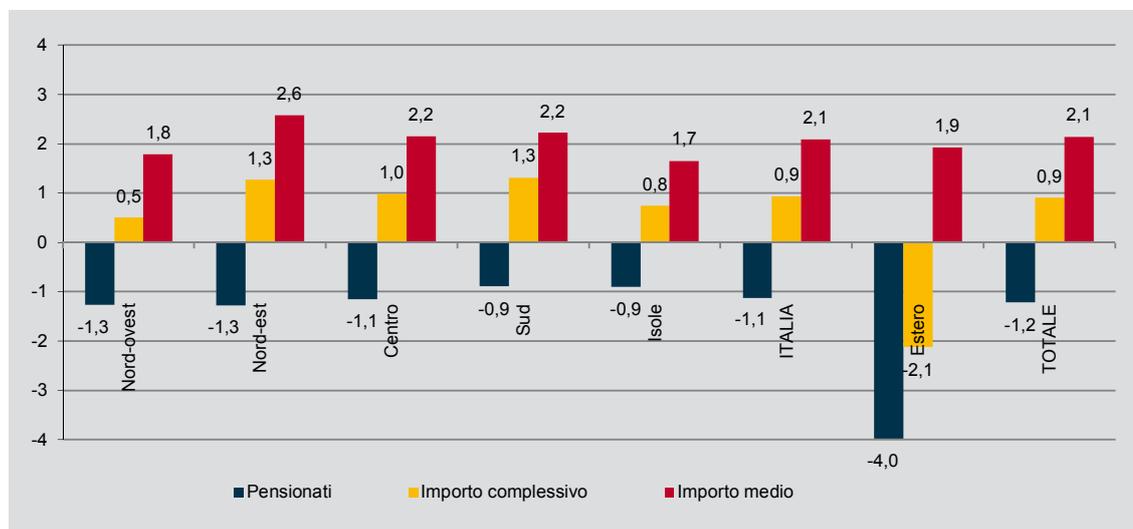
Le regioni del Nord-ovest sono quelle che registrano il maggior numero di pensioni (27,2 per cento), di pensionati (27,5 per cento) e di spesa complessiva (29,9 per cento) (Tavola 3.1). Nord-est, Centro e Sud assorbono, ciascuna, circa il 20 per cento della spesa pensionistica e percentuali analoghe di pensioni e pensionati. Nelle Isole e all'Estero la spesa pensionistica è decisamente più contenuta (rispettivamente 9,1 per cento e 0,5 per cento); le percentuali di pensioni e pensionati si attestano sul 10,1 per cento e sul 10,0 per cento nelle Isole mentre all'Estero raggiungono i valori minimi (2,1 per cento le pensioni e 2,7 per cento i pensionati). La Lombardia è la regione dove si concentrano le quote più alte di pensioni (15,9 per cento), pensionati (16,1 per cento) e spesa pensionistica (17,7 per cento). Segue il Lazio con l'8,6 per cento di pensioni, l'8,6 per cento di pensionati e il 10,0 per cento di spesa pensionistica. Le percentuali più basse si rilevano in Valle d'Aosta (pensioni, pensionati e spesa complessiva tutte pari allo 0,2 per cento), in Molise (pensioni 0,6 per cento, pensionati 0,5 per cento, spesa pensionistica 0,5 per cento) e nella provincia autonoma di Bolzano (pensioni 0,7 per cento, pensionati e spesa pensionistica 0,8 per cento).

Tavola 3.1 - Pensioni, pensionati e importi complessivi per regione - Anno 2013

REGIONE	Pensioni		Pensionati		Importo complessivo (migliaia di euro)	
	V.A.	%	V.A.	%	V.A.	%
Piemonte	1.839.685	7,9	1.317.135	8,0	23.292.904	8,5
Valle d'Aosta/Vallée d'Aoste	52.899	0,2	35.780	0,2	638.623	0,2
Liguria	738.387	3,2	510.561	3,1	9.453.002	3,5
Lombardia	3.709.773	15,9	2.639.239	16,1	48.291.727	17,7
Trentino-Alto Adige/Südtirol	369.623	1,6	266.569	1,6	4.608.754	1,7
<i>Bolzano/Bozen</i>	<i>171.414</i>	<i>0,7</i>	<i>126.432</i>	<i>0,8</i>	<i>2.184.024</i>	<i>0,8</i>
<i>Trento</i>	<i>198.209</i>	<i>0,9</i>	<i>140.137</i>	<i>0,9</i>	<i>2.424.731</i>	<i>0,9</i>
Veneto	1.789.681	7,7	1.278.745	7,8	21.500.730	7,9
Friuli-Venezia Giulia	529.889	2,3	367.221	2,2	6.627.702	2,4
Emilia-Romagna	1.877.899	8,1	1.286.831	7,8	22.842.490	8,4
Toscana	1.562.551	6,7	1.079.440	6,6	18.826.380	6,9
Umbria	414.832	1,8	267.900	1,6	4.584.565	1,7
Marche	683.024	2,9	453.607	2,8	7.316.379	2,7
Lazio	2.012.517	8,6	1.401.986	8,6	27.408.071	10,0
Abruzzo	543.488	2,3	366.034	2,2	5.648.770	2,1
Molise	132.031	0,6	89.567	0,5	1.284.137	0,5
Campania	1.805.942	7,7	1.270.089	7,7	19.001.675	7,0
Puglia	1.452.493	6,2	1.019.681	6,2	15.511.897	5,7
Basilicata	223.368	1,0	153.864	0,9	2.188.885	0,8
Calabria	754.095	3,2	506.709	3,1	7.386.825	2,7
Sicilia	1.703.029	7,3	1.197.528	7,3	17.826.548	6,5
Sardegna	641.678	2,8	440.656	2,7	7.019.260	2,6
Nord-ovest	6.340.744	27,2	4.502.715	27,5	81.676.257	29,9
Nord-est	4.567.092	19,6	3.199.366	19,5	55.579.677	20,4
Centro	4.672.924	20,0	3.202.933	19,5	58.135.394	21,3
Sud	4.911.417	21,1	3.405.944	20,8	51.022.190	18,7
Isole	2.344.707	10,1	1.638.184	10,0	24.845.808	9,1
Italia	22.836.884	97,9	15.949.142	97,3	271.259.326	99,5
Eestero	478.905	2,1	444.015	2,7	1.483.522	0,5
Non indicato	215	..	212	..	3.897	..
TOTALE	23.316.004	100,0	16.393.369	100,0	272.746.745	100,0

Rispetto al 2012, a livello nazionale sono aumentate sia la spesa pensionistica complessiva (+0,9 per cento) che l'importo medio del reddito pensionistico (+2,1 per cento) (Figura 3.2). Incrementi di spesa superiori al dato nazionale si registrano al Nord-est (+1,3 per cento) e al Sud (+1,3 per cento) mentre sono più bassi al Nord-ovest (+0,5 per cento) e nelle Isole (+0,8 per cento). È invece in flessione su tutto il territorio nazionale il numero dei pensionati (-1,1 per cento), in particolar modo al Nord (-1,3 per cento sia al Nord-ovest che al Nord-est), contro il -0,9 per cento del Sud e delle Isole. Il calo maggiore si riscontra all'Eestero (-4,0 per cento), dove comunque risiede una quota residuale di pensionati (il 2,7 per cento del totale).

Figura 3.2 - Pensionati e relativo importo annuo, complessivo e medio, per ripartizione geografica - Anni 2012-2013 (variazioni percentuali)



I trattamenti pensionistici possono essere distinti in due macrosettori: previdenza e assistenza (Tavola 3.2). Nel primo rientrano quelle prestazioni erogate a fronte dei contributi versati durante una precedente attività lavorativa; nel secondo quei trattamenti erogati senza un precedente versamento contributivo e allo scopo di tutelare una situazione di bisogno.

Tavola 3.2 - Pensioni e relativo importo complessivo per macrosettore e ripartizione geografica - Anno 2013

RIPARTIZIONE GEOGRAFICA	Previdenziali		Assistenziali		Totale	
	V.A.	%	V.A.	%	V.A.	%
NUMERO						
Nord-ovest	5.331.031	29,6	1.009.713	19,1	6.340.744	27,2
Nord-est	3.781.102	21,0	785.990	14,8	4.567.092	19,6
Centro	3.577.327	19,9	1.095.597	20,7	4.672.924	20,0
Sud	3.316.510	18,4	1.594.907	30,1	4.911.417	21,1
Isole	1.544.886	8,6	799.821	15,1	2.344.707	10,1
ITALIA	17.550.856	97,4	5.286.028	99,7	22.836.884	97,9
Estero	465.176	2,6	13.729	0,3	478.905	2,1
Non indicato	186	..	29	..	215	..
TOTALE	18.016.218	100,0	5.299.786	100,0	23.316.004	100,0
IMPORTO COMPLESSIVO (migliaia di euro)						
Nord-ovest	76.218.832	31,2	5.457.424	19,3	81.676.257	29,9
Nord-est	51.306.279	21,0	4.273.398	15,1	55.579.677	20,4
Centro	52.245.249	21,4	5.890.145	20,8	58.135.394	21,3
Sud	42.633.363	17,4	8.388.827	29,7	51.022.190	18,7
Isole	20.652.565	8,4	4.193.243	14,8	24.845.808	9,1
ITALIA	243.056.289	99,4	28.203.037	99,8	271.259.326	99,5
Estero	1.429.064	0,6	54.458	0,2	1.483.522	0,5
Non indicato	3.793	..	105	..	3.897	..
TOTALE	244.489.146	100,0	28.257.599	100,0	272.746.745	100,0

Nel complesso, le pensioni di tipo previdenziale sono la maggioranza: 18 milioni contro 5,3 milioni delle assistenziali, corrispondenti a una spesa complessiva di 244,5 miliardi di euro (contro 28,3 miliardi di euro delle assistenziali).

La metà delle pensioni previdenziali viene erogata nelle regioni settentrionali (29,6 per cento al Nord-ovest e 21,0 per cento al Nord-est), il 19,9 per cento in quelle centrali e il rimanente 27 per cento nelle regioni meridionali. Al contrario, focalizzando l'attenzione sulle pensioni assistenziali si può osservare che 3 su 10 sono erogate al Sud (30,1 per cento). Seguono le regioni del Centro con il 20,7 per cento, del Nord-ovest (19,1 per cento), delle Isole (15,1 per cento) e del Nord-est (14,8 per cento).

Nel 2013 i nuovi pensionati, ovvero coloro che hanno iniziato a percepire una o più pensioni dopo il 31 dicembre 2012, sono 604 mila, pari al 3,7 per cento del totale 2013 (Tavola 3.3). Sono invece 805 mila i pensionati cessati – ossia coloro che percepivano una o più pensioni nel 2012, ma non più nel 2013 – il 4,8 per cento del totale dei pensionati di quell'anno. Il maggior turnover si registra nel Mezzogiorno: nelle regioni insulari l'incidenza dei nuovi è del 4,5 per cento (contro il 5,3 per cento dei cessati) e nelle regioni del Sud è del 4,3 per cento (5,2 per cento i cessati). Meno dinamica la situazione del Nord e, in particolare, del Nord-est dove i nuovi pensionati rappresentano solo il 3,1 per cento del totale ripartizionale e i cessati il 4,3 per cento.

Tra le singole regioni, la Campania è quella con la maggiore incidenza di nuovi pensionati (il 4,7 per cento, contro il 5,6 per cento dei cessati), seguita dalla Calabria (il 4,6 per cento di nuovi pensionati, il 5,2 per cento di cessati) e dalla Sicilia (il 4,6 per cento di nuovi pensionati, il 5,6 per cento di cessati). Viceversa, in Friuli-Venezia Giulia e in Emilia-Romagna si registrano le percentuali più basse di nuovi pensionati, pari rispettivamente al 2,9 per cento e al 3 per cento (a fronte del 4,4 per cento di pensionati cessati in entrambe le regioni).

Le province con il maggior numero di pensioni e pensionati sono Roma, Milano, Torino e Napoli con quote pari, rispettivamente, al 6,3 per cento, 5,2 per cento, 4,0 per cento e 3,9 per cento del totale delle pensioni e al 6,3 per cento, 5,3 per cento, 4,2 per cento e 3,9 per cento del totale dei pensionati (Tavola 3.4). Quote altrettanto significative, sia per quanto riguarda le pensioni che i pensionati e comprese tra l'1,7 per cento e l'1,9 per cento, si rilevano nelle province di Bologna, Brescia, Bari, Palermo, Firenze, Genova e Bergamo. Nelle restanti province si osservano quote inferiori, con il minimo registrato nella provincia di Ogliastro (0,1 per cento del totale delle pensioni e dei pensionati). Tale distribuzione è ovviamente influenzata dalla consistenza della popolazione residente nelle diverse province e dalla sua struttura per età.

La distribuzione dei pensionati per classe di età evidenzia che in tutte le ripartizioni almeno sette pensionati su dieci hanno più di sessantacinque anni: la quota varia dal 72,1 per cento delle regioni del Sud al 76,4 per cento del Centro (Tavola 3.5). Inoltre, nelle regioni centrali si osserva anche la quota maggiore di pensionati ultraottantenni (24,8 per cento). Nelle regioni insulari e meridionali, invece, si registra una quota di pensionati con meno di quaranta anni superiore al 5 per cento; nelle altre ripartizioni geografiche si attesta intorno al 3 per cento. La distribuzione per classe di età dei pensionati residenti all'Estero mostra caratteristiche peculiari: 9 su 10 hanno più di 65 anni. Ciò perché pesano molto le pensioni lvs, caratterizzate da un'età media del beneficiario più elevata rispetto alle altre tipologie, mentre gran parte delle pensioni assistenziali erogate anche a beneficiari più giovani, per legge non possono essere destinate ai residenti all'Estero.

Tavola 3.3 - Pensionati sopravvivenenti, nuovi e cessati per regione – Anno 2013

REGIONE	Pensionati							
	Sopravvivenenti (a)		Nuovi (b)		Cessati (c)		Totale (a+b)	
	V.A.	%	V.A.	%	V.A.	%	V.A.	%
Piemonte	1.275.711	96,9	41.424	3,1	59.938	4,5	1.317.135	100,0
Valle d'Aosta/Vallée d'Aoste	34.582	96,7	1.198	3,3	1.656	4,6	35.780	100,0
Liguria	493.254	96,6	17.307	3,4	27.345	5,3	510.561	100,0
Lombardia	2.553.882	96,8	85.357	3,2	113.924	4,3	2.639.239	100,0
Trentino-Alto Adige/Südtirol	257.899	96,7	8.670	3,3	10.887	4,1	266.569	100,0
<i>Bolzano/Bozen</i>	<i>122.395</i>	<i>96,8</i>	<i>4.037</i>	<i>3,2</i>	<i>4.994</i>	<i>3,9</i>	<i>126.432</i>	<i>100,0</i>
<i>Trento</i>	<i>135.504</i>	<i>96,7</i>	<i>4.633</i>	<i>3,3</i>	<i>5.893</i>	<i>4,2</i>	<i>140.137</i>	<i>100,0</i>
Veneto	1.238.157	96,8	40.588	3,2	54.601	4,2	1.278.745	100,0
Friuli-Venezia Giulia	356.461	97,1	10.760	2,9	16.542	4,4	367.221	100,0
Emilia-Romagna	1.248.415	97,0	38.416	3,0	57.561	4,4	1.286.831	100,0
Toscana	1.045.788	96,9	33.652	3,1	51.839	4,7	1.079.440	100,0
Umbria	259.113	96,7	8.787	3,3	12.872	4,7	267.900	100,0
Marche	439.442	96,9	14.165	3,1	20.462	4,4	453.607	100,0
Lazio	1.339.606	95,6	62.380	4,4	70.787	5,0	1.401.986	100,0
Abruzzo	351.741	96,1	14.293	3,9	18.994	5,1	366.034	100,0
Molise	86.196	96,2	3.371	3,8	4.617	5,1	89.567	100,0
Campania	1.211.005	95,3	59.084	4,7	72.331	5,6	1.270.089	100,0
Puglia	977.703	95,9	41.978	4,1	47.959	4,7	1.019.681	100,0
Basilicata	148.154	96,3	5.710	3,7	7.814	5,0	153.864	100,0
Calabria	483.248	95,4	23.461	4,6	26.712	5,2	506.709	100,0
Sicilia	1.142.481	95,4	55.047	4,6	68.346	5,6	1.197.528	100,0
Sardegna	422.318	95,8	18.338	4,2	19.798	4,5	440.656	100,0
Nord-ovest	4.357.429	96,8	145.286	3,2	202.863	4,4	4.502.715	100,0
Nord-est	3.100.932	96,9	98.434	3,1	139.591	4,3	3.199.366	100,0
Centro	3.083.949	96,3	118.984	3,7	155.960	4,8	3.202.933	100,0
Sud	3.258.047	95,7	147.897	4,3	178.427	5,2	3.405.944	100,0
Isole	1.564.799	95,5	73.385	4,5	88.144	5,3	1.638.184	100,0
ITALIA	15.365.156	96,3	583.986	3,7	764.985	4,7	15.949.142	100,0
Estero	424.069	95,5	19.946	4,5	38.291	8,3	444.015	100,0
Non indicato	128	60,4	84	39,6	1.261	90,8	212	100,0
TOTALE	15.789.353	96,3	604.016	3,7	804.537	4,8	16.393.369	100,0

(c) La percentuale è calcolata sul totale dei pensionati del 2012.

Tavola 3.4 - Pensioni e pensionati: numero, importo medio e importo complessivo per regione e provincia - Anno 2013

REGIONE	Pensioni				Pensionati				Importo complessivo (migliaia di euro)	
	Numero		Importo medio (euro)		Numero		Importo medio del reddito pensionistico (euro)			
	V.A.	%	V.A.	N.I.	V.A.	%	V.A.	N.I.	V.A.	%
Piemonte	1.839.685	8,1	12.661	106,6	1.317.135	8,3	17.685	104,0	23.292.904	8,6
Torino	910.058	4,0	13.464	113,4	662.891	4,2	18.484	108,7	12.253.179	4,5
Vercelli	83.444	0,4	11.964	100,7	57.579	0,4	17.339	101,9	998.348	0,4
Novara	148.629	0,7	12.776	107,6	103.925	0,7	18.272	107,4	1.898.891	0,7
Cuneo	242.333	1,1	11.532	97,1	173.845	1,1	16.075	94,5	2.794.520	1,0
Asti	97.739	0,4	11.281	95,0	68.407	0,4	16.118	94,8	1.102.613	0,4
Alessandria	202.496	0,9	11.832	99,6	140.695	0,9	17.029	100,1	2.395.857	0,9
Biella	88.866	0,4	11.976	100,8	61.899	0,4	17.193	101,1	1.064.236	0,4
Verbano-Cusio-Ossola	66.120	0,3	11.876	100,0	47.894	0,3	16.396	96,4	785.260	0,3
Valle d'Aosta/Vallée d'Aoste	52.899	0,2	12.072	101,6	35.780	0,2	17.849	104,9	638.623	0,2
Aosta	52.899	0,2	12.072	101,6	35.780	0,2	17.849	104,9	638.623	0,2
Liguria	738.387	3,2	12.802	107,8	510.561	3,2	18.515	108,9	9.453.002	3,5
Imperia	94.809	0,4	10.854	91,4	67.300	0,4	15.290	89,9	1.029.028	0,4
Savona	129.893	0,6	12.282	103,4	92.367	0,6	17.272	101,6	1.595.346	0,6
Genova	405.679	1,8	13.487	113,5	281.267	1,8	19.452	114,4	5.471.238	2,0
La Spezia	108.006	0,5	12.568	105,8	69.627	0,4	19.495	114,6	1.357.391	0,5
Lombardia	3.709.773	16,2	13.017	109,6	2.639.239	16,5	18.298	107,6	48.291.727	17,8
Varese	340.446	1,5	12.765	107,5	244.414	1,5	17.780	104,5	4.345.696	1,6
Como	224.516	1,0	12.257	103,2	160.212	1,0	17.176	101,0	2.751.881	1,0
Sondrio	78.070	0,3	10.753	90,5	52.078	0,3	16.121	94,8	839.525	0,3
Milano	1.182.074	5,2	14.504	122,1	838.941	5,3	20.437	120,2	17.145.216	6,3
Monza e della Brianza	306.852	1,3	13.397	112,8	223.466	1,4	18.396	108,2	4.110.787	1,5
Bergamo	381.086	1,7	12.370	104,1	275.442	1,7	17.115	100,6	4.714.221	1,7
Brescia	426.165	1,9	11.923	100,4	309.439	1,9	16.420	96,5	5.081.014	1,9
Pavia	239.545	1,0	11.922	100,4	161.316	1,0	17.704	104,1	2.855.943	1,1
Cremona	150.031	0,7	12.103	101,9	105.427	0,7	17.223	101,3	1.815.754	0,7
Mantova	166.220	0,7	11.377	95,8	115.744	0,7	16.338	96,1	1.891.002	0,7
Lecco	133.644	0,6	12.718	107,1	94.647	0,6	17.958	105,6	1.699.708	0,6
Lodi	81.124	0,4	12.832	108,0	58.113	0,4	17.913	105,3	1.040.979	0,4
Trentino-Alto Adige/ Südtirol	369.623	1,6	12.469	105,0	266.569	1,7	17.289	101,7	4.608.754	1,7
Bolzano/Bözen	171.414	0,8	12.741	107,3	126.432	0,8	17.274	101,6	2.184.024	0,8
Trento	198.209	0,9	12.233	103,0	140.137	0,9	17.303	101,7	2.424.731	0,9
Veneto	1.789.681	7,8	12.014	101,1	1.278.745	8,0	16.814	98,9	21.500.730	7,9
Verona	329.660	1,4	12.027	101,3	236.356	1,5	16.774	98,6	3.964.736	1,5
Vicenza	310.863	1,4	11.787	99,2	221.397	1,4	16.551	97,3	3.664.290	1,4
Belluno	90.672	0,4	11.409	96,1	62.740	0,4	16.489	96,9	1.034.516	0,4
Treviso	309.478	1,4	11.766	99,1	221.323	1,4	16.452	96,7	3.641.276	1,3
Venezia	312.010	1,4	12.883	108,5	228.122	1,4	17.620	103,6	4.019.554	1,5
Padova	330.023	1,4	12.182	102,6	234.690	1,5	17.130	100,7	4.020.330	1,5
Rovigo	106.975	0,5	10.807	91,0	74.117	0,5	15.597	91,7	1.156.028	0,4
Friuli-Venezia Giulia	529.889	2,3	12.508	105,3	367.221	2,3	18.048	106,1	6.627.702	2,4
Udine	235.208	1,0	11.873	100,0	161.612	1,0	17.280	101,6	2.792.656	1,0
Gorizia	63.786	0,3	13.025	109,7	43.920	0,3	18.917	111,2	830.814	0,3
Trieste	111.625	0,5	13.975	117,7	76.740	0,5	20.329	119,5	1.560.014	0,6
Pordenone	119.270	0,5	12.109	101,9	84.949	0,5	17.001	100,0	1.444.218	0,5

Tavola 3.4 segue - Pensioni, pensionati e relativo importo annuo, complessivo e medio, per regione e provincia di residenza - Anno 2013

REGIONE	Pensioni				Pensionati				Importo complessivo (migliaia di euro)	
	Numero		Importo medio (euro)		Numero		Importo medio del reddito pensionistico (euro)			
	V.A.	%	V.A.	N.I.	V.A.	%	V.A.	N.I.	V.A.	%
Emilia-Romagna	1.877.899	8,2	12.164	102,4	1.286.831	8,1	17.751	104,4	22.842.490	8,4
Piacenza	130.220	0,6	11.827	99,6	87.190	0,5	17.664	103,9	1.540.132	0,6
Parma	182.554	0,8	12.480	105,1	124.746	0,8	18.264	107,4	2.278.313	0,8
Reggio-Emilia	209.103	0,9	11.714	98,6	140.340	0,9	17.454	102,6	2.449.502	0,9
Modena	282.862	1,2	12.090	101,8	195.346	1,2	17.507	102,9	3.419.867	1,3
Bologna	434.050	1,9	13.402	112,8	298.849	1,9	19.466	114,5	5.817.247	2,1
Ferrara	172.261	0,8	11.694	98,5	117.614	0,7	17.128	100,7	2.014.440	0,7
Ravenna	175.692	0,8	11.899	100,2	120.750	0,8	17.313	101,8	2.090.584	0,8
Forlì-Cesena	167.178	0,7	11.313	95,2	115.279	0,7	16.406	96,5	1.891.274	0,7
Rimini	123.979	0,5	10.817	91,1	86.717	0,5	15.466	90,9	1.341.131	0,5
Toscana	1.562.551	6,8	12.048	101,4	1.079.440	6,8	17.441	102,5	18.826.380	6,9
Massa-Carrara	87.617	0,4	11.811	99,4	59.202	0,4	17.480	102,8	1.034.849	0,4
Lucca	170.496	0,7	11.228	94,5	113.991	0,7	16.794	98,7	1.914.397	0,7
Pistoia	123.708	0,5	11.083	93,3	85.537	0,5	16.028	94,2	1.371.015	0,5
Firenze	406.228	1,8	12.881	108,4	287.505	1,8	18.200	107,0	5.232.667	1,9
Livorno	140.126	0,6	13.250	111,5	98.280	0,6	18.891	111,1	1.856.645	0,7
Pisa	173.728	0,8	12.049	101,4	117.452	0,7	17.823	104,8	2.093.304	0,8
Arezzo	152.294	0,7	11.331	95,4	104.081	0,7	16.580	97,5	1.725.688	0,6
Siena	119.202	0,5	11.573	97,4	80.759	0,5	17.082	100,4	1.379.492	0,5
Grosseto	99.181	0,4	11.754	99,0	68.326	0,4	17.062	100,3	1.165.801	0,4
Prato	89.971	0,4	11.698	98,5	64.307	0,4	16.367	96,2	1.052.523	0,4
Umbria	414.832	1,8	11.052	93,0	267.900	1,7	17.113	100,6	4.584.565	1,7
Perugia	303.835	1,3	10.808	91,0	195.068	1,2	16.835	99,0	3.283.948	1,2
Terni	110.997	0,5	11.718	98,6	72.832	0,5	17.858	105,0	1.300.617	0,5
Marche	683.024	3,0	10.712	90,2	453.607	2,8	16.129	94,8	7.316.379	2,7
Pesaro e Urbino	161.764	0,7	10.270	86,5	104.390	0,7	15.915	93,6	1.661.347	0,6
Ancona	208.877	0,9	11.741	98,8	139.677	0,9	17.558	103,2	2.452.502	0,9
Macerata	144.401	0,6	10.307	86,8	95.506	0,6	15.584	91,6	1.488.391	0,5
Ascoli Piceno	93.104	0,4	10.618	89,4	62.099	0,4	15.920	93,6	988.623	0,4
Fermo	74.878	0,3	9.689	81,6	51.935	0,3	13.970	82,1	725.516	0,3
Lazio	2.012.517	8,8	13.619	114,7	1.401.986	8,8	19.549	114,9	27.408.071	10,1
Viterbo	129.121	0,6	11.148	93,9	87.229	0,5	16.502	97,0	1.439.494	0,5
Rieti	68.205	0,3	11.338	95,5	45.669	0,3	16.933	99,6	773.298	0,3
Roma	1.441.424	6,3	14.644	123,3	1.006.794	6,3	20.966	123,3	21.108.895	7,8
Latina	192.652	0,8	11.092	93,4	136.582	0,9	15.645	92,0	2.136.833	0,8
Frosinone	181.115	0,8	10.764	90,6	125.712	0,8	15.508	91,2	1.949.550	0,7
Abruzzo	543.488	2,4	10.394	87,5	366.034	2,3	15.432	90,7	5.648.770	2,1
L'Aquila	129.731	0,6	10.961	92,3	85.466	0,5	16.638	97,8	1.421.997	0,5
Teramo	126.351	0,6	9.752	82,1	85.061	0,5	14.486	85,2	1.232.198	0,5
Pescara	129.012	0,6	10.766	90,6	85.745	0,5	16.198	95,2	1.388.938	0,5
Chieti	158.394	0,7	10.137	85,3	109.762	0,7	14.628	86,0	1.605.637	0,6
Molise	132.031	0,6	9.726	81,9	89.567	0,6	14.337	84,3	1.284.137	0,5
Campobasso	93.387	0,4	9.773	82,3	64.047	0,4	14.250	83,8	912.641	0,3
Isernia	38.644	0,2	9.613	80,9	25.520	0,2	14.557	85,6	371.496	0,1

Tavola 3.4 segue - Pensioni, pensionati e relativo importo annuo, complessivo e medio, per regione e provincia di residenza - Anno 2013

REGIONE	Pensioni				Pensionati				Importo complessivo (migliaia di euro)	
	Numero		Importo medio (euro)		Numero		Importo medio del reddito pensionistico (euro)			
	V.A.	%	V.A.	N.I.	V.A.	%	V.A.	N.I.	V.A.	%
Campania	1.805.942	7,9	10.522	88,6	1.270.089	8,0	14.961	88,0	19.001.675	7,0
Caserta	267.836	1,2	10.587	89,1	191.454	1,2	14.811	87,1	2.835.602	1,0
Benevento	121.353	0,5	9.284	78,2	79.860	0,5	14.108	83,0	1.126.680	0,4
Napoli	881.392	3,9	11.063	93,1	629.454	3,9	15.491	91,1	9.750.647	3,6
Avellino	161.526	0,7	9.529	80,2	109.042	0,7	14.115	83,0	1.539.176	0,6
Salerno	373.835	1,6	10.030	84,4	260.279	1,6	14.406	84,7	3.749.571	1,4
Puglia	1.452.493	6,4	10.679	89,9	1.019.681	6,4	15.212	89,4	15.511.897	5,7
Foggia	212.597	0,9	10.114	85,2	151.511	0,9	14.192	83,4	2.150.292	0,8
Bari	414.494	1,8	11.538	97,1	297.036	1,9	16.100	94,7	4.782.293	1,8
Barletta-Andria-Trani	114.891	0,5	9.992	84,1	83.769	0,5	13.704	80,6	1.147.986	0,4
Taranto	214.413	0,9	11.968	100,8	152.922	1,0	16.780	98,7	2.566.002	0,9
Brindisi	151.845	0,7	10.504	88,4	105.871	0,7	15.065	88,6	1.594.980	0,6
Lecce	344.253	1,5	9.500	80,0	228.572	1,4	14.308	84,1	3.270.344	1,2
Basilicata	223.368	1,0	9.799	82,5	153.864	1,0	14.226	83,6	2.188.885	0,8
Potenza	152.739	0,7	9.472	79,7	103.984	0,7	13.913	81,8	1.446.721	0,5
Matera	70.629	0,3	10.508	88,5	49.880	0,3	14.879	87,5	742.165	0,3
Calabria	754.095	3,3	9.796	82,5	506.709	3,2	14.578	85,7	7.386.825	2,7
Cosenza	270.513	1,2	9.571	80,6	182.906	1,1	14.155	83,2	2.589.114	1,0
Catanzaro	138.323	0,6	10.107	85,1	92.714	0,6	15.080	88,7	1.398.084	0,5
Reggio Calabria	225.378	1,0	10.064	84,7	148.109	0,9	15.315	90,0	2.268.252	0,8
Crotone	58.368	0,3	9.149	77,0	40.370	0,3	13.227	77,8	533.986	0,2
Vibo Valentia	61.513	0,3	9.712	81,8	42.610	0,3	14.020	82,4	597.390	0,2
Sicilia	1.703.029	7,5	10.468	88,1	1.197.528	7,5	14.886	87,5	17.826.548	6,6
Trapani	151.210	0,7	9.914	83,5	108.024	0,7	13.877	81,6	1.499.091	0,6
Palermo	410.887	1,8	11.049	93,0	288.546	1,8	15.733	92,5	4.539.690	1,7
Messina	263.257	1,2	10.581	89,1	174.908	1,1	15.926	93,6	2.785.570	1,0
Agrigento	160.495	0,7	9.037	76,1	111.537	0,7	13.004	76,5	1.450.428	0,5
Caltanissetta	90.346	0,4	10.122	85,2	63.839	0,4	14.325	84,2	914.487	0,3
Enna	62.617	0,3	9.365	78,8	42.663	0,3	13.744	80,8	586.378	0,2
Catania	324.513	1,4	10.865	91,5	238.150	1,5	14.805	87,0	3.525.722	1,3
Ragusa	106.077	0,5	9.784	82,4	73.081	0,5	14.202	83,5	1.037.866	0,4
Siracusa	133.627	0,6	11.130	93,7	96.780	0,6	15.368	90,4	1.487.317	0,5
Sardegna	641.678	2,8	10.939	92,1	440.656	2,8	15.929	93,7	7.019.260	2,6
Sassari	135.292	0,6	11.090	93,4	92.078	0,6	16.295	95,8	1.500.378	0,6
Nuoro	70.576	0,3	9.776	82,3	46.183	0,3	14.940	87,8	689.983	0,3
Cagliari	193.591	0,8	12.243	103,1	137.042	0,9	17.295	101,7	2.370.117	0,9
Oristano	74.058	0,3	9.709	81,7	49.110	0,3	14.642	86,1	719.060	0,3
Olbia-Tempio	49.981	0,2	10.647	89,6	35.900	0,2	14.824	87,2	532.168	0,2
Ogliastra	24.834	0,1	9.332	78,6	16.354	0,1	14.171	83,3	231.758	0,1
Medio Campidano	42.326	0,2	9.356	78,8	28.571	0,2	13.861	81,5	396.019	0,1
Carbonia-Iglesias	51.020	0,2	11.364	95,7	35.418	0,2	16.370	96,2	579.776	0,2
ITALIA	22.836.884	100,0	11.878	100,0	15.949.142	100,0	17.008	100,0	271.259.326	100,0

Tavola 3.5 - Pensionati per classe di età (a) e ripartizione geografica - Anno 2013 (composizioni percentuali)

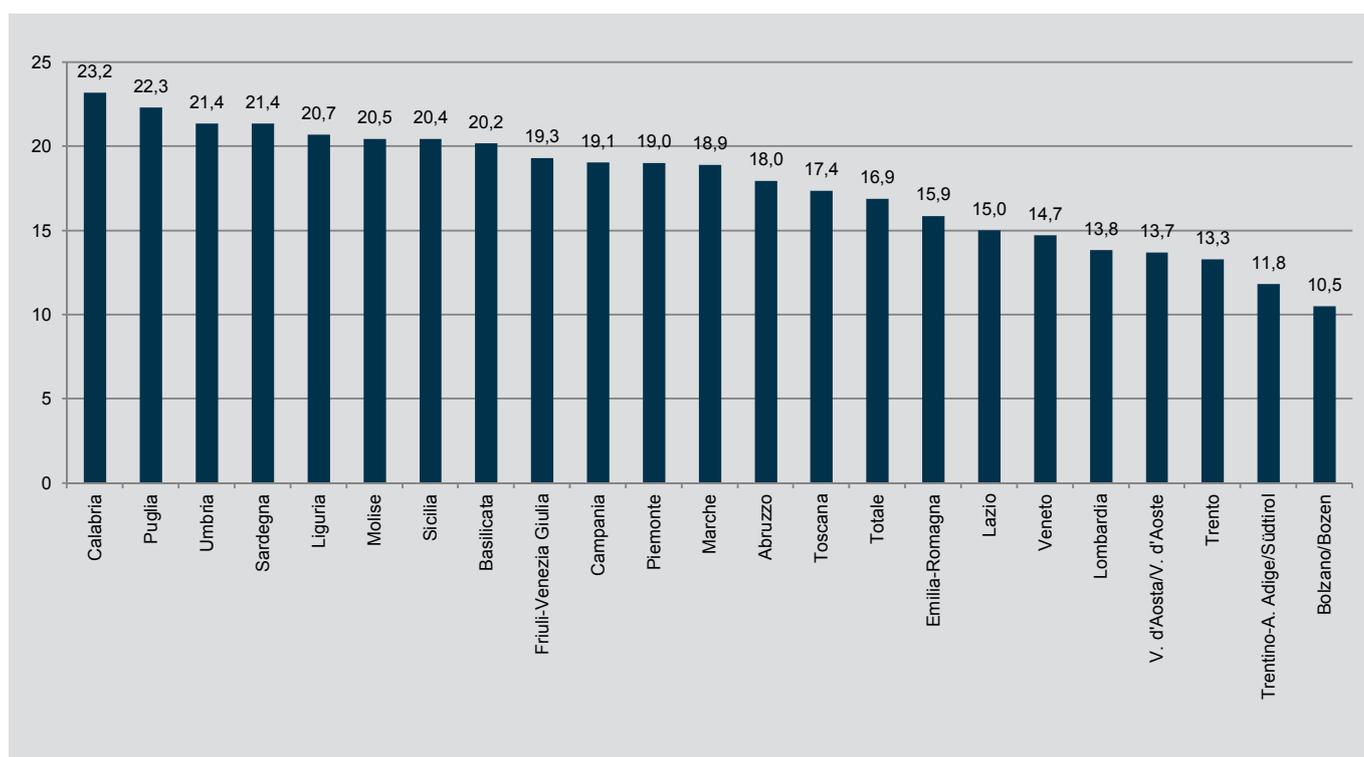
CLASSE DI ETÀ	Nord-ovest	Nord-est	Centro	Sud	Isole	Estero	Totale
0-14	1,1	1,1	1,4	1,8	1,9	0,3	1,3
15-39	1,8	1,9	2,2	3,4	3,5	0,5	2,4
40-64	21,6	21,9	20,1	22,7	21,5	6,6	21,2
65-79	52,2	51,1	51,5	49,6	49,9	50,2	51,0
80 e più	23,4	24,0	24,8	22,5	23,1	42,4	24,1
Totale	100,0						

(a) Sono esclusi i casi non ripartibili.

3.2 L'incidenza del fenomeno pensionistico sul territorio: alcuni indicatori

A livello regionale l'incidenza della spesa pensionistica sul Pil supera il 20 per cento in molte regioni del Mezzogiorno (Figura 3.3), prime fra tutte la Calabria (23,2 per cento), seguita dalla Puglia (22,3 per cento), dalla Sardegna (21,4 per cento), dal Molise (20,5 per cento), dalla Sicilia (20,5 per cento) e dalla Basilicata (20,2 per cento). È da notare che anche una regione del Centro, l'Umbria (21,4 per cento) ed una del Nord, la Liguria (20,7 per cento) si situano oltre la soglia del 20 per cento. I valori minimi si registrano nelle regioni del Nord: 11,8 per cento in Trentino-Alto Adige (10,5 per cento e 13,3 per cento rispettivamente nelle province autonome di Bolzano e Trento), 13,7 per cento in Valle d'Aosta e 13,8 per cento in Lombardia.

Figura 3.3 - Incidenza della spesa pensionistica sul Pil (a) per regione - Anno 2013 (valori percentuali)

(a) Per i dati sul Pil cfr. *Principali aggregati del Prodotto interno lordo - Dati nazionali annuali*, Edizione novembre 2015, accessibili su <http://dati.istat.it>.

Se si rapporta l'ammontare complessivo della spesa pensionistica agli occupati e alla popolazione, in età attiva o totale, si conferma l'elevata incidenza del fenomeno pensionistico in Liguria (Figura 3.4). Infatti, qui si registrano i valori più elevati dei tre indicatori considerati: 15.674 euro di spesa pensionistica sugli occupati, 9.781 euro di spesa pensionistica per abitante in età attiva, 5.938 euro di spesa pensionistica per abitante. A seguire, per questi stessi indicatori, i valori più elevati si rilevano in Calabria, per quanto riguarda la spesa pensionistica sugli occupati (14.256 euro) e in Friuli-Venezia Giulia, per quanto riguarda la spesa pensionistica per abitante in età attiva (8.605 euro) e quella per abitante (5.391 euro).

I valori più bassi della spesa pensionistica per occupato, invece, si registrano in Trentino-Alto Adige (9.759 euro) – in particolar modo a Bolzano (8.987 euro) – e in Veneto (10.523 euro). La Campania è la regione con la minore spesa pensionistica per abitante in età attiva (4.826 euro), seguita da Sicilia (5.318 euro), Calabria (5.627 euro), Basilicata (5.745 euro) e Puglia (5.766 euro). La Campania è anche la regione con la spesa pensionistica procapite più bassa (3.237 euro), seguita nell'ordine da Sicilia (3.499 euro), Calabria (3.730 euro), Basilicata (3.784 euro) e Puglia (3.792 euro).

Figura 3.4 - Indicatori sulla spesa pensionistica per regione - Anno 2013 (valori in euro)

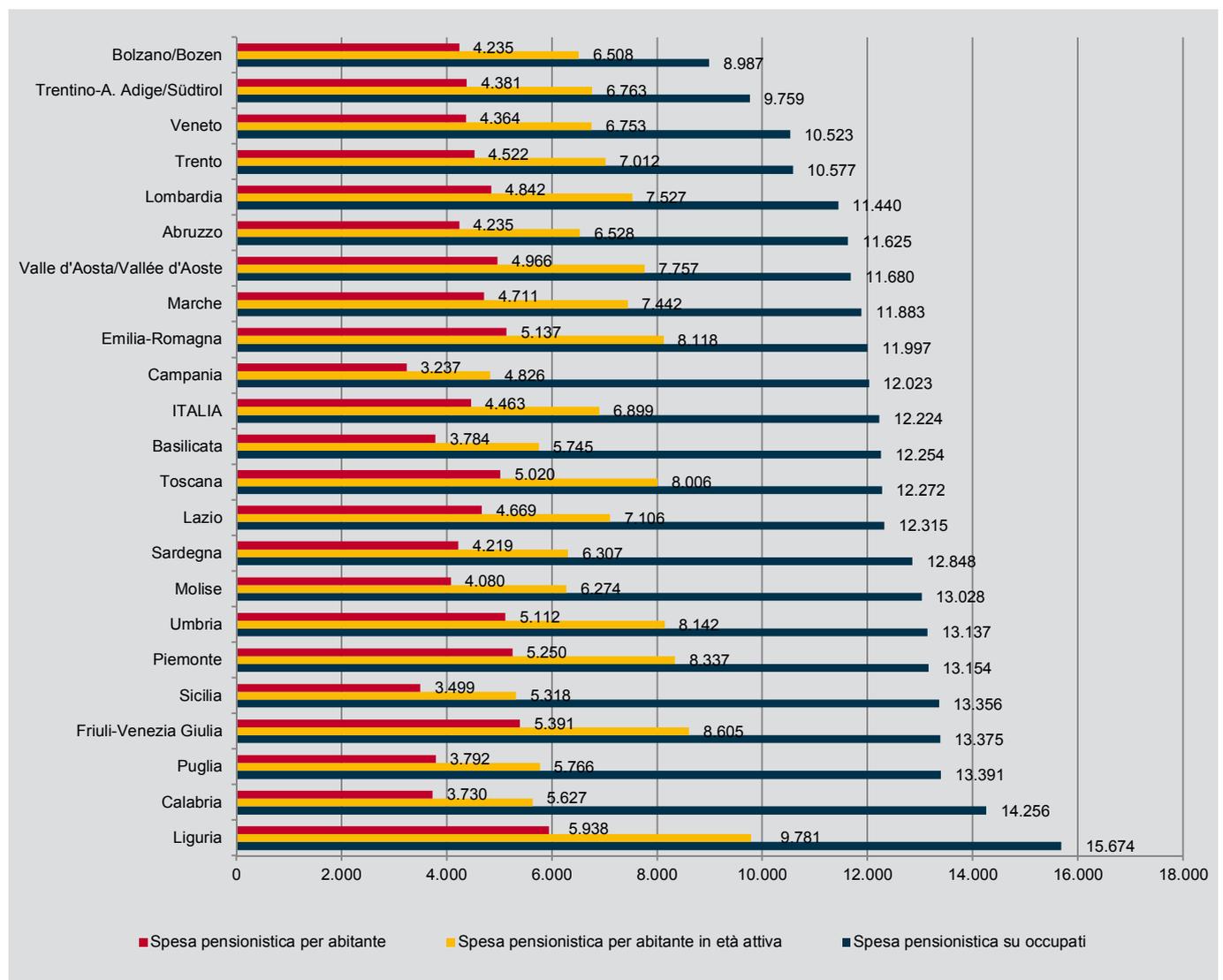
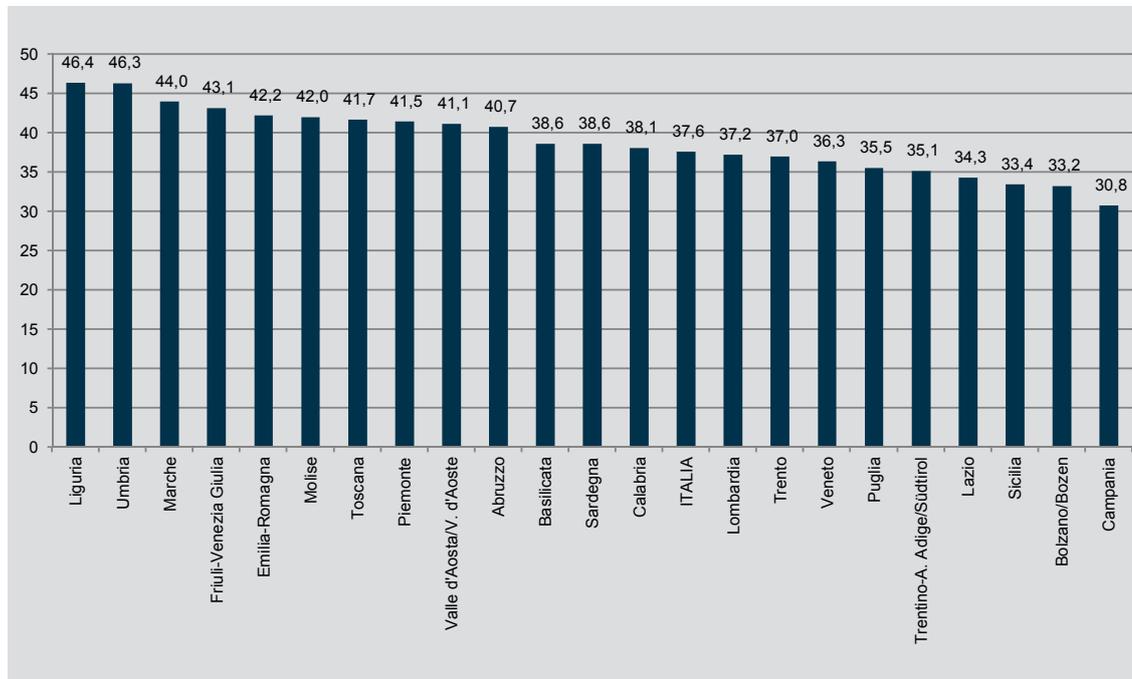


Figura 3.5 - Tasso di pensionamento per regione - Anno 2013 (valori percentuali)



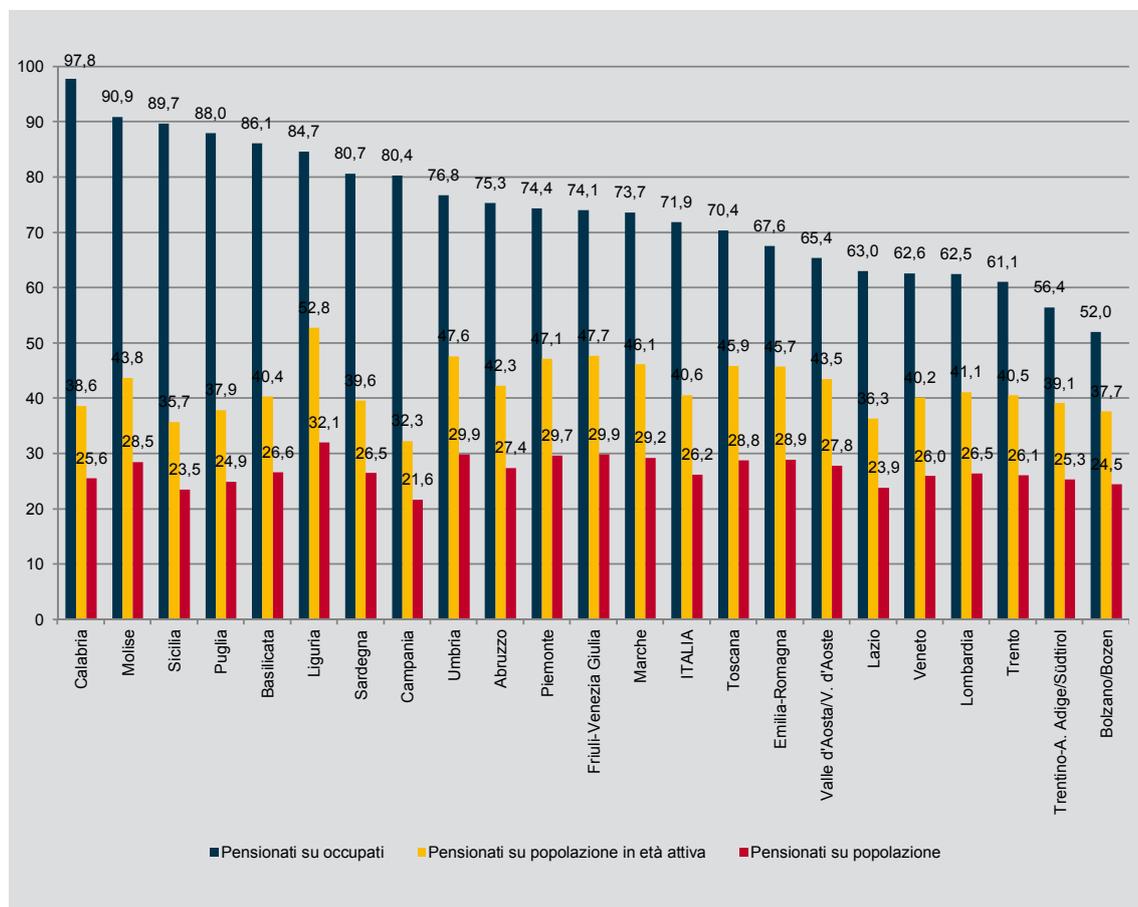
In Italia, il rapporto tra pensioni e popolazione (tasso di pensionamento) è pari al 37,6 per cento, ma l'indicatore assume valori significativamente differenti nelle diverse regioni (Figura 3.5). Supera il 45 per cento in Liguria e in Umbria (rispettivamente 46,4 per cento e 46,3 per cento). All'estremo opposto della graduatoria si trovano la Campania (30,8 per cento), la provincia autonoma di Bolzano (33,2 per cento) e la Sicilia (33,4 per cento).

Anche il rapporto tra pensionati e popolazione residente, pari in Italia al 26,2 per cento, fa rilevare i valori più elevati nelle stesse regioni in cui è più alto l'indicatore precedente: Liguria (32,1 per cento), Friuli-Venezia Giulia (29,9 per cento), Umbria (29,9) e Piemonte (29,7 per cento). I valori più contenuti si registrano in Campania (21,6 per cento), in Sicilia (23,5 per cento), nel Lazio (23,9 per cento) e nella provincia autonoma di Bolzano (24,5 per cento).

Nel 2013, a livello nazionale, il rapporto tra il numero di pensionati e la popolazione occupata è pari al 71,9 per cento (Figura 3.6). La quota maggiore si rileva in Calabria, con ben 97,8 pensionati ogni 100 occupati. Valori superiori a 80 caratterizzano altre regioni del Mezzogiorno, come il Molise (90,9 per cento), la Sicilia (89,7 per cento), la Puglia (88,0 per cento), la Basilicata (86,1 per cento), la Sardegna (80,7 per cento) e la Campania (80,4 per cento), a causa delle sfavorevoli dinamiche occupazionali di queste aree del Paese. La Liguria, invece, è l'unica regione del Nord a far rilevare valori così alti (84,7 per cento), soprattutto per l'elevata incidenza di fasce di popolazione non più in età attiva. Il rapporto si attesta su valori decisamente più bassi in Trentino-Alto Adige (56,4 per cento) - con Bolzano e Trento con valori pari al 52,0 per cento e al 61,1 per cento - in Lombardia (62,5 per cento), in Veneto (62,6 per cento) e nel Lazio (63,0 per cento).

Il rapporto tra pensionati e popolazione in età attiva, pari al 40,6 per cento a livello nazionale, è invece più elevato in Liguria (52,8 per cento), per i motivi appena descritti. Seguono il Friuli-Venezia Giulia (47,7 per cento), l'Umbria (47,6 per cento) e il Piemonte (47,1 per cento). I valori più contenuti si registrano in Campania (32,3 per cento), Sicilia (35,7 per cento), Lazio (36,3 per cento), Bolzano (37,7 per cento) e Puglia (37,9 per cento).

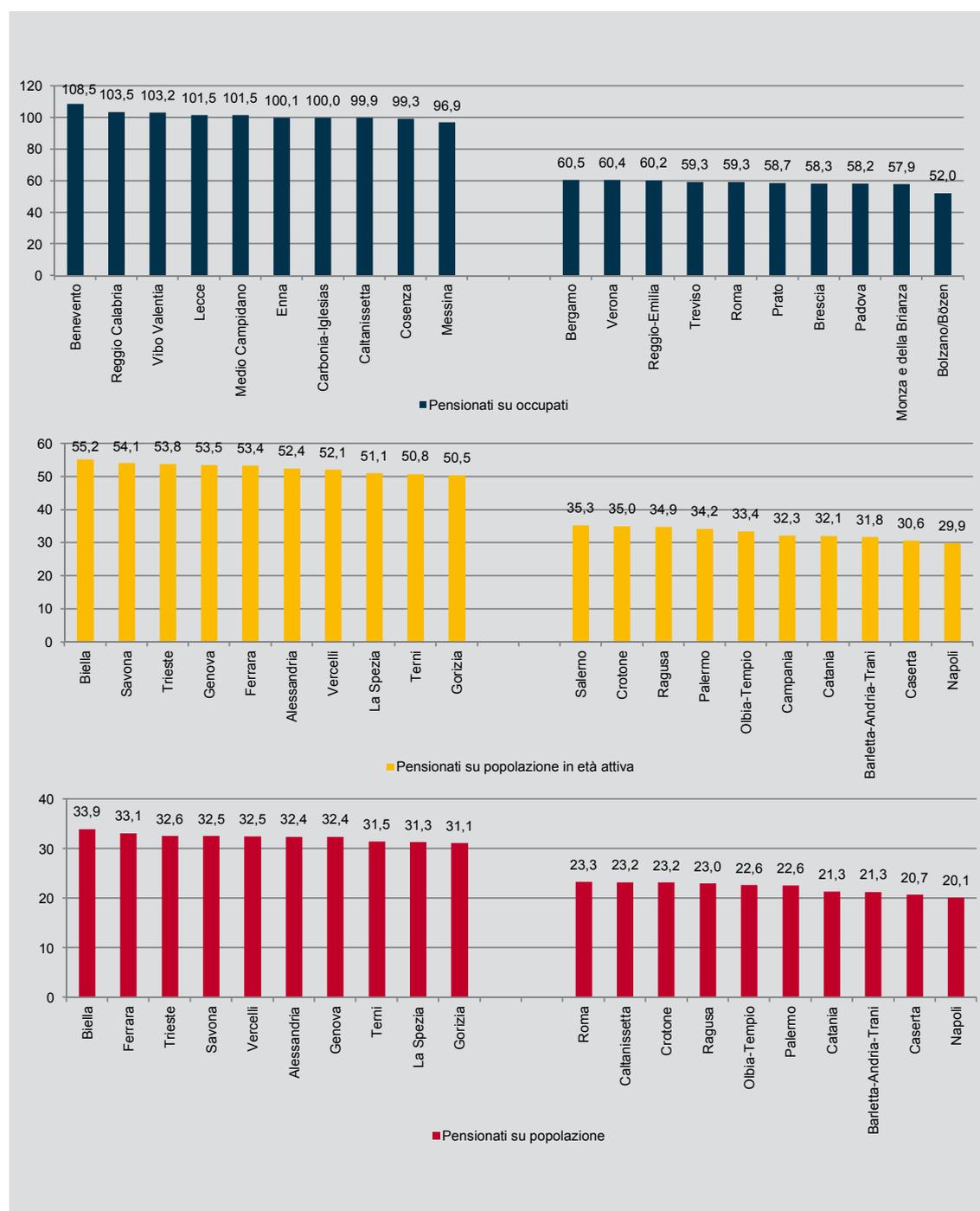
Figura 3.6 - Indicatori sui pensionati per regione - Anno 2013 (valori percentuali)



Nella figura 3.7 sono riportate le province con i valori più elevati (le prime dieci) e meno elevati (le ultime dieci) dei tre indicatori appena esaminati a livello regionale.

Il numero di pensionati sugli occupati si conferma essere più elevato nelle province del Sud. A Benevento, Reggio Calabria, Vibo Valentia, Lecce, Medio Campidano ed Enna i pensionati sono più numerosi degli occupati: sono rispettivamente 108,5, 103,5, 103,2, 101,5, 101,5, 100,1 ogni 100 occupati. A Carbonia Iglesias, invece, il rapporto è esattamente di 1 a 1. All'opposto si trova la provincia autonoma di Bolzano, dove per ogni pensionato si registrano due occupati (52,0 pensionati ogni 100 occupati). Il numero di pensionati sul totale della popolazione, invece, è più alto nelle province del Nord: Biella, Ferrara, Trieste, Savona, Vercelli, Alessandria e Genova hanno valori compresi tra il 32 per cento e il 34 per cento. Ciò si riflette anche sul numero di pensionati rapportati alla popolazione in età attiva. Infatti, sono le stesse province dell'indicatore precedente, seppur in ordine diverso, ad occupare i primi posti nella graduatoria. Di contro, Napoli, Caserta, Barletta-Andria-Trani e Catania si caratterizzano per avere il numero di pensionati, rapportati sia al totale della popolazione sia alla popolazione di 15-64 anni, più basso delle altre province.

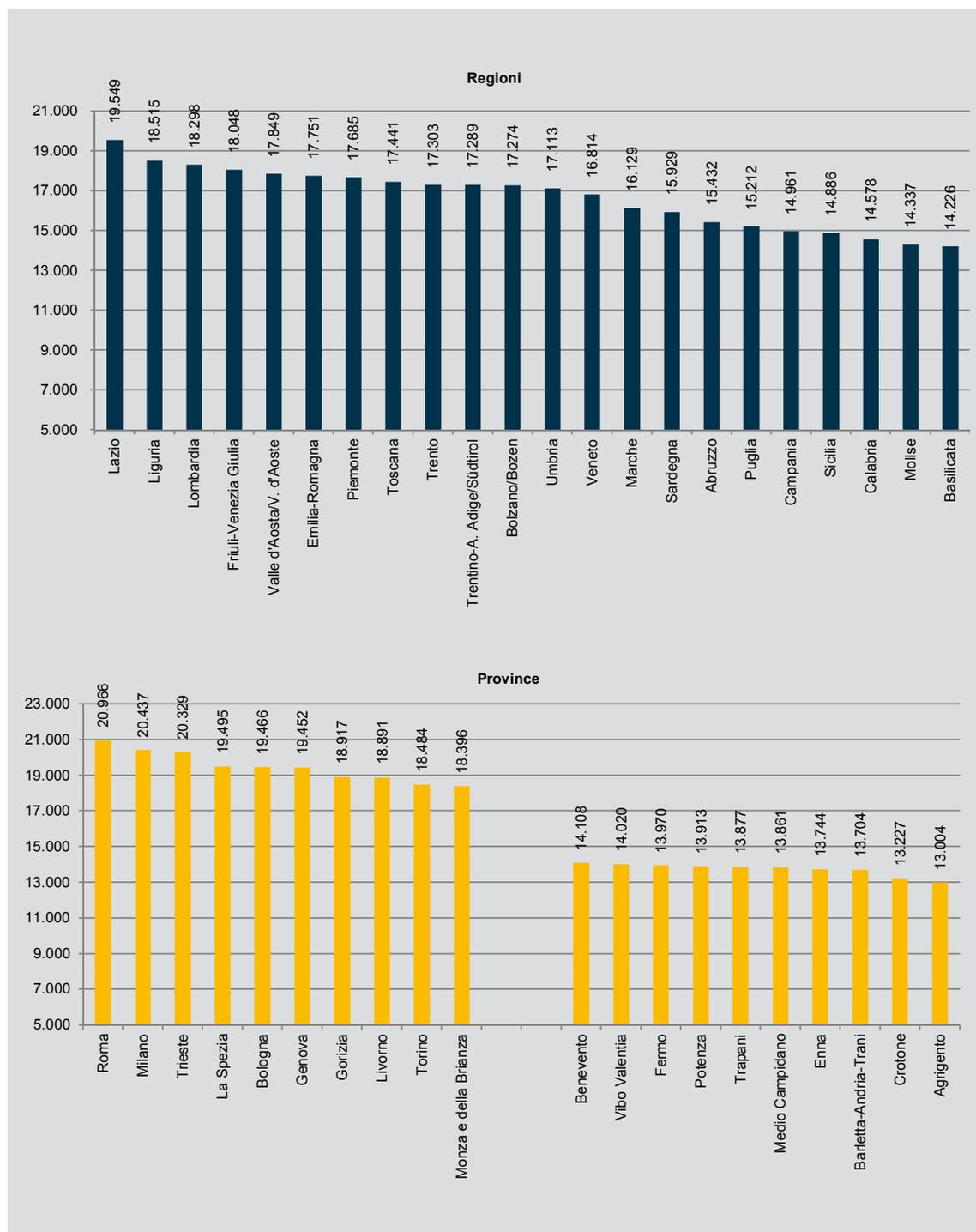
Figura 3.7 - Indicatori sui pensionati per provincia - Anno 2013 (valori percentuali)



3.3 La distribuzione territoriale del reddito pensionistico

Gli importi medi dei redditi pensionistici evidenziano i valori più elevati nel Lazio (19.549 euro), in Liguria (18.515 euro), Lombardia (18.298 euro) e Friuli-Venezia Giulia (18.048 euro) (Figura 3.8).

Figura 3.8 - Importo medio dei redditi pensionistici per regione e provincia - Anno 2013 (valori in euro)



La Basilicata si caratterizza per il reddito pensionistico più contenuto, pari a 14.226 euro (inferiore del 27,2 per cento rispetto a quello percepito dai pensionati laziali), seguita da Molise (14.337 euro), Calabria (14.578 euro) e Sicilia (14.886 euro).

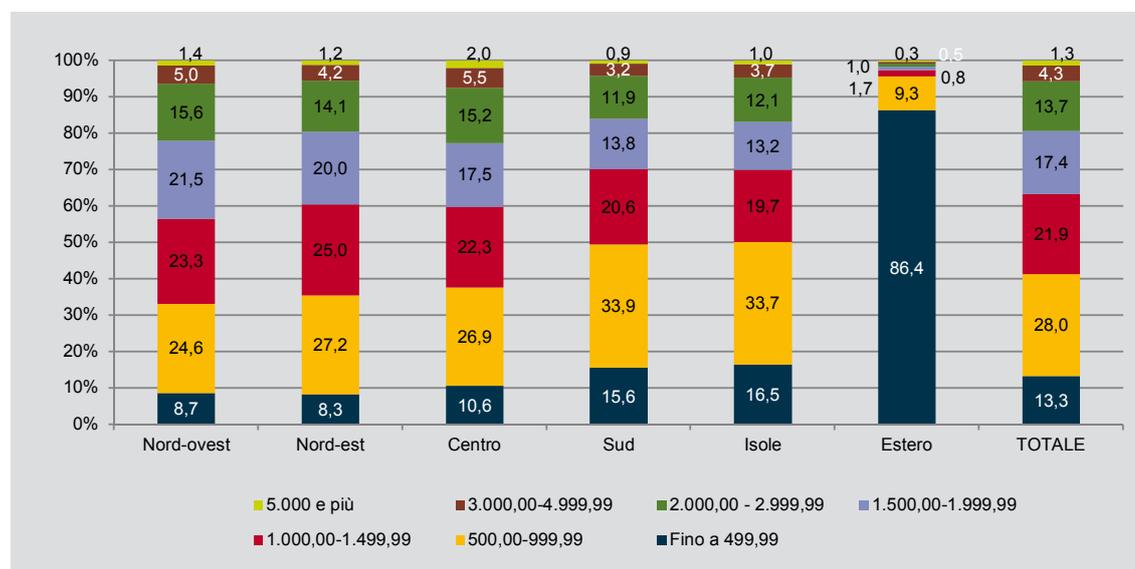
L'analisi a livello provinciale evidenzia una distribuzione sostanzialmente coerente con quella descritta a livello regionale. Le province con l'importo medio più elevato dei reddi-

ti pensionistici sono Roma (20.966 euro), Milano (20.437 euro) e Trieste (20.329 euro); all'estremo opposto Agrigento (13.004 euro), Crotone (13.227 euro), Barletta-Andria-Trani (13.704 euro) ed Enna (13.744 euro) con valori medi inferiori di circa il 36 per cento rispetto a quelli di Roma.

La distribuzione territoriale dei pensionati per classi di importo mensile del reddito pensionistico conferma quanto appena descritto (Figura 3.9). Nelle Isole e al Sud la quota di pensionati con reddito pensionistico mensile inferiore ai 1.000 euro si attesta intorno al 50 per cento (rispettivamente 50,2 per cento e 49,6 per cento), valore di circa 10 punti percentuali superiore a quello totale (41,3 per cento). La quota minima di pensionati sotto i 1.000 euro si rileva invece nelle regioni del Nord-ovest (33,2 per cento). Nelle regioni del Centro si registra la maggior quota di beneficiari di redditi pensionistici superiori ai 2.000 euro mensili (il 22,7 per cento), come anche la maggior quota di beneficiari oltre i 3.000 euro (7,5 per cento). In particolare, se a livello nazionale l'1,3 per cento dei pensionati percepisce un reddito pensionistico di oltre 5.000 euro al mese, nelle regioni del Centro supera questa soglia reddituale il 2,0 per cento dei pensionati, quasi il doppio di quanto avviene al Sud (0,9 per cento) e nelle Isole (1,0 per cento).

La concentrazione nel Mezzogiorno di quote più elevate di pensionati con redditi pensionistici bassi deriva principalmente dalla circostanza che in queste aree l'incidenza delle prestazioni assistenziali – che si caratterizzano per un importo medio più basso rispetto alle previdenziali – è molto più elevata di quanto non avvenga nelle altre aree del Paese, come verrà più approfonditamente descritto nel prossimo paragrafo.

Figura 3.9 - Pensionati per classe di importo mensile del reddito pensionistico e ripartizione geografica - Anno 2013
(composizioni percentuali)



Ai fini dell'analisi della distribuzione individuale dei redditi da pensione e della misura della disuguaglianza da essi prodotta, l'universo dei pensionati può essere ordinato per decile di reddito pensionistico. Il primo decile rappresenta il valore dell'importo pensionistico medio annuo al di sotto del quale si colloca l'insieme dei beneficiari più poveri (10 per cento del totale); viceversa, il nono decile rappresenta il valore dell'importo medio annuo al di sopra del quale si trova il 10 per cento dei pensionati più ricchi.

Dall'esame della Tavola 3.6 si può notare come in generale, per tutti i decili, gli importi rilevati nel Sud e nelle Isole siano inferiori rispetto a quelli delle regioni settentrionali. Nello specifico, nel decile "più povero" i redditi pensionistici più bassi sono corrisposti ai beneficiari residenti nel Mezzogiorno (3.721 euro nelle Isole, 3.815 euro al Sud) e, in particolare, in tre regioni: in Campania, Calabria e Sicilia il valore del primo decile è pari a 3.721 euro annui. Nelle regioni del Nord, per lo stesso decile, si osservano valori più elevati (6.452 euro al Nord-est, 6.441 euro al Nord-ovest). In particolare, in Emilia-Romagna e in Piemonte si registrano i valori massimi (rispettivamente 6.672 e 6.595 euro annui).

Per quanto riguarda il nono decile, ovvero quello dei pensionati "più ricchi", si può notare come gli importi più bassi spettino alle regioni del Sud (28.071 euro), con i valori minimi in Basilicata (26.496 euro), in Molise (27.118) e in Calabria (27.314). I valori più alti si rilevano invece al Centro (32.566 euro) con il massimo nel Lazio (36.702 euro).

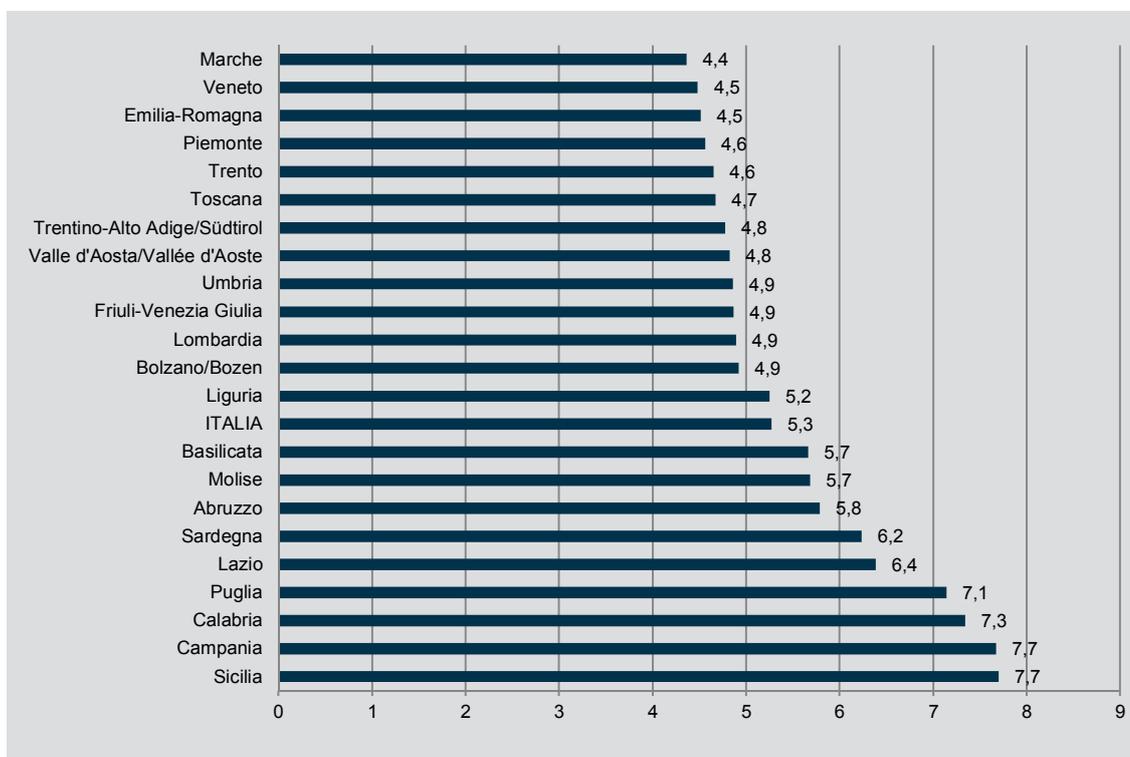
Tavola 3.6 – Reddito pensionistico annuo: valore dei decili per regione - Anno 2013

REGIONE	Reddito pensionistico annuo - Importi dei decili (euro)								
	I	II	III	IV	V	VI	VII	VIII	IX
Piemonte	6.595	8.392	10.772	13.777	16.135	18.543	20.545	24.158	30.054
Valle d'Aosta/Vallée d'Aoste	6.441	8.214	10.987	13.876	16.296	18.954	21.140	24.915	31.055
Liguria	6.269	8.058	10.316	13.605	16.383	19.322	22.237	26.322	32.895
Lombardia	6.441	8.394	11.124	14.184	16.495	19.036	21.107	24.943	31.491
Trentino-Alto Adige/Südtirol	6.441	7.553	9.804	12.477	15.053	17.760	20.181	24.298	30.720
<i>Bolzano/Bozen</i>	<i>6.428</i>	<i>7.361</i>	<i>9.177</i>	<i>11.773</i>	<i>14.538</i>	<i>17.393</i>	<i>20.086</i>	<i>24.594</i>	<i>31.616</i>
<i>Trento</i>	<i>6.441</i>	<i>7.794</i>	<i>10.304</i>	<i>13.128</i>	<i>15.471</i>	<i>18.043</i>	<i>20.244</i>	<i>24.064</i>	<i>29.923</i>
Veneto	6.441	8.058	10.105	12.676	14.868	17.192	19.364	22.952	28.856
Friuli-Venezia Giulia	6.441	8.241	10.838	13.814	16.121	18.641	20.941	24.863	31.306
Emilia-Romagna	6.672	8.478	11.062	13.695	15.929	18.326	20.473	24.138	30.106
Toscana	6.441	8.186	10.334	13.191	15.474	17.947	20.259	24.045	30.058
Umbria	6.085	7.864	10.300	12.895	15.050	17.472	20.087	23.888	29.541
Marche	6.441	7.640	9.712	11.836	14.102	16.296	19.043	22.177	28.090
Lazio	5.750	7.356	9.712	12.662	15.682	19.203	22.683	27.888	36.702
Abruzzo	4.911	7.000	8.417	10.357	12.928	15.512	18.443	22.007	28.400
Molise	4.775	6.910	7.781	9.591	11.046	13.870	16.620	20.305	27.118
Campania	3.721	6.565	7.964	9.712	11.738	14.481	17.928	21.865	28.538
Puglia	3.932	6.861	8.394	10.305	12.569	15.084	18.431	22.063	28.088
Basilicata	4.682	6.931	8.049	9.712	11.363	14.039	16.641	20.214	26.496
Calabria	3.721	6.676	8.214	9.712	11.831	14.386	17.269	21.062	27.314
Sicilia	3.721	6.595	8.070	9.637	11.528	14.221	17.421	21.668	28.634
Sardegna	4.682	6.945	8.478	10.674	13.584	16.248	19.322	23.188	29.177
Nord-ovest	6.441	8.334	10.922	14.013	16.359	18.937	21.049	24.881	31.235
Nord-est	6.452	8.214	10.475	13.200	15.449	17.851	20.072	23.773	29.854
Centro	5.991	7.765	9.947	12.768	15.236	18.053	20.855	25.313	32.566
Sud	3.815	6.777	8.214	9.914	12.141	14.675	17.929	21.706	28.071
Isole	3.721	6.613	8.214	9.712	11.950	14.544	18.035	22.140	28.792
ITALIA	5.750	7.341	9.662	12.069	14.611	17.298	19.860	23.910	30.302

Per approfondire ulteriormente l'analisi della disuguaglianza dei redditi, viene calcolato il rapporto tra il nono decile e il primo decile. Il valore medio nazionale è pari a 5,3 (Figura 3.10) e, in generale, nelle regioni Centro-settentrionali si osservano valori inferiori dell'indicatore, mentre nelle regioni meridionali il rapporto assume valori più elevati, il che significa che il divario tra i redditi pensionistici più alti e i redditi pensionistici più bassi è più accentuato al Sud e nelle Isole.

Nel dettaglio, l'indicatore assume i valori più elevati in Sicilia e in Campania, dove il reddito dell'ultimo decile è 7,7 volte superiore a quello del primo decile. Seguono, con valori superiori a 7, la Calabria (7,3) e la Puglia (7,1). I valori più bassi del rapporto, invece, si registrano nelle Marche (4,4), in Veneto (4,5) e in Emilia-Romagna (4,5), dove, quindi la disparità tra i decili estremi è meno marcata.

Figura 3.10 – Rapporto tra i redditi pensionistici dei decili estremi della distribuzione - Anno 2013



3.4 La distribuzione territoriale delle tipologie di pensione

Le pensioni Ivs sono il 78,2 per cento dei trattamenti erogati dal sistema pensionistico italiano e assorbono il 90,4 per cento della spesa complessiva. Più nel dettaglio, le pensioni di vecchiaia rappresentano il 51,3 per cento delle prestazioni e il 69,8 per cento della spesa; le pensioni di invalidità rispettivamente il 6,3 per cento e il 5,8 per cento, mentre le pensioni ai superstiti rappresentano il 20,6 per cento dei trattamenti complessivamente erogati e il 14,8 per cento della spesa complessiva (Tavola 3.7 e Figura 3.11).

Le pensioni assistenziali sono il 18,4 per cento del totale e assorbono il 7,9 per cento della spesa. Le indennitarie incidono, infine, per il 3,5 per cento sul numero dei trattamenti e per l'1,7 per cento sulla spesa complessiva.

Tali incidenze mutano sensibilmente nelle diverse ripartizioni geografiche. Al Nord-ovest le pensioni di vecchiaia rappresentano il 59,4 per cento del totale (3,8 milioni di trattamenti) e assorbono il 75,7 per cento della spesa pensionistica della ripartizione (61,8 miliardi di euro). Nelle regioni del Sud e nelle Isole questo tipo di pensioni sono rispettivamente il 40,8 per cento ed il 38,7 per cento del totale ripartizionale e assorbono il 61,0 per cento e il 59,9 per cento della spesa sostenuta.

Situazione inversa per le pensioni di invalidità la cui incidenza, nelle regioni del Sud (9,4 per cento) e delle Isole (8,9 per cento), è doppia rispetto a quella registrata nel Nord-ovest (3,9 per cento) e nel Nord-est (4,7 per cento). Per tali pensioni, la spesa complessivamente erogata è del 9,1 per cento al Sud e dell'8,6 per cento nelle Isole.

Tavola 3.7 - Pensioni e relativo importo complessivo e medio per tipologia e ripartizione geografica - Anno 2013

RIPARTIZIONE GEOGRAFICA	Ivs				Indennitarie	Assistenziali			
	Vecchiaia	Invalità	Superstiti	Totale		Invalità civile	Pensioni sociali	Guerra	Totale
IMPORTO COMPLESSIVO (composizioni percentuali)									
Nord-ovest	75,7	3,4	14,4	93,5	1,4	4,0	0,9	0,3	5,2
Nord-est	74,3	4,4	14,0	92,7	1,6	4,4	0,8	0,5	5,6
Centro	69,5	6,4	14,7	90,5	1,7	5,5	1,6	0,6	7,8
Sud	61,0	9,1	15,4	85,5	1,8	9,0	3,0	0,7	12,6
Isole	59,9	8,6	16,2	84,7	2,2	9,0	3,4	0,7	13,1
Italia	69,9	5,8	14,7	90,4	1,7	5,8	1,7	0,5	8,0
Esteri	59,5	4,3	33,0	96,8	2,0	-	-	1,3	1,3
Non indicato	63,2	6,7	23,7	93,5	3,8	-	-	2,7	2,7
TOTALE	69,8	5,8	14,8	90,4	1,7	5,8	1,6	0,5	7,9
IMPORTO MEDIO (numeri indice)									
Nord-ovest	127,4	88,3	69,3	111,3	46,8	38,6	43,4	41,4	39,5
Nord-est	128,2	93,4	68,6	111,6	44,3	42,1	44,1	44,9	42,6
Centro	138,6	93,3	72,8	117,4	42,9	40,0	44,1	44,2	41,1
Sud	149,6	97,3	77,2	122,0	52,4	46,1	51,1	61,3	47,9
Isole	154,7	96,2	79,7	124,6	58,1	44,8	48,2	64,2	46,4
Italia	136,8	91,4	72,4	116,2	47,3	41,3	45,1	48,9	42,5
Esteri	99,2	108,9	96,7	98,7	190,7	-	-	130,3	130,3
Non indicato	219,0	288,2	50,9	120,4	43,0	-	-	19,9	19,9
TOTALE	136,2	92,0	71,9	115,6	48,1	42,0	45,8	49,3	43,1

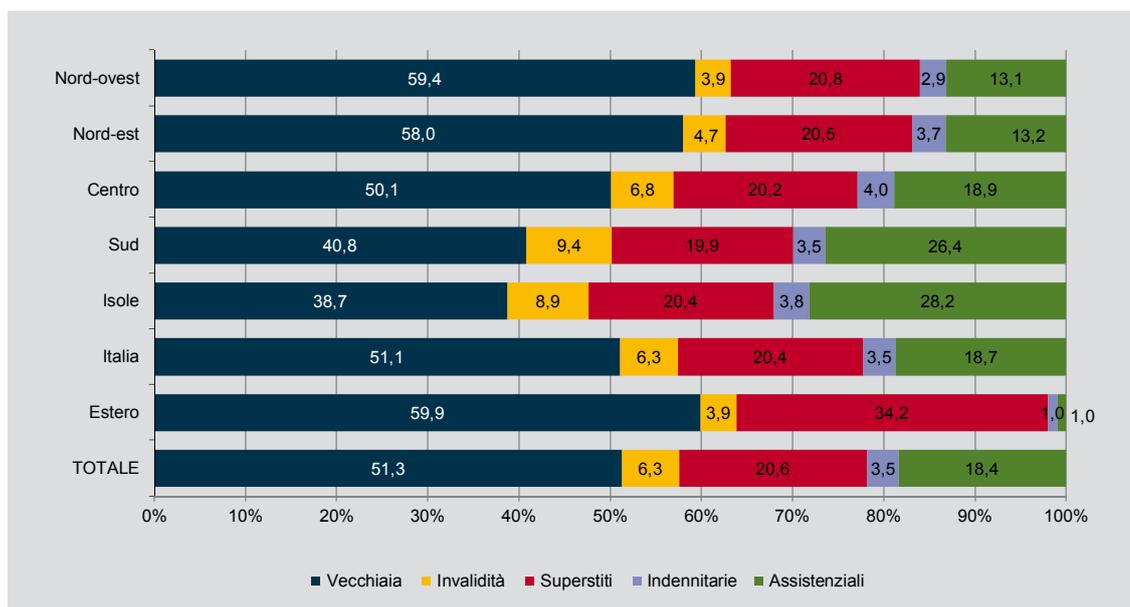
Un andamento simile si registra per le pensioni assistenziali: nelle Isole sono il 28,2 per cento dei trattamenti complessivamente erogati, nelle regioni del Sud il 26,4 per cento, rispettivamente pari al 13,1 per cento e al 12,6 per cento del totale della spesa erogata in queste ripartizioni. Queste stesse pensioni sono il 13,1 per cento nel Nord-ovest e il 13,2 per cento nel Nord-est, pari ad una spesa del 5,2 per cento e del 5,6 per cento. In particolare, le pensioni sociali presentano nelle Isole una frequenza percentuale del 7,1 per cento, oltre tre volte superiore a quella registrata nel Nord-est (1,9 per cento) e nel Nord-ovest (2,1 per cento). Ne consegue che l'importo della spesa erogata nelle Isole, per questo tipo

di pensioni, è nettamente più elevato di quello destinato alle regioni settentrionali (3,4 per cento contro neanche l'1 per cento del Nord). Anche le pensioni di invalidità civile sono più diffuse nelle Isole e al Sud, dove una pensione su cinque è di questo tipo (contro il 10 per cento circa delle regioni del Nord) e dove la spesa complessivamente erogata è pari al 9,0 per cento in entrambe le ripartizioni (contro il 4,0 per cento del Nord-ovest e il 4,4 per cento del Nord-est).

Meno rilevanti le differenze ripartizionali nella distribuzione delle pensioni indennitarie, la cui incidenza massima si registra nelle regioni del Centro (4,0 per cento) e quella minima in quelle del Nord-ovest (2,9 per cento).

Le pensioni erogate a beneficiari residenti all'Estero rappresentano una quota residuale del numero totale dei trattamenti erogati (479 mila, pari al 2,1 per cento del totale) e della spesa complessivamente sostenuta (1,5 miliardi di euro, lo 0,5 per cento del totale). Dal punto di vista della tipologia di pensioni erogate, l'Estero mostra caratteristiche peculiari, dovute alla normativa vigente che non consente ai cittadini italiani residenti all'Estero di percepire prestazioni di tipo assistenziale quali quelle di invalidità civile e le pensioni sociali. Si evidenzia, di conseguenza, una presenza di pensioni di tipo lvs pari al 98,0 per cento di quelle complessivamente erogate all'Estero. Tra queste una quota consistente è rappresentata dalle pensioni ai superstiti (34,2 per cento).

Figura 3.11 - Pensioni per tipologia di trattamento e ripartizione geografica - Anno 2013 (composizioni percentuali)



L'esame dei dati regionali conferma quanto rilevato a livello ripartizionale. In due regioni del Nord, oltre 60 pensioni su 100 sono di vecchiaia: in Trentino-Alto Adige il 60,8 per cento e in Lombardia il 60,4 per cento, con un picco del 63,3 per cento nella provincia autonoma di Bolzano (Figura 3.12). In Sicilia, Campania e Calabria, invece, sono di vecchiaia meno di 40 pensioni su 100 (rispettivamente 38,1 per cento, 38,3 per cento e 38,6 per cento).

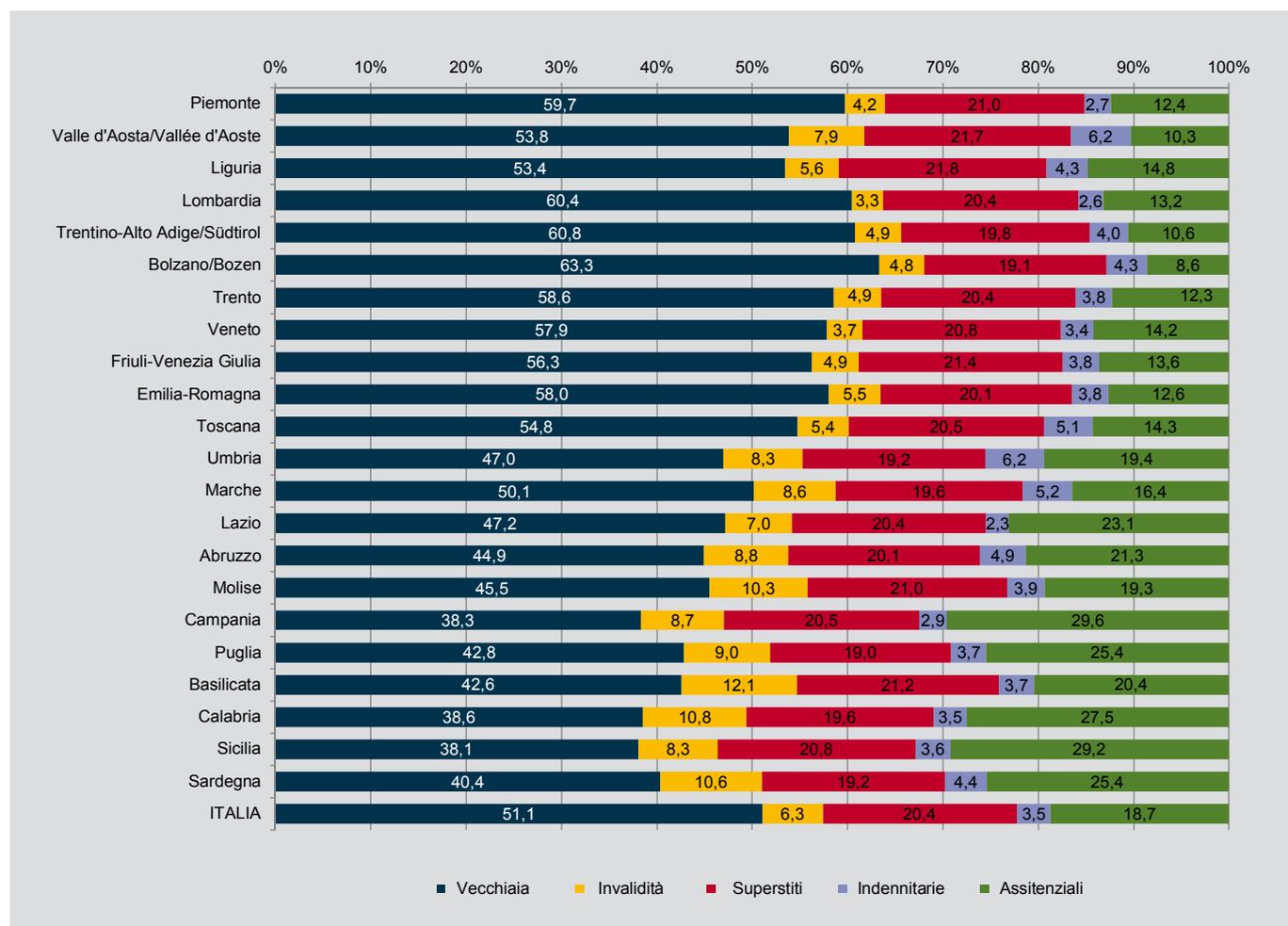
Per quanto riguarda le pensioni di invalidità, in Basilicata si registra l'incidenza più alta (12,1 per cento), seguita da Calabria (10,8 per cento), Sardegna (10,6 per cento) e Molise (10,3 per cento), mentre in Lombardia e in Veneto quelle più basse (3,3 per cento e 3,7 per cento).

Non si discostano di molto dal dato nazionale (20,4 per cento) le percentuali regionali delle pensioni ai superstiti. Infatti, si passa dai valori massimi della Liguria (21,8 per cento) e della Valle d'Aosta (21,7 per cento) a quelli minimi della Puglia, della provincia di Bolzano, dell'Umbria e della Sardegna, tutti prossimi al 19 per cento.

Le pensioni indennitarie raggiungono i valori più elevati in alcune regioni del Centro: Umbria (6,2 per cento), Marche (5,2 per cento) e Toscana (5,1 per cento). Fa eccezione la Valle d'Aosta con il 6,2 per cento. Nel Lazio, invece, se ne registra il valore più basso (2,3 per cento); seguono Lombardia (2,6 per cento) e Piemonte (2,7 per cento).

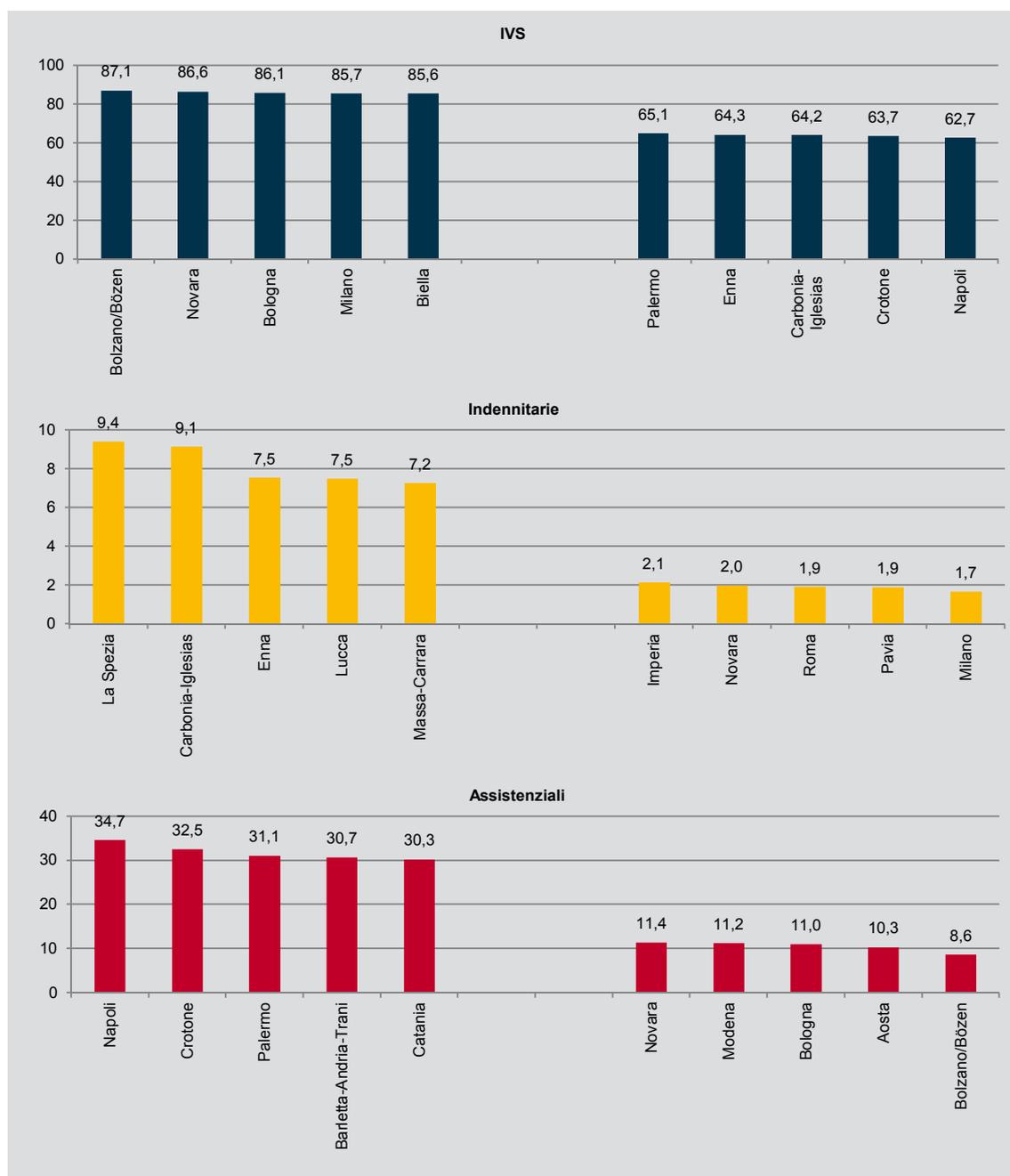
In alcune regioni del Mezzogiorno le pensioni assistenziali arrivano a rappresentare più del 25 per cento del totale: in Campania il 29,6 per cento, in Sicilia il 29,2 per cento, in Calabria il 27,5 per cento, in Puglia e in Sardegna il 25,4 per cento. In molte regioni del Nord, invece, questo tipo di pensioni non supera il 13 per cento (8,6 per cento a Bolzano, 10,3 per cento in Valle d'Aosta, 10,6 per cento in Trentino-Alto Adige, 12,3 per cento a Trento, 12,4 per cento in Piemonte, 12,6 per cento in Emilia-Romagna).

Figura 3.12 - Pensioni per tipologia di trattamento e regione - Anno 2013 (composizioni percentuali)



Anche a livello provinciale la distribuzione delle pensioni per tipologia presenta specificità significative, non sempre evidenziate dalle analisi condotte a livello ripartizionale o regionale (Figura 3.13).

Figura 3.13 - Pensioni per tipologia di trattamento e provincia - Anno 2013 (composizioni percentuali)



Alcune province del Nord mostrano un'elevata incidenza delle pensioni Ivs, con valori superiori all'85 per cento. Tra queste si segnalano Bolzano (87,1 per cento), Novara (86,6 per cento), Bologna (86,1 per cento), Milano (85,7 per cento) e Biella (85,6 per cento). È invece a Napoli che si riscontra la minore incidenza di pensioni Ivs (62,7 per cento), seguita da altre province del Mezzogiorno: Crotone (63,7 per cento), Carbonia-Iglesias (64,2 per cento), Enna (64,3 per cento) e Palermo (65,1 per cento).

Avviene sostanzialmente l'opposto per le pensioni assistenziali, che raggiungono l'incidenza massima a Napoli (34,7 per cento del totale delle pensioni erogate), seguita da Crotone (32,5 per cento), Palermo (31,1 per cento), Barletta-Andria-Trani (30,7 per cento) e

Catania (30,3 per cento). L'incidenza scende sui valori minimi, pari a circa un terzo di quelli appena citati, a Bolzano (8,6 per cento), Aosta (10,3 per cento), Bologna (11,0 per cento), Modena (11,2 per cento) e Novara (11,4 per cento).

Le pensioni indennitarie presentano, infine, una distribuzione che, a differenza di quanto appena visto per le lvs e le assistenziali, non è territorialmente polarizzata. Le maggiori incidenze si rilevano a La Spezia (9,4 per cento), Carbonia-Iglesias (9,1 per cento), Enna (7,5 per cento), Lucca (7,5 per cento) e Massa-Carrara (7,4 per cento) e sono pari a circa quattro volte quelle registrate a Milano (1,7 per cento), Pavia (1,9 per cento), Roma (1,9 per cento), Novara (2,0 per cento) e Imperia (2,1 per cento).

Discorso a parte meritano due particolari tipologie di pensioni, ovvero le pensioni integrate al minimo e le maggiorazioni di cui all'art. 38 della legge n. 448 del 2001.

L'integrazione al trattamento minimo è stata introdotta dall'articolo 6 della legge 638/1983 per tutelare i pensionati, il cui assegno pensionistico non sia sufficiente a garantire una vita dignitosa. Qualora l'importo della pensione sia inferiore al trattamento minimo, può essere concessa una integrazione non solo considerando il reddito personale ma anche, in caso di soggetti coniugati e non separati legalmente, il reddito coniugale derivante dal cumulo del reddito personale con quello del coniuge. L'importo del trattamento minimo è fissato annualmente dalla legge. Il trattamento minimo per l'anno 2013 è pari a 495,43 euro mensili (6.440,59 euro annui), per cui le prestazioni a carattere previdenziale al di sotto di tale soglia possono essere oggetto di una integrazione al minimo.

Tavola 3.8 - Beneficiari di pensioni integrate al minimo e di maggiorazioni di cui all'art. 38 della legge 448 del 2001, relativo importo complessivo e medio per ripartizione geografica - Anno 2013

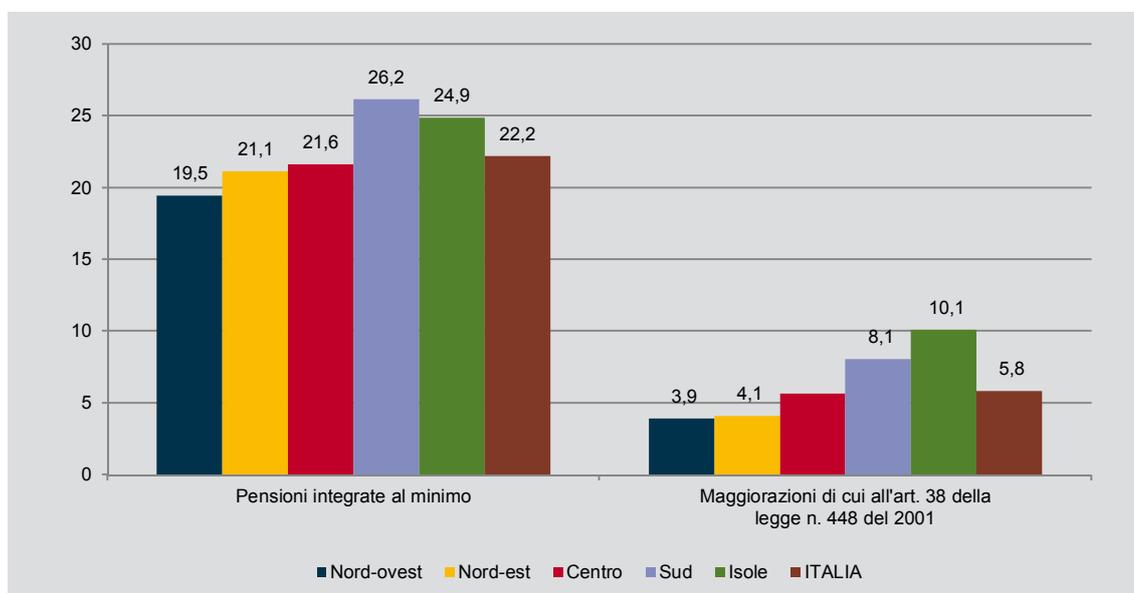
RIPARTIZIONE GEOGRAFICA	Numero	Importo complessivo (migliaia di euro)	Importo medio (euro)
PENSIONI INTEGRATE AL MINIMO			
Nord-ovest	876.354	10.422.883	11.893
Nord-est	676.412	8.036.785	11.881
Centro	692.787	8.301.040	11.982
Sud	891.290	10.108.794	11.342
Isole	407.331	4.541.955	11.151
Italia	3.544.174	41.411.457	11.684
Esteri	72.854	387.783	5.323
Non indicato	-	-	-
TOTALE	3.617.028	41.799.240	11.556
MAGGIORAZIONI DI CUI ALL'ART. 38 DELLA LEGGE N. 448 DEL 2001			
Nord-ovest	175.915	1.615.729	9.185
Nord-est	131.360	1.224.935	9.325
Centro	181.455	1.705.628	9.400
Sud	274.371	2.561.307	9.335
Isole	165.477	1.527.891	9.233
Italia	928.578	8.635.490	9.300
Esteri	27.260	133.024	4.880
Non indicato	-	-	-
TOTALE	955.838	8.768.514	9.174

Nel 2013 sono 3,6 milioni i beneficiari di pensioni integrate al minimo che corrispondono al 22,2 per cento del totale dei pensionati; al Sud e nelle Isole circa 1 pensione su 4 è soggetta ad integrazione (rispettivamente 26,2 per cento e 24,9 per cento) (Tavola 3.8 e

Figura 3.14). Ciò dipende dal fatto che nelle regioni del Mezzogiorno, come già detto precedentemente, è particolarmente elevata la quota di pensionati con i redditi pensionistici più bassi, che, quindi possono beneficiare delle integrazioni al minimo.

Inoltre, la normativa prevede una maggiorazione della pensione nel caso in cui il cittadino non possieda redditi o ne disponga in misura limitatissima. In particolare, l'articolo 38 della legge n. 448 del 28 dicembre 2001 sancisce un incremento della misura delle maggiorazioni sociali a favore dei soggetti in condizioni economiche disagiate fino a garantire nel 2013 un reddito pensionistico pari a 631,87 euro mensili (8.214,31 euro annui) per tredici mensilità. Per poter avere la maggiorazione sono previsti limiti sia di età che di reddito, ed anche in questo caso si considera il reddito del coniuge.

Figura 3.14 - Incidenza dei beneficiari di pensioni integrate al minimo e di maggiorazioni di cui all'art. 38 della legge 448 del 2001 sul totale dei beneficiari di pensione per ripartizione geografica - Anno 2013 (valori percentuali)



Nel 2013 il numero di beneficiari delle maggiorazioni in questione è pari a 956 mila (il 5,8 per cento rispetto al totale dei pensionati), mentre l'importo complessivo annuo dei redditi da pensione da essi percepiti ammonta a 8.765 milioni di euro. Anche in questo caso, nelle regioni meridionali si registrano, rispetto al totale dei pensionati della stessa ripartizione, le percentuali più alte di beneficiari di maggiorazione: sono l'8,1 per cento al Sud e raggiungono addirittura il 10,1 per cento nelle Isole, quote che duplicano quelle registrate nel Nord-est (4,1 per cento) e nel Nord-ovest (3,9 per cento).

3.5 Le provenienze lavorative dei pensionati

Le pensioni Ivs e quelle indennitarie possono essere classificate anche in base al comparto lavorativo di provenienza del pensionato, distinguendo tra ex dipendente pubblico ed ex lavoratore del settore privato (Tavola 3.9).

Le pensioni a ex lavoratori del settore privato rappresentano l'84,9 per cento del totale considerato, quelle destinate a ex dipendenti pubblici il restante 15,1 per cento. Il dettaglio

ripartizionale evidenzia una maggiore incidenza di pensioni del comparto privato nelle regioni del Nord-ovest (88,9 per cento) e del Nord-est (86,2 per cento) e, viceversa, le percentuali più alte di pensioni del comparto pubblico nelle regioni delle Isole (21,1 per cento), del Sud (18,9 per cento) e del Centro (17,7 per cento), contro quote del 13,8 per cento nel Nord-est e dell'11,1 per cento nel Nord-ovest.

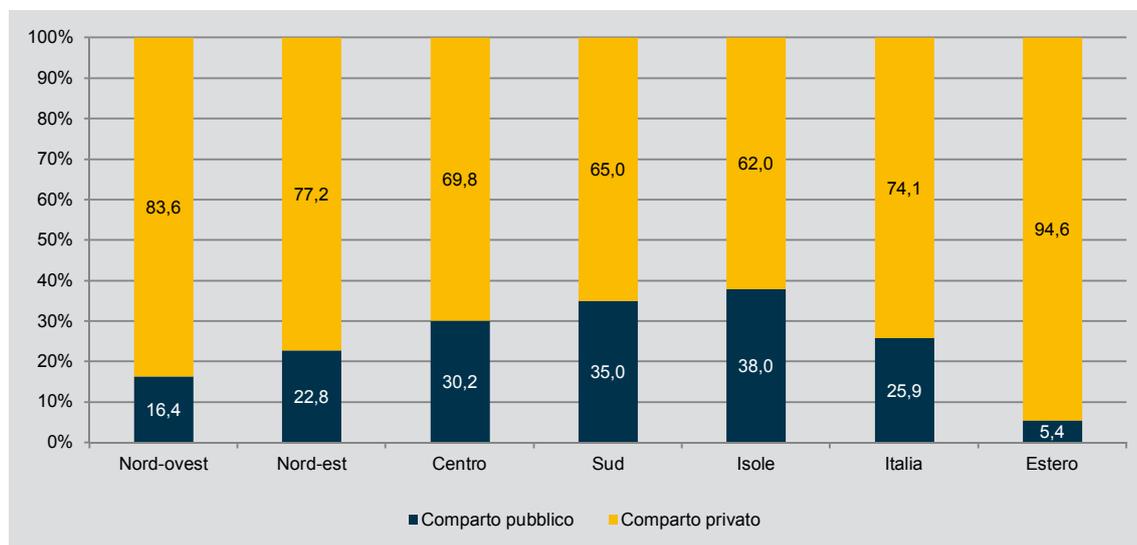
Tavola 3.9 - Pensioni per comparto (a) e ripartizione geografica - Anno 2013

RIPARTIZIONE GEOGRAFICA	Comparto pubblico			Comparto privato			Totale comparti		
	V.A.	%		V.A.	%		V.A.	%	
		su totale comparti	su totale		su totale comparti	su totale		su totale comparti	su totale
Nord-ovest	611.140	11,1	9,6	4.897.999	88,9	77,2	5.509.139	100,0	86,9
Nord-est	546.878	13,8	12,0	3.417.349	86,2	74,8	3.964.227	100,0	86,8
Centro	671.730	17,7	14,4	3.119.673	82,3	66,8	3.791.403	100,0	81,1
Sud	681.469	18,9	13,9	2.932.065	81,1	59,7	3.613.534	100,0	73,6
Isole	355.829	21,1	15,2	1.328.123	78,9	56,6	1.683.952	100,0	71,8
Italia	2.867.046	15,4	12,6	15.695.209	84,6	68,7	18.562.255	100,0	81,3
Esterio	4.048	0,9	0,8	470.257	99,1	98,2	474.305	100,0	99,0
Non indicato	95	51,1	44,2	91	48,9	42,3	186	100,0	86,5
TOTALE	2.871.189	15,1	12,3	16.165.557	84,9	69,3	19.036.746	100,0	81,6

(a) La classificazione in base al comparto di provenienza del beneficiario si applica solo alle pensioni lvs e Indennitarie. Il Totale comparti di questa tavola non comprende quindi le pensioni assistenziali.

Se dall'analisi del numero di pensioni si passa a quella degli importi complessivi (Figura 3.15), si nota come circa un quarto della spesa (25,9 per cento) sia destinato a ex dipendenti del comparto pubblico. Inoltre, le differenze territoriali si rafforzano. Infatti, nelle Isole e nel Sud si osservano valori della spesa pensionistica destinata a ex lavoratori pubblici (rispettivamente 38,0 per cento e 35,0 per cento) più che doppi rispetto al valore minimo registrato nelle regioni del Nord-ovest (16,4 per cento).

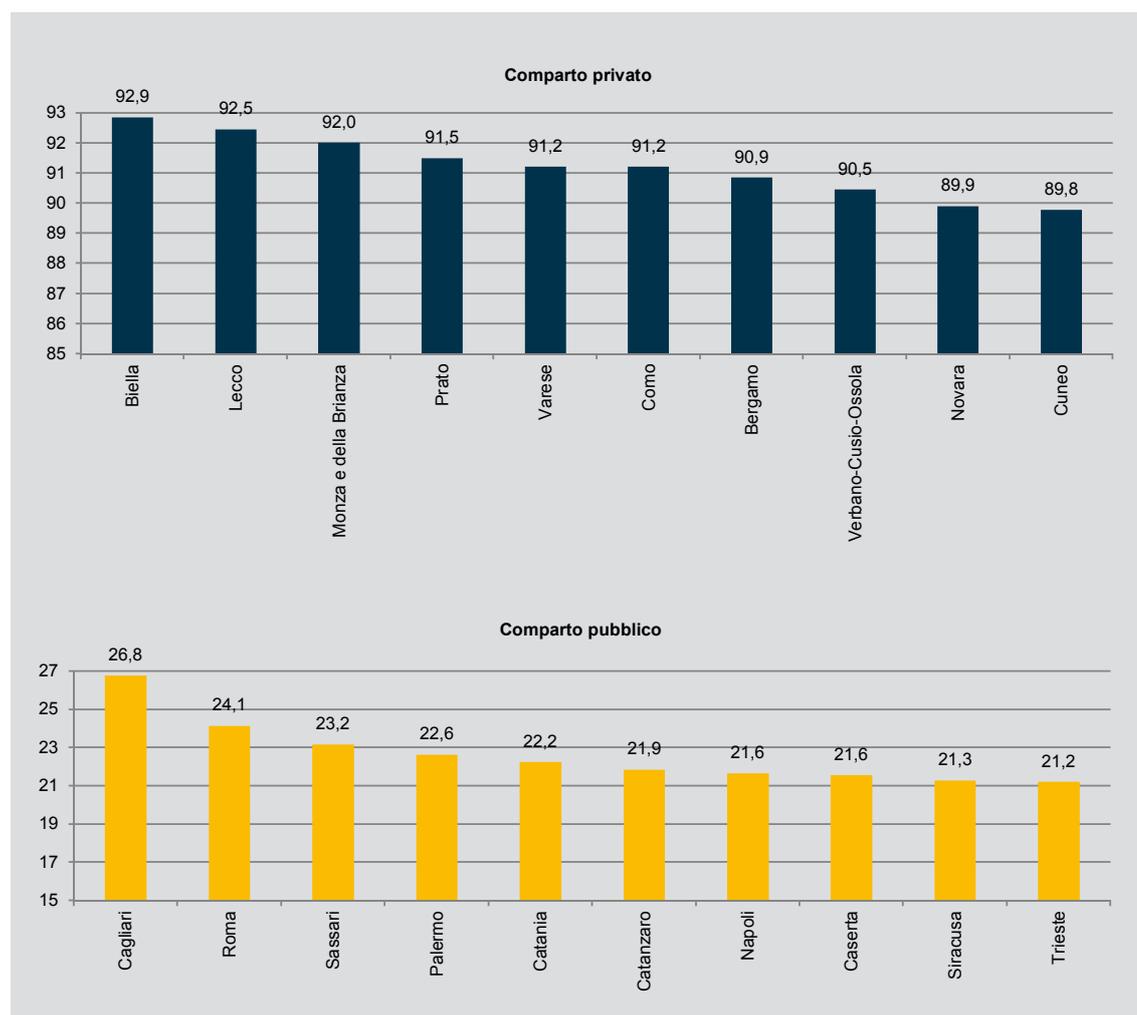
Figura 3.15 - Spesa pensionistica complessiva per comparto (a) e ripartizione geografica - Anno 2013 (composizione percentuale)



(a) La classificazione in base al comparto di provenienza del beneficiario si applica solo alle pensioni lvs e Indennitarie. Il Totale comparti di questa figura non comprende quindi le pensioni assistenziali.

Anche a livello provinciale, le città con le percentuali più alte di pensioni ad ex lavoratori del comparto privato sono quelle del Nord: Biella, Lecco, Monza e della Brianza, Varese, Como, Bergamo e Verbano-Cusio-Ossola superano tutte il 90 per cento (Figura 3.16). Tra queste spicca anche Prato con un valore pari al 91,5 per cento. Invece, le pensioni erogate ad ex dipendenti del settore pubblico hanno la maggiore incidenza a Cagliari (26,8 per cento) e a Roma (24,1 per cento). Seguono Sassari, Palermo, Catania, Catanzaro, Napoli, Caserta, Siracusa e Trieste, con valori tutti superiori al 20 per cento.

Figura 3.16 - Pensioni per comparto (a) e provincia - Anno 2013 (composizioni percentuali)



(a) La classificazione in base al comparto di provenienza del beneficiario si applica solo alle pensioni lvs e Indennitarie. Il Totale comparti di questa figura non comprende quindi le pensioni assistenziali.

Alle sole pensioni lvs è applicabile un'ulteriore classificazione, relativa alla condizione lavorativa di provenienza del titolare del trattamento (Tavola 3.10). Gli ex lavoratori dipendenti beneficiano del 70,5 per cento dei trattamenti considerati, gli autonomi del 28,1 per cento e i liberi professionisti dell'1,4 per cento. È nelle Isole e al Sud che si registrano le percentuali più alte di pensioni a ex lavoratori dipendenti (rispettivamente 74,6 per cento e 72,9 per cento); le pensioni a ex lavoratori autonomi sono più diffuse nelle regioni del Centro (29,8 per cento) e ancor di più in quelle del Nord-est (34,9 per cento), mentre la quota scende al 23,8 per cento nelle Isole.

In riferimento agli importi complessivi, le pensioni a ex lavoratori dipendenti mostrano un'incidenza ancora più marcata: rappresentano il 79,7 per cento del totale, contro il 18,9 per cento degli importi erogati a ex lavoratori autonomi e l'1,5 per cento relativo agli ex liberi professionisti. Le differenze territoriali delle pensioni ad ex autonomi, se analizzate rispetto agli importi complessivi, tendono ad aumentare: la quota più elevata è relativa al Nord-est, dove la spesa raggiunge il 25,4 per cento del totale ripartizionale, mentre è nelle Isole e al Sud che si osservano le quote minime (14,2 per cento e 15,4 per cento).

Tavola 3.10 - Pensioni per condizione lavorativa di provenienza del titolare e ripartizione geografica - Anno 2013

RIPARTIZIONE GEOGRAFICA	Lavoratori dipendenti		Lavoratori autonomi		Liberi professionisti		Totale	
	V.A.	%	V.A.	%	V.A.	%	V.A.	%
NUMERO								
Nord-ovest	3.854.299	72,4	1.401.011	26,3	70.620	1,3	5.325.930	100,0
Nord-est	2.423.466	63,8	1.323.068	34,9	49.715	1,3	3.796.249	100,0
Centro	2.470.443	68,5	1.075.637	29,8	57.908	1,6	3.603.988	100,0
Sud	2.510.212	72,9	880.976	25,6	50.136	1,5	3.441.324	100,0
Isole	1.188.804	74,6	379.478	23,8	25.693	1,6	1.593.975	100,0
Italia	12.447.224	70,1	5.060.170	28,5	254.072	1,4	17.761.466	100,0
Esteri	413.413	88,1	54.721	11,7	1.191	0,3	469.325	100,0
Non indicato	158	94,6	-	-	9	5,4	167	100,0
TOTALE	12.860.795	70,5	5.114.891	28,1	255.272	1,4	18.230.958	100,0
IMPORTO COMPLESSIVO (in migliaia di euro)								
Nord-ovest	61.278.041	80,3	13.909.556	18,2	1.151.294	1,5	76.338.892	100,0
Nord-est	37.734.129	73,2	13.090.274	25,4	722.147	1,4	51.546.550	100,0
Centro	42.149.977	80,1	9.676.221	18,4	801.484	1,5	52.627.683	100,0
Sud	36.301.312	83,2	6.703.655	15,4	625.211	1,4	43.630.177	100,0
Isole	17.731.500	84,3	2.984.338	14,2	327.402	1,6	21.043.240	100,0
Italia	195.194.959	79,6	46.364.044	18,9	3.627.538	1,5	245.186.542	100,0
Esteri	1.285.633	89,6	140.064	9,8	9.844	0,7	1.435.542	100,0
Non indicato	3.580	98,2	-	-	64	1,8	3.645	100,0
TOTALE	196.484.173	79,7	46.504.108	18,9	3.637.447	1,5	246.625.728	100,0

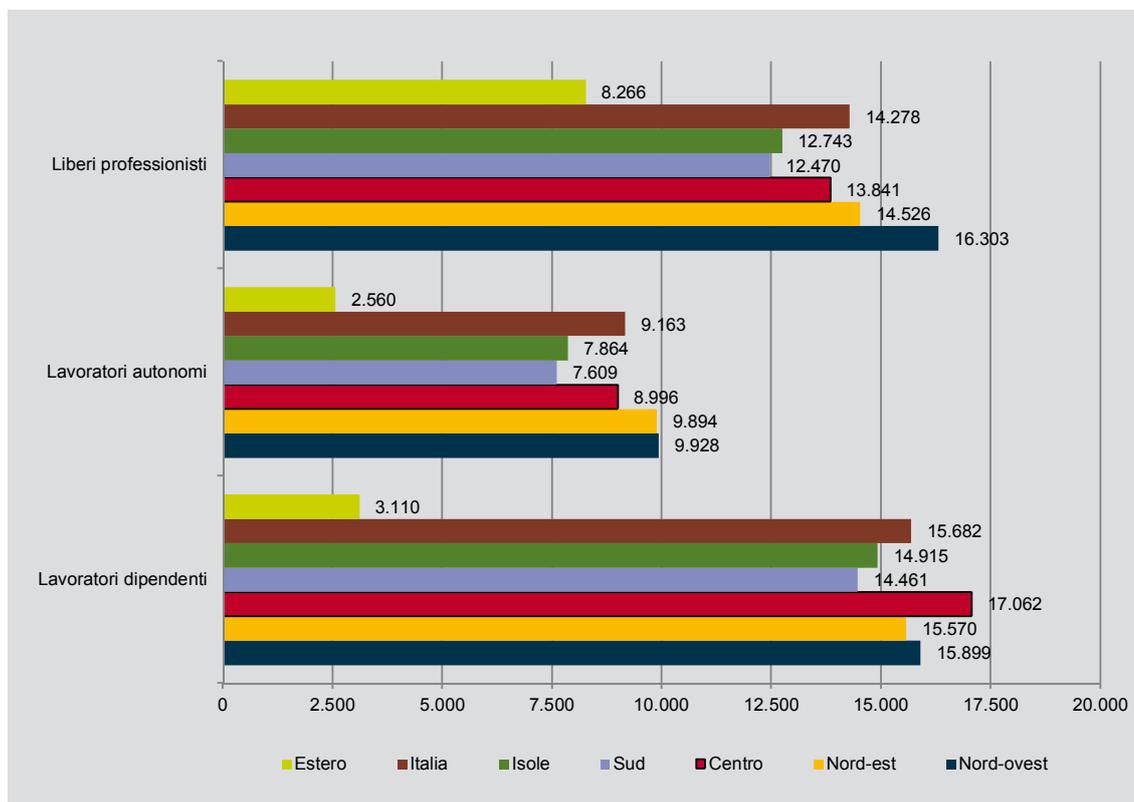
(a) La classificazione in base alla condizione lavorativa di provenienza del beneficiario si applica solo alle pensioni lvs. Il Totale di questa tavola non comprende quindi le pensioni indennitarie e assistenziali.

Ciò è il risultato delle sensibili differenze ripartizionali negli importi medi delle pensioni, anche all'interno della medesima condizione lavorativa di provenienza del titolare (Figura 3.17): l'importo medio delle pensioni a ex lavoratori dipendenti raggiunge il valore massimo nelle regioni del Centro (17.062 euro) e supera del 17,9 per cento quello del Sud (14.461 euro).

Le pensioni a ex lavoratori autonomi raggiungono invece il valore più elevato nelle regioni del Nord-ovest (9.928 euro) e del Nord-est (9.894 euro) e quello minimo al Sud (7.609 euro). Ancor più marcata la differenza negli importi medi delle pensioni a ex liberi

professionisti: quelli del Nord-ovest ricevono pensioni di importo medio superiore del 30,7 per cento a quello percepito nel Sud (16.303 contro 12.470 euro).

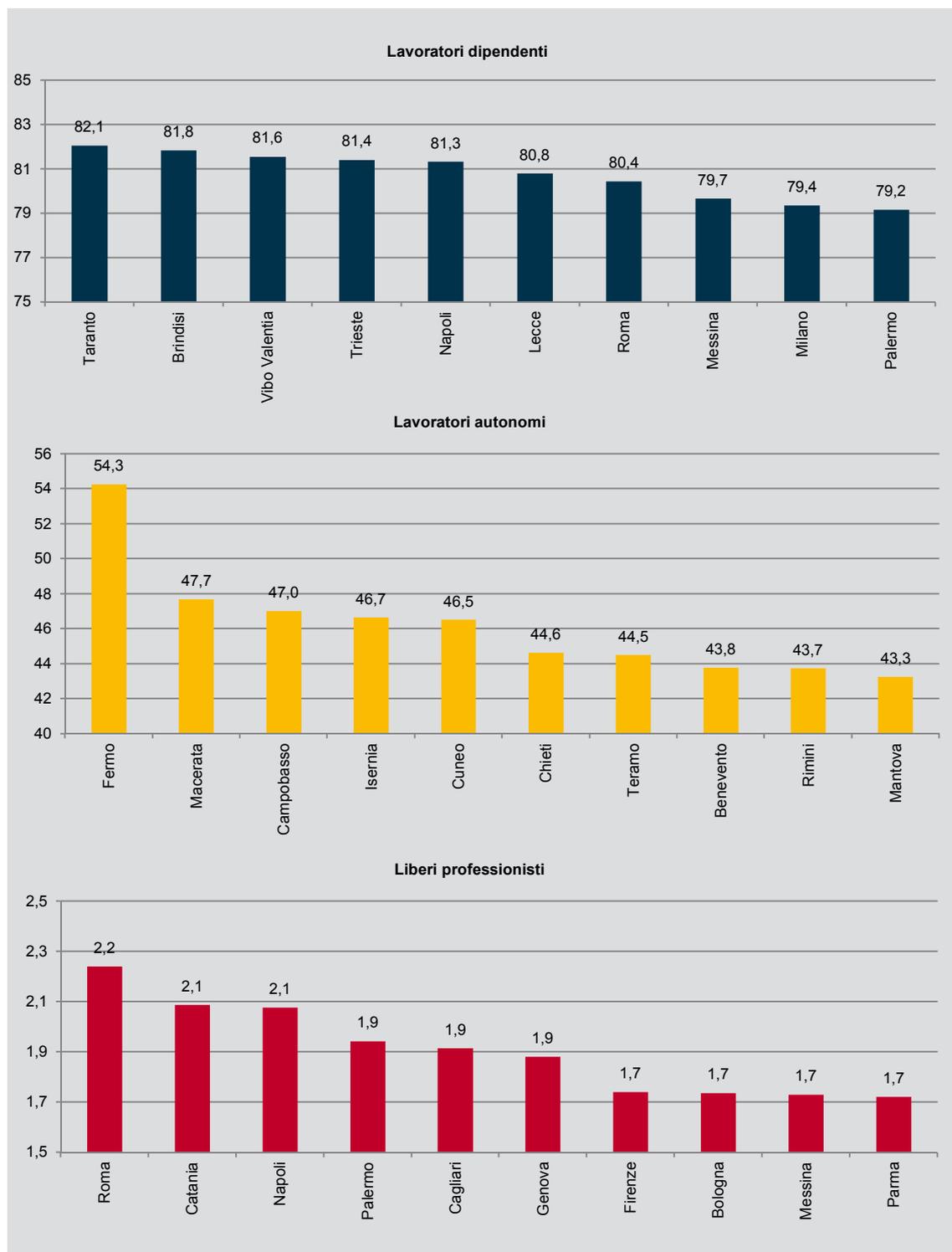
Figura 3.17 - Importi medi delle pensioni per condizione lavorativa di provenienza del titolare e ripartizione geografica - Anno 2013 (valori in euro)



L'analisi territoriale per provincia, consente di notare come le pensioni a ex lavoratori dipendenti siano maggiormente concentrate nelle province del Mezzogiorno: Taranto, Brindisi, Vibo-Valentia, Napoli e Lecce superano tutte l'80 per cento (Figura 3.18). Valori altrettanto elevati si rilevano anche a Trieste (81,4 per cento) e a Roma (80,4 per cento).

Le pensioni a ex lavoratori autonomi, invece, raggiungono il valore massimo a Fermo (54,3 per cento), unica provincia dove la percentuale di tali pensioni supera quella delle pensioni a ex lavoratori dipendenti (44,6 per cento). Seguono Macerata, Campobasso, Isernia, Cuneo, Chieti e Teramo con percentuali prossime al 45 per cento.

Figura 3.18 - Pensioni per condizione lavorativa di provenienza del titolare e provincia - Anno 2013 (composizioni percentuali)



4. LE CONDIZIONI DI VITA DEI PENSIONATI¹

La lettura statistica integrata dei dati del Casellario centrale delle pensioni (fonte esclusiva delle statistiche presentate negli altri capitoli) e di quelli della Rilevazione annuale sul reddito e le condizioni di vita delle famiglie (Eu-Silc) consente di ampliare la prospettiva delle informazioni statistiche sui beneficiari di pensioni, contestualizzandoli nel loro ambito familiare e valutando l'impatto del loro contributo economico alle risorse familiari.

Per ottenere una visione allargata delle condizioni di vita dei pensionati, si è resa necessaria un'operazione di armonizzazione tra le popolazioni di tali percettori riferite alle due fonti del dato e, pertanto, sono stati selezionati solo i beneficiari di 16 anni più residenti in Italia. Per altro verso, non è stato possibile isolare i membri permanenti delle convivenze istituzionali dal Casellario, i quali tuttavia sono fuori dal campo di osservazione dell'indagine sui redditi.

Il capitolo 4 si articola in 4 paragrafi che, con riferimento ai redditi 2013, prendono rispettivamente in esame:

- gli effetti redistributivi dell'imposizione fiscale sui redditi pensionistici, fornendo un'analisi comparativa nel tempo e tra gli importi dei diversi trattamenti pensionistici, nonché evidenziando le differenze di genere e quelle territoriali;
- l'andamento dei pensionati di vecchiaia, sia in termini di numero che di ammontare delle prestazioni percepite nel periodo compreso tra il 2003 e il 2013, con un focus sui neo-pensionati;
- l'evoluzione nello stesso arco temporale delle condizioni reddituali al pensionamento e del relativo innalzamento degli anni di contribuzione;
- i contesti familiari presso cui vivono i pensionati con le rispettive differenze territoriali, l'esposizione al rischio di povertà comparativamente per le famiglie con e senza pensionati, l'apporto dei trasferimenti pensionistici alle risorse economiche familiari e l'importanza del reddito pensionistico come fattore di riduzione del rischio di povertà e di deprivazione materiale, in particolare nei periodi di crisi economica e di contrazione occupazionale.

4.1 Imposizione fiscale e redditi pensionistici netti

Il reddito pensionistico lordo che ammontava a 17.206 euro nel 2013 (valore leggermente più elevato di quello stimato sul totale, a seguito della bassa incidenza e dei ridotti importi che caratterizzano i trattamenti erogati ai residenti all'Estero e ai minori di 16 anni), si è tradotto in un reddito pensionistico netto stimato, in media, di 13.647 euro.

I valori più bassi si registrano tra le donne (14.333 euro) e tra i pensionati residenti nel Mezzogiorno (15.269 euro) e si traducono in redditi netti pari, rispettivamente, a 11.557 e a 12.363 euro.

L'aliquota fiscale media sui trasferimenti pensionistici è stimata, per il complesso dei pensionati, pari al 17,7 per cento (Figura 4.1), valore che, se confrontato all'anno 2006 (Figura 4.2), mostra un significativo aumento nel periodo considerato (+3,3 per cento).

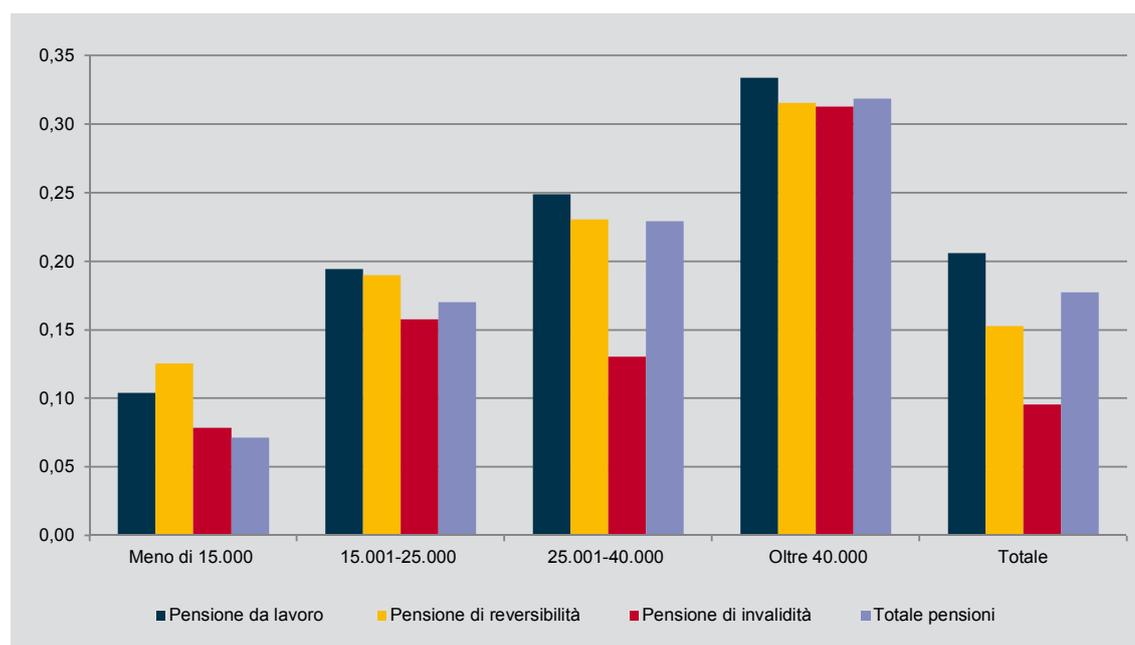
¹ Il capitolo 4 è da attribuire a Paolo Consolini per la parte relativa all'introduzione e i paragrafi 4.1 e 4.4, e a Corrado Peperoni per i paragrafi 4.2 e 4.3.

Tavola 4.1 - Pensionati di 16 anni e più per sesso, ripartizione geografica e classe di importo mensile - Anno 2013

CLASSE DI REDDITO MENSILE	Maschi		Femmine		Totale	
	Numero	Importo medio del reddito pensionistico (euro)	Numero	Importo medio del reddito pensionistico (euro)	Numero	Importo medio del reddito pensionistico (euro)
NORD						
Fino a 499,99	203.604	3.602,11	368.214	3.887,83	571.818	3.786,10
500,00-999,99	515.201	9.247,56	1.456.467	8.518,31	1.971.668	8.708,87
1.000,00-1.499,99	780.615	15.256,34	1.069.396	14.941,74	1.850.011	15.074,49
1.500,00-1.999,99	942.002	20.599,56	662.375	20.533,60	1.604.377	20.572,33
2.000,00-2.999,99	735.292	28.699,17	418.926	28.251,17	1.154.218	28.536,57
3.000,00-4.999,99	270.431	44.168,77	87.390	43.156,84	357.821	43.921,63
5.000,00-9.999,99	83.336	75.827,05	13.409	73.415,07	96.745	75.492,75
10.000,00 e più	3.994	156.552,48	476	149.051,44	4.470	155.753,71
Totale	3.534.475	21.729,73	4.076.653	14.737,53	7.611.128	17.984,58
CENTRO						
Fino a 499,99	104.953	3.780,10	189.875	4.066,47	294.828	3.964,52
500,00-999,99	269.713	9.194,16	591.812	8.494,82	861.525	8.713,76
1.000,00-1.499,99	313.312	15.063,96	399.280	14.902,62	712.592	14.973,56
1.500,00-1.999,99	314.891	20.666,83	244.783	20.602,23	559.674	20.638,58
2.000,00-2.999,99	300.682	28.939,76	186.191	28.449,28	486.873	28.752,19
3.000,00-4.999,99	123.201	43.959,99	52.421	43.787,83	175.622	43.908,60
5.000,00-9.999,99	47.804	77.708,51	11.205	74.434,93	59.009	77.086,90
10.000,00 e più	4.383	159.227,68	571	148.029,95	4.954	157.937,03
Totale	1.478.939	22.066,01	1.676.138	15.096,50	3.155.077	18.363,45
SUD E ISOLE						
Fino a 499,99	286.858	3.739,78	417.585	4.034,90	704.443	3.914,72
500,00-999,99	674.513	9.054,62	1.030.151	8.506,43	1.704.664	8.723,34
1.000,00-1.499,99	466.447	14.866,51	558.317	14.860,90	1.024.764	14.863,45
1.500,00-1.999,99	394.635	20.644,73	293.535	20.614,25	688.170	20.631,73
2.000,00-2.999,99	376.325	28.886,42	225.906	28.233,75	602.231	28.641,59
3.000,00-4.999,99	119.939	43.111,38	51.651	43.765,72	171.590	43.308,34
5.000,00-9.999,99	35.120	76.822,75	9.176	73.434,48	44.296	76.120,87
10.000,00 e più	2.116	151.374,40	259	140.405,98	2.375	150.178,27
Totale	2.355.953	17.539,21	2.586.580	13.200,77	4.942.533	15.268,77
ITALIA						
Fino a 499,99	595.415	3.699,81	975.674	3.985,54	1.571.089	3.877,25
500,00-999,99	1.459.427	9.148,52	3.078.430	8.509,82	4.537.857	8.715,23
1.000,00-1.499,99	1.560.374	15.101,18	2.026.993	14.911,77	3.587.367	14.994,16
1.500,00-1.999,99	1.651.528	20.623,18	1.200.693	20.567,31	2.852.221	20.599,66
2.000,00-2.999,99	1.412.299	28.800,29	831.023	28.290,82	2.243.322	28.611,56
3.000,00-4.999,99	513.571	43.871,74	191.462	43.493,86	705.033	43.769,12
5.000,00-9.999,99	166.260	76.578,35	33.790	73.758,53	200.050	76.102,06
10.000,00 e più	10.493	156.625,73	1.306	146.890,30	11.799	155.548,14
Totale	7.369.367	20.457,53	8.339.371	14.333,03	15.708.738	17.206,19

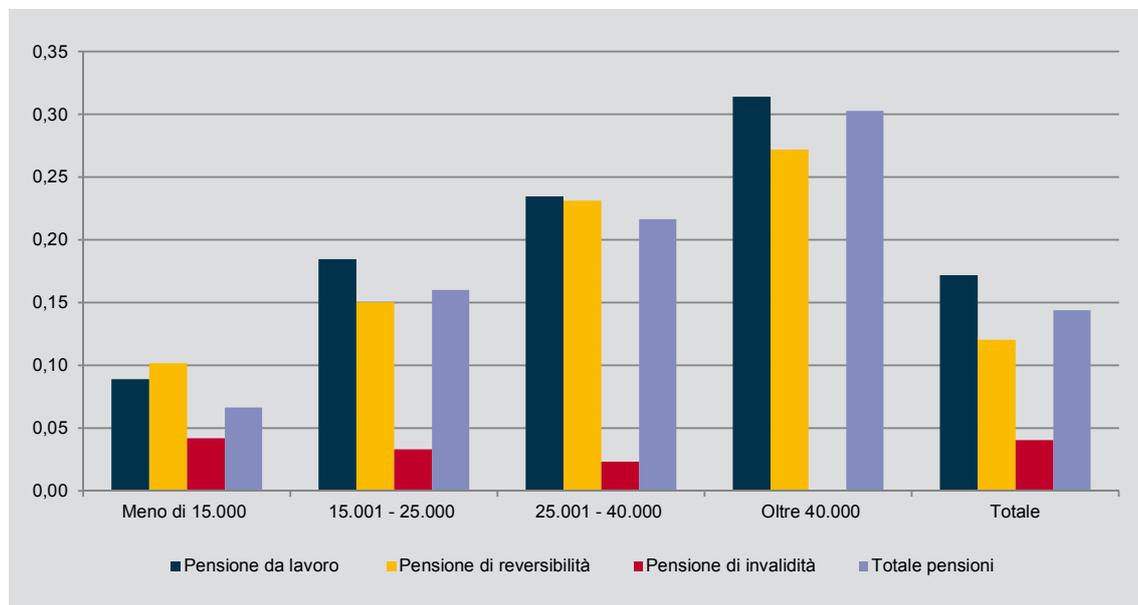
L'aumento del carico fiscale è conseguenza della revisione dello schema d'imposta nei sette anni. Nel caso delle pensioni da progressiva attività lavorativa, la tassazione media è al 20,6 per cento, aliquota che cresce all'aumentare delle classi di importo (lorde), per effetto del sistema di tassazione. Anche in questa circostanza, il confronto temporale con l'anno 2006 indica un appesantimento del carico fiscale nella misura del 3,4 per cento. Per i beneficiari di redditi pensionistici da anzianità o vecchiaia superiori ai 40 mila euro annui lordi (3.330 euro mensili) il carico fiscale è del 33,4 per cento (+2 per cento rispetto all'anno 2006) mentre è al 10,4 per cento tra i titolari di importi inferiori ai 15 mila euro annui (+1,5 per cento rispetto all'anno 2006). Infine, sono circa 1 milione e mezzo i ritirati dal lavoro (5 per cento del totale) incapienti, cioè con redditi individuali al di sotto della soglia di tassazione. Il prelievo fiscale medio sui redditi pensionistici di reversibilità è del 15,3 per cento, aliquota inferiore a quella osservata sulle pensioni da lavoro, i cui importi sono mediamente più alti. Rispetto all'anno 2006 cresce il peso dell'imposizione fiscale sulla reversibilità (+3,2 per cento). Risulta del tutto marginale (sotto l'1 per cento) la quota di pensionati di reversibilità con importi lordi mensili al di sopra di 3.330 euro, mentre quasi il 90 per cento riceve importi complessivi (lordi) inferiori a 1.250 euro al mese. In base alle stime, inoltre, più di 500 mila pensionati di reversibilità sono incapienti. In altri termini, sul totale di percettori di pensioni indirette, più di uno su dieci (11,5 per cento del totale) percepisce redditi pensionistici inferiori alla soglia minima per l'imposizione fiscale. L'imposta media sui redditi da pensione di invalidità o indennitarie (previdenziali) è del 9,6 per cento, valore più che doppio rispetto alla tassazione media 2006 di questa componente di reddito (4,1 per cento). La quasi totalità dei titolari di questi trattamenti (98,8 per cento) percepisce importi inferiori a 25 mila euro (poco più di 2.080 euro mensili), mentre sono circa 540 mila coloro che si trovano in condizione d'incapienza (circa un pensionato di invalidità su tre).

Figura 4.1 - Aliquota media fiscale sui redditi pensionistici per tipologia di trattamento e classe di importo - Anno 2013 (valori percentuali)



Fonte: Indagine su reddito e condizioni di vita

Figura 4.2 - Aliquota media fiscale sui redditi pensionistici per tipologia di trattamento e classe di importo - Anno 2006 (valori percentuali)



Fonte: Indagine su reddito e condizioni di vita

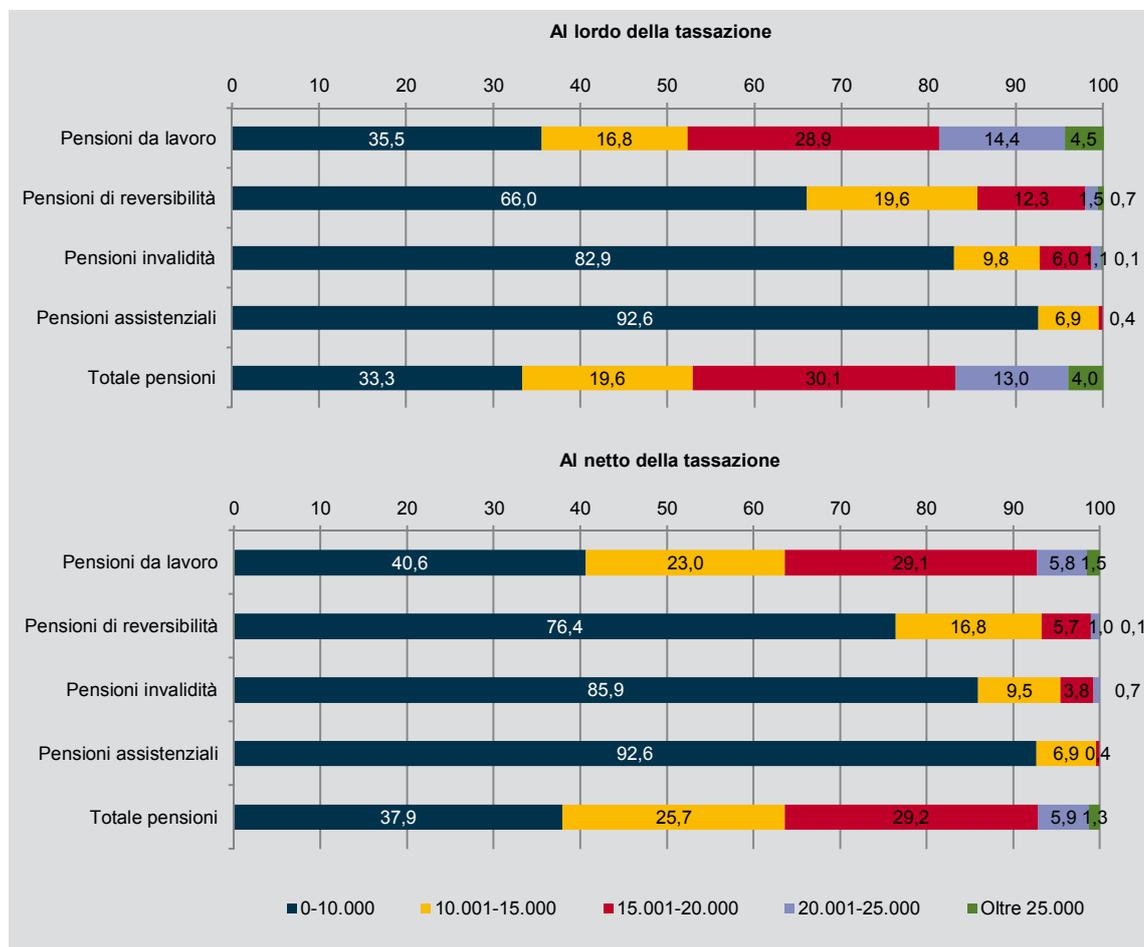
Prima del prelievo fiscale, tra i titolari di pensioni da pregressa attività lavorativa uno su due non supera la soglia dei 15 mila euro (importo lordo annuo); dopo il pagamento dell'imposta, la quota di ritirati con trattamenti netti di vecchiaia/anzianità al di sotto del medesimo limite sale al 64 per cento. In altri termini, l'applicazione di ritenute alla fonte sulle pensioni da lavoro produce un allargamento dell'11 per cento nella platea dei ritirati con trasferimenti inferiori ai 15 mila euro (Figura 4.3). L'effetto redistributivo del prelievo fiscale è simile tra i titolari di pensioni di reversibilità, anche in questa circostanza dopo la tassazione il collettivo di pensionati con redditi al di sotto dei 15 mila euro si amplia di circa il 7 per cento. Sulle restanti tipologie pensionistiche (invalidità e indennitarie previdenziali) il prelievo fiscale incide in misura inferiore, per cui si registrano transizioni poco significative verso le classi di reddito più basse.

Come detto in apertura di capitolo, nel 2013 si stima che i pensionati residenti in Italia abbiano redditi netti pensionistici pari in media a 13.647 euro (1.140 euro mensili) (Tavola 4.2), con livelli diversi in base alla tipologia di trattamento. I pensionati da lavoro percepiscono in media 13.557 euro l'anno (1.130 euro al mese); i titolari di trattamenti di reversibilità ricevono mediamente 7.890 euro (660 euro mensili); chi percepisce pensioni di invalidità e indennitarie dispone di 6.370 euro (530 euro al mese) e i titolari di pensioni assistenziali di 5.240 euro (435 euro al mese).

Tra le pensionate il livello di reddito netto pensionistico (965 euro mensili) è circa tre quarti di quello maschile, con marcate differenze rispetto alla tipologia di prestazione: l'ammontare delle pensioni nette da lavoro raggiunge appena il 58 per cento di quello stimato tra gli uomini. La situazione tuttavia si inverte se si considerano i trattamenti di reversibilità: l'importo medio delle pensioni nette percepite dalle donne è quasi doppio rispetto a quello degli uomini, proprio perché derivante dal percorso contributivo del marito defunto.

I residenti nel Mezzogiorno percepiscono circa il 15 per cento in meno dell'importo netto mediamente percepito nel resto del Paese, divario che dipende soprattutto dai trattamenti di vecchiaia e anzianità, poiché per le restanti prestazioni non si segnalano differenze rilevanti.

Figura 4.3 - Pensionati per tipologia di trattamento e classe di importo prima e dopo la tassazione - Anno 2013
(composizioni percentuali)



Fonte: Indagine su reddito e condizioni di vita

Tavola 4.2 - Importo netto annuo medio e mediano dei redditi pensionistici per tipologia di trattamento, sesso del pensionato e ripartizione geografica - Anno 2013

	Media (euro)					Mediana (euro)				
	Pensioni da lavoro	Pensioni di reversibilità	Pensioni di invalidità	Pensioni assistenziali	Totale pensioni	Pensioni da lavoro	Pensioni di reversibilità	Pensioni di invalidità	Pensioni assistenziali	Totale pensioni
SESSO										
Maschi	16,747	4,983	6,787	5,063	15,948	15,405	4,03	6,077	4,68	14,95
Femmine	9,72	8,37	5,72	5,386	11,557	7,618	7,839	5,765	5,984	10,137
RIPARTIZIONE GEOGRAFICA										
Nord	13,53	7,93	5,947	5,054	14,149	12,35	7,332	5,013	5,952	13,156
Centro	14,392	8,082	6,584	4,853	14,51	12,688	7,163	5,607	5,746	13
Sud e Isole	12,954	7,705	6,581	5,51	12,363	10,699	6,929	6,441	5,915	10,668
Italia	13,557	7,891	6,368	5,241	13,647	12,103	7,124	5,919	5,915	12,532

Fonte: Indagine su reddito e condizioni di vita

Il reddito disponibile dei pensionati si compone di diverse voci (Tavola 4.3), il suo peso relativo varia a seconda del sesso, dell'età e dell'area geografica di residenza. I trattamenti pensionistici di vecchiaia e anzianità rappresentano la principale fonte di entrata dei pensionati (in media sono il 55 per cento del reddito netto complessivo); seguono i redditi da lavoro e i trattamenti di reversibilità, con percentuali di poco inferiori al 13 per cento. Più ridotto è il contributo delle pensioni assistenziali, di quelle di invalidità ordinaria/indennitarie e delle altre fonti di reddito (quali affitti e rendite finanziarie). Infine, i trattamenti di fine rapporto (Tfr) incidono per il 2 per cento.

Tavola 4.3 - Reddito netto individuale del pensionato per fonte di reddito, sesso, classi di età e ripartizione geografica - Anno 2013 (composizioni percentuali)

	Fonte di reddito							Totale reddito
	Pensioni da lavoro	Pensioni di reversibilità	Pensioni invalidità	Pensioni assistenziali	TFR	Reddito da lavoro	Altre fonti di reddito	
SESSO								
Maschi	64,0	2,0	4,6	5,4	2,1	16,0	6,1	100,0
Femmine	42,1	27,6	3,4	9,5	2,0	8,7	6,8	100,0
CLASSI DI ETÀ								
Fino a 59 anni	15,4	9,5	7,6	15,9	6,0	39,2	6,5	100,0
60-64 anni	58,8	5,6	3,6	2,5	4,4	19,1	6,0	100,0
65-69 anni	67,5	6,4	1,8	3,5	2,1	12,2	6,5	100,0
70-74 anni	67,2	9,7	2,2	4,7	0,8	8,6	6,9	100,0
75-79 anni	65,6	15,5	3,0	5,3	0,0	4,5	6,2	100,0
80+ anni	46,1	27,4	6,9	11,9	0,0	1,5	6,2	100,0
RIPARTIZIONE GEOGRAFICA								
Nord	57,9	12,1	2,5	4,1	1,6	14,6	7,2	100,0
Centro	55,0	12,8	4,6	6,1	2,4	13,0	6,2	100,0
Sud e Isole	48,6	14,1	6,6	13,4	2,5	9,7	5,1	100,0
Italia	54,7	12,8	4,1	7,1	2,0	12,9	6,4	100,0

Fonte: Indagine su reddito e condizioni di vita

L'apporto reddituale delle pensioni di reversibilità è decisamente elevato fra le donne (27,6 per cento contro appena il 2 per cento degli uomini) così come quello delle assistenziali (9,5 per cento, valore quasi doppio rispetto agli uomini). Tra i maschi hanno invece maggiore peso i trattamenti di vecchiaia/anzianità e i redditi da lavoro; che si attestano rispettivamente al 64 per cento (contro il 42 per cento delle donne) e al 16 per cento (contro 8,7 per cento).

I pensionati fino ai 59 anni d'età percepiscono soprattutto redditi da lavoro (39,2 per cento) e, in minor misura, pensioni assistenziali (15,9 per cento) o da lavoro (15,4 per cento). Per questo collettivo, il Tfr costituisce una fonte di reddito importante (6 per cento), paragonabile ai redditi provenienti da affitti o attività finanziarie.

Anche le pensioni di invalidità e indennitarie costituiscono una fonte di entrata significativa tra i pensionati con meno di 60 anni (7,6 per cento), poiché competono prevalentemente a chi è ancora in età lavorativa. Le pensioni assistenziali assumono rilevanza sia tra coloro che non hanno ancora raggiunto l'età pensionabile, sia tra chi supera gli ottanta anni d'età, mentre dopo i 60 anni il peso delle pensioni di reversibilità aumenta al crescere dell'età del titolare, soprattutto per le donne, in conseguenza del sopravvenuto stato di vedovanza.

Il reddito da lavoro rappresenta un'entrata economica importante per chi è ancora relativamente giovane e perde peso man mano che l'età avanza. Per i pensionati di vecchiaia, in particolare, l'attività lavorativa si concentra nei primi anni successivi al pensionamento,

per poi calare progressivamente. Le pensioni da lavoro presentano invece un andamento campanulare: il peso cresce sino ai 69 anni, si stabilizza nella classe di età quinquennale successiva (70-74 anni) per poi calare nelle classi di età più avanzate.

I pensionati del Mezzogiorno meno spesso che nel resto del Paese percepiscono redditi da attività lavorativa: tale componente rappresenta appena il 9,7 per cento, contro il 13 per cento del Centro e il 14,6 per cento del Nord.

I trattamenti di vecchiaia e anzianità rappresentano circa la metà (48,6 per cento) delle entrate dei pensionati del Sud e Isole (57,9 per cento nel Nord e 55 per cento nel Centro), mentre le pensioni di invalidità e assistenziali pesano molto di più di quanto non avvenga nel resto del Paese (6,6 per cento e 13,4 per cento rispettivamente, valori circa doppi di quelli del Centro e tripli rispetto al Nord).

4.2 Un focus sui pensionati di vecchiaia

I pensionati di vecchiaia sono quelli cui si fa più spesso riferimento nel dibattito in corso sulla riforma del sistema pensionistico. L'obiettivo prioritario intorno al quale ruotano le principali proposte di modifica sono infatti le pensioni di vecchiaia, che del resto rappresentano da sole oltre i due terzi della spesa pensionistica complessiva. Il reddito derivante da pensioni di vecchiaia è anche quello che fornisce il maggior contributo al reddito familiare complessivo, nei nuclei in cui sono presenti pensionati. E quindi utile soffermare l'attenzione sui pensionati di vecchiaia.

Nel 2003 i pensionati di vecchiaia erano 10,4 milioni (il 64,0 per cento del totale dei pensionati), nel 2013 sono 11,3 milioni (il 68,8 per cento). A fronte di una riduzione complessiva del totale dei pensionati, calati di quasi 24 mila unità tra 2003 e 2013 (-0,1 per cento), quelli di vecchiaia sono aumentati di circa 814 mila (+7,8 per cento). L'incremento registrato tra le pensionate di vecchiaia è stato più del doppio di quello registrato tra i pensionati: le prime sono aumentate di 559 mila unità rispetto al 2003 (+12 per cento), i secondi di 254 mila (+4,4 per cento). Sul totale delle pensionate l'incidenza di quelle percettrici di almeno una pensione di vecchiaia è salita dal 53,5 per cento del 2003 al 60,2 per cento del 2013, tra gli uomini dal 75,8 per cento al 78,6 per cento.

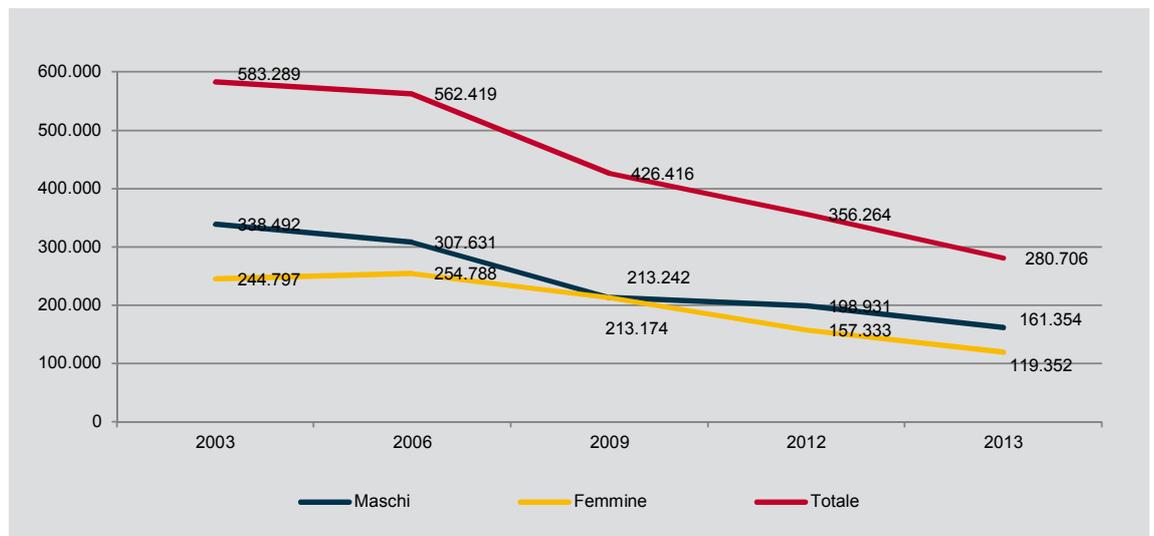
Il confronto tra i nuovi pensionati di vecchiaia del 2003 e quelli del 2013 pone in evidenza anche l'aumento del numero di percettori di due o più pensioni di vecchiaia, passati da una quota dell'1,4 per cento nel 2003 a una del 2,6 per cento nel 2013, con un incremento che, se disaggregato per genere, si rivela più forte per gli uomini. Questo andamento ha due diverse ragioni. La prima è l'incremento degli individui che entrano nello status di pensionamento con percorsi lavorativi più articolati, circostanza che si traduce nella corresponsione, da parte dell'Inps, di pensioni di vecchiaia che afferiscono a sue diverse gestioni, perché i soggetti cui sono destinate hanno, ad esempio, versato per alcuni anni contributi come coloni e mezzadri e poi come lavoratori dipendenti, posizioni lavorative che l'Inps amministra con gestioni separate. La seconda ragione è il progressivo, seppure estremamente lento, maggiore ricorso a forme di previdenza complementare.

Dal 2003 al 2013 si è assistito a un leggero innalzamento dell'età di pensionamento. L'età media dei nuovi pensionati è salita da 62,8 a 63 anni, quella mediana da 60 a 62, come pur il valore della moda.

Il progressivo invecchiamento della platea dei pensionati di vecchiaia deriva da tre elementi congiunti: in primis, oltre l'80 per cento dei pensionati di vecchiaia del 2003 è ancora

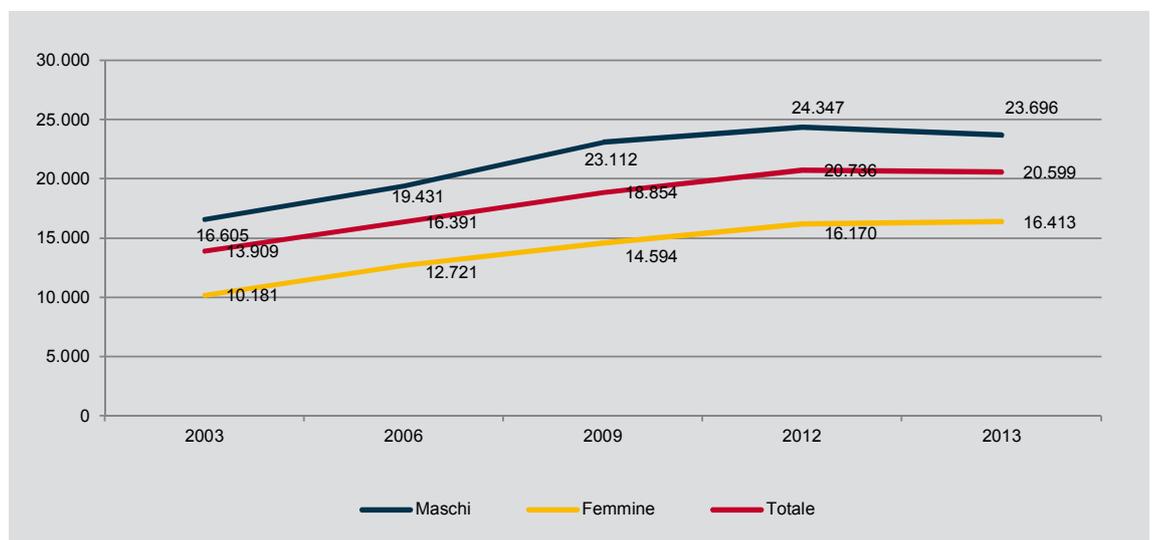
presente tra i pensionati di vecchiaia del 2013 e le pensioni di cui sono titolari sono quindi migrate verso classi di durata più elevate; il secondo elemento è che nel periodo considerato si è verificato un calo cospicuo dei nuovi pensionati (Figura 4.4) il cui ingresso abbassa il valore dell'età media: erano 583 mila nel 2003, sono meno della metà nel 2013 (281 mila). Infine, la permanenza nello stato di pensionamento cresce in conseguenza dell'incremento della speranza di vita, che si riflette nella crescita dell'età media dei pensionati alla morte (da 77,2 anni nel 2003 a 80,4 nel 2013).

Figura 4.4 - Nuovi pensionati di vecchiaia - Anni 2003-2013 (valori assoluti)



Dal 2003 al 2013 il reddito pensionistico medio dei nuovi pensionati (espresso in euro a prezzi costanti 2013) è cresciuto dai 13.909 euro del 2003 ai 23.696 del 2013 (Figura 4.5). Nel periodo considerato il gender gap è andato riducendosi. Nel 2003 l'importo medio del reddito pensionistico delle pensionate di vecchiaia era inferiore di circa 6.400 euro rispetto a quello degli uomini, nel 2013 la differenza è scesa a circa 4.200 euro.

Figura 4.5 - Nuovi pensionati di vecchiaia: importo medio del reddito pensionistico - Anni 2003-2013 (in euro 2013)



4.3 L'evoluzione delle condizioni reddituali al pensionamento

Nel 2003 per i nuovi pensionati di vecchiaia la distribuzione per quinti di reddito calcolati sul totale dei pensionati di vecchiaia dello stesso anno registra una maggiore concentrazione nel primo quinto (24,8 per cento) e, seppur in misura meno marcata, nell'ultimo (21,6 per cento); in altri termini i nuovi pensionati del 2003 percepivano più spesso, rispetto al totale dei pensionati di vecchiaia, redditi pensionistici bassi (Tavola 4.4). La stessa analisi, replicata per l'anno 2013, mette in luce che i nuovi pensionati di vecchiaia si concentrano nella classe di reddito più elevata: il 28,3 per cento percepisce infatti un reddito superiore al valore del quarto quintile.

Tavola 4.4 - Pensionati di vecchiaia per quinti di reddito pensionistico - Anni 2003-2013 (composizione percentuale)

QUINTI DI REDDITO PENSIONISTICO	Nuovi pensionati di vecchiaia del 2003 nei quintili di reddito 2003	Nuovi pensionati di vecchiaia del 2013 nei quintili di reddito 2013	Nuovi pensionati di vecchiaia del 2003 sopravvissuti nel 2013	Pensionati di vecchiaia del 2003 sopravvissuti nel 2013
I quinto	24,8	20	24,3	21,1
II quinto	14,5	14,5	13,6	22,3
III quinto	20,6	19,3	20,6	21,1
IV quinto	18,5	17,9	18,8	19,8
V quinto	21,6	28,3	22,7	15,7

Quanto invece ai pensionati di vecchiaia del 2003 ancora presenti nel 2013, mostrano una leggera maggiore concentrazione nelle prime tre classi di reddito. Se l'analisi viene circoscritta ai soli nuovi pensionati 2003 sopravvissuti nel 2013 la distribuzione è invece simile a quella descritta per gli stessi soggetti rispetto ai quinti reddituali del 2003.

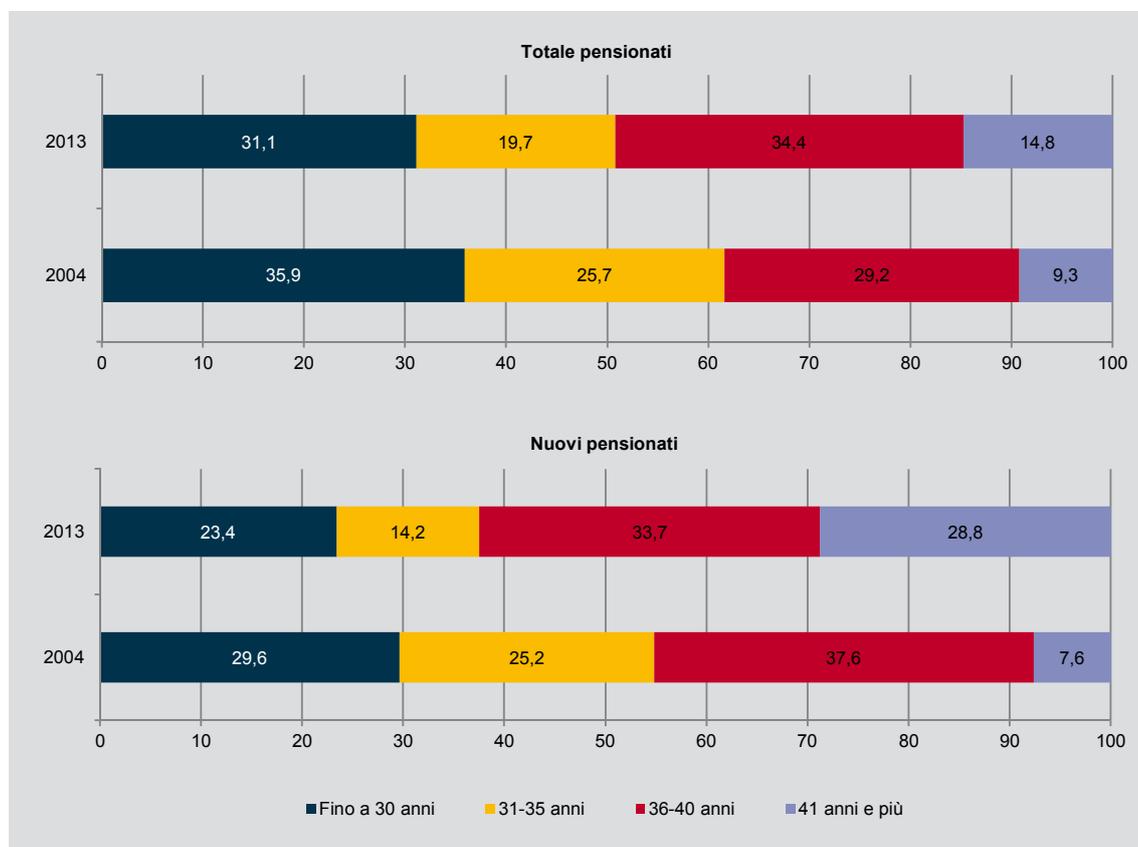
Quindi, se si esclude il cumulo di pensioni di altra tipologia nel corso del periodo di pensionamento, non esiste una mobilità dei pensionati di vecchiaia tra classi di reddito pensionistico, poiché gli unici incrementi si legano ai meccanismi di perequazione. I nuovi pensionati di vecchiaia 2013 sono entrati nello status di pensionamento percependo prestazioni migliori di quelle del 2003 grazie a carriere contributive più lunghe e continue, più spesso legate a occupazioni in settori con migliori condizioni retributive e/o a inquadramenti professionali più elevati (diminuzione degli occupati in agricoltura, diminuzione degli occupati operai).

L'indagine Silc conferma che tra il 2004 e il 2013 sono aumentati i pensionati di vecchiaia con un numero di anni di contribuzione più elevato (Figura 4.6).

L'incidenza dei pensionati di vecchiaia con al massimo 30 anni di contribuzione è scesa dal 35,9 per cento al 31,1 per cento, quella di chi ha tra i 31 e i 35 anni di contribuzione dal 25,7 per cento al 19,7 per cento. È invece aumentata l'incidenza dei pensionati con percorsi più lunghi: il peso di chi ha versato contributi per un periodo tra i 36 e i 40 anni è salito dal 29,2 per cento al 34,4 per cento, quello di chi ne ha versati per più di 40 anni dal 9,3 per cento al 14,8 per cento.

Concentrandosi sui nuovi pensionati, l'incidenza di quelli che hanno versato contributi per non più di 35 anni scende dal 54,9 per cento al 37,5 per cento, quella di chi ha versato contributi per un periodo compreso tra i 36 ed i 40 anni dal 37,6 per cento al 33,7 per cento, mentre per chi ha percorsi contributivi superiori ai 40 anni l'incidenza si quadruplica, passando dal 7,6 per cento al 28,8 per cento.

Figura 4.6 - Pensionati di vecchiaia per classi di anni di contribuzione - Anni 2004-2013 (composizioni percentuali)



Fonte: Indagine su reddito e condizioni di vita

È in ogni caso opportuno sottolineare che i nuovi pensionati del 2013 ricevono prestazioni più elevate di quelli del 2003 non solo, come già visto, per carriere lavorative e contributive più lunghe e regolari, ma anche perché il passaggio dal sistema retributivo a quello contributivo è ancora di là dal dispiegare effetti diffusi.

Secondo i modelli di previsione della Ragioneria generale dello Stato i tassi di sostituzione lordi caleranno infatti in misura rilevante, ma graduale. Per i lavoratori dipendenti (con un percorso contributivo di almeno 38 anni) il rapporto percentuale tra ultima annualità del reddito da lavoro e prima annualità del reddito pensionistico scenderà dal 73,7 per cento del 2010 al 68,1 per cento del 2020, al 67,4 per cento del 2030, per attestarsi al 63,9 per cento alla fine del periodo di previsione (2060). Per i lavoratori autonomi la tendenza al ribasso sarà più marcata, con un calo del tasso di sostituzione dal 72,2 per cento al 51,5 per cento.

4.4 Le famiglie dei pensionati

Attualmente, complice la crisi economica, il reddito pensionistico dà un contributo di sempre maggiore rilievo al reddito familiare complessivo. Ne è conferma la minore esposizione al rischio di povertà e di grave deprivazione delle famiglie con pensionati, se confrontata con quella delle famiglie che non hanno pensionati fra i loro componenti. Le differenze sono più marcate in particolare nei nuclei familiari con figli (Tavola 4.5).

Tavola 4.5 - Rischio di povertà e grave deprivazione familiare per tipologia familiare - Anno 2013 (valori percentuali)

TIPOLOGIA FAMILIARE	Famiglie con pensionati		Famiglie senza pensionati	
	Rischio di povertà	Grave deprivazione materiale	Rischio di povertà	Grave deprivazione materiale
Persona sola	22,3	12,1	23,8	13,6
Coppia senza figli	10,0	6,0	13,9	9,0
Coppia con figli	12,5	10,2	20,1	10,6
Monogenitore	17,2	11,4	35,3	20,0
Altra tipologia	14,2	12,7	28,9	22,6

Fonte: Indagine su reddito e condizioni di vita

Si osserva, peraltro, che le famiglie con pensionati relativamente più giovani (in cui la persona di riferimento ha meno di 60 anni) sono tra le più esposte al rischio di povertà. La maggiore vulnerabilità è conseguenza del minore apporto di reddito da pensione: vuoi perché tra esse figurano prevalentemente ritirati da lavoro con ridotta anzianità contributiva, vuoi perché più spesso beneficiano di pensioni basse di altra natura (invalidità e assistenziali). In particolare, circa un terzo dei single pensionati in età inferiore a 60 anni e quasi un quarto delle famiglie monogenitore (relativamente più giovani) con pensionati si trovano in condizione di rischio di povertà. Al contrario, le meno esposte sono le famiglie con pensionati dove la persona di riferimento è in età compresa tra 60 e 64 anni. Questa tipologia è riconducibile, verosimilmente, alla famiglie con neo-pensionati, per le quali, alla nuova pensione da lavoro, si accompagna la liquidazione di fine rapporto.

Entrando maggiormente nel dettaglio delle tipologie famigliari, si rileva che più di un terzo dei pensionati vive in coppia senza figli (34,5 per cento). È di poco inferiore la quota di chi abita solo (28,5 per cento), mentre è decisamente più contenuta la percentuale di pensionati in coppia con figli (18 per cento), in altra tipologia (10,7 per cento), in famiglie con membri isolati o composte da più nuclei, oppure in famiglie di genitori soli (8,3 per cento) (Tavola 4.6). I pensionati del Nord più spesso vivono da soli (29,7 per cento) o in coppia senza figli (37,5 per cento), i pensionati del Mezzogiorno più frequentemente sono in coppia con figli (22 per cento) mentre i pensionati del Centro risiedono in famiglie di altra tipologia nel 14 per cento dei casi.

Sono i titolari di pensioni di vecchiaia e anzianità quelli che più frequentemente vivono in coppia senza figli (44,1 per cento), mentre i percettori di pensioni di reversibilità più spesso abitano soli (63 per cento) o con i figli in qualità di unico genitore (20,8 per cento), essendo donne vedove nella stragrande maggioranza dei casi. Nel 2013, si stimano in poco più di 12,4 milioni le famiglie residenti in Italia (quasi una su due) con almeno un pensionato (il 33,9 per cento uno, il 14,2 per cento due e più). Per queste famiglie i trasferimenti sociali erogati ai pensionati rappresentano, in media, il 63,2 per cento del reddito familiare netto disponibile (al netto dei fitti imputati); la quota restante è costituita per il 29,2 per cento da redditi da lavoro e, per il 7,6 per cento da altri redditi (prevalentemente affitti e rendite finanziarie). I trattamenti pensionistici di anzianità e vecchiaia e le liquidazioni di fine rapporto per quiescenza contribuiscono per il 43,8 per cento, i trattamenti di reversibilità per il 10,7 per cento e le restanti pensioni per l'8,7 per cento (Tavola 4.7).

Per quasi 7,8 milioni di famiglie con pensionati (62,7 per cento), i trasferimenti pensionistici rappresentano oltre i tre quarti del reddito familiare disponibile; nel 26,5 per cento dei casi le prestazioni ai pensionati sono l'unica fonte monetaria di reddito (circa 3,3 milioni di famiglie).

Tavola 4.6 - Pensionati per tipologia familiare e ripartizione geografica - Anno 2013 (composizioni percentuali)

TIPOLOGIA FAMILIARE	Nord	Centro	Sud e Isole	Italia
Persona sola	29,7	27,9	27,2	28,5
Coppia senza figli	37,5	33,8	30,3	34,5
Coppia con figli	16,1	16,5	22,0	18,0
Monogenitore	7,7	7,4	9,8	8,3
Altra tipologia con isolati	9,1	14,4	10,8	10,7
- di cui insieme di parenti	1,5	2,3	2,4	1,9
- di cui due o più nuclei	3,1	4,4	3,0	3,3
- di cui coppie/monog. con isolati	4,5	7,7	5,4	5,4
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: Indagine su reddito e condizioni di vita

Tavola 4.7 - Famiglie con pensionati per incidenza dei trasferimenti pensionistici, caratteristiche familiari e ripartizione geografica - Anno 2013 (composizioni percentuali)

	Incidenza dei trasferimenti pensionistici sul reddito familiare				
	Fino al 25%	Dal 25 al 50%	Dal 50 al 75%	Oltre il 75%	Di cui 100%
Tipologia familiare					
Persona sola	2,9	4,0	6,4	86,7	44,5
Coppia senza figli	3,8	8,2	10,2	77,8	27,6
Coppia con figli	25,3	30,3	24,3	20,1	2,9
Monogenitore	18,6	35,7	19,1	26,5	8,7
Altra tipologia:	19,2	29,5	21,9	29,4	9,3
- due o più nuclei	29,6	34,0	22,9	13,5	2,2
- insieme parenti	10,2	22,6	20,7	46,5	20,0
- coppia/monogenitore con isolati	21,1	32,0	22,4	24,6	5,3
Struttura redditi					
Famiglie di soli pensionati:	2,5	4,4	7,5	85,6	39,5
- pensionati senza redditi da lavoro	0,5	1,5	3,6	94,3	45,8
- pensionati con almeno uno percettore di redditi da lavoro	13,7	20,6	29,2	36,5	4,4
Famiglie con pensionati e altri componenti adulti:	20,1	29,3	20,8	29,8	7,9
- pensionati e adulti senza redditi da lavoro	0,9	1,2	7,4	90,5	29,4
- pensionati con almeno uno con redditi da lavoro e adulti senza redditi da lavoro	22,2	30,1	22,5	25,2	2,6
- pensionati con almeno uno con redditi da lavoro e adulti con almeno uno con redditi da lavoro	45,0	37,9	14,4	2,7	-
Numero percettori					
Un percettore	3,7	4,7	6,5	85,2	41,8
Due percettori	10,8	18,4	15,5	55,3	18,4
Tre o più percettori	25,2	35,1	26,1	13,6	1,0
Ripartizione geografica					
Nord	9,5	16,1	13,3	61,2	23,6
Centro	11,1	14,6	12,2	62,1	27,8
Sud e Isole	9,2	12,5	13,0	65,3	29,9
ITALIA	9,7	14,6	13,0	62,7	26,5

Fonte: Indagine su reddito e condizioni di vita

4. Le condizioni di vita dei pensionati

Se in famiglia vi sono solo pensionati, sale all'86 per cento la percentuale di famiglie in cui i trasferimenti pensionistici costituiscono almeno i tre quarti delle risorse. D'altra parte, per oltre 3 milioni di famiglie (26,3 per cento) i trasferimenti pensionistici rappresentano meno della metà delle entrate familiari.

Nel 2013, la stima del reddito netto (esclusi i fitti figurativi) delle famiglie con pensionati è pari a 28.480 euro (2.370 euro mensili), di circa 2 mila euro inferiore a quello delle famiglie senza pensionati, pari a 30.400 euro (2.540 euro mensili). La metà delle famiglie con pensionati non supera la soglia dei 22.560 euro (1.880 euro mensili), valore che scende a 19.417 euro nel Mezzogiorno e supera i 24 mila euro al Centro e al Nord (Tavola 4.8).

Tavola 4.8 - Reddito familiare netto, indicatori di rischio di povertà e grave deprivazione per famiglie con e senza pensionati - Anno 2013

	Famiglie con pensionati				Famiglie senza pensionati			
	Reddito medio (euro)	Reddito mediano (euro)	Rischio di povertà %	Grave deprivazione materiale %	Reddito medio (euro)	Reddito mediano (euro)	Rischio di povertà %	Grave deprivazione materiale %
Tipologia familiare								
Persona sola	16,589	14,501	22,3	12,1	19,137	17,591	20,8	12,7
Coppia senza figli	30,102	24,295	10,0	6,0	34,036	32,245	13,3	8,6
Coppia con figli	43,743	38,327	12,5	10,2	37,567	33,934	19,4	10,2
Monogenitore	31,745	28,986	17,2	11,4	21,855	19,78	33,0	19,0
Altra tipologia	41,393	35,417	14,2	12,7	32,822	30,467	27,3	21,8
Struttura redditi								
Famiglie di soli pensionati:	19,443	16,838	18,6	10,3	-	-	-	-
- pensionati senza redditi da lavoro	36,658	28,254	5,1	8,0	-	-	-	-
- pensionati con almeno uno percettore di redditi da lavoro	22,043	18,057	16,5	9,9	-	-	-	-
Famiglie con pensionati e altri componenti adulti:	39,635	35,408	11,1	10,5	-	-	-	-
- pensionati e adulti senza redditi da lavoro	20,795	18,484	31,3	13,1	-	-	-	-
- pensionati con almeno uno con redditi da lavoro e adulti senza redditi da lavoro	55,642	47,110	3,6	5,5	-	-	-	-
- pensionati con almeno uno con redditi da lavoro e adulti con almeno uno con redditi da lavoro	37,117	29,884	16,8	10,4	-	-	-	-
Numero percettori								
Un percettore	17,33	15,137	24,8	12,8	19,301	18,177	31,2	15,7
Due percettori	32,978	28,044	9,2	7,1	39,694	36,131	10,7	8,6
Tre o più percettori	50,743	45,601	6,8	9,0	48,609	44,038	9,6	6,4
Ripartizione								
Nord	30,783	24,434	9,9	4,7	34,115	29,779	12,4	8,4
Centro	30,492	24,241	14,1	6,8	30,986	26,958	17,3	8,8
Sud e Isole	23,913	19,417	26,1	19,8	24,183	20,953	35,9	19,4
ITALIA	28,481	22,555	16,0	10,0	30,394	26,278	20,6	11,8

Fonte: Indagine su reddito e condizioni di vita

Nonostante il valore medio e mediano del reddito delle famiglie con pensionati sia più basso rispetto alle restanti famiglie, il rischio di povertà delle prime (16 per cento) è circa 6 punti percentuali più basso di quello delle seconde.

La presenza di trasferimenti pensionistici rappresenta, dunque, un'importante rete di protezione che diminuisce il rischio di disagio economico. La presenza di un pensionato

all'interno di nuclei familiari vulnerabili, quali quelli di genitori soli o di famiglie di altra tipologia, consente di dimezzare il rischio di povertà (rispettivamente dal 35,3 per cento al 17,2 per cento e dal 28,9 per cento al 14,2 per cento). Se ai trasferimenti pensionistici si cumulano redditi provenienti da attività lavorativa il rischio si riduce di oltre 10 punti percentuali rispetto al totale delle famiglie con pensionati (dal 18,6 per cento al 5,1 per cento).

Anche l'apporto economico dei componenti non pensionati, in particolare degli occupati, produce ovviamente un abbassamento del rischio di povertà, quantificabile in circa 7 punti percentuali, rispetto alla famiglie di pensionati dove nessun componente è occupato (dal 18,6 per cento al 11,1 per cento).

Le famiglie meno esposte al rischio di disagio economico sono quelle in cui è presente un pensionato che cumula redditi da lavoro e almeno un altro componente occupato (il rischio di povertà è al 3,6 per cento), mentre le più vulnerabili sono rappresentate da pensionati senza altri redditi da lavoro che vivono con familiari non occupati (31,3 per cento).

Le famiglie di pensionati del Sud e Isole hanno un rischio di povertà circa triplo di quello delle stesse famiglie del Nord e circa doppio di quelle del Centro. L'indice di grave deprivazione conferma le evidenze emerse con il rischio di povertà, mostrando una maggiore distanza tra le condizioni di vita delle famiglie di pensionati residenti nel Mezzogiorno e quelle appartenenti alle altre due aree del Paese.

Infine anche il gender gap tra pensionati e pensionate mostra segnali di riduzione. Tuttavia per conseguire ulteriori riduzioni sarebbe necessario rimuovere gli ostacoli che continuano a rendere più difficoltoso il percorso lavorativo, e quindi contributivo, delle donne.

Le differenze di genere che si osservano tra i pensionati, riguardano infatti anche la popolazione prossima alla pensione (58-63 anni) come pure, in prospettiva, le generazioni più giovani che continuano a essere interessate da forti disuguaglianze di genere nel mercato del lavoro.

I differenziali di genere nelle pensioni non verranno, quindi, colmati fintanto che non saranno superate le disuguaglianze di genere nel mercato del lavoro, nell'organizzazione dei tempi di vita, e non sarà disponibile una rete adeguata di servizi sociali per l'infanzia.

5. ANALISI IN SERIE STORICA¹

Questo capitolo delinea un quadro statistico in serie storica del sistema pensionistico italiano.

I dati presentati, e l'intervallo temporale che coprono, sono influenzati da due fattori:

- l'evoluzione della normativa previdenziale e delle istituzioni chiamate ad operare in questo ambito;
- l'evoluzione delle metodologie di rilevazione utilizzate.

Prima di passare all'analisi dei dati, i primi paragrafi del capitolo daranno brevemente conto di questi aspetti.

5.1 Normativa e assetto istituzionale del sistema pensionistico italiano: cenni evolutivi

Pur non essendo scopo del volume un'analisi storico-giuridica del fenomeno pensionistico è utile una sintetica panoramica sull'evoluzione della normativa che ha regolato questo ambito e delle istituzioni chiamate a costruire prima e gestire poi il sistema pensionistico, a partire dagli ultimi anni del XIX secolo. I dati che verranno presentati nel proseguo del capitolo non potranno coprire un orizzonte temporale così esteso, di cui è però in ogni caso opportuno tenere conto, perché il sistema previdenziale italiano che oggi conosciamo e del quale per gli ultimi decenni possiamo descrivere gli andamenti grazie ai dati statistici prodotti dall'Istat, è comunque frutto di scelte e di percorsi economico-politici avviati appunto alla fine dell'Ottocento.

L'anno d'avvio del sistema pensionistico in Italia è comunemente identificato nel 1898, quando con la legge n. 80 del 17 marzo viene introdotta l'assicurazione obbligatoria contro gli infortuni sul lavoro e, con la legge n. 350 del 17 luglio, viene istituita la Cassa Nazionale di Previdenza per l'Invalidità e la Vecchiaia degli operai, chiamata a gestire forme di protezione previdenziale facoltative. La natura facoltativa di questa prima forma di tutela, ne limita molto la diffusione. Per questo con decreto luogotenenziale n. 603 del 21 aprile 1919 viene stabilita l'obbligatorietà dell'assicurazione di invalidità e vecchiaia per i lavoratori dipendenti del settore privato, ad esclusione degli impiegati con stipendio superiore alle 350 lire mensili, tetto poi innalzato a 800 lire.

Negli anni successivi il sistema avviato nel 1919 viene perfezionato con molteplici interventi normativi, che però non ne mutano i tratti sostanziali:

- il finanziamento paritario, tramite contribuzione, dei lavoratori e dei datori di lavoro, con un residuale intervento dello Stato;
- il regime tecnico-assicurativo della capitalizzazione nel quale, almeno nell'accezione più ortodossa, le prestazioni vengono pagate tramite il rendimento ottenuto dai contributi opportunamente investiti;
- la formula del calcolo contributivo, in base alla quale l'importo della prestazione pensionistica è funzione del monte contributivo;
- una età di pensionamento fissata a 65 anni per uomini e donne, soglia assai elevata rispetto alla speranza di vita dell'epoca.

¹ Il capitolo 5 è di Corrado Peperoni.

Nel 1939 (con il decreto legge n. 636) l'assicurazione subisce modifiche rilevanti, quali: l'introduzione delle pensioni di reversibilità (rinviandone tuttavia al 1945 l'erogazione effettiva); l'abbassamento a 60 anni per gli uomini e a 55 per le donne dell'età di pensionamento, limiti adeguati per l'epoca in cui vennero introdotti (ma rimasti validi fino al 1992); l'innalzamento a 1.500 lire della soglia di esonero degli impiegati.

Negli anni Venti e Trenta del secolo scorso, il rilevante intervento dello Stato in materia previdenziale, manifestatosi anche con l'accentramento delle funzioni in pochi enti rigidamente regolamentati, quali ad esempio l'INFP (Istituto Nazionale Fascista della Previdenza Sociale, poi INPS) fondato nel 1933, deriva anche dalle grandi quantità di risorse finanziarie accumulate nelle casse degli enti previdenziali, per effetto proprio del sistema di gestione fondato, come detto, sulla capitalizzazione. Risorse che vennero utilizzate anche per fini diversi da quelli per i quali erano state raccolte, come opere pubbliche, iniziative di credito fondiario, bonifiche agrarie e attività belliche. Non sorprende quindi che il sistema a capitalizzazione arrivò al tracollo nel corso della seconda guerra mondiale. Le riserve degli enti di previdenza furono sostanzialmente azzerate dall'inflazione e dagli 'usi altri' e le prestazioni, già di importo esiguo, divennero del tutto inadeguate.

Finita la guerra, la costituzione repubblicana del 1948, nelle norme di apertura dedicate ai principi fondamentali (artt.1-4) e poi più specificamente all'art.38, detta i principi che guideranno ed ispireranno le future evoluzioni del sistema di protezione sociale italiano. L'art. 38, in particolare, rappresenta la sintesi di un lungo e profondo dibattito svoltosi dentro e fuori l'Assemblea Costituente – anche sulla base delle relazioni della Commissione presieduta dall'onorevole D'Aragona – intorno a quelli che avrebbero dovuto essere i principi fondativi del sistema di protezione sociale del nostro Paese.

Il primo comma dell'art.38 stabilisce che ogni cittadino inabile al lavoro e sprovvisto dei mezzi necessari a vivere ha diritto al mantenimento e all'assistenza sociale. Il secondo comma riconosce ai lavoratori il diritto a disporre di mezzi adeguati alle loro esigenze di vita in caso di infortunio, malattia, invalidità, vecchiaia e disoccupazione involontaria. Il quarto e quinto comma fissano un inquadramento generale dell'organizzazione del sistema di protezione sociale, cui devono provvedere organi ed istituti predisposti o integrati dallo Stato, fatto salvo il principio che l'assistenza privata è libera. La previsione della costituzione è quella di un sistema di protezione sociale in cui il ruolo dello Stato, in maniera diretta o indiretta, rimane centrale. Un sistema che – di converso – sarebbe incostituzionale se totalmente privatizzato. Ma l'iniziativa privata è in ogni caso ammessa e le viene anzi riconosciuta dignità costituzionale.

I principi fissati dall'art.38 sono fondanti ma di ampio respiro, compatibili con una vasta gamma di possibili successive attuazioni legislative ma ancor prima con le norme di apertura della stessa carta costituzionale, che affermano infatti il solenne valore del lavoro (art.1), e l'impegno dello Stato a "rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'uguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese" (art.3) si frappongano all'effettiva realizzazione della libertà ed uguaglianza dei cittadini. La protezione sociale, la 'solidarietà politica, economica e sociale' (art.2), non sono solo interesse del soggetto svantaggiato, né dipendono esclusivamente da forme di autotutela o da iniziative caritatevoli dello Stato; sono invece un dovere della collettività, espressione di una condivisa istanza di solidarietà sociale.

L'ampio respiro del dettato costituzionale ha contribuito a generare un vasto e duraturo dibattito sul tipo di modello di welfare sotteso al testo costituzionale, polarizzatosi su due interpretazioni.

La prima interpretazione vede nel primo e nel secondo comma dell'articolo 38 l'individuazione di due distinte aree di intervento e tutela, la prima – pubblica e residuale – indirizzata ai cittadini in condizioni di bisogno (assistenza), la seconda – sostanzialmente affidata alle categorie interessate – tutela i lavoratori al verificarsi degli eventi elencati nel comma stesso (previdenza). La seconda interpretazione, ha invece rinvenuto nella previsione costituzionale i caratteri del modello previdenziale universalistico che, almeno astrattamente, è connotato dall'ampiezza della tutela, fornita mediante l'intervento pubblico, con un carattere unitario (previdenza e assistenza) e universale (lavoratori e non).

ARTICOLO 38 della COSTITUZIONE

Ogni cittadino inabile al lavoro e sprovvisto dei mezzi necessari per vivere ha diritto al mantenimento e all'assistenza sociale.

I lavoratori hanno diritto che siano preveduti ed assicurati mezzi adeguati alle loro esigenze di vita in caso di infortunio, malattia, invalidità e vecchiaia, disoccupazione involontaria.

Gli inabili ed i minorati hanno diritto all'educazione e all'avviamento professionale.

Ai compiti previsti in questo articolo provvedono organi ed istituti predisposti o integrati dallo Stato.

L'assistenza privata è libera.

Fissati i principi fondanti del sistema pensionistico nella Costituzione, nei primi anni di vita dell'Italia repubblicana viene abolito il limite di retribuzione per l'assicurazione degli impiegati (1950), ma fondamentale rilievo per un più generale riordino dell'assicurazione per invalidità, vecchiaia e superstiti lo ha la legge n. 218 del 4 aprile 1952, che sancisce il sostanziale abbandono del sistema a capitalizzazione², e il passaggio a quello a ripartizione (in cui i contributi versati da chi lavora pagano le prestazioni di chi è già in pensione). La formula di calcolo della pensione rimane comunque contributiva, ma con una rilevante innovazione legata all'introduzione del trattamento minimo: se in base ai contributi versati la pensione non raggiunge determinati importi (originariamente 5.000 o 3.500 lire mensili a seconda dell'età dei beneficiari e del tipo di prestazione) viene integrata fino ai livelli in questione.

Gli anni successivi si caratterizzano per un progressivo ampliamento dell'assicurazione per invalidità e vecchiaia ad altre categorie di lavoratori: gli autonomi, i coltivatori diretti, mezzadri e coloni (1957), gli artigiani (1959) e i commercianti (1966).

Un'altra tappa rilevante del processo evolutivo del nostro sistema pensionistico è rappresentata dalla legge n. 153 del 30 aprile 1969 (cd. Riforma Brodolini) che sancisce:

- l'abbandono di ogni residua forma di capitalizzazione;
- l'adozione generalizzata del metodo retributivo per il calcolo della pensione, fin lì in uso per i soli dipendenti pubblici. Con questo metodo si afferma la concezione della pensione come reddito di sostituzione di quello da lavoro³;

2 La capitalizzazione rimase in vigore solo per una quota minima di contribuzione, ulteriormente ridotta negli anni successivi, denominata contribuzione base.

3 Cfr. M. Intorcchia, *L'ordinamento pensionistico*, IV edizione, settembre 2011, Inps, Roma, pag.14.

- l'introduzione della pensione sociale a favore dei cittadini con più di 65 anni sprovvisti di reddito e di tutela pensionistica;
- l'introduzione della pensione di anzianità per coloro che avessero trentacinque anni di contribuzione pur non avendo raggiunto l'età pensionabile;
- la perequazione automatica delle pensioni all'indice dei prezzi al consumo, fin lì realizzata in modo discontinuo e con appositi provvedimenti legislativi. A partire dal 1975 la perequazione verrà poi agganciata anche all'andamento dei salari.

La riforma Brodolini accentua il progressivo rilassamento delle fondamenta attuariali del nostro sistema pensionistico, avviatosi già nel secondo dopoguerra. Con il passaggio dalle iniziali formule contributive a quelle retributive, la pensione muta definitivamente da 'ritorno' dei contributi versati a meccanismo di prosecuzione della retribuzione, con un crescente e pesantissimo aggravio per le casse dello Stato.

Negli anni Settanta ed Ottanta la spesa pensionistica continua a crescere in maniera assai rilevante, sia per il progressivo ampliamento ed innalzamento delle tutele concesse, sia per l'aumento della speranza di vita e l'invecchiamento complessivo della popolazione, che rende sempre più inadeguati i limiti di età per il pensionamento, ancora fermi a quelli stabiliti nel 1939 (60 anni per gli uomini, 55 per le donne).

Inoltre in quegli anni nessun tentativo di riforma giunge a buon fine. I diversi progetti proposti (a partire da quello proposto dall'allora ministro del Lavoro Scotti, nel 1978, passando per i lavori della commissione Castellino, nel 1981, e della commissione Cristofori, nel 1987), non hanno sostanzialmente esito, ad eccezione della riforma delle pensioni di invalidità nel 1984, su cui si tornerà nel par. 5.4.

Ma negli anni Novanta la riforma del sistema pensionistico non è più procrastinabile. Il generale invecchiamento della popolazione, l'incremento delle aspettative di vita, il meccanismo di calcolo retributivo avevano generato un dissesto nelle casse pubbliche, e le previsioni demografiche indicavano prospettive ancora più drammatiche in assenza di interventi radicali: l'insostenibilità economica dell'intero sistema.

Il primo intervento è quello dettato dalla riforma Amato (decreto legislativo 30 dicembre 1992, n. 503) il cui intento di stabilizzare l'incidenza della spesa previdenziale sul Pil, viene perseguito attraverso una riduzione dei costi del sistema previdenziale, anche mediante un suo progressivo adeguamento alla mutata struttura demo-sociale del Paese. Di seguito le principali innovazioni introdotte dal decreto:

- l'età pensionabile per le pensioni di vecchiaia di competenza dell'Inps è innalzata da 55 a 60 anni per le donne e da 60 a 65 anni per gli uomini;
- gli anni di contribuzione passano da 15 a 20. Per la variazione di questo requisito e del precedente, il decreto stabilisce una certa gradualità, distribuendone la completa attuazione lungo un intervallo temporale compreso tra il 1993 e il 2000;
- la modalità di calcolo rimane invariata (è quella retributiva), ma il decreto interviene sul parametro di determinazione dell'assegno mensile: non più la media dei redditi degli ultimi 5 anni di lavoro, ma quella degli ultimi dieci anni, o dell'intera vita professionale (per chi sarebbe entrato nel mondo del lavoro a partire dal 1° gennaio 1996);
- viene avviato un processo di armonizzazione della normativa pensionistica tra comparto pubblico e privato (che era di maggiore favore per i primi);
- le regole per l'integrazione al trattamento minimo vengono modificate in senso più restrittivo: il diritto al "minimo" è legato, oltre che al reddito personale del richiedente, anche a quello del coniuge, e il "minimo" si può ottenere solo se il reddito complessivo non supera i limiti fissati anno per anno;

- vengono riconosciute riduzioni sull'età pensionabile in favore di chi è impegnato in attività lavorative usuranti, quelle per le quali è richiesto un impegno psico-fisico continuativo e particolarmente intenso, condizionato per di più da fattori che non possono essere prevenuti con misure idonee. I lavoratori pubblici, privati e i lavoratori autonomi, prevalentemente occupati nelle attività particolarmente usuranti, possono ottenere uno sconto sull'età pensionabile di due mesi per ogni anno di occupazione svolto dall'ottobre 1993 in poi nelle attività in questione, fino ad un massimo di cinque anni complessivi;
- viene previsto il divieto parziale di cumulo tra pensione e lavoro autonomo;
- l'indicizzazione delle pensioni viene slegata dall'andamento salariale, e rimane legata al solo indice dei prezzi al consumo dell'Istat.

La riforma Dini, approvata con legge n. 335 dell'8 agosto 1995, è il successivo e ravvicinato passaggio centrale nell'evoluzione del sistema pensionistico italiano. I tre anni trascorsi dalla riforma Amato avevano evidenziato che le variazioni apportate al sistema previdenziale non sarebbero bastate a garantire la stabilità dei conti nel tempo. L'invecchiamento della popolazione e il permanere dello squilibrio tra contributi e prestazioni (ancora calcolate con metodo retributivo) rendevano necessario un ulteriore e più radicale intervento sulla struttura e sui meccanismi del comparto previdenziale. L'innovazione più rilevante della riforma Dini è proprio quella relativa al meccanismo di calcolo della pensione, con il passaggio dal sistema retributivo a quello contributivo. Il passaggio al nuovo sistema coinvolgeva quanti alla fine del 1995 non avevano maturato almeno 18 anni di versamenti (limitatamente ai contributi versati a partire dal 1° gennaio 1996) e chi aveva iniziato a lavorare solo nel 1996.

La riforma Dini interviene in maniera rilevante anche sull'età pensionabile, introducendo meccanismi di flessibilità all'uscita dal lavoro, compresa, sia per gli uomini, sia per le donne, tra i 57 e i 65 anni (pensione piena a 65 anni e, in altri casi, assegno commisurato all'età e agli anni di contribuzione).

Altre novità introdotte riguardano ulteriori agevolazioni per il pensionamento dei lavoratori deputati ad attività "usuranti". Con le nuove norme, viene concessa alle categorie impegnate la possibilità di fruire di un "bonus" non solo per "accorciare" l'età fissata per la pensione di vecchiaia (come previsto dalla riforma Amato), ma anche per ridurre il numero di anni di contribuzione richiesti per questa prestazione (20 anni) o per "ridurre" il requisito anagrafico richiesto per l'accesso alla pensione di anzianità, in aggiunta a quello contributivo dei 35 anni di versamento.

Inoltre la riforma fissa per la prima volta delle finestre di uscita – ossia dei periodi di tempo determinati – per raggiungere la pensione di anzianità, oltre a prevedere una stretta sulle pensioni di invalidità e reversibilità, riducendole in presenza di altri redditi.

Soprattutto per il passaggio da un sistema di tipo retributivo a uno di tipo contributivo, la riforma Dini stimola un cambio di atteggiamento verso le pensioni che, calcolate con il sistema contributivo, vennero destinate a essere meno generose che in passato. Per avere una pensione equivalente a quella pre-riforma Dini, dopo il rinnovamento del sistema, diviene necessario lavorare più a lungo o accumulare più risparmio. Ed è quindi proprio con questa riforma che cresce per le nuove generazioni – che subiranno i tagli più severi sulla pensione pubblica – l'opportunità di fare ricorso alla previdenza integrativa.

Dei successivi numerosi interventi di riforma del sistema pensionistico succedutisi fino ad oggi quello di maggior portata è certamente la riforma Fornero, parte del cosiddetto decreto Salvalitalia (D.L. 201/2011 conv. in L.22-12-2011, n. 214) che ha operato

una semplificazione e uniformazione dei sistemi di calcolo e dei requisiti di accesso alle prestazioni. Anche in questo caso l'obiettivo centrale è quello di contenimento della spesa e di tenuta nel lungo periodo del sistema previdenziale, ancor più pressante negli anni della crisi economico-finanziaria globale scatenata dal fallimento della Lehmann Brothers e di altri operatori bancari.

In questa ottica la riforma estende a tutti l'applicazione del sistema di calcolo contributivo a partire dal primo gennaio 2012, anche per coloro che – in base alla riforma Dini del 1995 – avrebbero dovuto ricevere la propria pensione calcolata con il più generoso sistema retributivo. La riforma Fornero ha quindi accelerato di qualche anno il passaggio al sistema contributivo, già previsto, ma in maniera molto più graduale, dalle precedenti riforme. Altro intervento centrale della riforma Fornero è l'ulteriore innalzamento dell'età pensionabile, definitivamente ancorata alla speranza di vita: l'età minima di pensionamento passa da 60 a 62 anni per le lavoratrici dipendenti (che diventeranno 64 nel 2014, 65 nel 2016 e 66 nel 2018; le lavoratrici autonome dovranno lavorare un anno in più), e 66 anni per gli uomini. È introdotta una fascia flessibile di pensionamento, differenziata tra donne (63-70 anni) e uomini (66-70 anni): il lavoratore che sceglierà di restare a lavoro più tempo, otterrà un aumento della pensione. Infine, il requisito di anzianità è innalzato a 42 anni e 1 mese per gli uomini, e 41 anni e 1 mese per le donne: dal 2012, chi avrà maturato tale requisito ma non il numero minimo di anni richiesti dai requisiti si vecchiaia subirà una penalizzazione del 2 per cento per ogni anno in meno di lavoro. La norma prevede poi l'aumento dei versamenti contributivi per una serie di categorie occupazionali, tra i quali artigiani, commercianti, lavoratori agricoli e lavoratori autonomi. Inoltre taglia le rivalutazioni delle prestazioni pensionistiche che superano tre volte il trattamento minimo e dispone l'incorporazione di Inpdap e Enpals presso l'Inps.

Pur nella sua brevità, questa panoramica della normativa che ha regolato e dettato i passi evolutivi del nostro sistema pensionistico, evidenzia da un lato come alcuni interventi siano stati dettati da fattori ed esigenze contingenti, e dall'altro come il sistema sia stato modificato nel corso del tempo secondo linee tendenziali piuttosto evidenti e coerenti nelle diverse fasi. Negli ultimi anni del XVIII secolo e nei primi decenni del XIX, la normativa ha stabilito le regole fondamentali, inizialmente per la tutela dei lavoratori dipendenti, poi progressivamente estese alle diverse categorie di lavoratori. Dal secondo dopoguerra alla fine degli anni Sessanta, oltre all'ulteriore ampliamento della platea dei lavoratori protetti dal sistema pensionistico, vengono introdotti trattamenti assistenziali, come le pensioni sociali, che allargano la tutela pensionistica a prescindere dal fatto che si sia lavorato e si siano versati contributi. Fatta salva la riforma delle pensioni di invalidità previdenziale varata nel 1984, su cui si tornerà nel successivo paragrafo 5.4, gli anni Settanta ed Ottanta si caratterizzano per una sostanziale invarianza normativa del sistema, la cui spesa aumenta in maniera sempre più preoccupante, arrivando ad incidere per più del 15 per cento sul Pil. A partire dagli anni Novanta le riforme hanno tutte mirato ad un abbassamento della spesa previdenziale, utilizzando essenzialmente due leve: la modifica, in senso più restrittivo, dei metodi di calcolo della prestazione e l'innalzamento progressivo dell'età di pensionamento.

Il sistema pensionistico è progressivamente diventato più flessibile, ed il graduale peggioramento dei tassi di sostituzione ha reso sempre più rilevante il ricorso ad un previdenza complementare, in un welfare mix in cui la componente privata aumenta l'efficienza di quella pubblica, che rimane comunque centrale.

Organi fondamentali per l'applicazione della normativa pensionistica e la gestione amministrativa e operativa del sistema che ne è derivato sono stati gli enti previdenziali.

In questa sede appare opportuno delineare i caratteri essenziali dei tre principali – Inps, Inpdap (liquidato nel 2012 e confluito nell’Inps) ed Inail – che erogavano, rispettivamente, il 73,5 per cento, il 21,2 per cento e il 2,4 per cento del totale delle pensioni del 2013.

L’Inps nasce nel 1933 come ente di diritto pubblico dotato di personalità giuridica e gestione autonoma, rilevando l’attività di previdenza sociale già svolta, a partire dal 1898, dalla Cassa Nazionale di previdenza per l’invalidità e la vecchiaia degli operai (per i quali l’assicurazione diventa però obbligatoria, come già detto solo a partire dal 1919). Nel 1939 sono istituite le assicurazioni contro la disoccupazione, la tubercolosi e per gli assegni familiari. Nel 1952, nell’ambito di un più ampio riordinamento della materia previdenziale, nasce il trattamento minimo di pensione. Nel periodo 1957-1966 vengono costituite tre distinte Casse, per i coltivatori diretti, mezzadri e coloni, per gli artigiani e per i commercianti. Nel periodo 1968-1969, il sistema retributivo, basato sulle ultime retribuzioni percepite, sostituisce quello contributivo nel calcolo delle pensioni. Nascono la pensione sociale, misure straordinarie di tutela dei lavoratori (Cassa integrazione guadagni straordinaria e pensionamenti anticipati) e della produzione (contribuzioni ridotte e esoneri contributivi). Nel 1989 entra in vigore la legge di ristrutturazione dell’Inps e nel 1990 viene attuata la riforma del sistema pensionistico dei lavoratori autonomi, che ricalca per vari aspetti quella in vigore per i lavoratori dipendenti e lega il calcolo della prestazione al reddito annuo di impresa. Nel 1996 diviene operativa la gestione separata per i lavoratori parasubordinati (collaboratori coordinati e continuativi, professionisti e venditori porta a porta), fino a quella data privi di copertura previdenziale.

L’Inpdap (Istituto Nazionale di Previdenza per i Dipendenti dell’Amministrazione Pubblica), viene costituito con Decreto Legislativo n. 479 del 30 giugno 1994. Vi confluiscono l’Enpas, l’Inadel, l’Enpdep e le Casse pensionistiche gestite dagli Istituti di Previdenza del Ministero del Tesoro.

L’Enpas (Ente nazionale di previdenza e assistenza per i dipendenti statali), era stato costituito durante il regime fascista con la legge 19 gennaio 1942 n. 22 per garantire previdenza e assistenza sanitaria ai dipendenti delle amministrazioni statali e alle loro famiglie. Nel 1977 le competenze in materia sanitaria vengono trasferite alle Regioni e l’Ente viene posto in liquidazione nell’anno successivo, in concomitanza con l’istituzione del Servizio sanitario nazionale. Nel 1994 confluisce nell’Inpdap.

L’Inadel (Istituto Nazionale Assistenza Dipendenti Enti Locali) viene Istituito con R.D. del 23 luglio 1925, n. 1605, col compito di assicurare l’assistenza sanitaria e svolgere un’attività previdenziale nei confronti del personale dipendente degli Enti pubblici. Come l’Enpas viene posto in liquidazione nel 1977 e confluisce nell’Inpdap.

L’Enpdep (Ente Nazionale Previdenza Dipendenti Enti Diritto Pubblico), garantiva invece copertura previdenziale ai dipendenti degli enti di diritto pubblico.

Nel corso del tempo sono confluite nell’Inpdap anche le funzioni di pagamento delle pensioni prima in capo alle direzioni provinciali del Ministero del Tesoro e, nel 2010, quelle a carico dell’Enam, (Ente Nazionale di Assistenza Magistrale).

Fino al 31 dicembre 2011 l’Inpdap ha quindi costituito il polo previdenziale per i pubblici dipendenti. Il decreto legge 6 dicembre 2011, n. 201 (cosiddetto ‘salva Italia’), ne ha disposto la soppressione trasferendo tutte le sue competenze all’Inps a partire dal primo gennaio 2012.

L’Inail nasce con la legge n. 860 del 22 giugno 1933, che sancisce la competenza unica della Cassa Nazionale Infortuni per l’assicurazione obbligatoria contro gli infortuni sul lavoro, ribattezzandola, appunto, Istituto Nazionale Assicurazione contro gli Infortuni

sul Lavoro (Inail). L'istituto eroga prestazioni connesse al verificarsi di eventi lesivi della capacità lavorativa dell'assicurato. L'assicurazione, obbligatoria per tutti i datori di lavoro che occupano lavoratori dipendenti e parasubordinati nelle attività che la legge individua come rischiose, tutela il lavoratore contro i danni derivanti da infortuni e malattie professionali causati dalla attività lavorativa, ed esonera il datore di lavoro dalla responsabilità civile conseguente ai danni subiti dai propri dipendenti. L'Inail ha acquisito nel 2010 anche le competenze dell'Ipsema (Istituto di Previdenza per il Settore Marittimo) che assicurava la tutela previdenziale, infortunistica e delle malattie professionali ai dipendenti del settore marittimo ed in parte della navigazione aerea, prima di essere soppresso il 31 luglio 2010, con la legge 30 luglio 2010, n. 122.

5.2 La produzione e diffusione Istat di statistiche ufficiali sul sistema pensionistico: dalla rilevazione diretta all'utilizzo di archivi amministrativi

La produzione Istat di statistiche ufficiali sul sistema pensionistico è articolabile in due fasi.

Dal 1974 al 1999 (anno di riferimento dei dati) le statistiche sono state elaborate a partire da una rilevazione diretta, basata sulla somministrazione di un questionario ai principali enti erogatori.

La prima edizione dell'indagine, i cui dati si riferivano al 31 dicembre 1974, venne realizzata in attuazione della delibera del 23 gennaio 1975 della Commissione Finanze e Tesoro della Camera dei Deputati, con la quale si manifestava al Presidente dell'Istituto l'opportunità di realizzare un'indagine sul 'trattamento pensionistico in atto nel Paese' (Istat, 1978, 9).

Le metodologie per l'esecuzione dell'indagine vennero concordate con esperti del sistema pensionistico, membri della Commissione di studio incaricata di formulare proposte per il miglioramento delle statistiche sulla sicurezza sociale, istituita presso l'Istat e presieduta dal prof. Coppini, componente del Consiglio Superiore di Statistica⁴.

Come già premesso, in questa prima fase le statistiche ufficiali sul sistema pensionistico facevano esclusivo 'riferimento alle pensioni e non ai pensionati, sui quali si sarebbero potute produrre statistiche solo se tutti gli enti previdenziali avessero avuto disponibilità di uno schedario dei loro pensionati contraddistinti dallo stesso numero di codice, rendendo così possibile l'accoppiamento delle notizie dei vari schedari (Istat, 1978, 9).

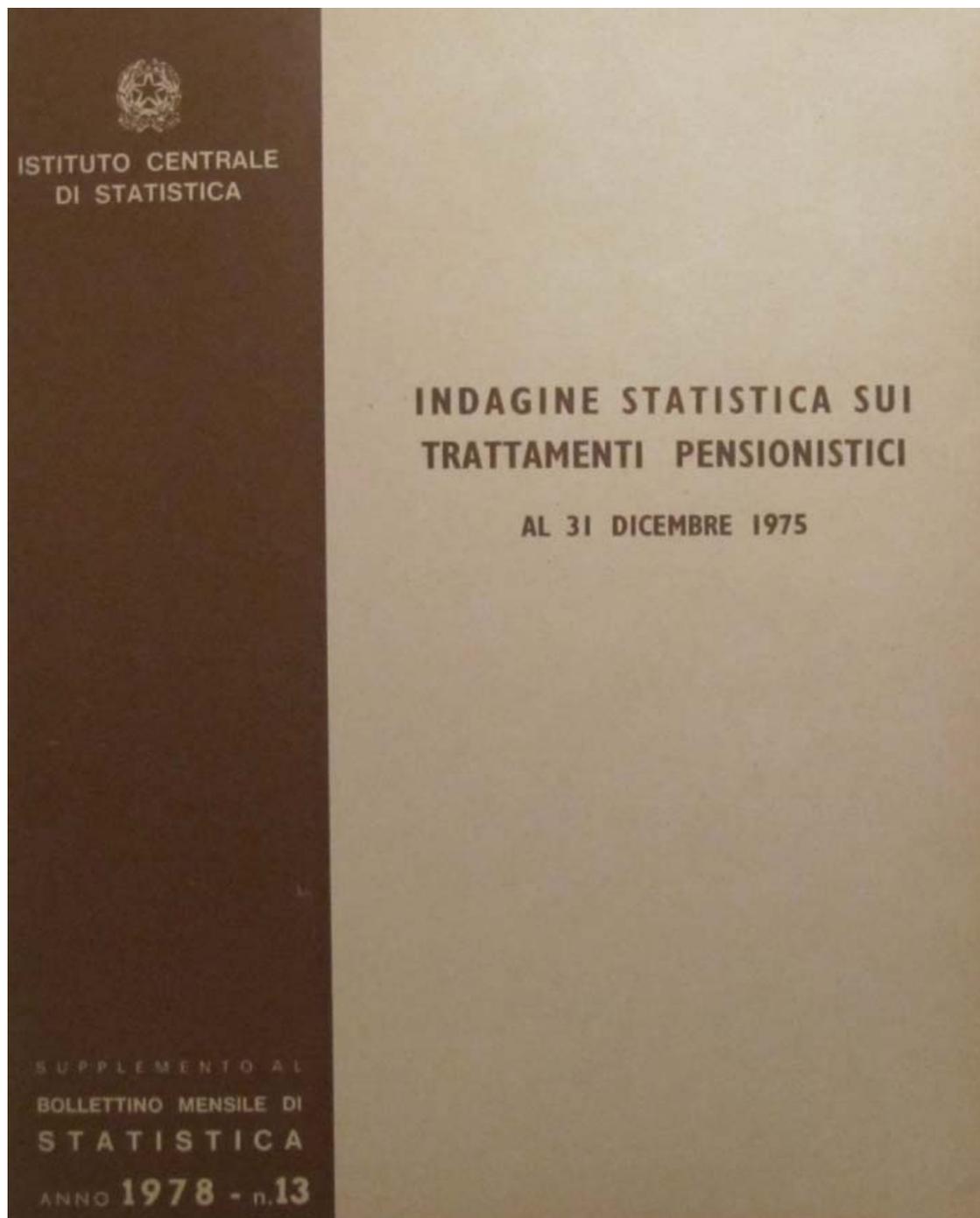
La ricognizione preliminare delle informazioni presenti presso i principali enti erogatori, svolta prima di avviare la prima edizione dell'indagine, evidenziò inoltre che i dati richiesti, pur se spesso disponibili, erano classificati in modo non uniforme non solo tra i diversi enti ma anche tra diverse gestioni di un medesimo ente. Fu quindi necessario richiedere, ad alcuni enti, analisi 'ad hoc' per raggiungere una maggiore armonizzazione complessiva. Per altri enti, di minor rilievo in termini di peso di prestazioni erogate, non fu invece possibile la produzione di alcun dato statistico.

I dati della prima edizione dell'indagine vennero pubblicati tra gli Atti Parlamentari della Camera dei Deputati⁵ ed in Appendice al Bollettino mensile di statistica, nell'agosto del 1976 (Figura 5.1). Negli anni successivi i dati vennero pubblicati, anche in funzione dell'evoluzione della politica editoriale dell'Istituto, nella collana Informazione ed in quella Annuari.

4 Nella commissione erano rappresentate, per il settore privato, l'Inps, l'Inail ed il Ministero dell'Interno; per il settore pubblico il Ministero del Tesoro, l'Enpas e l'Inadel.

5 Atti parlamentari della Camera dei Deputati, Indagine Statistica sul trattamento pensionistico in Italia al 31 dicembre 1974, Doc. XXXVI, n. 1.

Figura 5.1 - Copertina del Bollettino di Statistica contenente i dati della prima Indagine Statistica sui trattamenti pensionistici effettuata dall'Istat



La seconda fase parte nella metà degli anni Novanta, quando l'Istat, d'intesa con l'Inps, avvia una sperimentazione per verificare l'utilizzo a fini statistici del Casellario Centrale delle Pensioni (cfr. paragrafo *Fonte dei dati*), che oltre ai dati sulle pensioni per la prima volta consente di elaborare e diffondere statistiche sui pensionati.

I primi dati sui pensionati diffusi dall'Istat sono quelli dell'anno di riferimento 1997. In questa prima fase transitoria, e fino al 1999, i dati sulle pensioni vengono ancora prodotti

in base alla rilevazione diretta appena descritta. Poi, a partire dall'anno di riferimento 2000, anche per le statistiche sulle pensioni si passa all'utilizzo dell'archivio amministrativo.

Il passaggio dalla rilevazione diretta a quella basata sull'utilizzo a fini statistici della fonte amministrativa ha permesso anche per i dati sulle pensioni approfondimenti di analisi (territoriali, di genere, per tipologia di trattamento...) prima non realizzabili.

Proprio per queste differenti fonti dei dati, l'intervallo temporale dei grafici e dei prospetti presentati in questo capitolo è più o meno ampio in base all'unità di analisi presa in considerazione (pensioni o pensionati) e al dettaglio classificatorio presentato.

5.3 1975-2013: il quadro d'insieme

Dal 1975 al 2013 il numero delle pensioni è passato da poco più di 16 milioni a 23,3 milioni. Il trend è stato di crescita pressoché costante fino al 2009, anno dopo il quale, anche a seguito dei numerosi interventi normativi volti a ritardare l'età di pensionamento, il numero delle pensioni inizia a calare. Nel complesso, nel 2013, sono state erogate 447 mila pensioni in meno del 2010, pari ad una diminuzione dell'1,9 per cento (Tavola 5.1).

Accanto al valore assoluto delle pensioni è significativo anche quello del tasso di pensionamento, dato dal rapporto tra numero di pensioni e popolazione residente, che sintetizza, insieme ad altri indicatori proposti nel proseguo del capitolo, l'evoluzione dell'incidenza del fenomeno pensionistico sul Sistema Paese. Nel corso del periodo considerato il valore del tasso di pensionamento è passato da 28,4 nel 1974 a 38,4 nel 2013, con un incremento di 10 punti percentuali. Il dato deriva da un allargamento della platea dei beneficiari di trattamenti pensionistici nel corso del periodo, ma anche dalla rallentata crescita demografica del Paese: dal 1975 al 2013 il numero delle pensioni è cresciuto del 48,4 per cento, mentre la popolazione è cresciuta del 7,4 per cento. Oltre questo, la popolazione italiana è andata progressivamente e continuamente invecchiando: dal primo gennaio 1975 al primo gennaio 2014 l'incidenza degli over 65 sul totale della popolazione è passata dal 12,2 per cento al 21,4 per cento, quella della popolazione under 15 è invece scesa dal 24,1 per cento al 13,9 per cento, con un conseguente incremento dell'indice di vecchiaia dal 50,4 per cento del 1976 al 154,1 per cento del 2014. A questo s'accompagna poi l'incremento della speranza di vita, che nello stesso intervallo temporale è cresciuta per le donne da 76,1 ad 84,9 anni, per gli uomini da 69,6 a 80,2 anni.

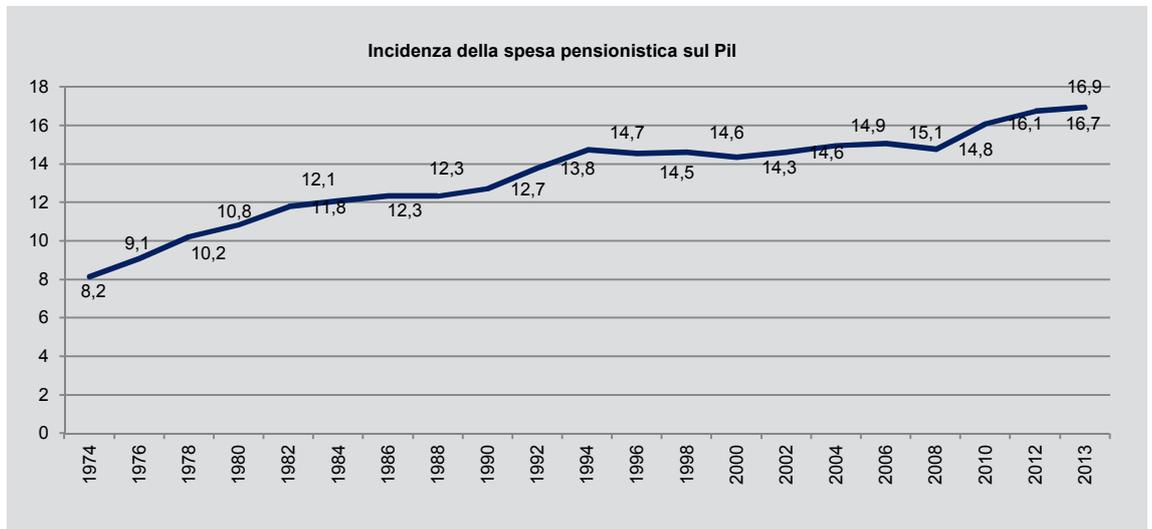
Tra il 1974 ed il 2013 l'incidenza pensionistica sul Pil è più che raddoppiata, passando dal 8,2 per cento al 16,9 per cento (Figura 5.2). Nel periodo considerato il trend dimostra una crescita piuttosto regolare, dovuta soprattutto all'incremento del numero dei beneficiari e dei trattamenti loro erogati, ed in misura minore dall'incremento dell'importo dei singoli trattamenti.

Sul valore dell'indicatore incide anche l'andamento dell'economia del Paese. Negli anni di crisi se ne registrano infatti gli incrementi maggiori: tra il 1974 ed il 1975 (la prima crisi petrolifera) aumenta di 1,08 punti percentuali, tra il 2008 ed il 2009 (inizio della crisi innescata dai mutui subprime) di 1,33 punti percentuali.

Tavola 5.1 - Pensioni e tasso di pensionamento - Anni 1974-2013

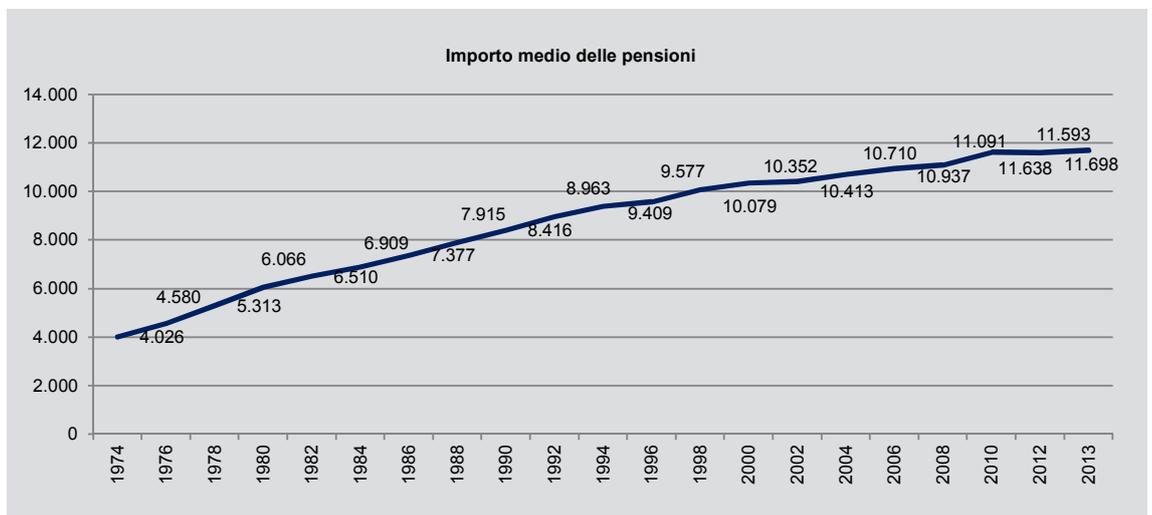
ANNI	Pensioni	Tasso di pensionamento (%)
1974	15.713.221	28,4
1975	16.076.304	28,9
1976	16.239.368	29,1
1977	16.766.399	29,9
1978	16.972.710	30,2
1979	17.306.263	30,7
1980	17.171.561	30,4
1981	17.679.816	31,3
1982	17.814.718	31,5
1983	17.831.936	31,5
1984	18.018.824	31,8
1985	18.279.790	32,3
1986	18.547.142	32,8
1987	18.843.655	33,3
1988	19.137.764	33,8
1989	19.618.737	34,6
1990	19.948.348	35,2
1991	20.311.282	35,8
1992	20.755.017	36,5
1993	21.066.144	37,1
1994	21.273.763	37,4
1995	21.445.199	37,7
1996	21.551.751	37,9
1997	21.627.338	38,0
1998	21.606.330	38,0
1999	21.589.018	37,9
2000	21.628.910	38,0
2001	22.192.130	38,9
2002	22.650.314	39,5
2003	22.828.365	39,4
2004	23.147.978	39,6
2005	23.257.480	39,6
2006	23.513.261	39,8
2007	23.720.778	39,8
2008	23.808.848	39,7
2009	23.835.812	39,5
2010	23.763.023	39,2
2011	23.676.695	39,9
2012	23.570.499	39,5
2013	23.316.004	38,4

Figura 5.2 – Incidenza della spesa pensionistica sul Pil – Anni 1974-2013 (valori percentuali)



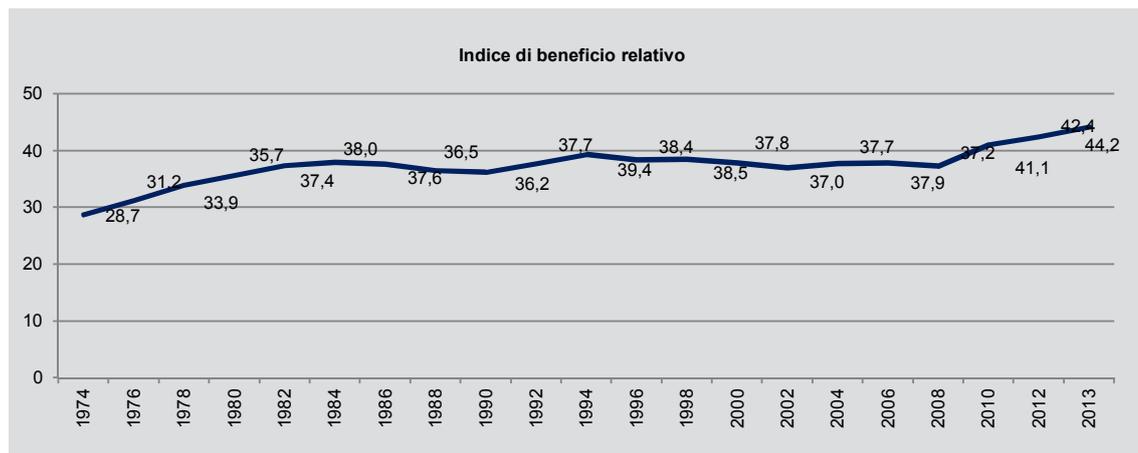
Gli importi medi delle pensioni, espressi in euro 2013, sono passati dai 4.026 del 1974 agli 11.698 del 2013 (Figura 5.3). L'incremento dei valori negli anni Settanta, Ottanta e Novanta è spiegabile con l'ingresso tra pensionati di coorti di lavoratori assunti nel secondo dopoguerra, ed arrivati al pensionamento dopo percorsi lavorativi più duraturi e regolari di quelli delle generazioni precedenti. Sono inoltre decenni in cui si sente l'effetto della riforma Brodolini del 1969, che dispone l'applicazione generale del metodo di calcolo retributivo e l'adeguamento automatico degli importi erogati all'indice dei prezzi al consumo e (dal 1975) alla dinamica salariale. Nel nuovo millennio cominciano a sortire effetto le riforme avviate negli anni Novanta (Amato, Dini). Il progressivo passaggio al metodo di calcolo contributivo, il blocco della perequazione per gli importi pensionistici più elevati negli anni di maggiore crisi ed il loro sganciamento dalla dinamica salariale, l'applicazione di limiti reddituali più restrittivi per la corresponsione di pensioni indirette e di invalidità, rallentano l'incremento degli importi medi in modo ancor più evidente dopo il 2010, con il primo dispiegarsi degli effetti della riforma Fornero.

Figura 5.3 - Importo medio delle pensioni - Anni 1974-2013 (valori in euro 2013)



L'indice di beneficio relativo indica quanta parte del Pil procapite, quindi della ricchezza prodotta dal Paese per ogni abitante, sia 'coperta' dal reddito pensionistico. Il valore dell'indicatore è passato da 28,7 nel 1974 a 44,2 nel 2013 (Figura 5.4). L'incremento è stato più rapido nei periodi di crisi, periodi in cui l'economia reale rallenta la sua crescita (o decresce) ed il peso di un reddito garantito in base a diritti pregressi inevitabilmente cresce.

Figura 5.4 - Indice di beneficio relativo - Anni 1974-2013



La produzione e diffusione di statistiche sui pensionati – come detto nel paragrafo 5.2 – è stata possibile solo a partire dall'anno di riferimento 1997, anno in cui la rilevazione dell'Istat ha iniziato ad utilizzare l'archivio amministrativo Casellario Centrale delle pensioni. Per gli anni di riferimento precedenti era invece possibile produrre statistiche ufficiali solo sulle pensioni. Per questo motivo i dati in serie storica sui pensionati fanno riferimento ad un orizzonte temporale molto più breve, dal quale è comunque possibile ricavare indicazioni su alcune mutazioni in corso, o avvenute nel recente passato.

Dal 1997 al 2013 il numero dei pensionati è rimasto sostanzialmente stabile: erano 16,2 milioni nel 1997, sono 16,4 milioni nel 2013 (Tavola 5.2).

Tavola 5.2 - Pensionati per sesso - Anni 1997-2013

ANNI	Maschi	Femmine	Maschi e Femmine
1997	7.503.077	8.701.491	16.204.568
1998	7.539.701	8.704.917	16.244.618
1999	7.631.571	8.745.423	16.376.994
2000	7.656.583	8.728.088	16.384.671
2001	7.692.877	8.761.056	16.453.933
2002	7.642.668	8.702.825	16.345.493
2003	7.671.767	8.697.617	16.369.384
2004	7.774.509	8.787.091	16.561.600
2005	7.776.763	8.784.116	16.560.879
2006	7.830.555	8.840.338	16.670.893
2007	7.875.936	8.895.668	16.771.604
2008	7.904.810	8.874.745	16.779.555
2009	7.859.537	8.873.494	16.733.031
2010	7.857.246	8.849.780	16.707.026
2011	7.849.142	8.819.442	16.668.584
2012	7.819.793	8.774.097	16.593.890
2013	7.725.296	8.668.073	16.393.369

Il numero di pensionati più elevato si registra nel 2008 (16,8 milioni) anno dopo il quale se ne registra una diminuzione continua, in maniera coerente con quanto già rilevato con riferimento alle pensioni a partire dal 2009 (Tavola 5.1), a seguito dei numerosi interventi normativi succedutisi a partire già dagli anni Novanta per ridurre la spesa pensionistica. In particolare il più cronologicamente vicino all'anno in cui il trend di crescita dei pensionati si blocca e si inverte è la riforma Maroni (Legge Delega 243/04) che per perseguire un riequilibrio dei conti fece ovviamente leva sul ritocco e l'innalzamento dell'età pensionabile. Nel dettaglio, fermo restando il requisito contributivo di 35 anni, modificò l'età minima per accedere alla pensione di anzianità, spostandola da 57 a 60 anni dal 2008, a 61 dal 2010 e a 62 dal 2014. Come già previsto dalla riforma Dini, rimasero invariati i 40 anni di contribuzione richiesti per l'accesso al pensionamento indipendentemente dall'età anagrafica. Limitatamente al 2004-2007, la riforma Maroni cercò di contenere la spesa pensionistica anche proponendo incentivi economici (il cosiddetto "bonus") per quanti avessero deciso di continuare l'attività lavorativa pur essendo in possesso dei requisiti assicurativi e anagrafici per il diritto al godimento della pensione di anzianità.

Dal 1997 al 2013, pur nell'ambito della complessiva sostanziale stabilità del numero dei pensionati, la disaggregazione per genere evidenzia che gli uomini pensionati sono aumentati di circa 222 mila unità, mentre le pensionate sono calate di circa 33 mila.

Anche l'incidenza del numero dei pensionati sul totale della popolazione e sulla popolazione in età attiva sono rimaste sostanzialmente stabili nel periodo considerato: il primo indicatore è passato dal 28,5 del 1997 al 27 del 2013, il secondo invece da 41,9 a 41,7 (Tavola 5.3).

Tavola 5.3 - Indicatori sui pensionati per sesso - Anni 1997-2013 (valori percentuali)

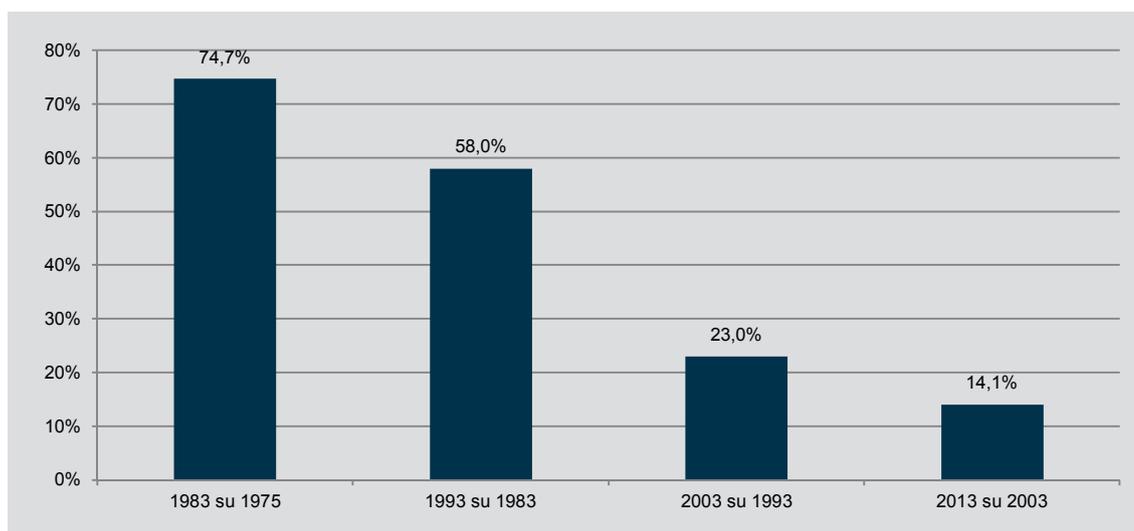
ANNI	Pensionati su popolazione			Pensionati su popolazione in età attiva			Pensionati su occupati		
	Maschi	Femmine	Maschi e Femmine	Maschi	Femmine	Maschi e Femmine	Maschi	Femmine	Maschi e Femmine
1997	27,2	29,7	28,5	38,9	44,7	41,9	57,1	112,9	77,7
1998	27,4	29,7	28,5	39,2	44,9	42,1	57,1	110,8	77,2
1999	27,7	29,8	28,8	39,9	45,3	42,6	57,6	108,8	77,0
2000	27,8	29,7	28,8	40,1	45,3	42,7	57,4	105,8	75,9
2001	27,9	29,8	28,9	40,4	45,7	43,0	57,2	102,8	74,9
2002	27,5	29,4	28,5	40,0	45,4	42,7	56,4	100,3	73,5
2003	27,3	29,2	28,3	39,8	45,1	42,4	56,7	99,8	73,6
2004	27,4	29,2	28,3	40,0	45,3	42,7	57,4	99,7	74,1
2005	27,3	29,1	28,2	40,0	45,2	42,6	57,2	99,7	73,9
2006	27,3	29,1	28,2	40,1	45,3	42,7	56,9	98,2	73,3
2007	27,2	29,0	28,1	40,1	45,3	42,7	57,0	97,9	73,3
2008	27,1	28,7	27,9	40,0	44,9	42,4	57,2	95,7	72,7
2009	26,8	28,6	27,7	39,7	44,7	42,2	58,0	96,9	73,7
2010	26,7	28,4	27,6	39,6	44,3	42,0	58,7	96,7	74,2
2011	27,3	28,8	28,1	40,9	45,3	43,1	58,8	95,3	73,8
2012	27,1	28,5	27,8	40,7	45,0	42,9	59,3	93,6	73,5
2013	26,2	27,7	27,0	39,5	43,9	41,7	59,8	93,4	73,9

Il rapporto tra pensionati e occupati registra invece un trend di decrescita, passando dal 77,7 del 1997 al 73,9 del 2013. Il valore più basso dell'indicatore si registra comunque nel 2008 (72,7) mentre negli anni successivi, quelli in cui la crisi ha determinato una rilevante contrazione occupazionale, è risalito su livelli vicini a 74.

L'analisi di genere dell'indicatore consente di rilevare notevoli differenze. Per le donne il valore dell'indicatore è sempre più sfavorevole rispetto a quello per gli uomini, poiché il numero di pensionate che 'grava' sulle occupate è sempre molto maggiore (e fino al 2000 il numero delle pensionate supera quello delle occupate) di quanto avviene tra gli uomini. Tuttavia gli andamenti nel periodo considerato sono opposti: per le donne il valore del rapporto passa da 112,9 del 1997 a 93,4 del 2013, con un calo di 19,5 punti percentuali; per gli uomini passa da 57,1 a 59,8, con un incremento di 2,7 punti percentuali. Come evidenziano i dati della rilevazione sulle forze di lavoro, questi diversi andamenti derivano dalla diversa crescita nella partecipazione al mercato del lavoro: nel periodo considerato il tasso di occupazione passa dal 39,2 per cento al 46,5 per cento per le donne, dal 53 per cento al 55,5 per cento per gli uomini, con un calo del gender gap del tasso di occupazione da 14 a 9 punti percentuali.

Dal 1975 al 2013 la spesa pensionistica complessiva, espressa in euro 2013, è quasi quadruplicata, passando da 70 miliardi di euro a 273 miliardi, con un incremento percentuale del 287 per cento. Gran parte dell'incremento è avvenuto negli anni settanta ed ottanta, nei quali il valore delle pensioni era agganciato sia all'indice dei prezzi, sia all'andamento dei salari, ed il metodo di calcolo retributivo era applicato in maniera generalizzata: dal 1975 al 1983 la spesa pensionistica è cresciuta del 74,7 per cento, dal 1983 al 1993 del 58 per cento (Figura 5.5). Il trend di crescita si è sensibilmente ridotto nell'ultimo ventennio, a causa del progressivo abbandono del metodo retributivo a favore del meno generoso metodo contributivo, e dell'indebolimento dei meccanismi di indicizzazione delle pensioni, sanciti dagli interventi di riforma succedutisi a partire dagli anni Novanta, e descritti nell'introduzione del capitolo. Dal 1993 al 2003 la spesa pensionistica è cresciuta del 23 per cento, dal 2003 al 2013 del 14,1 per cento.

Figura 5.5 - Variazioni percentuale della spesa pensionistica - Anni 1983-2013



È contestualmente aumentato il valore della spesa pensionistica procapite (Tavola 5.4), passato da 2.109 euro del 1983 a 4.487 nel 2013 (più 113 per cento), e quello della spesa pensionistica per occupato da 6.010 euro a 12.291 (più 105 per cento). Sull'incremento dell'incidenza della spesa pensionistica sulla popolazione e sugli occupati oltre all'incremento dell'importo medio dei trattamenti pensionistici ha influito anche la crescita del tasso di pensionamento (Tavola 5.1).

Tavola 5.4 - Spesa pensionistica complessiva, procapite e per occupato - Anni 1983-2013

ANNI	Spesa pensionistica complessiva (migliaia di euro 2013)	Spesa pensionistica procapite (migliaia di euro 2013)	Spesa pensionistica procapite per occupati di 15 anni e più (migliaia di euro 2013)
1983	122.297.821	2.108,96	6.009,54
1984	124.225.408	2.141,04	6.064,76
1985	129.054.845	2.221,74	6.265,56
1986	136.824.972	2.352,27	6.607,60
1987	143.310.600	2.457,85	6.876,35
1988	151.479.702	2.596,81	7.212,80
1989	160.262.050	2.736,03	7.553,43
1990	167.891.512	2.853,23	7.798,81
1991	177.163.511	3.027,82	8.177,27
1992	186.035.733	3.180,82	8.603,46
1993	191.180.294	3.276,87	8.972,82
1994	200.172.113	3.388,77	9.571,00
1995	198.998.444	3.359,08	9.585,16
1996	206.405.412	3.606,98	9.914,35
1997	214.960.793	3.777,58	10.306,13
1998	217.761.944	3.826,49	10.346,01
1999	222.314.562	3.905,50	10.449,33
2000	223.908.924	3.930,94	10.368,78
2001	232.958.547	4.087,44	10.605,93
2002	235.861.796	4.114,75	10.610,30
2003	239.647.302	4.139,83	10.773,46
2004	247.904.611	4.240,41	11.085,64
2005	251.840.857	4.286,53	11.239,38
2006	257.173.443	4.349,19	11.300,56
2007	263.262.433	4.415,73	11.498,98
2008	264.075.756	4.397,96	11.436,63
2009	275.673.359	4.568,64	12.144,89
2010	276.570.127	4.561,87	12.277,35
2011	276.016.404	4.647,19	12.214,06
2012	273.247.618	4.578,14	12.108,83
2013	272.746.745	4.487,25	12.291,13

5.4 L'evoluzione della distribuzione delle tipologie pensionistiche

Anche l'analisi longitudinale della distribuzione delle diverse tipologie pensionistiche evidenzia elementi d'interesse, che è opportuno leggere tenendo in considerazione tre fattori che su questa dinamica hanno avuto un'influenza fondamentale:

- l'evoluzione della normativa pensionistica che ha introdotto nel corso del tempo nuove tipologie pensionistiche, come ad esempio, nel 1969, la pensione sociale, poi sostituita dall'assegno sociale nel 1996 (di importo superiore alla prestazione precedente ma con limiti di reddito più rigidi) o ha reso più restrittivi i requisiti per il riconoscimento del diritto all'erogazione di specifiche tipologie pensionistiche, come quelle di invalidità;
- l'evoluzione della normativa sulla sicurezza del lavoro e la progressiva migrazione degli occupati verso settori produttivi caratterizzati da minori rischi per la salute e la sicurezza dei lavoratori, che ha influenzato la distribuzione delle pensioni indennitarie;
- le dinamiche occupazionali, che ovviamente rappresentano il 'prologo' delle pensioni previdenziali, legate al progresso lavorativo/contributivo dell'avente diritto.

5. Analisi in serie storica

Le pensioni lvs sono passate dai 12,4 milioni del 1975 ai 18,2 milioni del 2013, con un incremento del 47,4 per cento. Le pensioni assistenziali sono quelle che nel periodo hanno registrato una maggiore crescita, passando da 1,8 a 4,3 milioni, con un incremento del 132,2 per cento (Tavola 5.5). Questa crescita deriva essenzialmente dall'invecchiamento della popolazione, che ha generato un aumento dei percettori di pensioni sociali, introdotte nel 1969 e destinate alle persone con 65 anni o più al di sotto di determinate soglie reddituali, e di quelli di pensioni di invalidità civile. A partire dal 2010 il trend di crescita si è arrestato, ed il numero delle pensioni assistenziali è rimasto sostanzialmente stabile. Le indennitarie sono invece calate del 56,8 per cento: erano 1,9 milioni nel 1975 e sono scese a 806 mila nel 2013, soprattutto per lo spostamento di elevate quote occupazionali dal settore manifatturiero a quello dei servizi, caratterizzato da una minore esposizione al rischio per i propri addetti e per un irrigidimento delle regole e dei controlli su cui si basa il riconoscimento dello stato e del livello di invalidità.

Tavola 5.5 - Pensioni per macrotipologia, importo complessivo e importo medio - Anni 1975-2013

	Pensioni				Importo	
	lvs	Indennitarie	Assistenziali	Totale	Complessivo (in migliaia di euro 2013)	Medio (in euro 2013)
1975	12.366.399	1.864.325	1.845.580	16.076.304	69.992.359	4.354
1976	12.547.651	1.893.285	1.798.432	16.239.368	74.379.702	4.580
1977	13.094.530	1.899.649	1.772.220	16.766.399	80.416.377	4.796
1978	13.359.075	1.924.058	1.689.577	16.972.710	90.178.401	5.313
1979	13.763.681	1.944.930	1.597.652	17.306.263	93.800.354	5.420
1980	13.651.083	1.969.887	1.550.591	17.171.561	104.164.713	6.066
1981	14.112.496	1.999.702	1.567.618	17.679.816	112.943.443	6.388
1982	14.266.360	2.019.224	1.529.134	17.814.718	115.967.603	6.510
1983	14.284.575	2.038.460	1.508.901	17.831.936	122.297.821	6.858
1984	14.338.991	2.062.792	1.578.780	17.980.563	124.225.408	6.909
1985	14.489.741	2.059.999	1.730.050	18.279.790	129.054.845	7.060
1986	14.677.325	2.077.252	1.792.565	18.547.142	136.824.972	7.377
1987	14.933.603	2.079.431	1.830.621	18.843.655	143.310.600	7.605
1988	15.204.101	2.069.572	1.864.091	19.137.764	151.479.702	7.915
1989	15.547.434	2.067.659	2.003.644	19.618.737	160.262.050	8.169
1990	15.775.792	2.064.047	2.108.509	19.948.348	167.891.512	8.416
1991	16.187.776	2.066.071	2.057.435	20.311.282	177.163.511	8.722
1992	16.604.887	2.040.268	2.109.862	20.755.017	186.035.733	8.963
1993	16.900.186	2.013.855	2.152.071	21.066.112	191.180.294	9.075
1994	17.141.522	1.946.998	2.185.243	21.273.763	200.172.113	9.409
1995	17.331.928	1.884.707	2.228.564	21.445.199	198.998.444	9.279
1996	17.557.858	1.804.225	2.189.668	21.551.751	206.405.412	9.577
1997	17.682.046	1.788.909	2.156.383	21.627.338	214.960.793	9.939
1998	17.742.072	1.745.565	2.118.693	21.606.330	217.761.944	10.079
1999	17.770.452	1.689.154	2.129.412	21.589.018	222.314.562	10.298
2000	17.813.452	1.661.147	2.154.311	21.628.910	223.908.924	10.352
2001	18.218.636	1.213.563	2.759.931	22.192.130	232.958.547	10.497
2002	18.081.425	1.155.328	3.413.561	22.650.314	235.861.796	10.413
2003	18.128.933	1.110.150	3.589.282	22.828.365	239.647.302	10.498
2004	18.373.790	1.078.420	3.695.768	23.147.978	247.904.611	10.710
2005	18.382.820	1.032.827	3.841.833	23.257.480	251.840.857	10.828
2006	18.520.067	991.523	4.001.671	23.513.261	257.173.443	10.937
2007	18.641.610	976.679	4.102.489	23.720.778	263.262.433	11.098
2008	18.626.737	951.264	4.230.847	23.808.848	264.075.757	11.091
2009	18.600.174	907.501	4.328.137	23.835.812	275.673.359	11.566
2010	18.620.674	880.129	4.262.220	23.763.023	276.570.127	11.638
2011	18.569.652	847.569	4.259.474	23.676.695	276.016.404	11.658
2012	18.469.661	827.272	4.273.566	23.570.499	273.247.618	11.593
2013	18.230.958	805.788	4.279.258	23.316.004	272.745.656	11.695

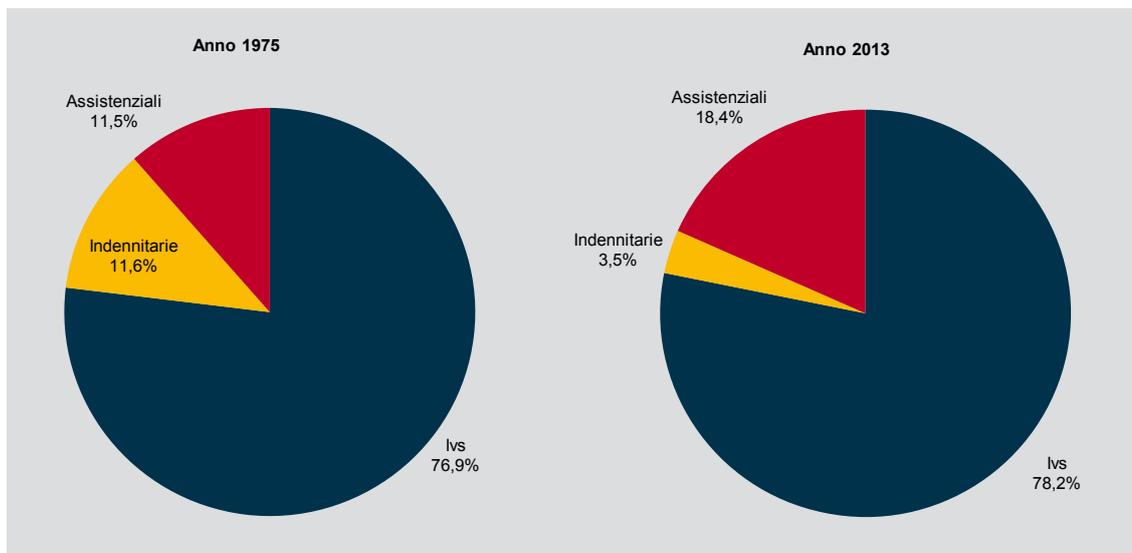
Per quanto concerne invece i dati di spesa, quella per pensioni lvs, espressa in euro 2013, è passata da 61,9 milioni del 1975 a 246,6 nel 2013 (+298 per cento). La spesa per pensioni assistenziali è cresciuta dai 3,3 milioni di euro del 1975 ai 21,6 del 2013, mentre quella per pensioni indennitarie è calata del 5 per cento, passando da 4,8 milioni di euro del 1975 a 4,5 del 2013 (Tavola 5.6).

Tavola 5.6 - Spesa pensionistica per macrotipologia - Anni 1975-2013

ANNI	lvs	Indennitarie	Assistenziali	Totale		
	Importo complessivo (migliaia di euro)	Importo complessivo (migliaia di euro)	Importo complessivo (migliaia di euro)	Pensioni	Importo	
					Complessivo (migliaia di euro)	Medio (euro)
1975	61.933.136	4.776.760	3.282.462	16.076.304	69.992.359	4.354
1976	66.679.368	4.229.426	3.470.909	16.239.368	74.379.702	4.580
1977	71.720.843	5.310.196	3.385.337	16.766.399	80.416.377	4.796
1978	81.359.713	5.304.417	3.514.271	16.972.710	90.178.401	5.313
1979	84.589.393	5.917.820	3.293.141	17.306.263	93.800.354	5.420
1980	92.670.162	7.016.513	4.478.038	17.171.561	104.164.713	6.066
1981	102.281.782	6.128.362	4.533.299	17.679.816	112.943.443	6.388
1982	105.407.482	5.801.225	4.758.896	17.814.718	115.967.603	6.510
1983	110.015.960	7.039.540	5.242.321	17.831.936	122.297.821	6.858
1984	110.024.390	7.805.172	6.395.847	17.980.563	124.225.408	6.909
1985	113.461.063	7.805.090	7.788.691	18.279.790	129.054.845	7.060
1986	121.337.265	7.467.121	8.020.586	18.547.142	136.824.972	7.377
1987	126.357.739	8.667.382	8.285.479	18.843.655	143.310.600	7.605
1988	133.955.449	8.315.570	9.208.683	19.137.764	151.479.702	7.915
1989	141.531.206	8.595.630	10.135.213	19.618.737	160.262.050	8.169
1990	148.578.343	8.178.899	11.134.271	19.948.348	167.891.512	8.416
1991	157.450.036	8.716.877	10.996.598	20.311.282	177.163.511	8.722
1992	166.343.027	8.320.569	11.372.137	20.755.017	186.035.733	8.963
1993	171.173.275	8.219.282	11.787.738	21.066.112	191.180.294	9.075
1994	177.630.746	8.424.535	14.116.832	21.273.763	200.172.113	9.409
1995	177.294.771	7.733.708	13.969.965	21.445.199	198.998.444	9.279
1996	185.023.527	7.685.293	13.696.591	21.551.751	206.405.412	9.577
1997	193.870.994	7.496.767	13.593.032	21.627.338	214.960.793	9.939
1998	197.278.754	7.212.738	13.270.452	21.606.330	217.761.944	10.079
1999	201.113.477	7.432.896	13.768.189	21.589.018	222.314.562	10.298
2000	202.395.302	7.242.747	14.270.875	21.628.910	223.908.924	10.352
2001	212.411.781	5.502.143	15.044.622	22.192.130	232.958.547	10.497
2002	213.397.449	5.310.669	17.153.678	22.650.314	235.861.796	10.413
2003	216.657.860	5.213.672	17.775.770	22.828.365	239.647.302	10.498
2004	224.251.927	5.140.881	18.511.803	23.147.978	247.904.611	10.710
2005	227.450.929	5.002.206	19.387.722	23.257.480	251.840.857	10.828
2006	232.030.271	4.882.280	20.260.892	23.513.261	257.173.443	10.937
2007	237.592.320	4.808.957	20.861.155	23.720.778	263.262.433	11.098
2008	237.851.670	4.844.326	21.379.761	23.808.848	264.075.757	11.091
2009	248.423.877	4.864.999	22.384.483	23.835.812	275.673.359	11.566
2010	249.899.415	4.723.239	21.947.473	23.763.023	276.570.127	11.638
2011	249.804.831	4.580.051	21.631.521	23.676.695	276.016.404	11.701
2012	247.328.075	4.565.140	21.354.404	23.570.499	273.247.618	11.608
2013	246.625.728	4.531.619	21.589.398	23.316.004	272.746.745	11.695

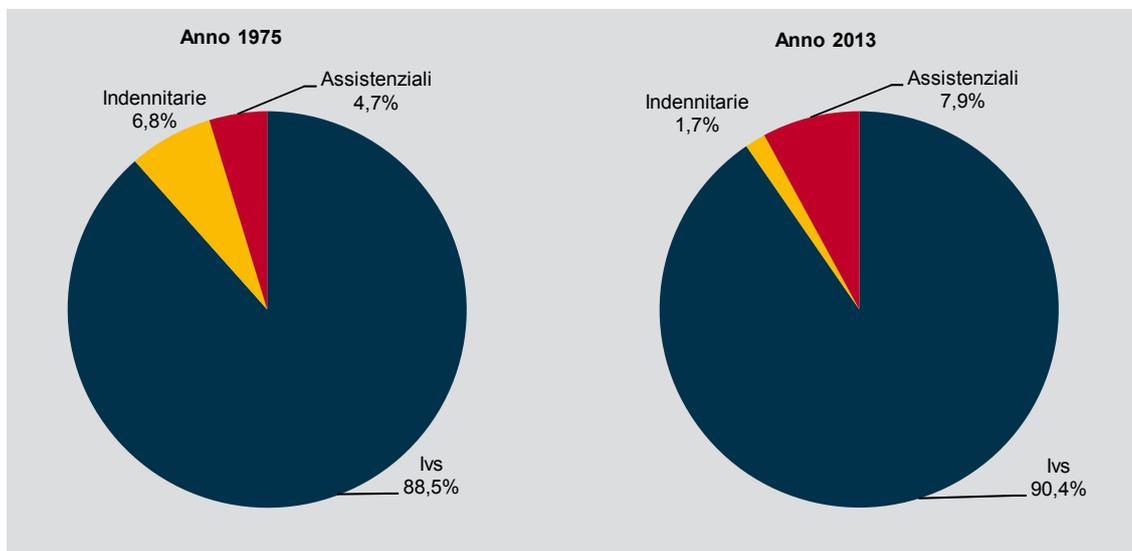
Nel corso del periodo considerato, sul totale delle pensioni e della spesa pensionistica, è cresciuta l'incidenza delle pensioni lvs e delle assistenziali, mentre è calata in maniera sostanziale quella delle pensioni indennitarie. Le lvs rappresentano gran parte delle pensioni e della relativa spesa; erano il 76,9 per cento di tutte le pensioni erogate nel 1975, sono diventate il 78,2 per cento nel 2013 (Figura 5.6). L'incidenza sulla spesa complessiva è ancora maggiore, ed è cresciuta dall'88,5 per cento del 1975 al 90,4 per cento del 2013 (Figura 5.7).

Figura 5.6 - Pensioni per macrotipologia - Anni 1975 e 2013 (composizioni percentuali)



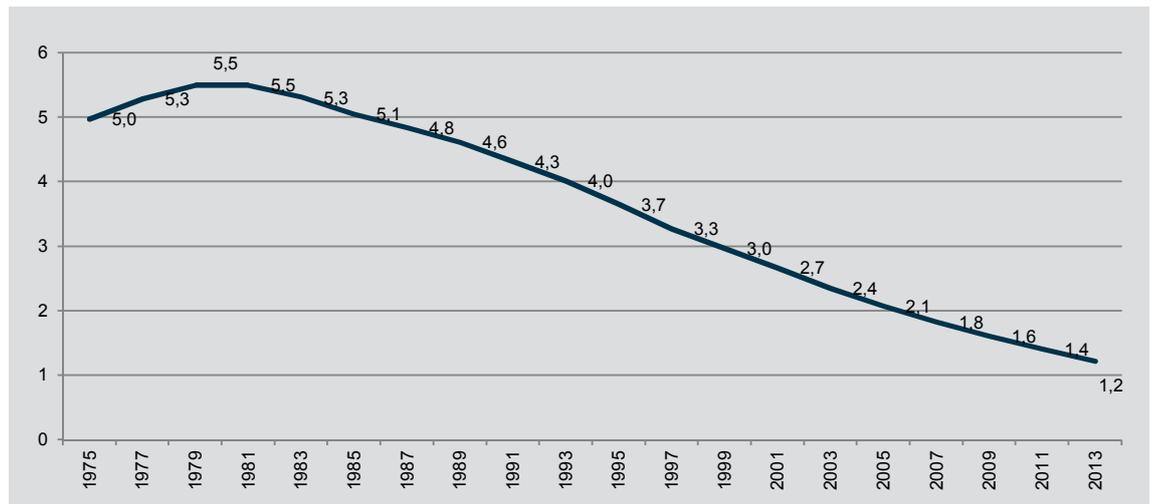
Il peso delle assistenziali è invece cresciuto dall'11,5 per cento del 1975 al 18,4 per cento del 2013, con una crescita dell'incidenza della spesa complessiva loro correlata più contenuta (dal 4,7 per cento al 7,9 per cento). Per quanto riguarda infine le pensioni indennitarie, la loro incidenza è calata dall'11,6 per cento al 3,5 per cento sul totale dei trattamenti erogati, dal 6,8 per cento all'1,7 per cento sul totale della spesa pensionistica.

Figura 5.7 - Spesa pensionistica per macrotipologia - Anni 1975 e 2013 (composizioni percentuali)



Un percorso evolutivo peculiare è stato quello delle pensioni di invalidità previdenziali, aumentate in maniera abnorme dal secondo dopoguerra fino ai primi anni ottanta: nel 1981, ad ex lavoratori del comparto privato venivano erogate 5,5 milioni di pensioni di invalidità, il 31 per cento delle pensioni erogate in quell'anno (Figura 5.8).

Figura 5.8 - Pensioni di invalidità per ex lavoratori del comparto privato - Anni 1975-2013 (valori in milioni)



Su questo andamento ha influito in maniera fondamentale la definizione di invalidità fornita dall'articolo 10 del R.D.L. 14 aprile 1939, n. 636, ed ancor più l'interpretazione datane nella prassi giuridico-amministrativa italiana. La norma, rimasta in vigore per più di quaranta anni, definiva invalido "l'assicurato la cui capacità di guadagno, in occupazioni confacenti alle sue attitudini (era) ridotta in modo permanente, per infermità o difetto fisico o mentale a meno di un terzo del suo guadagno normale, per gli operai, o a meno della metà per gli impiegati" (Figura 5.9).

La nozione di capacità di guadagno, mutuata dalla normativa tedesca e riscontrabile in gran parte degli altri Paesi europei, implica il riferimento, oltre che alle condizioni psico-fisiche del soggetto, all'esistenza di condizioni soggettive ed ambientali che consentano di sfruttare il proprio lavoro per trarne un guadagno. Il giudizio sulla capacità di guadagno non è quindi basato su parametri esclusivamente medico-legali di idoneità al lavoro, ma comprende anche la valutazione di elementi di natura socio-economica che influenzino le concrete possibilità di guadagno. In sostanza al giudizio di invalidità fondato sulla valutazione della riduzione della capacità di guadagno era sotteso un riferimento sociologico al mercato occupazionale⁶.

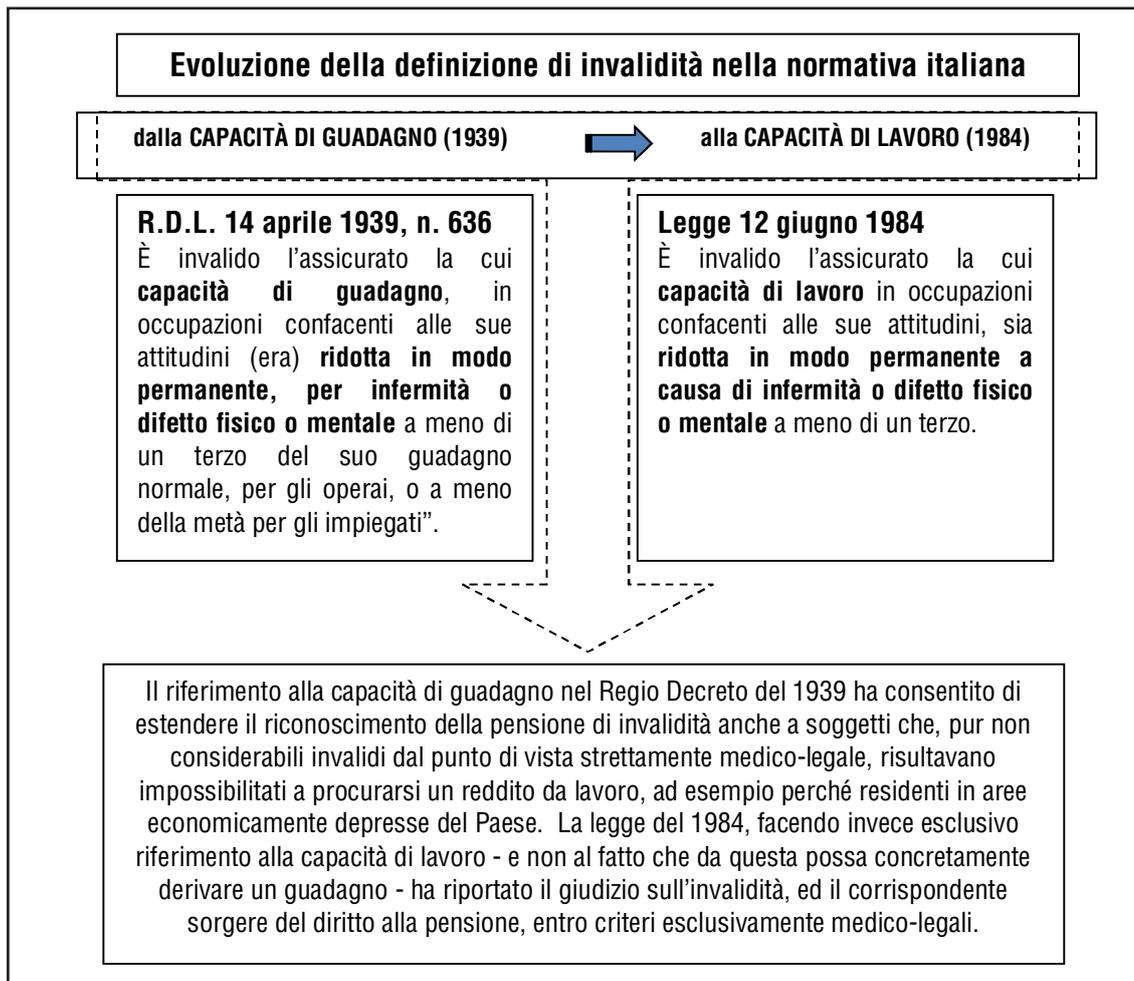
A differenza di quanto avvenuto negli altri Paesi Europei, che pure, come detto, condividevano questo rimando alla 'capacità di guadagno', in Italia a partire dagli anni Sessanta nella prassi amministrativa e nelle decisioni della magistratura si è via via affermata una concezione che consentiva l'attribuzione della pensione di invalidità anche a soggetti non definibili tali sotto il profilo strettamente medico-legale, ma in concreto carenti di possibilità occupazionali a causa della situazione socio-economica della area geografica in cui vivevano: nelle zone economicamente depresse la pensione di invalidità divenne, in sostanza, una forma assistenziale di sostegno del reddito⁷.

⁶ Cfr. Intorcchia pag.180ss.

⁷ Cfr. Intorcchia pag.180ss.

Il fin lì inarrestabile trend di crescita delle pensioni di invalidità viene bloccato con la legge 12 giugno 1984, n. 222, nel cui testo il concetto di capacità di guadagno viene sostituito, ai fini del riconoscimento dell'invalidità pensionabile, da quello, di esclusiva pertinenza medico-legale, di capacità di lavoro.

Figura 5.9 - Schema evolutivo della definizione di invalidità nella normativa italiana



Per l'articolo 1, comma 1 della legge n. 222 del 1984, è considerato invalido “l'assicurato la cui capacità di lavoro in occupazioni confacenti alle sue attitudini, sia ridotta in modo permanente a causa di infermità o difetto fisico o mentale a meno di un terzo”.

In questa definizione vengono meno i riferimenti a fattori estranei alle condizioni psico-psichiche del soggetto: il giudizio di invalidità deve essere elaborato sulla sola base di parametri medico-legali, sulle condizioni fisiche e psichiche del soggetto e sulle sue capacità attitudinali individuali.

Gli anni successivi all'entrata in vigore della norma segnano una rapida inversione di rotta nel numero di pensioni di invalidità erogate ad ex lavoratori del comparto privato, che nel 1991 erano già calate a 4,6 milioni, quasi un milione di unità in meno rispetto al 1981. Il trend di decrescita si è confermato negli anni successivi, è nel 2013 le pensioni di invalidità sono a 1,2 milioni, meno di un quarto del 1981.

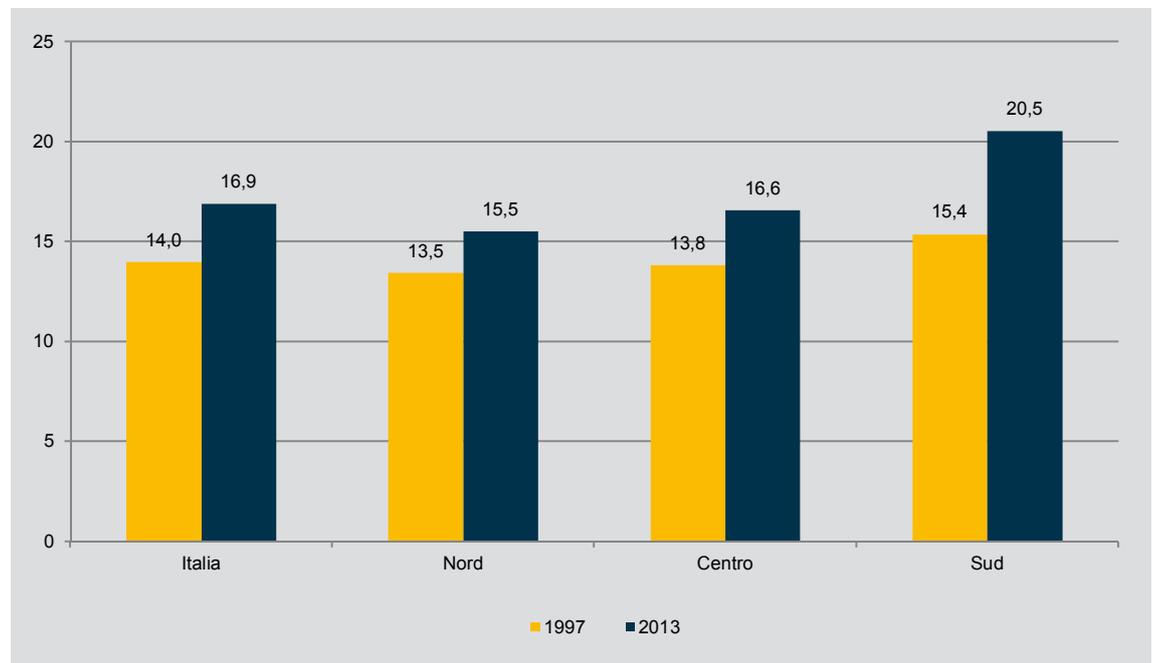
5.5 Pensioni e pensionati sul territorio, tra evoluzione e stabilità

Nel corso degli anni anche per il sistema pensionistico, come per molti altri settori del nostro Paese, si è assistito ad un allargamento della forbice tra Nord e Sud. In questo ambito l'aumento delle difficoltà del Mezzogiorno si sostanzia in uno sfavorevole e crescente differenziale degli importi medi delle pensioni, in una incidenza della spesa pensionistica sul Pil che cresce più che nel resto del Paese, e in un sempre maggiore peso delle pensioni assistenziali.

Dal 1997 al 2013 l'incidenza della spesa pensionistica sul Pil è aumentata nel complesso del Paese (dal 14,0 per cento al 16,9 per cento), ed anche nelle singole ripartizioni geografiche (Figura 5.10), dove tuttavia l'ampiezza di questo incremento è stata sensibilmente differente: del 15,3 per cento nel Nord (dal 13,5 per cento al 15,5 per cento), del 19,8 per cento (dal 13,8 per cento al 16,6 per cento) nel Centro, e di un ben più elevato 33,5 per cento (dal 15,4 per cento al 20,5 per cento) nel Sud.

In altri termini nel corso degli ultimi decenni l'economia delle regioni del Sud – più di quella delle altre ripartizioni geografiche – si è sempre più appiattita sulla spesa per prestazioni pensionistiche, spesa che ne ha al contempo rappresentato un fondamentale sostegno.

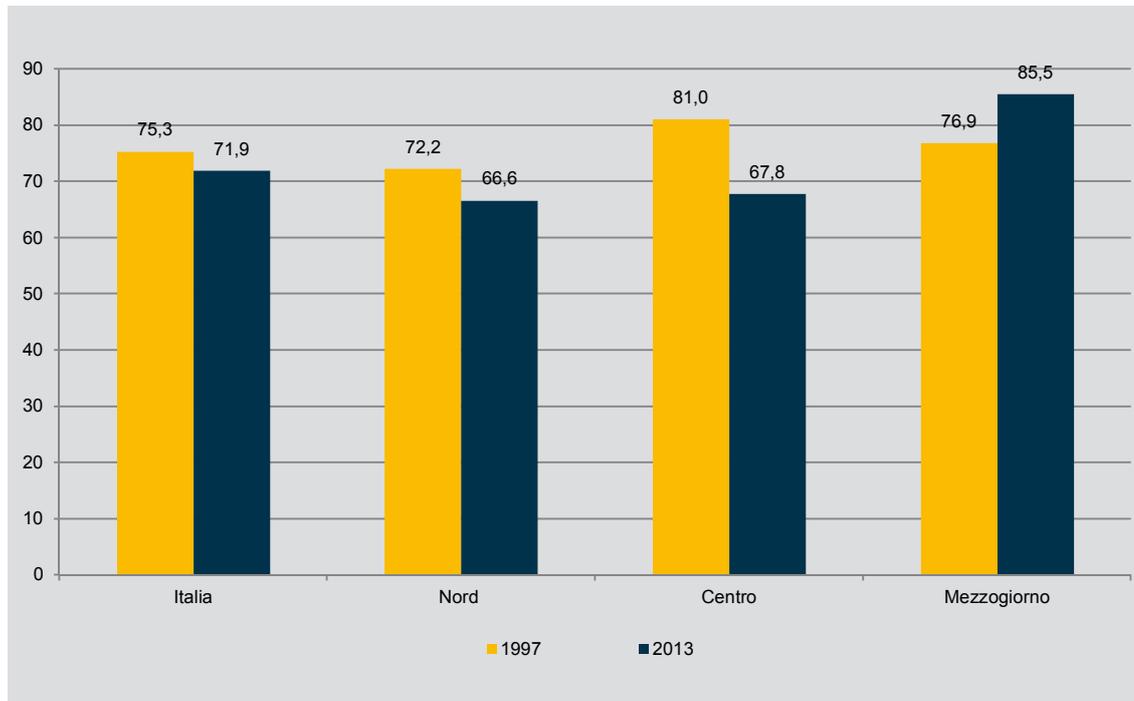
Figura 5.10 - Spesa pensionistica sul Pil per ripartizione geografica - Anni 1997-2013



Ne è conferma l'evoluzione del rapporto tra pensionati e occupati nelle diverse ripartizioni geografiche. Come visto, nel complesso del Paese, il rapporto è calato dal 75,3 per cento del 1997 al 71,9 per cento del 2013 (Figura 5.11). La stessa tendenza alla diminuzione del rapporto si è registrata al Nord (dal 72,2 per cento al 66,6 per cento) ed al Centro (dall'81 per cento al 67,8 per cento). Solo nel Mezzogiorno, invece, il rapporto è cresciuto, passando dal 76,9 per cento del 1997 al 85,5 per cento del 2013: le sfavorevoli dinamiche occupazionali delle regioni del Sud e delle Isole, hanno generato un aumento del numero di

pensionati che gravano sui lavoratori che, in un meccanismo a ripartizione, sono i soggetti che con i loro versamenti pagano le pensioni vigenti.

Figura 5.11 - Pensionati su occupati per ripartizione geografica - Anni 1997 e 2013



Per quanto riguarda invece il peso del numero delle pensioni sul territorio, dal 1983 al 2013 è rimasto sostanzialmente stabile. Nel Nord-ovest viene erogato circa il 28 per cento delle pensioni, circa il 10 per cento viene erogato nelle Isole, mentre ciascuna delle altre ripartizioni pesa per circa il 20 per cento. Le variazioni più alte, ma in ogni caso molto contenute, si sono registrate al Nord-ovest, in cui veniva erogato il 28,6 per cento (quasi 5 milioni) delle pensioni nel 1983 e il 27,8 per cento (6,3 milioni) nel 2013, e al Sud, dove l'incidenza sul totale è invece cresciuta di un punto percentuale, dal 20,5 per cento di inizio periodo al 21,5 per cento del 2013 (Tavola 5.7).

Anche la distribuzione della spesa pensionistica complessiva non ha subito modifiche rilevanti nel periodo considerato. Le variazioni maggiori si sono registrate al Nord-ovest, dove si concentra la più alta percentuale di spesa, calata però dal 31,7 per cento del 1983 al 30,1 per cento del 2013, e nel Centro, in cui è invece cresciuta dal 20,2 per cento di inizio periodo al 21,4 per cento del 2013 (Tavola 5.8). Movimenti maggiori si riscontrano invece per gli importi medi delle pensioni. Ad inizio periodo solo le pensioni del Nord-ovest presentavano importi medi superiori (111 per cento) alla media italiana (7.603 euro contro 6.847).

Nelle altre ripartizioni, ed in particolare nel Mezzogiorno, i valori medi si situavano invece al di sotto della media: 99,4 per cento al Centro, 98,9 per cento nel Nord-est, 93 per cento nelle Isole e 89,9 per cento al Sud.

Nel 2013 hanno raggiunto il Nord-ovest (108,4 per cento) al di sopra della media italiana anche il Centro (104,7 per cento) e il Nord-est (102,5 per cento), mentre le Isole ed il Sud se ne sono ancor più allontanate (rispettivamente 89,2 per cento ed 87,5 per cento).

Tavola 5.7 - Pensioni, importo complessivo e importo medio per ripartizione geografica - Anni 1983-2013

ANNI	Nord-ovest			Nord-est			Centro		
	Numero	Importo complessivo (migliaia di euro 2013)	Importo medio (euro 2013)	Numero	Importo complessivo (migliaia di euro 2013)	Importo medio (euro 2013)	Numero	Importo complessivo (migliaia di euro 2013)	Importo medio (euro 2013)
1983	4.950.088	37.634.478	7.603	3.477.051	23.548.339	6.773	3.527.527	24.008.439	6.806
1984	4.988.572	37.977.497	7.613	3.516.082	23.953.848	6.813	3.599.704	24.398.941	6.778
1985	5.054.657	39.553.491	7.825	3.587.127	24.887.932	6.938	3.614.722	25.170.977	6.963
1986	5.116.810	41.842.470	8.177	3.655.413	26.499.165	7.249	3.674.556	26.746.499	7.279
1987	5.198.512	43.729.989	8.412	3.718.973	27.809.059	7.478	3.723.537	27.998.593	7.519
1988	5.275.378	45.920.310	8.705	3.784.584	29.516.026	7.799	3.780.677	29.613.154	7.833
1989	5.388.861	48.175.968	8.940	3.883.119	31.137.025	8.019	3.887.055	31.510.699	8.107
1990	5.442.241	50.048.944	9.196	3.930.665	32.450.885	8.256	3.936.871	32.854.188	8.345
1991	5.548.978	53.164.904	9.581	4.065.979	34.685.019	8.531	4.023.071	34.824.033	8.656
1992	5.671.770	55.854.083	9.848	4.185.727	36.683.087	8.764	4.119.504	36.710.109	8.911
1993	5.770.717	57.706.804	10.000	4.278.232	38.005.482	8.883	4.188.025	37.847.770	9.037
1994	5.825.895	59.754.050	10.257	4.340.129	39.641.268	9.134	4.235.815	39.317.099	9.282
1995	5.864.928	59.204.744	10.095	4.383.149	39.449.852	9.000	4.273.575	39.184.310	9.169
1996	6.045.872	64.220.771	10.622	4.497.784	42.223.853	9.388	4.422.490	42.688.992	9.653
1997	6.064.082	66.921.994	11.036	4.505.088	44.028.788	9.773	4.429.894	44.711.487	10.093
1998	6.072.730	68.298.476	11.247	4.497.085	44.830.852	9.969	4.437.934	45.901.977	10.343
1999	6.080.643	69.653.251	11.455	4.490.990	45.834.122	10.206	4.446.059	47.130.920	10.601
2000	6.090.224	69.836.318	11.467	4.421.391	45.926.670	10.387	4.445.578	48.333.075	10.872
2001	6.121.941	70.948.180	11.589	4.424.205	46.692.527	10.554	4.447.367	48.952.934	11.007
2002	6.260.697	72.894.938	11.643	4.514.362	47.958.827	10.624	4.531.431	49.689.550	10.966
2003	6.288.462	73.989.306	11.766	4.552.420	48.838.025	10.728	4.570.235	50.603.611	11.072
2004	6.363.613	76.271.522	11.986	4.594.148	50.444.179	10.980	4.634.593	52.516.364	11.331
2005	6.361.157	77.025.754	12.109	4.603.333	51.183.237	11.119	4.660.424	53.564.196	11.493
2006	6.425.896	78.534.161	12.222	4.651.881	52.294.414	11.242	4.715.258	54.791.583	11.620
2007	6.469.966	79.892.476	12.348	4.681.614	53.335.793	11.393	4.760.829	56.158.736	11.796
2008	6.483.736	80.073.102	12.350	4.683.090	53.574.192	11.440	4.779.310	56.321.454	11.784
2009	6.473.727	83.074.448	12.833	4.685.873	55.962.411	11.943	4.784.783	58.862.187	12.302
2010	6.462.996	83.449.297	12.912	4.677.571	56.175.122	12.009	4.764.934	58.951.445	12.372
2011	6.444.352	83.195.934	12.911	4.662.240	56.040.766	12.043	4.747.562	58.876.772	12.402
2012	6.410.980	82.155.291	12.815	4.631.956	55.482.478	11.995	4.721.479	58.198.990	12.327
2013	6.340.744	81.676.257	12.881	4.573.366	55.579.677	12.170	4.672.924	58.135.394	12.441

Tavola 5.7 segue - Pensioni, importo complessivo e importo medio per ripartizione geografica - Anni 1983-2013

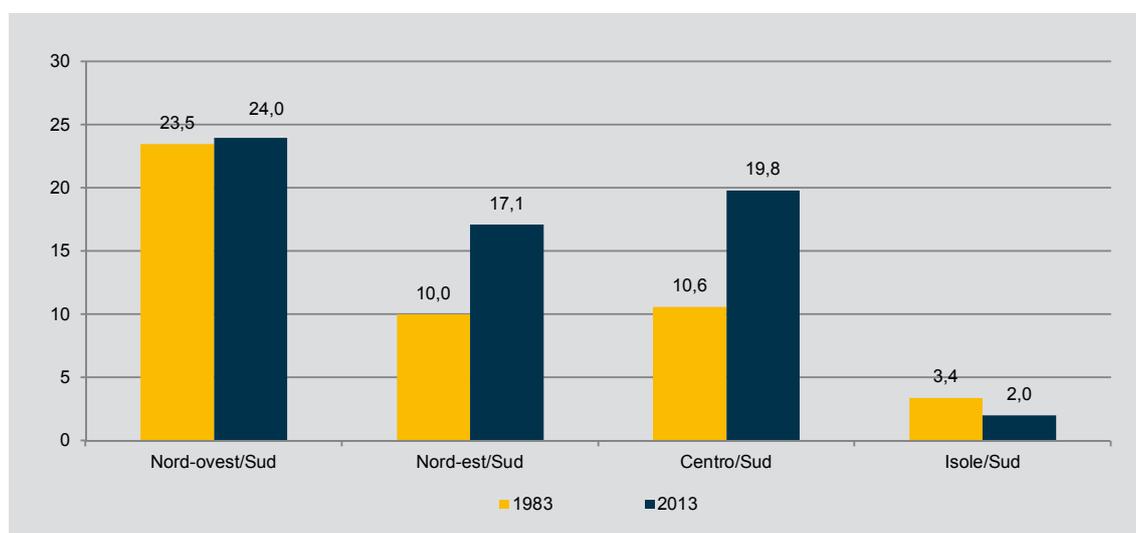
ANNI	Sud			Isole			Italia		
	Nmero	Importo complessivo (migliaia di euro 2013)	Importo medio (euro 2013)	Nmero	Importo complessivo (migliaia di euro 2013)	Importo medio (euro 2013)	Nmero	Importo complessivo (migliaia di euro 2013)	Importo medio (euro 2013)
1983	3.553.745	21.871.132	6.154	1.812.696	11.537.998	6.365	17.321.107	118.600.385	6.847
1984	3.568.264	22.266.283	6.240	1.824.903	11.856.573	6.497	17.497.525	120.453.143	6.884
1985	3.610.921	23.080.618	6.392	1.857.633	12.320.608	6.632	17.725.060	125.013.625	7.053
1986	3.654.103	24.345.921	6.663	1.870.172	12.916.027	6.906	17.971.054	132.350.081	7.365
1987	3.701.720	25.359.614	6.851	1.887.460	13.429.876	7.115	18.230.202	138.327.131	7.588
1988	3.770.106	27.047.943	7.174	1.908.903	14.151.775	7.414	18.519.648	146.249.209	7.897
1989	3.847.090	28.491.132	7.406	1.950.094	14.898.784	7.640	18.956.219	154.213.608	8.135
1990	3.932.706	30.007.667	7.630	1.985.491	15.598.927	7.856	19.227.974	160.960.612	8.371
1991	4.088.153	31.858.712	7.793	2.030.711	16.364.455	8.058	19.756.892	170.897.123	8.650
1992	4.212.447	33.419.960	7.934	2.074.177	17.021.788	8.207	20.263.625	179.689.027	8.868
1993	4.289.723	34.338.874	8.005	2.088.222	17.286.290	8.278	20.614.919	185.185.219	8.983
1994	4.318.150	35.155.817	8.141	2.090.749	17.648.554	8.441	20.810.738	191.516.787	9.203
1995	4.347.423	34.678.396	7.977	2.101.773	17.324.899	8.243	20.970.848	189.842.202	9.053
1996	4.405.479	36.605.232	8.309	2.133.454	18.233.723	8.547	21.505.079	203.972.571	9.485
1997	4.380.346	37.578.324	8.579	2.117.936	18.685.894	8.823	21.497.346	211.926.487	9.858
1998	4.422.307	39.072.364	8.835	2.125.829	19.283.257	9.071	21.555.885	217.386.926	10.085
1999	4.432.386	39.883.257	8.998	2.117.918	19.641.043	9.274	21.567.996	222.142.594	10.300
2000	4.341.452	39.677.528	9.139	2.111.369	19.694.945	9.328	21.410.014	223.468.537	10.438
2001	4.392.796	40.625.841	9.248	2.120.419	19.982.114	9.424	21.506.728	227.201.595	10.564
2002	4.599.610	42.611.570	9.264	2.207.363	20.810.428	9.428	22.113.463	233.965.313	10.580
2003	4.660.963	43.316.240	9.293	2.214.854	21.013.664	9.488	22.286.934	237.760.846	10.668
2004	4.754.326	45.045.178	9.475	2.255.519	21.766.206	9.650	22.602.199	246.043.448	10.886
2005	4.807.824	46.045.848	9.577	2.280.475	22.242.409	9.753	22.713.213	250.061.443	11.010
2006	4.871.699	47.100.532	9.668	2.304.124	22.685.601	9.846	22.968.858	255.406.291	11.120
2007	4.934.622	48.437.887	9.816	2.335.323	23.736.930	10.164	23.182.354	261.561.822	11.283
2008	4.978.849	48.683.811	9.778	2.351.050	23.803.986	10.125	23.276.035	262.456.545	11.276
2009	5.004.285	51.229.561	10.237	2.354.870	24.778.759	10.522	23.303.538	273.907.367	11.754
2010	4.974.594	51.279.669	10.308	2.362.427	25.019.910	10.591	23.242.522	274.875.443	11.826
2011	4.954.694	51.189.423	10.332	2.368.243	25.134.812	10.612	23.177.091	274.437.706	11.846
2012	4.948.148	50.911.583	10.289	2.366.288	24.932.072	10.540	23.078.851	271.680.414	11.776
2013	4.911.417	51.022.190	10.388	2.344.707	24.845.808	10.597	22.843.158	271.259.326	11.878

Tavola 5.8 – Pensioni, importo complessivo e importo medio per ripartizione geografica - Anni 1983 e 2013

ANNI	Nord-ovest	Nord-est	Centro	Sud	Isole	Italia
NUMERO DI PENSIONI (composizione percentuale)						
1983	28,6	20,1	20,4	20,5	10,5	100,0
2013	27,8	20,0	20,5	21,5	10,3	100,0
IMPORTO COMPLESSIVO (composizione percentuale)						
1983	31,7	19,9	20,2	18,4	9,7	100,0
2013	30,1	20,5	21,4	18,8	9,2	100,0
IMPORTO MEDIO (numeri indice)						
1983	111,0	98,9	99,4	89,9	93,0	100,0
2013	108,4	102,5	104,7	87,5	89,2	100,0

In altri termini la forbice tra Nord-Centro e Mezzogiorno, quanto ad importi medi dei trattamenti pensionistici, si è allargata nel periodo considerato: il differenziale tra Nord-ovest e Sud è passato dal 23,5 per cento al 24 per cento, quello tra Nord-est e Sud dal 10 per cento al 17,1 per cento, quello tra Centro e Sud dal 10,6 per cento al 19,8 per cento (Figura 5.12).

Figura 5.12 – Differenziale degli importi medi delle pensioni tra ripartizioni geografiche - Anni 1983-2013



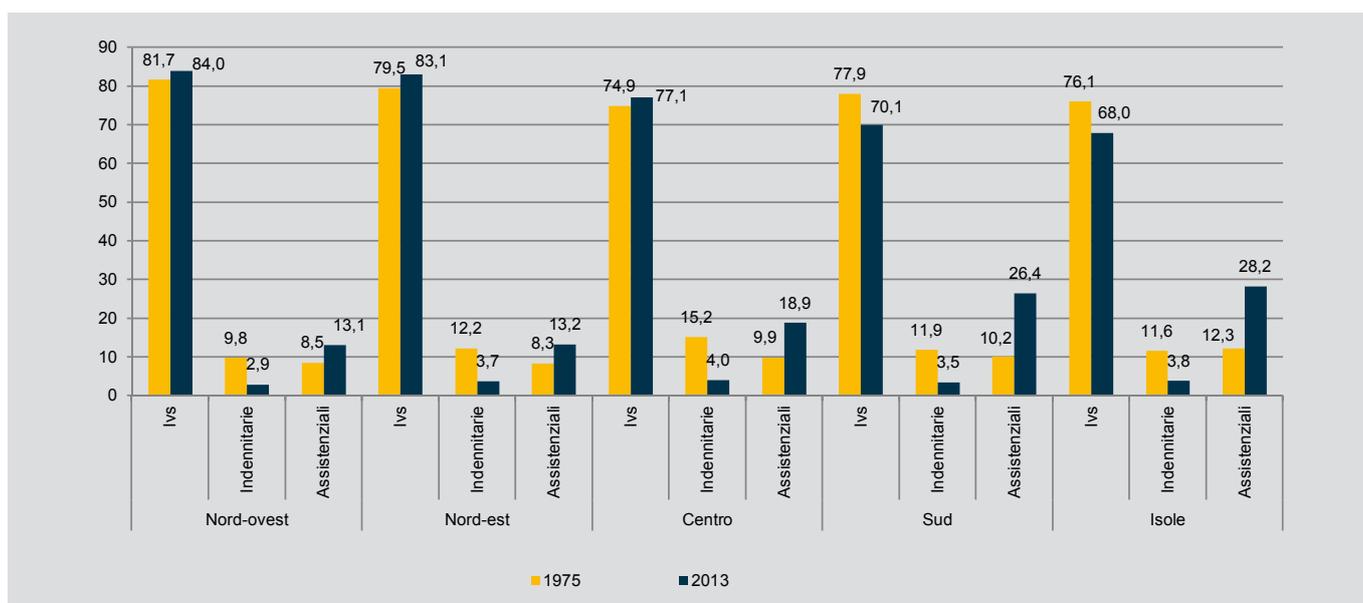
Anche l'incidenza sul territorio delle diverse tipologie pensionistiche ha subito un'evoluzione nel corso del tempo. In tutte le ripartizioni si registra un calo delle pensioni indennitarie, come detto dovuto al complessivo decremento degli occupati in settori produttivi caratterizzati da più alto rischio per la salute e la sicurezza degli addetti e alla loro migrazione verso il terziario ed i servizi avanzati.

Un andamento differente nelle diverse ripartizioni territoriali hanno invece avuto le pensioni Ivs e le assistenziali. Come già visto nel capitolo di analisi territoriale, le regioni del Sud e le Isole sono quelle in cui le pensioni assistenziali incidono maggiormente. Se si considera il periodo 1975-2013, le pensioni assistenziali pesano di più nel Mezzogiorno sia all'inizio, sia alla fine del periodo. La loro incidenza è tuttavia incrementata in maniera considerevole nel periodo considerato: nelle regioni del Sud, le pensioni assistenziali rap-

presentavano il 10,2 per cento del totale nel 1975; la loro incidenza è più che raddoppiata nel 2013, passando al 26,4 per cento (Figura 5.13). Andamento simile si registra nelle Isole, dove l'incidenza delle pensioni assistenziali passa dal 12,3 per cento al 28,2 per cento. Di contro in queste ripartizioni è calata l'incidenza delle pensioni lvs (dal 77,9 per cento al 70,1 per cento al Sud; dal 76,1 per cento al 68 per cento nelle Isole). In altri termini nel corso degli anni si è aggravato lo sbilanciamento di queste aree verso l'erogazione di pensioni non legate ad un pregresso contributivo, e quindi lavorativo, di chi ne beneficia.

Anche al Centro il peso delle pensioni assistenziali è salito, passando dal 9,9 per cento al 18,9 per cento, come pure al Nord-ovest (dall'8,5 per cento al 13,1 per cento) e nel Nord-est (dall'8,3 per cento al 13,2 per cento), ma in queste ripartizioni, a differenza di quanto descritto per il Mezzogiorno, è aumentata anche l'incidenza complessiva delle pensioni lvs, passata dall'81,7 per cento all'84 per cento nel Nord-ovest, dal 79,5 per cento all'83,1 per cento nel Nord-est e dal 74,9 per cento al 77,1 per cento al Centro.

Figura 5.13 – Pensioni per tipologia e ripartizione geografica - Anni 1975 e 2013 (composizioni percentuali)



6. IL SISTEMA EUROPEO DI STATISTICHE INTEGRATE DELLA PROTEZIONE SOCIALE (SESPROS)¹

6.1 Il Sistema europeo di statistiche integrate della protezione sociale: struttura e definizioni

Il Sistema europeo di statistiche integrate della protezione sociale (Sespros) è stato sviluppato a partire dalla fine degli anni Settanta da Eurostat, in collaborazione con gli Stati membri della Comunità europea, con l'obiettivo di costruire uno strumento specificamente destinato all'osservazione statistica del fenomeno della protezione sociale in ambito comunitario.

Nel regolamento istitutivo del Sespros (CE n. 458/2007), la protezione sociale è definita come "l'insieme delle prestazioni erogate da istituzioni pubbliche e private al fine di consentire alle famiglie e ai singoli individui di far fronte a determinati eventi e bisogni, a condizione che tali prestazioni avvengano in assenza di una contropartita equivalente e simultanea da parte del beneficiario" (art. 2).

Gli scopi essenziali del Sistema sono, in sintesi:

1. la classificazione delle entrate e delle spese per protezione sociale in un numero ristretto di categorie capaci di fornire una rappresentazione della varietà delle strutture di protezione sociale dei Paesi membri;
2. la scomposizione delle prestazioni sociali in funzioni primarie atte a permettere un'analisi specifica sia dal punto di vista della loro destinazione, sia delle condizioni di finanziamento.

Il Sespros fornisce un quadro armonizzato che consente la raccolta di dati comparabili sulla base di definizioni e classificazioni uniformi e condivise tra i Paesi membri. Il punto di forza del Sistema è la combinazione di due criteri essenziali di classificazione – la funzione e lo schema – che consentono di confrontare statistiche provenienti da Paesi che presentano sistemi di protezione sociale basati su strutture legislative e istituzionali profondamente differenti fra loro.

Eccone una breve descrizione:

1. la funzione di protezione sociale, indica il rischio coperto e la finalità per cui vengono trasferite risorse e distribuiti benefici;
2. il regime di protezione sociale – definito come "un insieme distinto di norme, sostenuto da una o più unità istituzionali, che disciplina la fornitura di prestazioni di protezione sociale e il loro finanziamento" (art. 2) – descrive l'organizzazione di fatto della protezione sociale nei diversi Paesi. La scelta di un'unità elementare definita in modo uniforme per tutti i Paesi presenta il vantaggio di permettere di operare adeguati raggruppamenti di gestioni di spesa della stessa natura.

La definizione di protezione sociale adottata da Eurostat fa rientrare nel campo di osservazione l'attività svolta da tutti gli operatori, pubblici e privati, al fine di assicurare ai

¹ Il capitolo 6 è di Chiara Coluccia.

soggetti beneficiari la protezione sociale rispetto all'insorgere di specifici rischi², individuati e classificati nelle seguenti funzioni di protezione sociale:

1. vecchiaia (old age), finalizzata alla protezione di soggetti dai rischi che si originano in relazione all'avanzare dell'età;
2. invalidità (disability), volta a garantire una fonte di sussistenza a persone al di sotto dell'età pensionabile la cui capacità di lavorare e guadagnare è ridotta da una disabilità fisica o mentale, superiore a un livello minimo previsto dalla legislazione;
3. superstiti (survivor), individua bisogni originati in relazione alla morte di un membro della famiglia, generalmente quando quest'ultimo rappresentava la principale fonte di reddito;
4. malattia (sickness/healthcare), finalizzata a mantenere, ripristinare o migliorare le condizioni di salute delle persone protette, indipendentemente dall'origine della malattia;
5. famiglia/figli (family/children), diretta a fornire un sostegno in relazione alla nascita e alla crescita di un figlio e/o all'assistenza di parenti diversi dai figli;
6. disoccupazione (unemployment), garantisce la salvaguardia parziale o totale del reddito in relazione all'eventuale perdita del lavoro;
7. housing, relativa al sostegno offerto in relazione al costo degli alloggi;
8. esclusione sociale non classificata altrove (social exclusion n.e.c.) che riguarda la protezione dal rischio di esclusione sociale, in presenza di bisogni non coperti da una delle altre funzioni.

La classificazione delle prestazioni sociali in funzioni primarie di rischio è lo strumento fondamentale che consente al Sespros di produrre statistiche comparabili tra Paesi caratterizzati da sistemi socio-economici e culturali profondamente diversi.

La struttura del Sespros si articola in tre parti distinte, ma complementari: il *core system*, che fornisce un set di informazioni relative ai flussi finanziari delle entrate e delle spese lorde sostenute per protezione sociale; un modulo relativo ai beneficiari di prestazioni pensionistiche (*pension beneficiaries*) e uno sulle prestazioni sociali nette (*net social protection benefits*).

Il questionario sui dati quantitativi (*core system*) contiene il dettaglio delle entrate e delle spese per prestazioni sociali raggruppate per regime e classificate per voce economica. È costituito da una tabella, compilata solo per le prestazioni per le quali esiste una spesa nel Paese, in cui le righe rappresentano le entrate e le spese per prestazioni sociali e le colonne i regimi di protezione. Oltre ai dati quantitativi (QD), Eurostat richiede la compilazione e l'invio dei metadati (attraverso il modulo QI: *qualitative information*), dettagliati per regime e prestazione, e validi anche per il modulo sui beneficiari di pensioni.

La classificazione delle entrate prevede: a) contributi sociali, b) trasferimenti da parte delle amministrazioni pubbliche, c) trasferimenti da altri regimi e d) altre entrate. Le entrate possono essere ulteriormente suddivise per settore di provenienza delle risorse, identificando il soggetto che si fa carico dell'onere della protezione sociale: a) enti privati, b) amministrazioni pubbliche, c) famiglie, d) istituzioni non-profit, e) resto del mondo.

Le spese sono articolate in: a) prestazioni sociali, b) costi amministrativi a carico del sistema, c) trasferimenti ad altri regimi, d) altre spese. Possono essere distinte in base alla classificazione funzionale (vecchiaia, disabilità, superstiti, malattia, famiglia, disoccupazione, housing, esclusione sociale non classificata altrove), al tipo di prestazione (prestazioni in denaro – periodiche o occasionali – e in natura) e, a seconda che l'erogazione del

² Sono esclusi dal campo di osservazione i trasferimenti diretti di risorse e/o le forme di sostegno a qualsiasi titolo tra privati o individui, anche se il loro scopo è quello di proteggere il destinatario da uno o più rischi.

beneficio sia soggetta o meno a vincoli e verifiche reddituali, in *means tested* (mt) e *non means tested* (nmt). Il *core system* è compilato al lordo delle tasse. In questo modo, la comparabilità dei dati sulla spesa può risultare limitata dal fatto che le prestazioni erogate sono soggette ad imposte sul reddito e/o a altre forme di tassazione fissate in misura diversa da Paese a Paese. Lo scopo del modulo sulle prestazioni nette di protezione sociale è quindi quello di raccogliere informazioni depurate dall'impatto del sistema fiscale sulla spesa lorda.

Lo scopo del modulo sui beneficiari delle pensioni (*pension beneficiaries*) è, invece, quello di fornire informazioni relative al numero di beneficiari di tali prestazioni a livello totale, funzionale e per categoria.

Annualmente Eurostat richiede ai Paesi membri l'invio delle statistiche relative ai tre moduli, congiuntamente a specifiche relazioni sulla qualità dei dati raccolti (*quality report*) che hanno lo scopo di rendicontare e riassumere gli aspetti utili alla verifica del rispetto dei vigenti criteri di qualità delle statistiche ufficiali comunitarie (vedi anche l'ultimo paragrafo di questo capitolo). Terminata la raccolta, segue una fase di validazione dei dati al termine della quale Eurostat produce e diffonde la versione consolidata dei dati e dei *quality report*. Il *quality report* consolidato, per ognuno dei Paesi membri, riassume i risultati per ciascuna dimensione della qualità del dato (rilevanza, accessibilità, chiarezza, tempestività, puntualità, coerenza, comparabilità, accuratezza), in riferimento al *core system*, ai singoli moduli e alla coerenza tra essi, ed esprime, in ultimo, una valutazione complessiva sulla qualità della collection per l'anno di riferimento.

6.2 Il modulo sui beneficiari di prestazioni pensionistiche

In accordo col regolamento quadro CE n. 458/2007, il manuale Sespros (2012) definisce i beneficiari di pensione come "destinatari di una o più prestazioni periodiche in denaro nell'ambito di un regime di protezione sociale". In relazione alla tipologia di prestazione ricevuta, i pensionati possono essere classificati in base a una o più funzioni di rischio e/o in una o più categorie di pensione.

La classificazione delle categorie di pensione comprende (schema a pagina successiva):

1. pensione di invalidità
2. assegno di pensione anticipata per riduzione della capacità lavorativa
3. pensione di vecchiaia
4. pensione di vecchiaia anticipata
5. pensione parziale
6. pensione di reversibilità
7. assegno di pensione anticipata per motivi inerenti al mercato del lavoro.

Secondo le definizioni Sespros, per pensione di invalidità si intendono i versamenti periodici volti a mantenere o integrare il reddito delle persone che non hanno raggiunto l'età pensionabile stabilita dal regime di riferimento e che sono affette da una disabilità che impedisce loro di lavorare o di guadagnare un minimo stabilito per legge. L'assegno di pensione anticipata per ridotta capacità lavorativa comprende i versamenti periodici effettuati ai lavoratori anziani che, a causa di una riduzione della capacità lavorativa, vanno in pensione prima di raggiungere l'età pensionabile stabilita dal regime di riferimento.

**Modulo sui beneficiari di pensione e relativa classificazione dettagliata dei beneficiari per categoria e funzione.
Tabella standard**

	Totale beneficiari (senza doppi computi)	Dati per regime						
		regime 1	regime 2	regime 3	regime 4	regime 5	regime 6	...
Beneficiari totali di pensione								
1.1 beneficiari di pensione - funzione invalidità								
1.1.1 beneficiari di pensione di invalidità								
1.1.1.1 beneficiari di pensione di invalidità (Nmt)								
1.1.1.2 beneficiari di pensione di invalidità								
1.1.2 beneficiari di assegno di pensione anticipata dovuta ad una riduzione della capacità lavorativa								
1.1.2.1 beneficiari di assegno di pensione anticipata dovuta ad una riduzione della capacità lavorativa (Nmt)								
1.1.2.2 beneficiari di assegno di pensione anticipata dovuta ad una riduzione della capacità lavorativa (Mt)								
1.2 beneficiari delle pensioni - funzione vecchiaia								
1.2.1 beneficiari di pensione di vecchiaia								
1.2.1.1 beneficiari di pensione di vecchiaia (Nmt)								
1.2.1.2 beneficiari di pensione di vecchiaia (Mt)								
1.2.2 beneficiari di pensione di vecchiaia anticipata								
1.2.2.1 beneficiari di pensione di vecchiaia anticipata (Nmt)								
1.2.2.1 beneficiari di pensione di vecchiaia anticipata (Mt)								
1.2.3 beneficiari di pensione parziale								
1.2.3.1 beneficiari di pensione parziale (Nmt)								
1.2.3.2 beneficiari di pensione parziale (Mt)								
1.3 beneficiari delle pensioni - funzione superstiti								
1.3.1 beneficiari di pensione di reversibilità								
1.3.1.1 beneficiari di pensione di reversibilità (Nmt)								
1.3.1.1 beneficiari di pensione di reversibilità (Mt)								
1.4 beneficiari delle pensioni - funzione disoccupazione								
1.4.1 beneficiari di assegno di pensione anticipata per motivi inerenti al mercato del lavoro								
1.4.1.1 beneficiari di assegno di pensione anticipata per motivi inerenti al mercato del lavoro (Nmt)								
1.4.1.2 beneficiari di assegno di pensione anticipata per motivi inerenti al mercato del lavoro (Mt)								

La pensione di vecchiaia include i versamenti periodici volti a mantenere il reddito del beneficiario dopo il ritiro dall'attività lavorativa o a integrare il reddito di soggetti anziani.

Per pensione di vecchiaia anticipata si intendono, invece, i versamenti periodici volti a mantenere il reddito dei beneficiari che vanno in pensione prima di raggiungere l'età pensionabile stabilita dal regime di riferimento.

Le pensioni parziali sono riferite al versamento di una parte della pensione piena di vecchiaia ai lavoratori anziani che continuano a lavorare, ma riducono le ore di lavoro, o il cui reddito derivante da un'attività professionale è inferiore ad una determinata soglia. Le pensioni di reversibilità includono i versamenti effettuati a soggetti protetti i cui diritti derivano dalla loro relazione con la persona deceduta iscritta al regime (vedova, vedovo, orfani e simili). Per assegno di pensione anticipata per motivi inerenti al mercato del lavoro si intendono, invece, i versamenti periodici destinati a lavoratori anziani che vanno in pensione prima di raggiungere l'età pensionabile a causa di disoccupazione o riduzione dei posti di lavoro in seguito a misure economiche (quali, ad esempio, la ristrutturazione di un settore produttivo).

Per ciascuna delle sette categorie di pensioni, e conseguentemente per le relative funzioni di appartenenza, è prevista la suddivisione in due sottocategorie: prestazioni *means tested* e *non means tested*. Inoltre, le informazioni fornite devono essere ripartite per genere.

Ciascun Paese, in un quadro di regole condivise, ha recepito la classificazione funzionale e per categoria, adattandola alle specificità nazionali. Con riferimento alla nostro Paese, rientrano:

1. nella funzione vecchiaia: i titolari di pensioni dirette con età maggiore o uguale a 65 anni (pensioni di vecchiaia) e i titolari di pensioni di anzianità con età inferiore ai requisiti previsti dalla legge per uomini e donne (pensione di vecchiaia anticipata). La normativa italiana sul sistema pensionistico, invece, non prevede le pensioni parziali;
2. nella funzione invalidità sono comprese le prestazioni assistenziali (pensioni di invalidità civile, ai ciechi civili, ai sordomuti e pensioni di guerra), che rientrano nella categoria invalidità in senso stretto e le prestazioni indennitarie e di invalidità previdenziale dirette (assegno di pensione anticipata dovuta ad una riduzione della capacità lavorativa), erogate entrambe a soggetti con età inferiore a 65 anni.
3. le prestazioni indennitarie indirette e quelle di reversibilità sono classificate nella funzione superstiti indipendentemente dall'età;
4. la funzione disoccupazione (*unemployment*) include i trattamenti anticipati, individuati da uno specifico flag presente nella fonte di dati, erogati a soggetti – distinti per sesso – con età inferiore a quella pensionabile.

I beneficiari della funzione invalidità e disoccupazione confluiscono nella funzione vecchiaia al compimento del sessantacinquesimo anno di età.

Il numero di beneficiari, a ciascun stadio della classificazione, può essere definito come il numero di persone che percepisce almeno una pensione tra quelle previste. In generale, così come descritto per la classificazione tipologica, il numero di prestazioni pensionistiche differisce dal numero di pensionati, dal momento che i soggetti interessati possono percepire più di una pensione³. Inoltre, anche il numero di pensionati totali differisce dalla somma delle singole funzioni e/o categorie a causa della possibilità che uno stesso soggetto possa percepire più di un trattamento appartenente a categorie/funzioni diverse.

Anche le informazioni relative ai beneficiari sono raccolte e organizzate sulla base di due criteri di classificazione: la funzione di protezione e il regime entro cui la prestazione viene erogata⁴. Il questionario sui beneficiari delle pensioni, così come quello relativo ai dati

3 Nella compilazione del modulo sui beneficiari, il Sespros prevede diversi tipi possibili di doppi computi (double counting) rispetto ai quali intervenire: 1) tra singoli regimi di prestazione, 2) tra categorie di pensione, in regimi diversi, 3) tra sotto-categorie means tested e non means-tested, 4) tra funzione disability e funzione old age, 5) tra funzione oldage e survivors, 6) sul totale dei beneficiari. I diversi tipi di doppio computo sono numerati secondo le fasi seguite nel processo di graduale aggregazione che porta al numero totale dei beneficiari di pensione. Nel caso dell'Italia, i doppi computi sono trattati secondo le indicazioni Espros, attraverso la rimozione dei codici fiscali doppi.

4 Il Sespros non contiene una singola classificazione dei regimi, ma definisce cinque criteri in base ai quali gli stessi possono essere individuati, descritti e raggruppati: 1) potere decisionale, che riguarda l'unità che prende le decisioni più importanti, e si articola in regimi controllati/non controllati dalle amministrazioni pubbliche; 2) obbligo giuridico, si riferisce alla circostanza che la partecipazione delle persone protette al regime di finanziamento, stabilita per legge, sia obbligatoria o volontaria; 3) diritto alle prestazioni, che specifica il criterio di ammissibilità al beneficio delle prestazioni (subordinato/non subordinato al pagamento di contributi); 4) campo d'applicazione, indica la parte della popolazione che beneficia di protezione (tutta la popolazione, la totalità o la maggior parte dei lavoratori e/o gruppi specifici di popolazione); 5) livello di protezione, che specifica se i regimi di protezione sociale garantiscono un livello di protezione di base o integrativo. Con riferimento al nostro Paese sono ad oggi attivi 26 regimi di protezione sociale. A titolo esemplificativo, il regime 3 fa riferimento alle prestazioni erogate dal Fondo pensioni Lavoratori Dipendenti gestito dall'Inps e - rispetto ai criteri fissati da Sespros - è possibile individuarlo in base alle seguenti caratteristiche: è un regime controllato dalla pubblica amministrazione, è di tipo obbligatorio, è subordinato al pagamento di contributi, il suo campo di applicazione è generale, eroga prestazioni di base. Per un elenco esaustivo dei regimi attivi in ciascun Paese, fare riferimento all'Appendice V del manuale Sespros 2012.

di spesa, è costituito da una tabella standard in cui le righe corrispondono alle categorie dei beneficiari delle pensioni sulla base della classificazione appena descritta e le colonne ai regimi per i quali esiste almeno una categoria di beneficiari (vedi schema a pagina 134).

6.3 La spesa per protezione sociale

La spesa per protezione sociale rappresenta un elemento fondamentale nell'analisi dei sistemi di welfare e riguarda tutti gli interventi di protezione sociale che si realizzano attraverso l'erogazione di prestazioni – in denaro o in forma di beni e servizi – da parte di amministrazioni pubbliche, centrali e/o locali, e da istituzioni senza scopo di lucro in favore dei soggetti protetti. Tali interventi sono finanziati attraverso il ricorso alla fiscalità generale e pertanto la spesa per prestazioni sociali costituisce lo strumento redistributivo attraverso cui opera lo stato sociale.

Nel 2013, la spesa complessiva europea⁵ per interventi in materia di protezione sociale è di 3.902 miliardi di euro, pari al 29,9 per cento del Pil (+0,4 per cento rispetto all'anno precedente): l'Italia spende poco più di 478 miliardi di euro, il 29,8 per cento del Pil, in diminuzione di 0,5 punti percentuali rispetto all'anno precedente (Tavola 6.1 e Figura 6.1).

In rapporto alla ricchezza prodotta, spendono per protezione sociale quote simili alle nostre la maggior parte dei Paesi del Centro e del Nord Europa (Figura 6.2): Germania e Austria (rispettivamente: 29,0 per cento e 29,8 per cento), Belgio (30,2 per cento), Svezia e Finlandia (30,0 per cento e 31,2 per cento).

Nei Paesi membri, la spesa per prestazioni sociali – vale a dire le risorse trasferite direttamente ai beneficiari sotto forma di denaro o di beni e servizi – rappresenta il 96,2 per cento del totale delle componenti di spesa. La quota restante è suddivisa tra costi amministrativi, che comprendono le spese di gestione e funzionamento del Sistema (3,0 per cento) e spese residuali (0,8 per cento). In Italia i costi amministrativi sono lievemente più contenuti (2,2 per cento), mentre è simile all'Europa la percentuale direttamente spesa in favore di soggetti protetti (96,0 per cento, pari a 459 miliardi di euro). Tra i Paesi con i costi più elevati in termini di gestione e funzionamento del Sistema vi sono l'Irlanda (5,9 per cento), i Paesi Bassi (5,3 per cento) e la Francia (4,2 per cento), ai quali corrispondono percentuali più basse sulla componente direttamente riferibile all'erogazione di prestazioni di protezione sociale (rispettivamente: 94,0 per cento, 93,5 per cento e 94,2 per cento).

In termini pro capite, la spesa italiana è superiore a quella europea (802 euro a fronte dei 770 euro europei), anche se le componenti della spesa pesano in maniera diversa sulla popolazione. In particolare, il costo per la popolazione è più elevato per le prestazioni di protezione sociale in senso stretto (770 euro in Italia a fronte dei 741 euro pro capite in Europa), mentre i costi amministrativi rapportati alla popolazione sono più contenuti (18 euro pro capite a fronte dei 23 euro in Europa). Nel resto d'Europa, i costi pro capite più elevati si registrano nei Paesi del Centro e del Nord: Lussemburgo (2.000 euro), Danimarca (1.503), Svezia (1.369), Paesi Bassi (1.213) e Finlandia (1.165); quelli più bassi, invece, in Bulgaria e Romania (rispettivamente 101 e 106 euro pro capite).

5 Si fa qui riferimento all'Europa come raggruppamento di 28 Paesi membri: Austria, Belgio, Bulgaria, Cipro, Croazia, Danimarca (per il 2013, si tratta di dati provvisori, d'ora in avanti p), Estonia, Finlandia, Francia (p), Germania (p), Grecia, Irlanda, Italia (p), Lettonia (p), Lituania (p), Lussemburgo, Malta, Paesi Bassi (p), Polonia, Portogallo, Regno Unito (p), Repubblica Ceca, Romania, Slovacchia (p), Slovenia (p), Spagna (p), Svezia (p) e Ungheria. Per l'anno 2013, in mancanza di dati per Grecia e Polonia, sono stati utilizzati quelli dell'anno precedente.

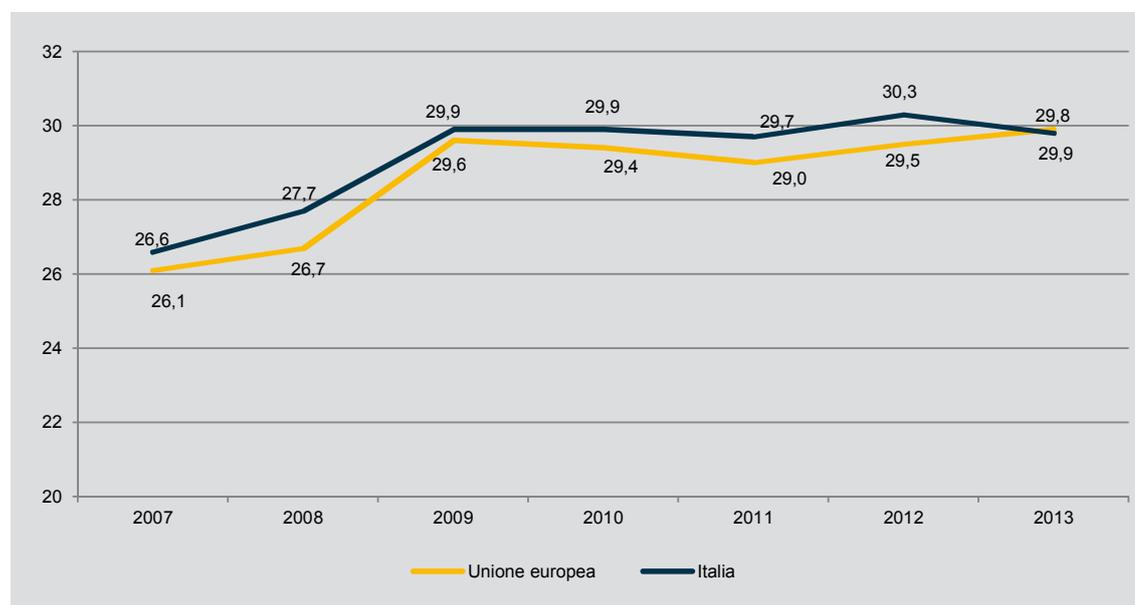
Tavola 6.1 - Spesa per protezione sociale per componenti. Europa e Italia - Anno 2013

	Milioni di euro		Euro pro capite		Milioni di Pps (a)	
	Europa	Italia	Europa	Italia	Europa	Italia
Prestazioni di protezione sociale	3.753.813	459.449	741	770	3.646.373	446.826
Costi amministrativi	116.813	10.670	23	18	112.034	10.377
Altre spese	31.646	8.279	6	14	30.429	8.052
Spesa complessiva	3.902.273	478.398	770	802	3.788.836	465.255

(a) Lo standard del potere d'acquisto, abbreviato in pps, è un'unità monetaria artificiale che riflette gli scarti tra i livelli dei prezzi nazionali. Teoricamente, con un'unità espressa in pps è possibile acquistare la stessa quantità di beni e servizi in ogni Paese. Questa moneta artificiale migliora la confrontabilità dei dati sul reddito tra i diversi Paesi europei. Tale valuta corrisponde al potere di acquisto medio di un euro nell'Unione Europea e permette di superare le differenze nei livelli di prezzi interni delle singole economie.

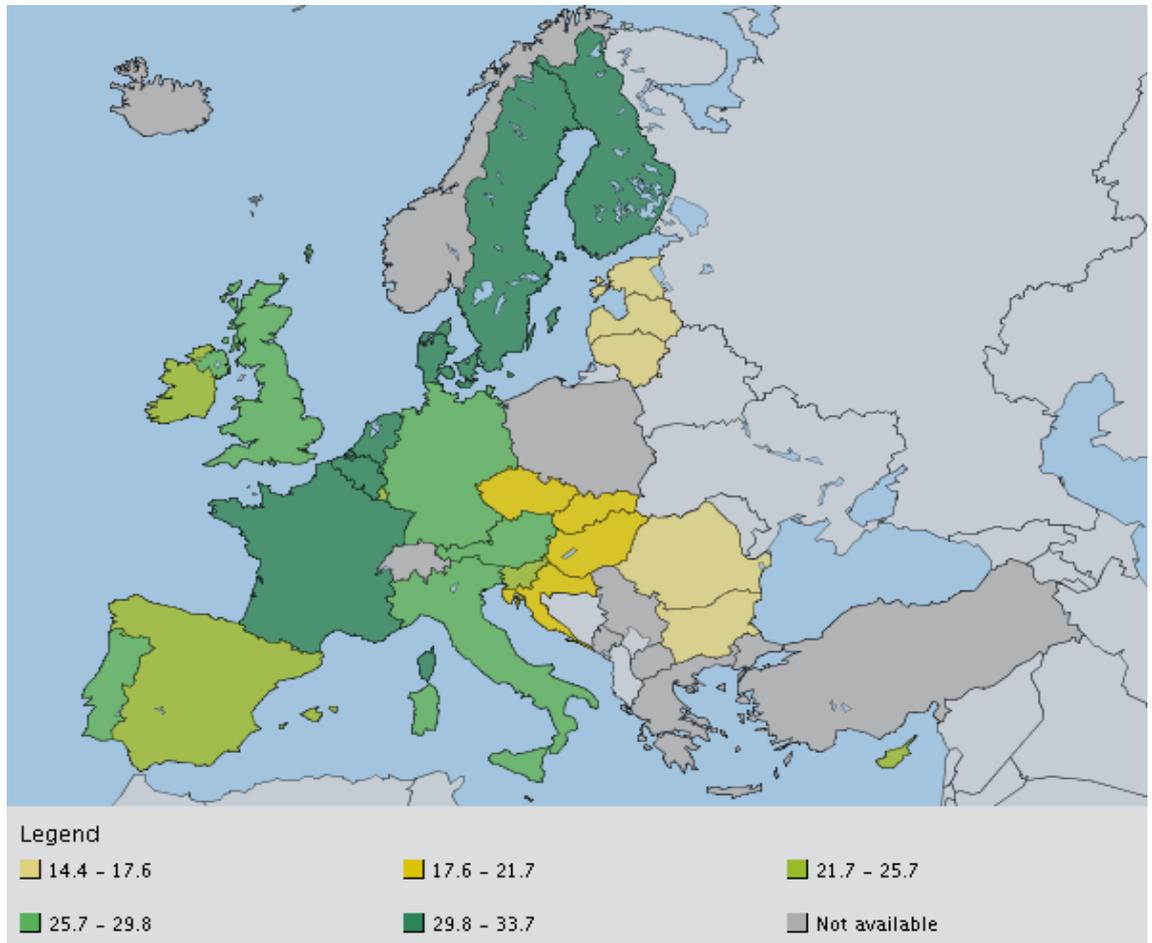
L'incidenza sul Pil della spesa per protezione sociale presenta un andamento crescente fino al 2009 – sia in Italia, sia in Europa (si passa rispettivamente dal 26,6 per cento del 2007 al 29,9 per cento del 2009 e dal 26,1 per cento al 29,6 per cento in Europa) – anno in cui inizia una fase di altalenanza della spesa, plausibilmente in corrispondenza dell'avvio della crisi economica (Figura 6.1). A una lieve flessione nel biennio successivo (2010-2011: -0,4 per cento in Europa, -0,2 per cento in Italia) segue una debole crescita nel 2012 (+0,5 per cento per entrambe). Nel 2013 la quota di spesa per protezione sociale in rapporto al Pil è la stessa per l'Italia (29,8 per cento) e per l'Europa (29,9 per cento).

Figura 6.1 - Spesa complessiva per protezione sociale (% Pil). Europa e Italia - Anni 2007-2013



L'analisi funzionale delle prestazioni sociali permette di osservare alcune differenze nella ripartizione della spesa sociale nei Paesi membri (Tavola 6.2 e Figura 6.3). I sistemi di welfare europei vivono da anni un processo di profonda trasformazione dovuto alla necessità di limitare l'ammontare di risorse pubbliche destinate alla protezione sociale. Il vincolo di spesa, divenuto ancora più stringente con la crisi economica, ha indotto alcuni dei governi dei diversi Paesi non solo a ridurre l'ammontare dei finanziamenti ma anche a scegliere di coprire alcuni bisogni a scapito di altri, in ciò operando una scelta a favore (o a sfavore) di particolari fasce della popolazione.

Figura 6.2 - Spesa complessiva per protezione sociale (% Pil), Europa - Anno 2013



L'analisi funzionale della spesa fa registrare in Italia un evidente sbilanciamento nei confronti della componente vecchiaia: nel 2013, quest'ultima ha assorbito il 50,7 per cento della spesa (pari al 14,5 per cento del Pil), per un peso pro capite pari a 390 euro. In Europa, per gli stessi interventi di protezione, si è speso il 40,2 per cento del totale, con una quota sul Pil pari all'11,5 per cento e un peso più contenuto sulla popolazione (298 euro).

In Italia la seconda componente di spesa in termini percentuali è rappresentata dalla funzione malattia che ne assorbe il 23,7 per cento della spesa (6,8 per cento del Pil) per un peso pro capite pari a 182 euro. Quote inferiori a quelle registrate in Europa, dove la spesa per la protezione dei rischi connessi alla malattia è il 29,0 per cento del totale ed incide per l'8,3 per cento sul Pil.

Un'ulteriore componente è impegnata per la funzione superstiti (il 9,3 per cento del totale della spesa e il 2,7 per cento della ricchezza prodotta in Italia). In Europa, le prestazioni erogate per far fronte ai bisogni originati dalla perdita di un membro della famiglia, assorbono il 5,7 per cento della spesa e l'1,6 per cento del Pil, per una spesa pro capite (42 euro) inferiore a quella italiana (72 euro).

La funzione invalidità assorbe in Italia una quota di spesa più bassa rispetto alla media dei Paesi Ue: il 5,5 per cento pari all'1,6 per cento del Pil - a fronte del 7,4 per cento europeo (2,1 per cento del Pil). Anche la relativa spesa rapportata alla popolazione è più elevata in Europa (55 euro pro capite a fronte dei 42 italiani).

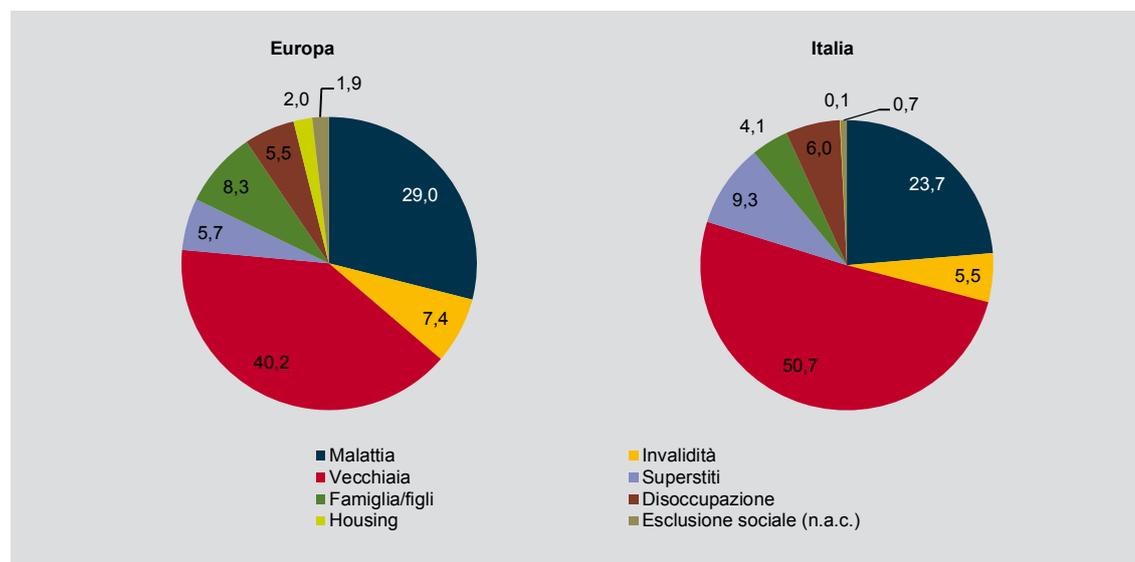
Tavola 6.2 - Spesa per prestazioni di protezione sociale per funzione. Europa e Italia - Anno 2013

	Milioni di euro		Euro pro capite		Milioni di Pps		% Pil	
	Ue	Italia	Ue	Italia	Ue	Italia	Ue	Italia
Malattia	1.087.091	108.717	215	182	1.051.509	105.730	8,3	6,8
Invalità	276.172	25.077	55	42	267.147	24.388	2,1	1,6
Vecchiaia	1.508.513	232.951	298	390	1.477.340	226.551	11,5	14,5
Superstiti	215.103	42.707	42	72	217.958	41.534	1,6	2,7
Famiglia/figli	312.930	19.009	62	32	299.098	18.487	2,4	1,2
Disoccupazione	207.625	27.495	41	46	199.318	26.740	1,6	1,7
Housing	76.579	441	15	1	69.855	429	0,6	0,0
Esclusione sociale (nca)	69.800	3.052	14	5	64.149	2.968	0,5	0,2
Prestazioni di protezione sociale	3.753.813	459.449	742	770	3.646.373	446.826	28,7	29,8

Per i rischi connessi alla disoccupazione, vale a dire tutti gli interventi di salvaguardia del reddito in relazione all'eventuale perdita del lavoro, si spende in Italia il 6,0 per cento del totale della spesa, percentuale lievemente superiore al resto d'Europa (5,5 per cento).

Ai bisogni legati alla famiglia, al sostegno dei costi per l'alloggio (housing) e/o ai rischi di esclusione sociale non coperti da una delle altre funzioni, è destinato complessivamente il 4,9 per cento della spesa (è il 12,2 per cento in Europa), pari all'1,4 per cento del Pil (mentre in Europa è il 3,5 per cento della ricchezza prodotta).

Figura 6.3 - Spesa per prestazioni di protezione sociale per funzione. Europa e Italia. Anno 2013 (composizione percentuale)



6.4 La spesa per pensioni e il numero dei beneficiari⁶

La quota più consistente della spesa per prestazioni di protezione sociale è assorbita dalla spesa per pensioni. Nel 2013, in Europa⁷ sono stati erogati trattamenti pensionistici per un volume di spesa pari a 1.710 miliardi di euro (il 45,6 per cento della spesa complessiva per protezione sociale) distribuiti su un totale di 129 milioni di beneficiari (Tavola 6.3).

Nello stesso anno, il nostro Paese ha impegnato risorse pari a 266 miliardi di euro destinate a circa 16 milioni di pensionati. La sola spesa per pensioni assorbe la quota maggioritaria (57,8 per cento) della spesa complessiva per prestazioni sociali.

In rapporto alla ricchezza prodotta, la spesa per pensioni in Italia è pari al 16,5 per cento del Pil, mentre quella europea, più bassa, si attesta al 13,5 per cento. In termini di incidenza sul Pil, spende più del nostro Paese solo la Grecia (17,7 per cento), anche a causa della fortissima contrazione della ricchezza prodotta negli ultimi anni di crisi. Tra i Paesi che spendono meno in rapporto al Pil figurano l'Irlanda (6,8 per cento) e gli Stati dell'area Baltica: Lituania (7,2 per cento), Estonia (7,5 per cento), Lettonia (8,2 per cento), Paesi con i tassi meno elevati di popolazione anziana e più alti in termini di popolazione attiva (Figura 6.5).

In serie storica si osserva per l'Italia un andamento analogo a quello europeo (Figura 6.4). Ad una fase di debole crescita nel primo biennio osservato (2007-2008, rispettiva-

Tavola 6.3 - Beneficiari e spesa per pensioni e categoria. Europa e Italia - Anno 2013

	Beneficiari		Spesa (milioni di euro)	
	v.a.	%	v.a.	%
ITALIA				
Pensione di vecchiaia	11.786.395	72,5	184.401	69,4
Pensione di vecchiaia anticipata	1.200.785	7,39	28.165	10,6
Pensione parziale	-	-	-	-
Pensione di invalidità	998.733	6,14	4.295	1,6
Pensione anticipata per ridotta capacità lavorativa	605.108	3,72	5.014	1,9
Pensione ai superstiti	4.546.408	28	42.627	16,1
Pensione anticipata per motivi inerenti al mercato del lavoro	16.461	0,1	1.079	0,4
Totale	16.254.918	-	265.581	100,0
EUROPA				
Pensione di vecchiaia	97.228.014	75,5	1.279.997	74,9
Pensione di vecchiaia anticipata	5.061.199	3,9	78.004	4,6
Pensione parziale	119.264	0,1	368	0,0
Pensione di invalidità	12.606.745	9,8	111.354	6,5
Pensione anticipata per ridotta capacità lavorativa	3.178.610	2,5	33.620	2,0
Pensione ai superstiti	26.006.955	20,2	202.466	11,8
Pensione anticipata per motivi inerenti al mercato del lavoro	294.005	0,2	4.194	0,2
Totale	128.854.766	-	1.710.032	100,0

6 I dati sulla spesa per pensioni, così come prodotti in ambito Sespros e pubblicati in questo capitolo, differiscono da quelli presentati nei capitoli precedenti. Il dato di spesa Sespros, infatti, è fornito dal core system, essendo una parte della più ampia spesa per protezione sociale, ed è ricostruito a partire da dati aggregati derivabili da fonti multiple (fonti di bilancio Inps, ex Inpdap, fondi pensione e indagine Istat sui bilanci consuntivi degli enti previdenziali, ecc.). I dati relativi a prestazioni pensionistiche, beneficiari e spesa complessiva per pensioni, invece, sono elaborati a partire dai microdati del Casellario centrale dei pensionati, come quelli presentati nel resto del volume, da cui tuttavia differiscono per la differente metodologia di classificazione. Non vi sono ad esempio conteggiati i percettori di indennità di accompagnamento, invece compresi nel dato presentato nei capitoli precedenti.

7 Dalla voce "Europa" relativa ai beneficiari è escluso il Belgio, per mancate correzioni relative ai doppi conteggi. Per ragioni di comparabilità, è escluso anche dai dati di spesa per pensioni.

mente +0,4 per cento per l'Italia e +0,3 per cento per l'Europa) ha fatto seguito un aumento più consistente (+1,1 per cento nel 2009 per entrambe). Dal 2009, si assiste ad una sostanziale stabilità (16,0 per cento del Pil anche nel 2010, 16,1 per cento nel 2011).

Figura 6.4 - Spesa complessiva per pensioni (% Pil). Europa e Italia - Anni 2007-2013

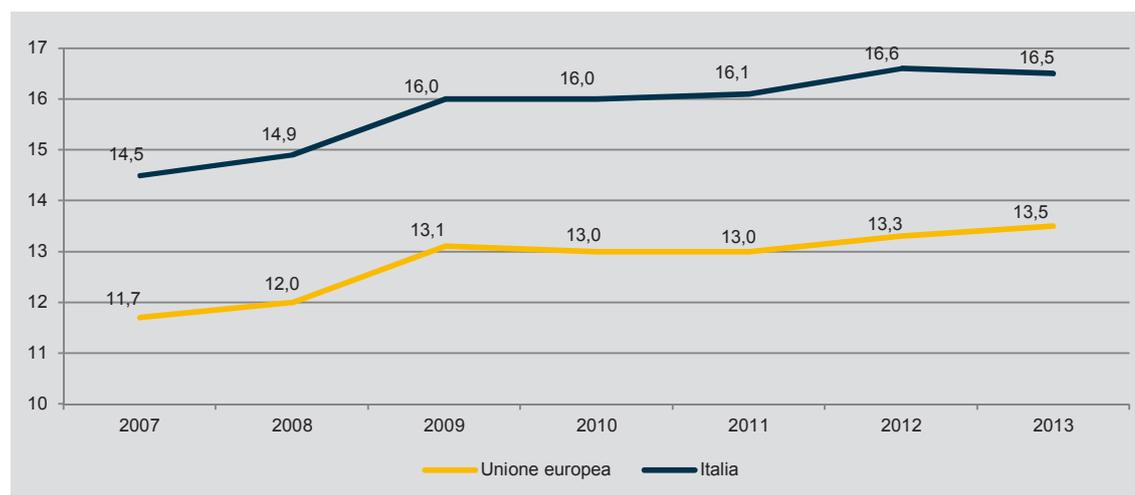
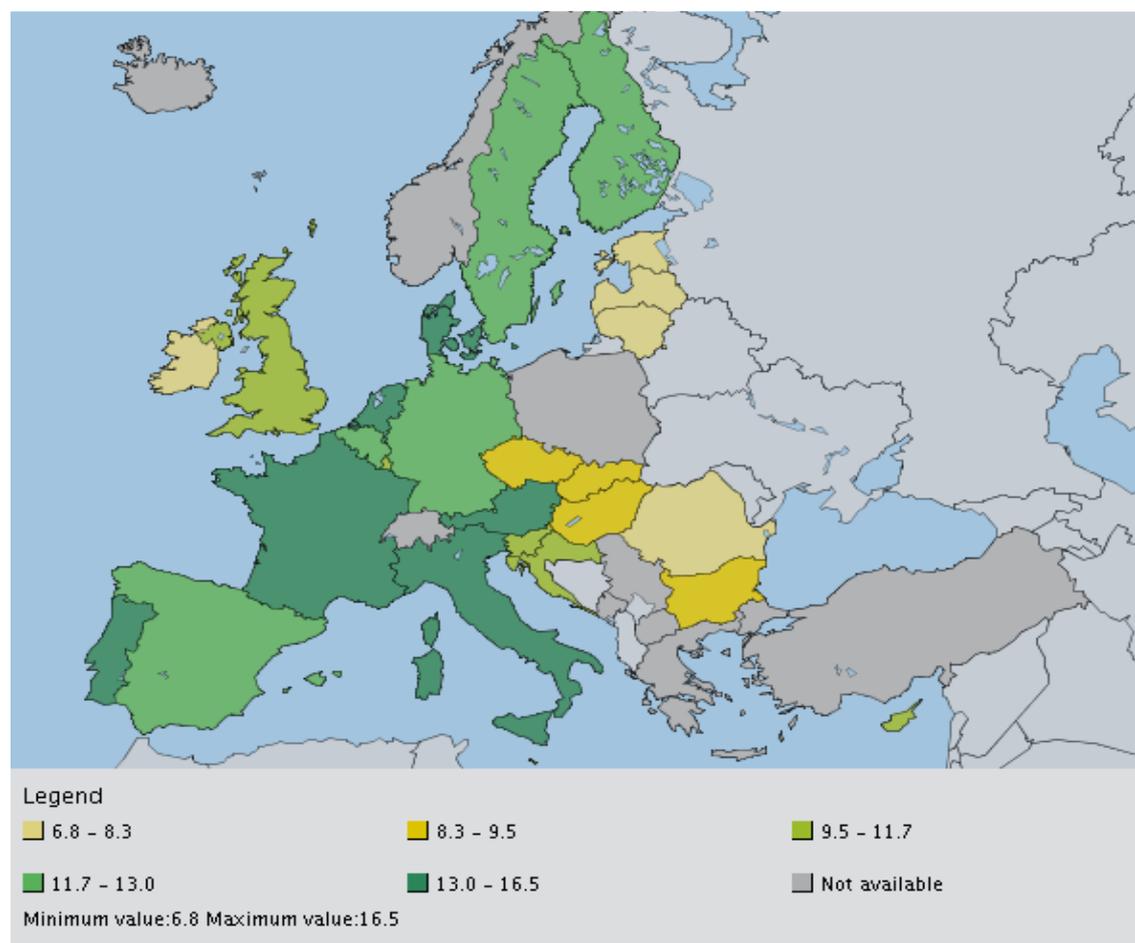


Figura 6.5 - Spesa complessiva per pensioni (% Pil). Europa - Anno 2013



Nel 2012, la quota sul Pil è pari al 16,5 per cento, sostanzialmente stabile rispetto al 2013 (16,6 per cento).

La ripartizione funzionale dei beneficiari e della relativa spesa pensionistica conferma l'assoluta prevalenza della componente *old age*, sia in Italia sia nel resto d'Europa, così come osservato con riferimento alle prestazioni di protezione sociale nel complesso.

Nel nostro Paese, i beneficiari di *almeno* una pensione nella funzione vecchiaia rappresentano il 79,9 per cento e la quota di spesa ad essi destinata è pari all'80,0 per cento (Figura 6.6). A livello funzionale, la comparazione con l'Europa fa registrare scostamenti minimi: le quote di beneficiari e di spesa sono, infatti, simili a quelle italiane (rispettivamente 79,5 per cento e 79,1 per cento).

Circa un pensionato su quattro in Italia (28,0 per cento) e uno su cinque in Europa (20,2 per cento) percepisce almeno una pensione di reversibilità, con quote di spesa pari rispettivamente al 16,1 per cento e all'11,9 per cento.

Se si escludono le prestazioni legate alla funzione disoccupazione, che rappresentano una quota residuale dei beneficiari e della spesa sia in Italia (rispettivamente 0,1 per cento e 0,4 per cento) sia in Europa (0,2 per cento di beneficiari e 0,3 per cento di spesa), la quota restante della spesa è assorbita dalla funzione invalidità: in Italia, il 9,9 per cento dei pensionati percepisce almeno una pensione di invalidità per una quota di spesa pari al 3,5 per cento. Si tratta di prestazioni pensionistiche di importo basso: in Europa, invece, i pensionati di invalidità rappresentano il 12,3 per cento per una quota di spesa (8,6 per cento) più che doppia rispetto a quella italiana.

Entrando nel dettaglio della classificazione per *categoria* di prestazione all'interno della funzione, si registrano tra Italia ed Europa alcune differenze non rintracciabili a livello funzionale (Figura 6.7). In particolare, sul totale della funzione vecchiaia, in Italia, il 90,8 per cento è titolare di una pensione di vecchiaia (e assorbe l'86,7 per cento della spesa), mentre meno di un decimo (9,2 per cento) percepisce una pensione di vecchiaia anticipata, erogata prima del raggiungimento dell'età pensionabile, per una quota di spesa pari al 13,3 per cento.

In Europa, invece, le pensioni di vecchiaia assorbono la quasi totalità della funzione di appartenenza (il 95,1 per cento dei beneficiari e il 94,4 per cento della spesa), mentre i trattamenti di vecchiaia anticipata rappresentano la metà (il 4,9 per cento) di quelli italiani, e il 5,6 per cento della spesa.

Sempre al livello categoriale, nella funzione invalidità si osserva che il 62,3 per cento percepisce una pensione appartenente alla categoria invalidità in senso stretto, che in Italia riguarda le prestazioni ad invalidi civili e di guerra, e assorbe il 46,1 per cento della spesa, mentre il 37,7 per cento percepisce una pensione di invalidità previdenziale (*early-retirement benefit due to reduced capacity to work*) per una quota di risorse pari a più della metà della spesa della relativa funzione di appartenenza (53,9 per cento).

Tale squilibrio nella ripartizione della spesa si registra anche in Europa, ma a categorie inverse: la quota più consistente della spesa (il 77,8 per cento) è destinato a coprire i bisogni di beneficiari di pensioni assistenziali di invalidità, che rappresentano il 79,9 per cento, mentre il restante 22,2 per cento interessa le pensioni anticipate per ridotta capacità lavorativa, percepite da un beneficiario su cinque (20,1 per cento).

In Italia, quindi, prevale anche nella funzione invalidità un sistema in cui le quote di spesa maggiori sono assorbite da prestazioni erogate in favore di soggetti la cui posizione è legata alla progressiva attività lavorativa, mentre quote di spesa decisamente più basse sono destinate al pagamento delle prestazioni assistenziali, nonostante i beneficiari di tale categoria, rappresentino in proporzione la fetta più numerosa.

Figura 6.6 - Beneficiari e spesa per pensioni per funzione. Europa e Italia - Anno 2013 (composizioni percentuali)

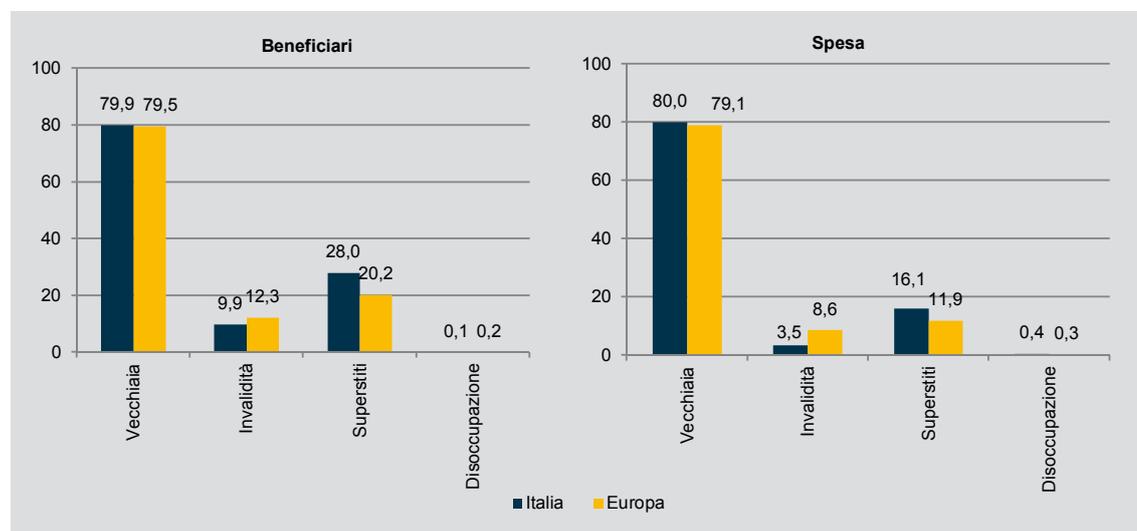
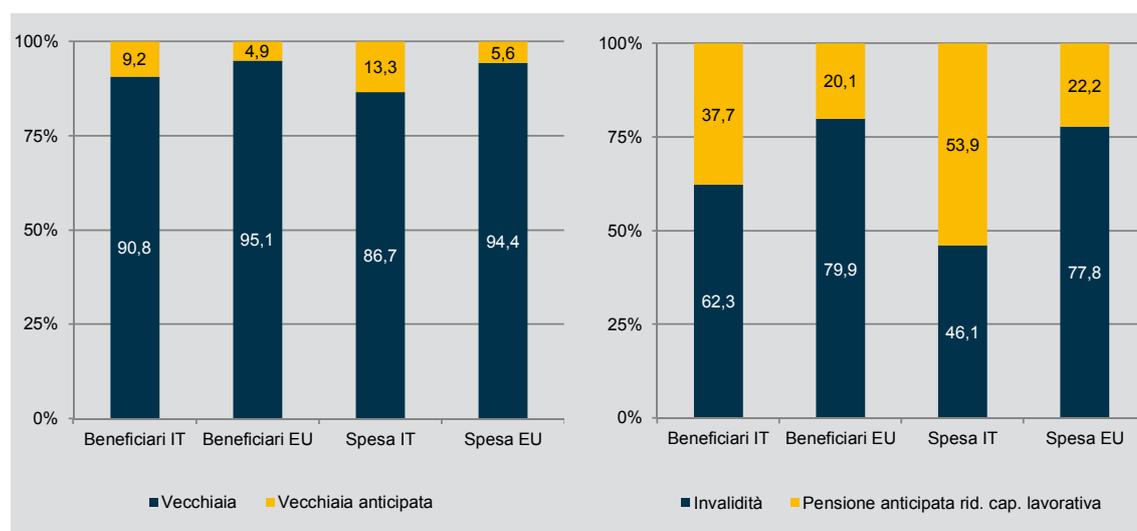


Figura 6.7 - Beneficiari e spesa per pensioni per categoria. Europa e Italia - Anno 2013 (composizioni percentuali)



Se si esclude la funzione disoccupazione, che comprende un numero esiguo di beneficiari e di risorse destinate alla spesa, a partire dal 2007, utilizzato come base di riferimento⁸, è possibile osservare per il nostro Paese un andamento simile rispetto a quello del resto d'Europa soprattutto con riferimento alla spesa per funzione (Figure 6.8 e 6.9).

L'analisi della variazioni percentuali rispetto all'anno base (2007) evidenzia una sostanziale stabilità nel numero di beneficiari fino al 2008, seguita da una lieve, ma progressiva contrazione (da 99,7 per cento nel 2009 al 97,7 per cento del 2012), dovuta in parte alla naturale mortalità delle unità appartenenti all'universo dei pensionati e in parte ai progressivi innalzamenti dell'età pensionabile, che ritardano l'ingresso di nuovi soggetti nella platea dei beneficiari.

⁸ La serie storica qui analizzata parte dal 2007, dal momento che per il 2006 (primo anno della collection Sespros) i dati risultano mancanti per Croazia, Ungheria e Regno Unito (e non è possibile imputarli dall'anno precedente).

Dal punto di vista delle funzioni, il calo interessa in particolare i beneficiari di almeno una prestazione nella funzione invalidità, che passano da 100,4 per cento del 2008 a 96,3 per cento del 2013 e quelli della funzione superstiti (da 99,6 per cento nel 2007 al 97,4 per cento nel 2013), mentre resta pressoché stabile il numero dei beneficiari della funzione vecchiaia, almeno fino al 2012. Nel resto d'Europa, invece, aumenta progressivamente la platea degli aventi diritto ai benefici pensionistici (103,7 per cento nel 2013), principalmente per l'aumento dei beneficiari di almeno una prestazione nella funzione *old age* (da 102,0 per cento del 2007 a 106,9 per cento del 2013).

Figura 6.8 - Beneficiari di pensioni per funzione. Europa e Italia - Anni 2007-2013. (numero indice base=2007=100)

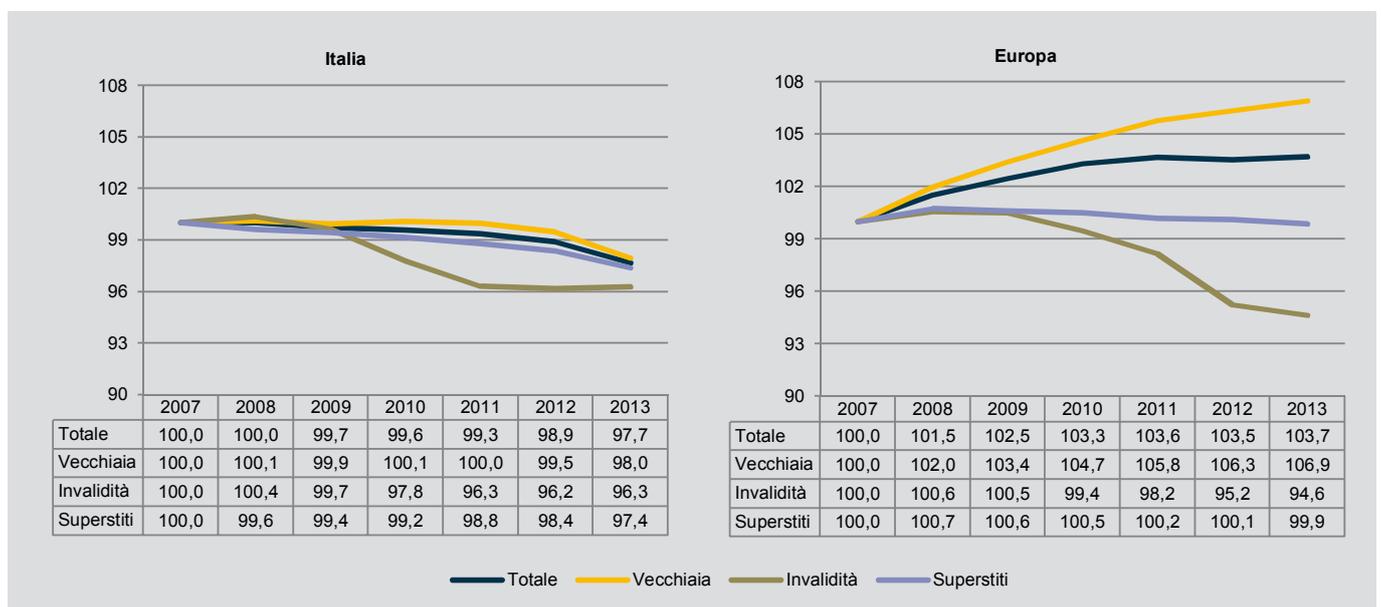
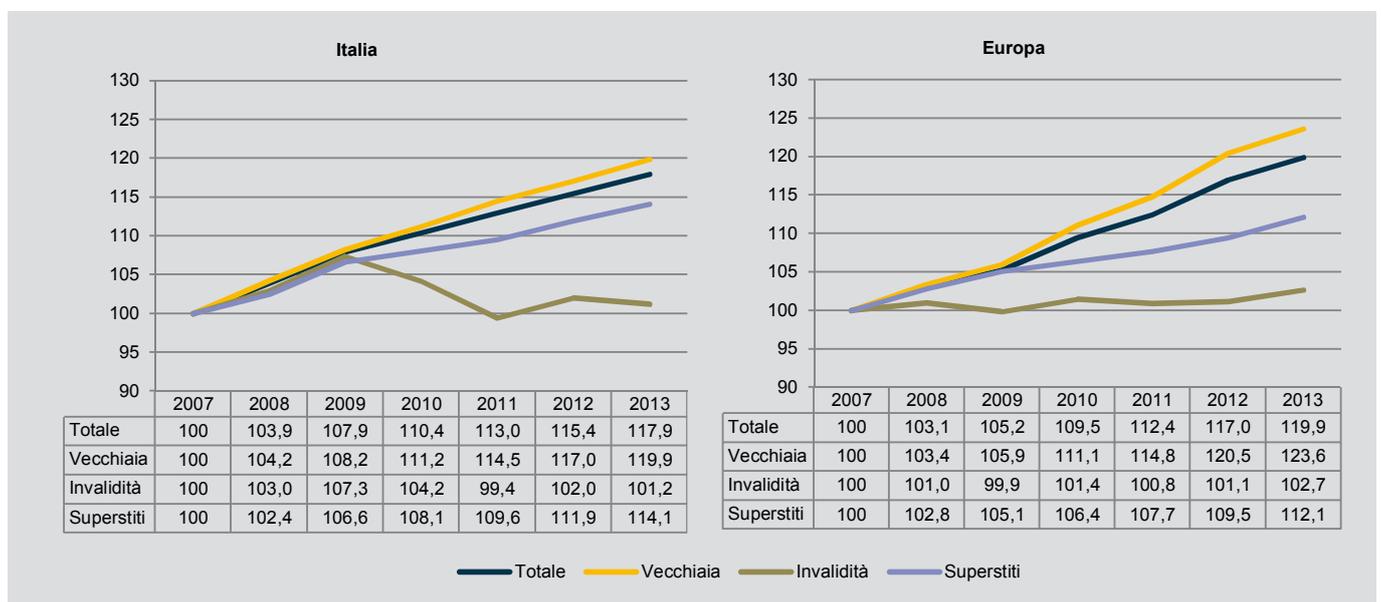


Figura 6.9 - Spesa per pensioni per funzione. Europa e Italia - Anni 2007-2013 (numero indice base=2007=100)



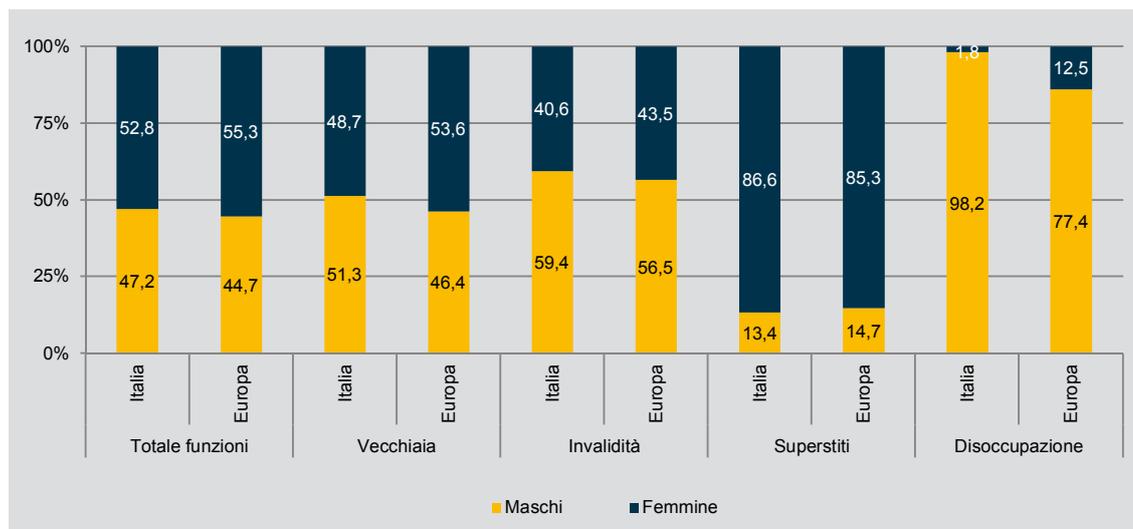
Parallelamente, diminuiscono i pensionati di almeno una prestazione di invalidità (94,6 per cento nel 2013) – in misura più consistente rispetto all'Italia – e ai superstiti (99,9 per cento nello stesso anno).

Andamenti simili in Italia e in Europa, invece, caratterizzano la spesa per pensioni (Figura 6.9), che aumenta per tutte le funzioni considerate, con incrementi più consistenti delle risorse destinate alla funzione vecchiaia e superstiti.

Nel nostro Paese, rispetto all'anno base, la spesa per pensioni di vecchiaia passa dal 104,2 per cento del 2007 al 119,9 per cento del 2013 (mentre in Europa dal 103,4 per cento al 123,6 per cento del 2013) e quella destinata ai superstiti dal 102,4 per cento al 114,1 per cento (stesso andamento anche per il resto d'Europa). Variazioni altalenanti interessano la distribuzione della funzione disability, alla quale nel 2013 è stato destinato un volume di spesa pari al 101,2 per cento rispetto al 2007 (il 102,7 per cento per lo stesso anno in Europa).

La composizione dei pensionati per genere evidenzia alcune differenze tra Italia e Europa. Sul totale dei beneficiari italiani, il 52,8 per cento sono donne, mentre la quota sale al 55,3 per cento in Europa (Figura 6.10).

Figura 6.10 - Beneficiari di pensione per funzione e genere. Italia e Europa - Anno 2013 (composizioni percentuali)

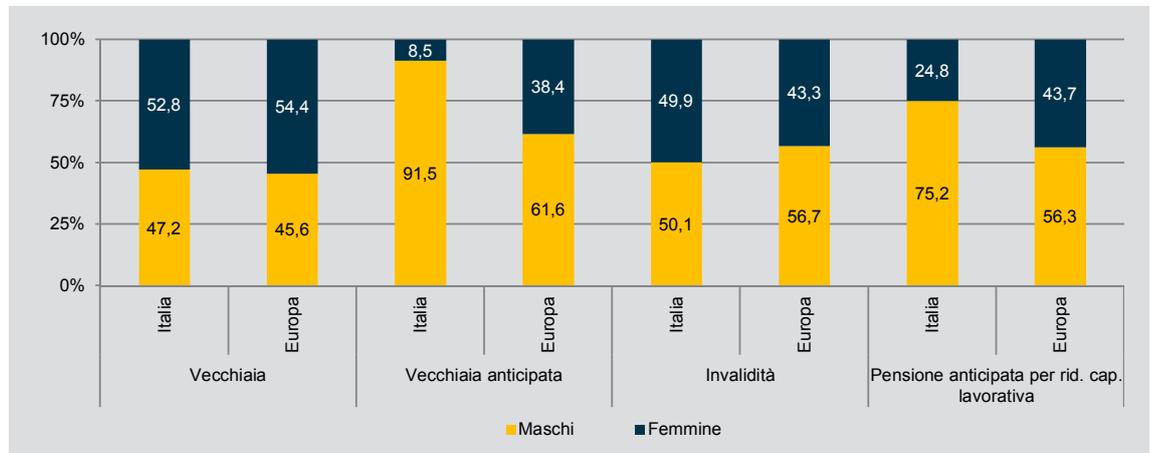


Quanto invece alla distribuzione dei pensionati per genere e funzione di protezione sociale, sia in Italia, sia nel resto d'Europa, la componente maschile prevale nella funzione invalidità (rispettivamente 59,4 per cento e 56,5 per cento) e disoccupazione (98,2 per cento e 77,4 per cento), mentre quella femminile tra le pensioni di reversibilità (rispettivamente 86,6 per cento e 85,3 per cento). Nella funzione vecchiaia, invece, la quota maggioritaria in Italia è rappresentata dagli uomini (51,3 per cento), mentre nel resto d'Europa dalle donne (53,6 per cento).

Se all'interno delle funzioni si analizzano le singole categorie di prestazioni è possibile rilevare ulteriori specificità nella composizioni di genere.

In particolare, in Italia la quasi totalità dei trattamenti anticipati di vecchiaia (91,5 per cento) e i tre quarti delle pensioni erogate a seguito della riduzione della capacità lavorativa (75,2 per cento) è di titolarità maschile – così come avviene nel resto d'Europa, anche se con quote sensibilmente più contenute (rispettivamente il 61,6 per cento e il 56,3 per cento) – a rimarcare la maggiore partecipazione della componente maschile al mercato del lavoro (Figura 6.11).

Figura 6.11 - Beneficiari di pensione per categoria e genere. Europa e Italia. Anno 2013 (composizioni percentuali)



Tra le pensioni di vecchiaia – che come si ricorderà includono anche i soggetti beneficiari con più di 65 anni, a prescindere dalla tipologia pensionistica percepita – prevalgono le donne sia in Italia (in cui rappresentano il 52,8 per cento) sia in Europa (il 54,4 per cento)⁹. Infine, dall'analisi per categoria, è possibile notare come uomini e donne siano equamente distribuiti (rispettivamente 50,1 per cento e 49,9 per cento) nella categoria invalidità in senso stretto, mentre in Europa prevale la componente maschile (56,7 per cento) (Figura 6.12).

I beneficiari di trattamenti pensionistici rappresentano il 27,2 per cento della popolazione italiana residente e il 26,0 per cento di quella europea. Il rapporto tra pensionati e popolazione ripartito per genere (Figura 6.12) evidenzia profili simili per l'Italia e l'Europa solo con riferimento alla componente femminile (28 pensionate ogni 100 donne residenti sia in Italia, sia in Europa), mentre figurano 27 pensionati in Italia e 24 in Europa ogni 100 residenti maschi.

Il Paese con il maggior numero di pensionati in rapporto alla popolazione è la Lituania (31,8) che presenta il valore più elevato anche per le donne (36,4), mentre quello con il rapporto più basso è Cipro (15,1 pensionati ogni 100 abitanti, con valori pari a 16,3 per gli uomini e 14,0 per le donne) (Figura 6.13).

Il rapporto tra pensionati e popolazione attiva (15-64 anni), che esprime il carico della popolazione pensionata su quella potenzialmente in età da lavoro, per il nostro Paese fa registrare valori più elevati rispetto a quelli europei: 42 pensionati ogni 100 abitanti in età attiva, a fronte dei 39 ogni 100 in Europa. Un rapporto simile al nostro interessa Paesi come la Svezia, in cui il rapporto tra pensionati e popolazione attiva è pari al 42,3, l'Austria (42,5), la Finlandia (43,0) e la Germania (43,2).

Lo stesso indicatore, rilevato per genere (Figura 6.12), è più vicino a quello europeo con riferimento alla componente femminile, in cui figurano 44,1 pensionate italiane e 43,4 europee per cento abitanti delle rispettive aree, mentre lo scarto è maggiore per gli uomini: 39,9 in Italia a fronte dei 35 europei.

Differenze più marcate – sia sul totale, sia di genere – caratterizzano il nostro Paese con riferimento al rapporto di dipendenza (pensionati su popolazione occupata): in Europa ogni

⁹ In particolare, in Italia sul totale delle funzione old age - che in Sespros comprende sia le prestazioni di vecchiaia sia i benefici assistenziali destinati agli over 65 - l'87,1 per cento sono pensioni di vecchiaia in senso stretto e solo il 12,9 per cento comprende i titolari di pensioni con più di 65 anni. Tra le pensioni di vecchiaia in senso stretto il 50,6 per cento sono donne e il 49,4 per cento uomini, mentre tra gli over 65 le donne rappresentano i due terzi (il 67,1 per cento).

100 occupati vi sono 62,5 pensionati, mentre in Italia il rapporto sale a ben 74,7, sintomo anche delle negative dinamiche occupazionali che caratterizzano il nostro Paese.

La differenza tra Italia e Europa è ancora più forte se si osserva il rapporto di dipendenza scomposto per genere del beneficiario (Figura 6.12): 93,7 pensionate ogni 100 occupate italiane a fronte del 75,1 europeo, a indicare le maggiori difficoltà delle donne nella partecipazione e permanenza nel mercato del lavoro in Italia rispetto al resto d'Europa.

Figura 6.12 - Indicatori - Rapporto percentuale tra pensionati e popolazione, popolazione attiva e occupati per genere. Italia e Europa - Anno 2013

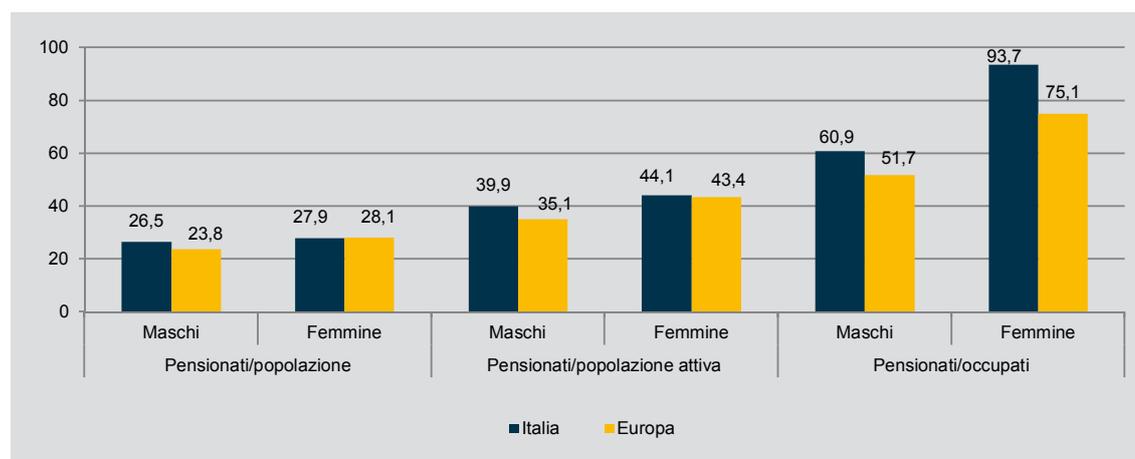
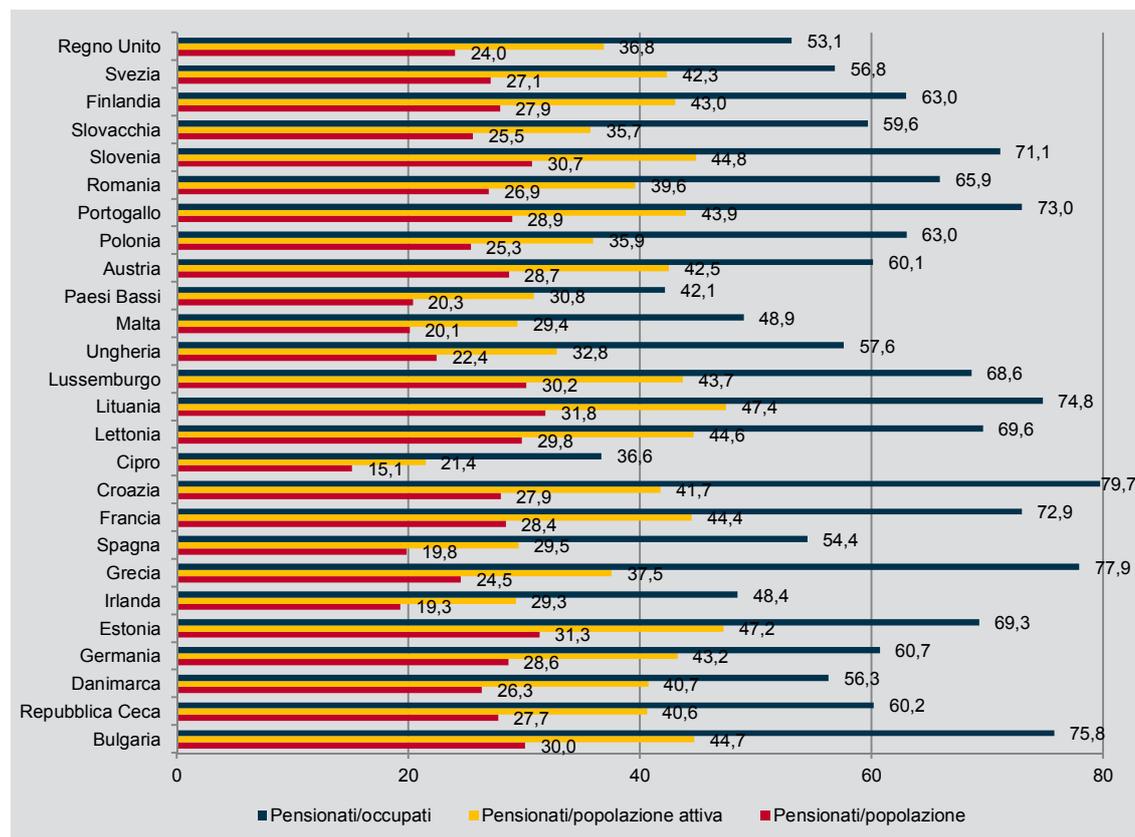


Figura 6.13 - Indicatori - Rapporto percentuale tra pensionati e: popolazione, popolazione attiva e occupati. Resto d'Europa - Anno 2013



6.5 Consolidamento e validazione dei dati in Sespros

Sulla base dei quality report redatti a livello nazionale, Eurostat diffonde una versione consolidata dei dati e una specifica relazione (consolidated quality report) che riassume i risultati per tutti i Paesi ed esprime una valutazione complessiva sulla qualità della collection Sespros, corredata da eventuali raccomandazioni per il futuro. Come già accennato in apertura, il Sistema statistico europeo ha definito i criteri di qualità rispetto ai quali Eurostat esprime una valutazione per ciascun Paese e a livello comunitario.

La prima e seconda dimensione riportano informazioni generali in merito alla misura in cui i dati raccolti soddisfano le esigenze degli utenti (rilevanza) e alle politiche di diffusione dei dati raccolti e della qualità dei metadati (accessibilità e chiarezza).

La terza dimensione analizzata (tempestività e puntualità dei dati) è riferita all'intervallo di tempo che intercorre fra il momento della diffusione dell'informazione prodotta e il periodo di riferimento della stessa. Come previsto dal regolamento quadro 458/2007, i dati sui beneficiari di pensioni devono essere resi disponibili al pubblico con un ritardo non superiore a 22 mesi dalla fine del periodo di riferimento. Per il 2013, quasi tutti gli Stati membri dell'Unione Europea hanno trasmesso a Eurostat i dati sui beneficiari di pensioni (più eventuali revisioni per gli anni 2006-2012) nei termini fissati, ad eccezione di Irlanda, Polonia e Croazia (per i quali si rileva un ritardo di meno di un mese). Dieci Paesi – tra cui il nostro – hanno trasmesso quanto richiesto con un anticipo di un mese rispetto alle scadenze fissate (IT, LV, LT, MT, AT, PT, SE, IS, SK).

La quarta dimensione della qualità dei dati è relativa alla coerenza tra due o più risultati statistici, in particolare quando essi derivano da fonti diverse: essa si riferisce alla capacità dei dati prodotti di essere combinati in modi e per scopi diversi, vale a dire il grado con cui i processi statistici sottostanti utilizzano concetti, classificazioni, definizioni e metodi armonizzati.

Eurostat fornisce due valutazioni relative alla coerenza tra core system e modulo sui beneficiari di pensioni: la prima riguarda la coerenza tra le celle (incrocio tra funzione/categoria e regime), mentre la seconda fa riferimento ai metadati (modulo QI). Con riferimento al primo aspetto, se sono rilevate prestazioni sociali nel core system classificate in una categoria di pensione per un determinato regime di protezione, il modulo sui beneficiari di pensione deve riportare la corrispondente voce in termini di numero di beneficiari, e viceversa. Se alla cella di spesa non corrisponde beneficiari (incoerenza di tipo I) o se alla cella dei beneficiari non corrisponde una voce di spesa (incoerenza di tipo II), Eurostat segnala le incongruenze rilevate.

Il numero di incoerenze dipende dalla complessità dei sistemi di protezione sociale: i sistemi più complessi tendono ad avere un maggior numero di incoerenze che possono essere legate alla mancanza di informazioni disponibili, sia sui beneficiari sia sulla spesa, come per il caso francese (42 incoerenze di tipo I), oppure dalla diversità delle fonti che alimentano il core system e il modulo sui beneficiari, come nel caso dell'Italia. Per il 2013, per l'Italia sono state rilevate 17 incoerenze di tipo II: sono cioè presenti beneficiari classificati in categorie e/o regimi per i quali non è valorizzato il relativo dato di spesa. Oltre alla già citata diversità tra fonti statistiche, per l'Italia tali incoerenze sono legate a due motivi: in alcuni schemi, le pensioni per i beneficiari oltre l'età pensionabile sono ancora registrate nel core system nella funzione invalidità, mentre il modulo sui beneficiari, fornendo informazioni filtrate sulla base dell'età, riesce a scorporare i beneficiari di invalidità over 65, facendoli rientrare nella funzione vecchiaia. Le restanti incoerenze sono dovute alla procedura di

arrotondamento delle spese (una spesa inferiore a 0,5 milioni di euro viene arrotondato a zero). Altri Paesi, che come l'Italia, fanno registrare incoerenze di tipo II sono Francia (21), Spagna (18), Islanda (5), Belgio (4), Finlandia, Regno Unito (3), Lussemburgo (2), Turchia e Lettonia (1).

Il secondo aspetto riguarda la coerenza tra i metadati forniti nell'ambito del core system (QI) e i dati sui beneficiari di pensioni: laddove le pensioni sono classificate nell'ambito di un determinato regime, la descrizione di tali prestazioni deve essere documentata nei metadati e viceversa. Per il 2013, la maggior parte delle informazioni qualitative trasmesse in Sespros sono esaustive.

Per la quinta dimensione della qualità del dato, Eurostat fornisce una valutazione del livello di comparabilità geografica tra i dati raccolti, in termini di copertura dei regimi e delle categorie e/o funzioni. I sistemi di protezione sociale, infatti, variano notevolmente tra Paesi, e vi sono quindi differenze sia nel numero sia nell'importanza dei regimi coinvolti. Per il 2013, per alcuni Paesi, vi sono casi di regimi attivi, ma non coperti dalle fonti di dati (DK, ES, LU, PT, FI, SE), mentre per altri sono rilevati problemi di copertura per categorie di beneficiari all'interno di specifici regimi (CZ, SI, SK, UK, CH).

La parte più consistente del processo di consolidamento dei dati si sostanzia nella sezione che tratta l'accuratezza e l'affidabilità dei dati raccolti. In questa sezione sono esaminate le fonti di dati (numero, tipologia, aggiornamento e ritardi), le criticità connesse a specifici regimi e/o categorie/funzioni che richiedono stime ad hoc con le relative metodologie e ipotesi utilizzate, e le informazioni relative al trattamento dei doppi computi.

Nel 2013, la fonte più utilizzata da Paesi membri è di tipo amministrativo. Su un totale di 180 fonti, l'89,4 per cento è di tipo amministrativo, il 6,1 per cento sono indagini, l'1,1 per cento sono fonti censuarie e il 3,4 per cento sono fonti di altro tipo. La maggior parte dei Paesi utilizza una fonte di dati unica per tutti i dati forniti; in altri sono utilizzate più fonti. In termini di aggiornamento, la maggior parte delle fonti (165 su 180) è aggiornata con frequenza annuale. Frequenza mensile o trimestrale si osserva solo per alcune fonti di dati (12), mentre solo tre hanno una frequenza di aggiornamento superiore a 12 mesi. Un'ulteriore dimensione dell'analisi delle fonti considera il ritardo, ossia il periodo intercorrente tra la data di riferimento dei dati (31 dicembre dell'anno t /1 gennaio dell'anno $t+1$) e il momento in cui è disponibile la fonte stessa. La maggior parte di esse hanno un ritardo non superiore a un anno, seguito da uno numero più ristretto con ritardo minore o uguale a sei mesi. Solo il 22 per cento delle fonti di dati ha avuto, per il 2013, un ritardo superiore a un anno.

Alcuni Paesi segnalano poi una vasta gamma di problemi per quanto riguarda la completezza delle informazioni derivabili dalla fonte utilizzata: time-lag troppo lungo e impossibilità di utilizzare i dati su base annua (AT e DE), mancanza di informazioni per età e sesso del beneficiario (RO, AT, NL), mancanza di informazioni sufficienti per la suddivisione in base alla funzione (RO) o per l'eliminazione dei doppi computi (AT, FR). Quattordici Paesi nel 2013 segnalano la presenza di stime sia per alcuni schemi, sia per alcune categorie di prestazione fornite da vari schemi. Il nostro Paese, ad esempio, stima i beneficiari classificati nel regime 22 (fondi pensione) verificando la presenza dell'ente erogatore della pensione nei registri Covip (Commissione di vigilanza sui fondi pensione). La Svezia fornisce stime per alcuni regimi sulla base di un campione di un registro, mentre il Regno Unito sulla base di un sondaggio.

Con riferimento al trattamento dei doppi conteggi, Eurostat riporta per ciascun Paese l'eventuale presenza dei sei tipi di doppio computo (Tavola 6.4).

Tavola 6.4 - Presenza di doppi computi per tipo - Anno 2013

	Tipo 1	Tipo 2	Tipo 3	Tipo 4	Tipo 5	Tipo 6
Belgio		X	X	X	X	X
Bulgaria	X	X			X	X
Repubblica Ceca		X			X	X
Danimarca		X				
Germania		X	X	X	X	X
Estonia	X					
Irlanda						
Grecia						
Spagna	X	X	X		X	X
Francia	X	X	X		X	X
Croazia						
Italia	X	X	X	X	X	X
Cipro					X	X
Lettonia						X
Lituania	X	X			X	X
Lussemburgo		X			X	X
Ungheria					X	X
Malta		X	X			
Paesi Bassi						
Austria	X	X	X		X	X
Polonia						
Portogallo	X	X			X	X
Romania						
Slovenia		X			X	X
Slovacchia	X	X		X	X	X
Finlandia	X	X		X	X	X
Svezia	X	X			X	X
Regno Unito	X	X	X	X	X	
Islanda	X	X	X			
Norvegia	X	X	X			
Svizzera		X	X		X	X
Serbia						
Turchia		X			X	X
Totale	14	22	11	6	20	20

La maggior parte dei dati raccolti dai Paesi membri sono interessati dalla presenza di doppi computi: 14 Paesi per i doppi computi tra singoli regimi di prestazione (tipo), 24 per il tipo 2 (tra categorie di pensione), 11 Paesi per il tipo 3 (tra sotto-categorie *means tested* e *not means-tested*), 5 per il tipo 4 (tra funzione disability e funzione *old age*) e 21 per il tipo 5 e 6 (rispettivamente doppi computi tra funzione *old age* e *survivors* e sul totale dei beneficiari). Il metodo più utilizzato dai Paesi membri per il trattamento dei doppi computi è quello di avvalersi di numeri di identificazione personale (Pin) – che nel caso dell'Italia corrispondono ai codici fiscali dei beneficiari. In assenza di chiavi identificative univoche sono utilizzati, ad esempio, metodi basati su ipotesi/assunzioni, su distribuzioni note e/o su microdati tratti da altre indagini. Ci sono anche casi in cui non vi è alcun trattamento.

L'ultima dimensione dell'analisi della qualità dei dati rilevati riguarda le eventuali revisioni delle serie storiche, che possono interessare: a) modifiche delle fonti di dati utilizzate

e/o dei metodi utilizzati per le stime, b) adattamenti concettuali, c) disponibilità di statistiche definitive in sostituzione di dati provvisori precedentemente utilizzati. Nel 2013, dodici Paesi hanno rivisto dati forniti negli anni precedenti: Belgio, Germania, Irlanda, Francia, Cipro, Lettonia, Malta, Austria, Finlandia, Regno Unito, Svizzera e Turchia.

In generale, nella parte finale dedicata alle raccomandazioni future, Eurostat rileva significativi e progressivi miglioramenti nei moduli sui beneficiari di pensioni e nella coerenza tra questi e i relativi *core system*, invitando i Paesi membri a fornire dati e metadati nel rispetto dei criteri di qualità stabiliti dal regolamento. La collection è complessivamente di buona qualità e ritenuta utile per gli scopi del Sespros, tenendo conto della crescente importanza che le informazioni raccolte in Sespros assumono con riferimento alle policy della Comunità Europea.

APPENDICE: ASPETTI NORMATIVI NAZIONALI¹

Negli ultimi decenni il sistema previdenziale italiano è stato oggetto di numerose riforme strutturali finalizzate al contenimento della spesa destinata alla previdenza sociale.

In Italia, il sistema previdenziale è basato sul metodo a “ripartizione pura”, cioè le prestazioni previdenziali in un determinato periodo vengono erogate utilizzando i contributi lavorativi versati nello stesso periodo; tale metodo necessita ovviamente che il flusso delle uscite (le prestazioni pagate) sia in equilibrio con il flusso delle entrate (i contributi versati).

Fino agli anni Novanta la normativa previdenziale prevedeva per gli assicurati una pensione che avesse un tasso di sostituzione adeguatamente elevato, in modo che il beneficiario potesse mantenere lo stesso tenore di vita del periodo lavorativo.

Questo principio, pur corretto, è risultato negli anni troppo ambizioso per le risorse demografico-finanziarie del nostro Paese. Si è dovuto infatti fare i conti con il doppio fenomeno dell’allungamento della vita media della popolazione italiana e con il progressivo innalzamento dell’età di ingresso nel mondo del lavoro dei giovani, che ha portato il sistema in squilibrio economico. A queste circostanze si è aggiunta, soprattutto dopo la crisi del 2009, la grave sofferenza economica che ha coinvolto tutte le realtà lavorative italiane negli anni post crisi.

Per questi motivi, i provvedimenti normativi introdotti sono stati rivolti tutti all’innalzamento dell’età pensionabile e alla contestuale riduzione del tasso di sostituzione. Per ovviare a quest’ultimo effetto si è cercato di introdurre a più riprese forme di previdenza complementare, con l’istituzione di fondi pensione di categoria e assicurazioni sulla vita private (i cosiddetti secondo e terzo pilastro) che ad oggi hanno tuttavia trovato un’esigua diffusione.

Gli interventi principali adottati hanno riguardato il sistema di rivalutazione delle pensioni in pagamento, i requisiti anagrafico/contributivi e la metodologia di calcolo della pensione.

Prima del 1992 i requisiti anagrafici per accedere alla pensione di vecchiaia erano 55 anni per le donne e 60 per gli uomini con un’anzianità contributiva minima di 15 anni o, a prescindere dai requisiti anagrafici, un’anzianità contributiva di 35 anni; la formula di calcolo utilizzata era quella retributiva, con il riconoscimento di un rendimento del 2 per cento, per ogni anno lavorato, della media degli ultimi cinque anni di retribuzione.

In ordine cronologico, a partire da 1992, ecco i principali provvedimenti introdotti in Italia dalle riforme del sistema pensionistico pubblico:

D.lgs. 30 dicembre 1992, n. 503 (“Riforma Amato”)

L’età pensionabile viene aumentata gradualmente da 55 a 60 anni per le donne e da 60 a 65 per gli uomini e contestualmente viene innalzato il requisito minimo di contribuzione utile da 15 a 20 anni. Il periodo di riferimento retributivo per il calcolo della pensione viene gradualmente allargato dagli ultimi cinque anni agli ultimi dieci anni. Viene introdotto il divieto parziale di cumulo tra pensione e redditi di lavoro autonomo.

D.lgs. 21 aprile 1993, n. 124

Viene istituita la previdenza complementare.

¹ Natalia Orrù (Inps) ha curato l’appendice normativa.

Legge 8 agosto 1995, n. 335 (“Riforma Dini”)

Viene introdotto il sistema di calcolo contributivo della pensione per i soggetti che hanno iniziato a lavorare dal 1° gennaio 1996, insieme ad una soglia minima di età anagrafica da abbinare ai 35 anni di contribuzione utile per l’accesso alla pensione di anzianità.

Con l’introduzione di tale sistema di calcolo delle prestazioni pensionistiche, l’intero sistema pensionistico italiano è stato profondamente cambiato. La fase di attuazione della riforma è avvenuta in fasi successive e ha coinvolto i lavoratori in modo diverso a seconda della loro anzianità contributiva al 31 dicembre 1995.

Il sistema di calcolo da utilizzare si differenzia a seconda dell’anzianità maturata alla data del 31 dicembre 1995: ai lavoratori che possono contare su almeno 18 anni di contributi si applica il vecchio sistema retributivo; a coloro che possiedono meno di 18 anni di contributi versati si applicano entrambi i metodi di calcolo, e cioè il retributivo per l’anzianità maturata sino al 31 dicembre 1995, e il contributivo per i periodi di attività successivi al 1° gennaio 1996; ai lavoratori assunti per la prima volta dopo il 1° gennaio 1996, la pensione viene calcolata completamente con le regole del sistema contributivo.

Con il sistema contributivo la pensione non risulta più legata alla retribuzione ma è vincolata alla contribuzione versata nell’arco dell’intera sua vita lavorativa. L’importo della pensione annua si ottiene moltiplicando il montante contributivo individuale per il coefficiente di trasformazione relativo all’età del dipendente alla data di decorrenza della pensione (o alla data del decesso, nel caso di pensione indiretta). I coefficienti di trasformazione dipendono dalle aspettative di vita e quindi è prevista una loro revisione periodica.

La legge 335/1995 ha inoltre introdotto le cosiddette “finestre d’accesso” alla pensione di anzianità, ha ridotto gli importi delle pensioni di invalidità e di reversibilità del reddito posseduto, ha iniziato l’armonizzazione della normativa tra i diversi fondi previdenziali, ha introdotto la possibilità di cumulo tra le pensioni di anzianità liquidate con almeno 35 anni di contribuzione e il reddito da lavoro autonomo o dipendente. Viene effettuata una prima revisione della previdenza complementare. È istituita la gestione separata, con estensione delle tutele previdenziali ai collaboratori coordinati e continuativi ed ai professionisti senza copertura assicurativa.

Legge 27 dicembre 1997, n. 449 (“Riforma Prodi”)

Vengono aumentati i requisiti di accesso alla pensione di anzianità per i lavoratori autonomi. I pensionamenti anticipati nel pubblico impiego vengono equiparati alle pensioni di anzianità erogate dall’Inps, È previsto il blocco della rivalutazione delle pensioni superiori a 5 volte il trattamento minimo.

Legge 28 dicembre 2001, n. 448 (“Legge Finanziaria 2002”)

Le pensioni minime e le pensioni sociali sono adeguate, con elevazione dei relativi importi per motivi reddituali, alla cifra di 1 milione di lire.

Legge 15 ottobre 2003, n. 289

È introdotta la cumulabilità totale tra pensione di anzianità, liquidata in presenza di 37 anni di contribuzione e 58 anni di età, con i redditi di lavoro autonomo e dipendente. Viene soppresso l’Inpdai, con contestuale passaggio delle relative competenze all’Inps.

Legge 24 novembre 2003, n. 326

La contribuzione dovuta dai lavoratori parasubordinati viene parificata a quella dei lavoratori autonomi.

Legge 24 dicembre 2003, n. 350 (“Legge Finanziaria 2004”)

Viene introdotto il contributo di solidarietà (nella misura del 3 per cento) sulle pensioni superiori a venticinque volte quello stabilito dall’art.38 della Legge 448/2001 (un milione di lire), rivalutato annualmente.

Legge 23 agosto 2004, n. 243 (“Riforma Maroni”)

A partire dall’1.1.2008, i requisiti anagrafici richiesti per il diritto alla pensione di vecchiaia liquidata con il sistema di calcolo contributivo, innalzandoli a 65 anni per gli uomini e 60 anni per le donne. Per esse rimane la possibilità di andare in pensione di anzianità a 57 anni di età e 35 anni di contribuzione a condizione che optino per il calcolo integralmente contributivo della pensione.

Al tempo stesso i requisiti previsti per le pensioni di anzianità nel regime retributivo sono estesi anche al regime contributivo: è introdotta la possibilità di maturare il diritto per detta pensione a prescindere dal requisito anagrafico con una anzianità contributiva pari a 40 anni, ovvero pari ad almeno 35 anni ma in presenza dei seguenti requisiti anagrafici: 60 anni nel 2008-2009 (61 se autonomi), 61 anni nel 2010-2013 (62 se autonomi) e 62 anni dal 2014 (63 se autonomi).

Per quanto riguarda le decorrenze, è applicato il meccanismo delle finestre, differenziato tra dipendenti e autonomi. È previsto inoltre il c.d. “bonus” al fine di incentivare il posticipo del pensionamento.

D.lgs. 5 dicembre 2005, n. 252

Riordina la disciplina della previdenza complementare.

Legge 27 dicembre 2006, n. 296 (“Legge Finanziaria 2007”)

È previsto un incremento di cinque punti percentuali della contribuzione dovuta dagli iscritti alla gestione separata dell’Inps e viene anticipata al 1° gennaio 2007 la riforma della previdenza complementare di cui al d.lgs. n. 252/2005.

Legge 24 dicembre 2007, n. 247 (“Legge Damiano”)

Viene introdotto il cosiddetto meccanismo delle quote a partire dal 1° gennaio 2009, determinate dalla somma dell’età e degli anni lavorati. Si elimina quindi il cosiddetto scalone creato dalla Riforma “Maroni” per le pensioni di anzianità con i 35 anni, il cui requisito anagrafico minimo sarebbe passato da 57 anni a 60. Viene inoltre automatizzazione della revisione triennale dei coefficienti di calcolo della pensione obbligatoria in funzione della vita media calcolata su dati Istat.

Legge 3 agosto 2009 n. 102

Viene gradualmente aumentata l’età pensionabile delle donne nel pubblico impiego fino a 65 anni, viene previsto l’adeguamento triennale dei requisiti anagrafici per il pensionamento.

mento all'incremento della speranza di vita accertato da Istat ed è introdotta la rateizzazione del trattamento di fine rapporto lavorativo.

Legge 30 luglio 2010, n. 122

Ha modificato le decorrenze della pensione di vecchiaia prevedendo a partire dal 1° gennaio 2011 un differimento (“finestra mobile”) di dodici mesi dalla data di maturazione dei previsti requisiti anagrafici e contributivi per i dipendenti, e di diciotto mesi per gli autonomi e per tutti i lavoratori assicurati presso la Gestione separata, sia “esclusivi” che “concorrenti”. La legge ha inoltre introdotto l'adeguamento dei requisiti di accesso al sistema pensionistico alle variazioni della speranza di vita. A partire dal 1° gennaio 2015 i requisiti anagrafici devono essere aggiornati a cadenza triennale – salvo il secondo adeguamento, previsto con decorrenza 1° gennaio 2019 – in base alla variazione della speranza di vita accertata dall'ISTAT, secondo le modalità tecniche indicate dalla legge. La legge prevede inoltre sia la revisione dei coefficienti di trasformazione che il calcolo degli stessi per le età corrispondenti a valori del requisito anagrafico superiori a 65 anni.

Legge 15 luglio 2011, n. 111

Ha anticipato al 1° gennaio 2013 l'adeguamento dei requisiti anagrafici alla variazione della speranza di vita accertata dall'ISTAT, con cadenza triennale senza alcuna eccezione. La stessa legge ha previsto, inoltre, l'allineamento dell'età pensionabile delle lavoratrici del settore privato ai livelli già previsti per le lavoratrici del settore pubblico e per la generalità dei lavoratori. In particolare, a partire dal 1° gennaio 2020, ferma restando la disciplina vigente in materia di decorrenza del trattamento pensionistico e di adeguamento dei requisiti di accesso al sistema pensionistico agli incrementi della speranza di vita, il requisito anagrafico di sessanta anni è incrementato progressivamente e gradualmente fino al completo allineamento ai livelli già previsti per le lavoratrici del settore pubblico e per la generalità dei lavoratori. La legge innova anche la disciplina delle decorrenze per le pensioni di anzianità con 40 anni di contributi a prescindere dal requisito anagrafico, che sono posticipate di un mese per coloro che maturano i requisiti nel 2012, di due mesi per coloro che maturano i requisiti nel 2013 e di tre mesi per coloro che maturano i requisiti dal 2014 in poi.

Legge 14 settembre 2011, n. 148

Ha anticipato al 1° gennaio 2014 l'inizio del percorso di allineamento dell'età pensionabile delle lavoratrici del settore privato ai livelli già previsti per le lavoratrici del settore pubblico e per la generalità dei lavoratori.

D.lgs. 6 dicembre 2011, n. 201 convertito con modificazioni nella Legge 22 dicembre 2011, n. 214 (“Salva Italia”)

Viene abolito il sistema delle “quote”, estendendo a tutti il contributivo pro-rata; contestualmente viene innalzata l'età minima al pensionamento, arrivando nel 2018 all'equiparazione donne-uomini.

Più in dettaglio, il D.L. 201/2011, convertito con modificazioni nella Legge 214/2011, ha apportato all'art. 24 le seguenti principali modifiche:

- *Sistema contributivo per tutti*: a partire dal 1° gennaio 2012, le anzianità contributive maturate dopo il 31 dicembre 2011 verranno calcolate per tutti i lavoratori con il sistema

di calcolo contributivo. Per i lavoratori già in precedenza appartenenti ai sistemi misto o contributivo, non cambia nulla. Il meccanismo delle quote è stato abolito così come la finestra di scorrimento di 12 o 18 mesi di attesa (finestra mobile). La pensione decorrerà dal 1° giorno del mese successivo alla maturazione dei requisiti.

- **Pensione di vecchiaia:** Gli uomini (tutti) e le donne (esclusivamente quelle del pubblico impiego) possono andare in pensione di vecchiaia a 66 anni, incrementata di 3 mesi dal 2013 e di altri 4 dal 2016 al 2018² arrivando a 66 anni e 7 mesi), per effetto dell'adeguamento alla speranza di vita, con 20 anni di contributi.

Per le donne del settore privato e gli autonomi, la legge prevede un adeguamento relativo all'età più graduale ed andrà a regime nel 2018 secondo la tabella seguente:

ANNO	Donne dipendenti private	Donne lavoratrici autonome
2012	62 anni	63 anni e 6 mesi
2013	62 anni e 3 mesi*	63 anni e 9 mesi*
2014-2015	63 anni e 9 mesi*	64 anni e 9 mesi*
2016-2017	65 anni e 7 mesi*	66 anni e 1 mese*
2018	66 anni e 7 mesi*	66 anni e 7 mesi*
dal 2019	66 anni e 7 mesi**	66 anni e 7 mesi**

* Requisito adeguato alla speranza di vita ai sensi dell'articolo 12 del decreto legge 31 maggio 2010 n. 78, convertito, con modificazioni, dalla legge 30 luglio 2010 n. 122 e successive modificazioni.

**Requisito da adeguare alla speranza di vita ai sensi dell'articolo 12 del decreto legge 31 maggio 2010 n. 78, convertito, con modificazioni, dalla legge 30 luglio 2010 n. 122 e successive modificazioni con cadenza biennale dal 2019 in poi.

I lavoratori assunti dopo il 31.12.1995, occorre che abbiano, oltre ai suddetti requisiti contributivi e anagrafici, un importo della pensione pari a 1,5 volte l'importo dell'assegno sociale. È possibile procrastinare l'età di pensionamento fino a 70 anni di età (più l'adeguamento alla speranza di vita); in questo caso non occorre il requisito relativo all'importo della pensione.

Pensione anticipata: Dal 1° gennaio 2012 la pensione di anzianità non esiste più. Sarà sostituita dalla pensione anticipata, che presenta i requisiti contributivi illustrati nel seguente schema:

ANNO	Uomini	Donne
2012	42 anni e 1 mese	41 anni e 1 mese
2013	42 anni e 5 mesi*	41 anni e 5 mesi*
2014-2015	42 anni e 6 mesi*	41 anni e 6 mesi*
2016-2018	42 anni e 10 mesi*	41 anni e 10 mesi*
dal 2019	42 anni e 10 mesi**	41 anni e 10 mesi**

* Requisito adeguato alla speranza di vita ai sensi dell'articolo 12 del decreto legge 31 maggio 2010 n. 78, convertito, con modificazioni, dalla legge 30 luglio 2010 n. 122 e successive modificazioni.

**Requisito da adeguare alla speranza di vita ai sensi dell'articolo 12 del decreto legge 31 maggio 2010 n. 78, convertito, con modificazioni, dalla legge 30 luglio 2010 n. 122 e successive modificazioni con cadenza biennale dal 2019 in poi.

Coloro che sono in possesso di anzianità contributiva al 31.12.1995, insieme ai requisiti contributivi devono avere almeno 62 anni di età; nel caso in cui abbiano un'età inferiore, verrà effettuata una riduzione sulla quota di trattamento pensionistico pari all'1 per cento per ogni anno di età precedente i 62 anni e al 2 per cento per ogni anno di età precedente i 60 anni.

2 Decreto MEF 16 dicembre 2014 - Adeguamento dei requisiti di accesso al pensionamento agli incrementi della speranza di vita.



Per coloro che hanno il primo accredito contributivo dopo il 31.12.1995, non opera la riduzione del trattamento pensionistico in caso di accesso alla pensione ad un'età anagrafica inferiore a 62 anni. Oltre alla possibilità di avere riconosciuta la pensione anticipata con i requisiti sopra descritti, è previsto che il trattamento di quiescenza possa essere conseguito, qualora più favorevole, al compimento di 63 anni, a condizione che risultino versati e accreditati almeno 20 anni di contribuzione "effettiva" (obbligatoria, volontaria o da riscatto) e che l'ammontare della prima rata di pensione risulti non inferiore ad un importo soglia mensile pari a 2,8 volte l'importo mensile dell'assegno sociale.

- *Revisione dei requisiti:* tutti i requisiti di età, i limiti di contribuzione della pensione anticipata e i coefficienti di trasformazione in rendita saranno rivisti in base alla speranza di vita. La revisione sarà triennale fino al 2019, poi diventerà biennale.
- *Clausole di salvaguardia:* chi ha maturato i requisiti di accesso entro il 31/12/2011, donne del regime sperimentale oltre ad alcune specifiche categorie di lavoratori (mobilitati, titolari di prestazione straordinaria a carico dei fondi di solidarietà, autorizzati ai versamenti volontari).
- *Rivalutazione annuale dei trattamenti pensionistici:* per gli anni 2012-2013 la perequazione è stata limitata ai soli trattamenti di importo complessivo non superiore a 3 volte il trattamento minimo INPS.
- *Particolari categorie di lavoratori:* le categorie di lavoratori che presentavano requisiti minimi di accesso al pensionamento diversi da quelli previsti per l'AGO, sono rimaste momentaneamente escluse dall'applicazione dei nuovi requisiti pensionistici. Tuttavia, l'art. 24, c. 18, della Legge n. 214/2011 ha demandato ad un successivo Regolamento l'armonizzazione dei requisiti a quelli previsti per l'AGO anche per queste categorie di lavoratori.

GLOSSARIO¹

Anzianità (Pensione di)

Pensione erogata prima del compimento dell'età pensionabile ai lavoratori che hanno raggiunto un determinato numero di anni di contribuzione e, a partire dal 1996, una determinata età anagrafica ovvero un più elevato numero di anni di contribuzione.

Assegno di invalidità previdenziale

Prestazione non reversibile legata al versamento di contributi per almeno cinque anni dei quali tre nell'ultimo quinquennio e al riconoscimento, da parte degli organi competenti dell'Ente previdenziale, della riduzione permanente della capacità di lavoro dell'assicurato a meno di un terzo. L'assegno è compatibile con l'attività lavorativa. Ha durata triennale e confermabile per periodi della stessa durata. Dopo il terzo rinnovo l'assegno è considerato permanente. Al compimento dell'età pensionabile l'assegno ordinario di invalidità si trasforma in pensione di vecchiaia.

Assistenza sociale

Insieme delle prestazioni sociali legate all'insufficienza delle risorse economiche o a situazioni di disagio (persone con disabilità, abbandono, ecc.) e finanziate dalla fiscalità generale.

Assistenziale (Pensione)

Comprende le pensioni sociali, gli assegni sociali, le pensioni e/o indennità ai non vedenti civili, ai non udenti civili e agli invalidi civili e le pensioni di guerra, comprensive degli assegni di Medaglia d'oro, gli assegni vitalizi ad ex combattenti insigniti dell'ordine di Vittorio Veneto, gli assegni di Medaglia e Croce al Valor militare. L'erogazione di tali pensioni è indipendente dal versamento dei contributi.

Decile

È il valore medio che supera i valori osservati in una frazione pari a $r/10$ dei casi ed è superato dalla frazione complementare dei casi ($10-r/10$). I decili si determinano mediante la suddivisione in 10 parti di una distribuzione, preventivamente ordinata in ordine crescente, ciascuna delle quali è pari alla decima parte della numerosità della distribuzione. La modalità che fa da cardine tra due distribuzioni parziali successive è definita decile. I decili sono nove valori: il primo decile è il valore preceduto dal 10% dei casi, in corrispondenza del quale la distribuzione viene suddivisa; il nono decile è il valore preceduto dal 90% dei casi. Il quinto decile, sotto il quale ricade il 50% dei valori osservati, bipartisce la distribuzione e coincide con la mediana.

Disoccupati

Nella rilevazione sulle forze di lavoro comprendono le persone non occupate tra i 15 e i 74 anni che: i) hanno effettuato almeno un'azione attiva di ricerca di lavoro nelle quattro settimane che

¹ Letizia Valdoni ha curato l'aggiornamento delle voci del glossario.

precedono la settimana di riferimento e sono disponibili a lavorare (o ad avviare un'attività autonoma) entro le due settimane successive; ii) inizieranno un lavoro entro tre mesi dalla settimana di riferimento e sarebbero disponibili a lavorare (o ad avviare un'attività autonoma) entro le due settimane successive, qualora fosse possibile anticipare l'inizio del lavoro.

Età pensionabile

Età, prevista dalla legge, alla quale un individuo può ritirarsi dal lavoro per anzianità contributiva o per raggiunti limiti di età.

Forze di lavoro

Comprendono le persone occupate e quelle disoccupate.

Guerra (Pensione di)

Pensione erogata dal Ministero dell'economia e delle finanze ai cittadini colpiti da invalidità a seguito di evento bellico o a superstiti di deceduto in tale contesto. A questa tipologia appartengono anche l'assegno annuo vitalizio agli ex-combattenti, insigniti dell'ordine di Vittorio Veneto, l'assegno di Medaglia e croce al valor militare e la pensione privilegiata ordinaria militare tabellare.

Importo complessivo annuo della spesa pensionistica

Importo annuo delle pensioni vigenti al 31 dicembre. Tale valore è fornito dal prodotto tra il numero delle pensioni, l'importo mensile della pensione pagata al 31 dicembre dell'anno e il numero di mensilità per cui è previsto il pagamento. Gli importi sono al lordo di eventuali trattenute fiscali e contributive. Non sono compresi gli assegni familiari, in quanto di natura non pensionistica. La spesa pensionistica che ne consegue rappresenta un dato di stock e pertanto non coincide con la spesa pensionistica desunta dai dati di bilancio degli enti che hanno erogato la prestazione (dato di flusso).

Importo medio della pensione

Rapporto tra importo complessivo annuo della spesa pensionistica e numero di trattamenti pensionistici.

Importo medio del reddito pensionistico

Rapporto tra importo complessivo annuo della spesa pensionistica e numero di beneficiari. Tale valore, se calcolato con riferimento a ciascuna tipologia pensionistica, tiene conto del fatto che uno stesso beneficiario può cumulare più trattamenti pensionistici anche di diversa tipologia.

Importo mensile

Importo complessivo annuo della spesa pensionistica rapportato a 12 mensilità.

Inail

Istituto Nazionale per l'Assicurazione contro gli Infortuni sul Lavoro. È un Ente pubblico non economico che gestisce l'assicurazione obbligatoria contro gli infortuni sul lavoro e le malattie professionali. Eroga i principali trattamenti pensionistici di tipo indennitario.

Inabilità (Pensione di)

Prestazione economica, legata al versamento di contributi per almeno cinque anni dei quali tre nell'ultimo quinquennio, e il riconoscimento da parte degli organi competenti dell'Ente previdenziale di una assoluta e permanente impossibilità di svolgere qualsiasi attività lavorativa. Requisito indispensabile è inoltre la cessazione di ogni attività lavorativa, la cancellazione dagli elenchi di categoria dei lavoratori e dagli albi professionali.

Indennità di accompagnamento

Convenzionalmente comprendono l'indennità di accompagnamento a favore degli invalidi civili totali, le indennità di frequenza per i minori di 18 anni, le indennità di comunicazione per i non udenti, le indennità speciali per i ciechi parziali (ventesimisti); le indennità di accompagnamento per i ciechi assoluti, le indennità di assistenza e di accompagnamento per i ciechi assoluti, l'indennità di assistenza e di accompagnamento ai grandi invalidi di guerra. Le indennità spettano al solo titolo della minorazione, indipendentemente dalle condizioni reddituali.

Indennitaria (Pensione)

Pensione corrisposta a seguito di un infortunio sul lavoro, per causa di servizio e/o malattia professionale. La caratteristica di queste pensioni è di indennizzare la persona per una menomazione, secondo il livello della stessa, o per morte (in tal caso la prestazione è erogata a superstiti) conseguente a un fatto accaduto nello svolgimento di una attività lavorativa. Un evento dannoso può dar luogo a più rendite indirette, secondo il numero dei superstiti aventi diritto.

Indice di beneficio relativo

Rapporto percentuale tra l'importo medio della pensione e il Pil per abitante.

Inpdap

Istituto Nazionale di Previdenza per i Dipendenti dell'Amministrazione Pubblica. Nel 1993 a questo sono stati attribuiti i compiti degli enti di previdenza amministrati dal Tesoro. Dal 1996 le pensioni ordinarie del ministero del Tesoro sono erogate direttamente dalla Cassa trattamenti pensionistici statali. Per effetto del "decreto salva Italia", poi convertito nella Legge n. 214 del 27 dicembre 2011, dal 1° gennaio 2012 l'Inpdap è confluito in Inps.

Inps

Istituto Nazionale della Previdenza Sociale. Sono assicurati all'Inps la maggior parte dei lavoratori dipendenti del settore pubblico e privato e dei lavoratori autonomi.

Invalità (Pensione di)

Pensione erogata in presenza di infermità fisica o mentale tale da provocare una riduzione permanente della capacità di lavoro a meno di un terzo in occupazioni confacenti alle attitudini del lavoratore (assegno di invalidità), ovvero tale da provocare un'assoluta e permanente impossibilità a svolgere qualsiasi lavoro (pensione di inabilità).

Invalidità civile (Pensione di)

Pensione erogata ai cittadini con redditi insufficienti e con una riduzione della capacità di lavoro o di svolgimento delle normali funzioni quotidiane superiore al 73%. Nella definizione sono comprese anche le pensioni erogate dall'Inps ai cittadini con redditi insufficienti, di età compresa tra i 18 e i 65 anni, con ipoacusia pari o superiore a 75 decibel e le pensioni erogate dall'Inps ai cittadini non vedenti, con redditi insufficienti e senza limiti di età, con residuo visivo non superiore a 1/20 in entrambi gli occhi.

Invalidità previdenziale (Pensione di)

vedi *Assegno di invalidità previdenziale*.

Invalidità, vecchiaia e anzianità e ai superstiti (Pensione di)

Pensione corrisposta dai regimi previdenziali di base e complementare in conseguenza dell'attività lavorativa svolta dalla persona protetta al raggiungimento di determinati limiti di età anagrafica, di anzianità contributiva e in presenza di una ridotta capacità di lavoro (pensioni dirette di invalidità, vecchiaia e anzianità). In caso di morte della persona in attività lavorativa o già in pensione tali prestazioni possono essere corrisposte ai superstiti (pensioni indirette).

Ipsema

Istituto di Previdenza per il Settore Marittimo. Ha erogato rendite per infortuni sul lavoro ai marittimi fino al 31 maggio 2010, data in cui è stato soppresso. A partire dalla stessa data le funzioni dell'Ipsema sono state attribuite all'Inail, ai sensi dell'art. 7, comma 1, Legge 30 luglio 2010, n. 122, che ha convertito con modificazioni il decreto Legge n. 78/2010.

IVS

vedi *Invalidità, vecchiaia e anzianità e ai superstiti (Pensione di)*.

Non udenti civili (Pensione ai)

Pensione erogata dall'Inps ai cittadini con redditi insufficienti, di età compresa tra i 18 e i 65 anni (65 anni e tre mesi a decorrere dal 1° gennaio 2013), con ipoacusia pari o superiore a 75 decibel. Al compimento del 65° anno di età (65 anni e tre mesi a decorrere dal 1° gennaio 2013) la pensione diventa assegno sociale sostitutivo.

Non vedenti civili (Pensione ai)

Pensione erogata dall'Inps ai cittadini con redditi insufficienti affetti da cecità totale o con residuo visivo non superiore ad 1/20 in entrambi gli occhi per causa congenita o contratta non dipendente dalla guerra, da infortunio sul lavoro o dal servizio. La pensione è concessa ai ciechi assoluti dal 18° anno di età in poi. L'art. 5 della legge 508/1988 stabilisce che ai ciechi assoluti di età inferiore ai 18 anni sia corrisposta, invece della pensione, solo l'indennità di accompagnamento. La pensione è concessa ai ciechi parziali a qualunque età.

Occupati

Nella rilevazione sulle forze di lavoro comprendono le persone di 15 anni e più che nella settimana di riferimento: i) hanno svolto almeno un'ora di lavoro in una qualsiasi attività

che preveda un corrispettivo monetario o in natura; ii) hanno svolto almeno un'ora di lavoro non retribuito nella ditta di un familiare nella quale collaborano abitualmente; iii) sono assenti dal lavoro (ad esempio, per ferie o malattia) e soddisfano le seguenti condizioni: a) i dipendenti assenti dal lavoro sono considerati occupati se l'assenza non supera tre mesi, oppure se durante l'assenza continuano a percepire almeno il 50% della retribuzione; b) gli indipendenti assenti dal lavoro, ad eccezione dei coadiuvanti familiari, sono considerati occupati se, durante il periodo di assenza, mantengono l'attività; c) i coadiuvanti familiari sono considerati occupati se l'assenza non supera tre mesi.

Pensionato

Individuo che riceve almeno una prestazione di tipo pensionistico.

Pensionato cessato

Pensionato presente nel Casellario dell'anno (t-1) ma non presente nel Casellario dell'anno (t).

Pensionato nuovo

Pensionato presente nel Casellario dell'anno (t) ma non presente nel Casellario dell'anno (t-1).

Pensionato sopravvivate

Pensionato presente nel Casellario dell'anno (t) e nel Casellario dell'anno (t-1).

Pensione

Prestazione in denaro periodica e continuativa erogata individualmente da enti pubblici e privati in seguito a: raggiungimento di una determinata età; maturazione di anzianità di versamenti contributivi; mancanza o riduzione della capacità lavorativa per menomazione congenita e sopravvenuta; morte della persona protetta e particolare benemeranza verso il Paese. Il numero delle pensioni può non coincidere con quello dei pensionati in quanto ogni individuo può beneficiare di più prestazioni. Nel caso di pensioni indirette a favore di più contitolari, si considerano tante pensioni quanti sono i beneficiari della prestazione.

Prodotto interno lordo ai prezzi di mercato (Pil)

Risultato finale dell'attività di produzione delle unità produttrici residenti. Corrisponde alla produzione totale di beni e servizi dell'economia, diminuita dei consumi intermedi e aumentata dell'Iva gravante e delle imposte indirette sulle importazioni. È altresì pari alla somma dei valori aggiunti a prezzi base delle varie branche di attività economica, aumentata delle imposte sui prodotti (compresa l'Iva e le imposte sulle importazioni), al netto dei contributi ai prodotti (Sistema europeo dei conti, Sec 2010).

Protezione sociale

Tutti gli interventi, di organismi pubblici o privati, intesi a sollevare le famiglie e gli individui dall'insorgere di un insieme definito di rischi o bisogni, purché ciò avvenga in assenza sia di una contropartita equivalente e simultanea da parte del beneficiario, sia di polizze

assicurative stipulate per iniziativa privata dello stesso beneficiario (Sistema europeo delle statistiche integrate della protezione sociale, Sespros).

Rapporto di dipendenza

Rapporto tra il numero dei beneficiari di prestazione pensionistica e la popolazione occupata. Tale indicatore differisce dall'indice di dipendenza degli anziani che è invece il rapporto tra la popolazione in età anziana (oltre i 65 anni) e quella in età attiva (compresa tra 15 e 64 anni).

Rapporto di mascolinità

Rapporto tra una variabile riferita al genere maschile e la medesima variabile riferita al genere femminile.

Reddito pensionistico

Ammontare degli importi lordi delle pensioni percepite da ciascun beneficiario.

Ripartizione geografica

Suddivisione geografica del territorio. Per l'Italia si considerano le seguenti ripartizioni: Nord-ovest: Piemonte, Valle d'Aosta/Vallée d'Aoste, Lombardia, Liguria; Nord-est: Trentino-Alto Adige/Südtirol, Veneto, Friuli-Venezia Giulia, Emilia-Romagna; Centro: Toscana, Umbria, Marche, Lazio; Sud: Abruzzo, Molise, Campania, Puglia, Basilicata, Calabria; Isole: Sicilia, Sardegna.

Sociale (Pensione)

Pensione ai cittadini ultrasessantacinquenni sprovvisti di redditi minimi e ai beneficiari di pensioni di invalidità civile e ai sordomuti al compimento dei 65 anni di età. Viene erogata dall'Inps ed è finanziata dalla fiscalità generale. A partire dal 1° gennaio 1996 la pensione sociale viene sostituita dall'assegno sociale (Legge n. 335 del 1995).

Sociale da ex invalido civile (Pensione)

Pensione ai beneficiari di pensioni di invalidità civile e ai sordomuti al compimento dei 65 anni di età. Viene erogata dall'Inps ed è finanziata dalla fiscalità generale. A partire dal 1° gennaio 1996 la pensione sociale viene sostituita dall'assegno sociale (Legge n. 335 del 1995).

Spesa pensionistica

vedi *Importo complessivo annuo della spesa pensionistica*.

Superstiti (Pensione ai)

Trattamento pensionistico erogato ai superstiti di pensionato o di assicurato in possesso dei requisiti di assicurazione e contribuzione richiesti.

Tasso di disoccupazione

Rapporto tra le persone in cerca di occupazione e le corrispondenti forze di lavoro.

Tasso di occupazione

Rapporto tra gli occupati e la corrispondente popolazione di riferimento.

Tasso di pensionamento

Rapporto percentuale tra il numero delle pensioni e la popolazione residente al 31 dicembre dell'anno.

Tasso di sostituzione

Rapporto tra l'importo medio delle pensioni e il livello del Pil per occupato.

Vecchiaia (Pensione di)

Pensione corrisposta dai regimi previdenziali di base e complementare in conseguenza dell'attività lavorativa svolta dalla persona protetta al raggiungimento di determinati limiti di età anagrafica e di anzianità contributiva.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Eurostat (2011). *Esspros Manual. The European System of Integrated Social PROtection Statistics (ESSPROS)*, Eurostat, 2011.
- Ferrera, M. (2006). *Le politiche sociali. L'Italia in prospettiva comparata*. Bologna: Il Mulino.
- Ferrera, M. (2012). "Verso un welfare più europeo? Conclusione". In: M. Ferrera, V. Fargion and M. Jessoula (eds.) *Alle radici del welfare all'italiana*. Venezia: Marsilio.
- Intorcchia, M. (2011). *L'ordinamento pensionistico*, Inps, Roma, 2011 (quarta edizione).
- Istat (1978). *Indagine statistica sui trattamenti pensionistici al 31 dicembre 1975*, Bollettino mensile di statistica, 1978, n. 13.
- Istat (2002). *Le prestazioni pensionistiche in Italia dal 1975 al 2000*, Istat, Roma, 2002.
- Istat (2013a). *Statistiche della previdenza e dell'assistenza sociale. I – I trattamenti pensionistici. Anno 2011*, Istat, Roma, 2013.
- Istat (2013a). *Statistiche della previdenza e dell'assistenza sociale. I – I beneficiari delle prestazioni pensionistiche. Anno 2011*, Istat, Roma, 2013.
- Istat (2014a). *Rapporto Annuale 2014. La Situazione del Paese*. Roma: Istat, 2014.
- Istat (2014b). *Trattamenti pensionistici e beneficiari: un'analisi di genere, Anno 2012*, Statistica Focus, 26 settembre 2014.
- Istat (2014b). *Trattamenti pensionistici e beneficiari: un'analisi territoriale, Anno 2012*, Statistica Focus, 26 settembre 2014.
- Istat (2015a). *Indagine conoscitiva sull'impatto in termini di genere della normativa previdenziale e sulle disparità esistenti in materia di trattamenti pensionistici tra uomini e donne*, Audizione Istat presso la XI Commissione "Lavoro Pubblico e privato" della Camera dei Deputati, Roma, 8 ottobre.
- Istat (2015b). *Trattamenti Pensionistici e Beneficiari, Anno 2014*, Statistica Report, 3 dicembre.
- Istat (2016). "Le condizioni di vita dei pensionati". Anno 2014. *Statistica Focus*. Roma: 4 gennaio 2016.
- Istat (2015). "Trattamenti Pensionistici e Beneficiari, Anno 2014". *Statistica Report*. Roma: 3 dicembre 2015.
- Ragioneria generale dello Stato. *Le tendenze di medio-lungo periodo del sistema pensionistico e socio-sanitario*. Nota di aggiornamento 2015.
- Tinios, P., F. Bettio e G. Betti (2015). *Men, Women and Pensions*. European Commission, 2015.

